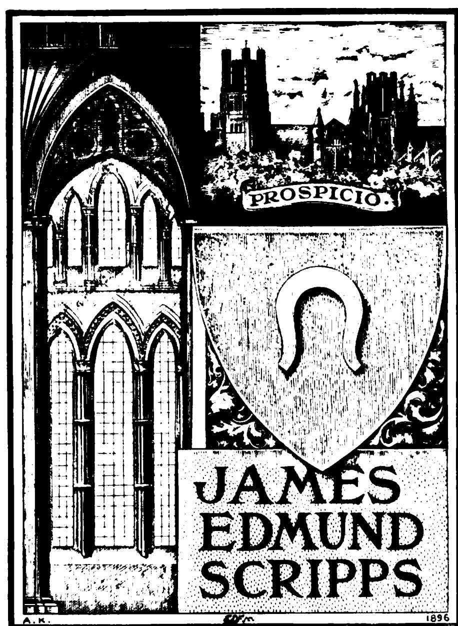

PROSPICIO
JAMES
EDMUND
SCRIPPS
A.K.
1896

ANNALI

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

VOLUME VIGESIMO NONO.

ANNALES

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

TOME VINGTNEUVIÈME.

ROMA
TIPOGRAFIA TIBERINA
A spese dell' Instituto.
MDCCCLVII.

ANNALI

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

ANNO 1857.

VOLUME UNICO.

ANNALES

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

ANNÉE 1857.

VOLUME ENTIER.

DIPLOMA MILITARE D'ADRIANO.

Discorso letto da G. Henzen *nell' adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann* 1857.

Fra le iscrizioni latine relative alle istituzioni militari degli antichi Romani meritano più di qualunque altre l'attenzione degli antiquari quelle tavolette di bronzo note sotto il nome di *diplomi militari*; le quali, oltre al fornirci delle notizie pregevolissime sulle milizie romane, sulla loro distribuzione nelle varie provincie, sugli ufficiali che le comandavano, presentanci nello stesso tempo una quantità grande di schiarimenti storici, cronologici, geografici e fino topografici. Arroge che la fortuna, d'ordinario assai avara, quando si tratta di monumenti di importanza veramente storica, è stata larga verso di noi risguardo a' diplomi militari, il cui numero si è accresciuto in modo assai considerevole fin dal tempo del gran Marini che nella celebre opera degli Atti arvalici ne avea riunito sedici esemplari, mentre dopo l'ultima pubblicazione degli Atti dell' I. R. accademia di Vienna già se ne era più che triplicato il numero nel breve spazio d'un mezzo secolo.

Sono lieto di poter aggiungere a così bella serie un nuovo esemplare, non inferiore a nessun altro per l'importanza storica, e pregevolissimo inoltre per la perfetta sua conservazione. Trovasi esso nel Museo del principe Demetrio Ghyka a Bukarest, dove fu copiato dal sig. de Mihanovic', già I. R. console generale in Valacchia.

Mi venne comunicato dal ch. collega Mommsen, al quale n'ebbe fatto parte il celebre slavista sig. Miklosic', nè credetti poter fare miglior uso di sì insigne monumento che pubblicandolo in questa solenne occasione.

prima parte esterna:

IMP CAESAR DIVI TRAIANI PARTHICI F DIVI
NERVAE NEPOS TRAIANVS HADRIANVS AVG
PONT · MAX · TRIB POTEST · XVIII COS III PP
EQVITIB ET PEDITIB QVI MILITAVER IN ALIS II
ET COHORT V QVAE APELL T GALL ET PANN ET I VES
PASIAN DARDAN ET I CILICVM · ET I BRACAR ET
II MATTIACOR ET I CLAVD · SVGAMBR ET II CHAL
CIDENOR ET SVNT IN MOESIA INFERIOR SVB
IVLIO MAIORE QVINIS ET VICEN PLVRIBVSVE
STIPEND EMERIT DIMISS HONEST MISSIO
NE QVORVM NOMINA SVBSCRIPTA SVNT IP
SIS LIBERIS POSTERISQ EORVM CIVITATEM
DEDIT ET CONVB CVM VXORIB QVAS TVNC HA
BVISS CVM EST CIVITAS IIS DATA AVT SI QVI

O O

CAELIBES ESSENT CVM IS QVAS POSTEA DV
XISS DVMTAXAT SINGVLIS SINGVLAS

A D IIII NON APR

T VIBIO VARO T HATERIO NEPOTE COS

COH I CLAVD · SVGAMBR · CVI PRAEST
M ACILIVS ALEXANDER PALMYR
EX PEDITE

L SEXTILIO SEXTILI F PVDENTI STOBIS
ET LVCIO F ET VALERIO F ET PETRONIO F
ET VALENTI F ET LVCIAE FIL ET ANNIAE FIL
DESCRIPT ET RECOGNIT EX TABVLA AENEA
*q*VAE FIXA EST ROMAE IN MVRO POST
*t*EMPL DIVI AVG AD MINERVAM

seconda parte esterna:

T	FLAVI		ROMVLI
TI	IVLI	O	FELICIS
T	ERREDI		ALCIDIS
C	IVLI		SILVANI
D	VALERI		FAVSTIANI
D	VALERI	O	SATVRNINI
TI	CLAVDI		HERMETIS [1]

Prima peraltro di illustrare le particolarità del documento propostovi, stimo non inutile di ragguagliarvi in genere su questa classe di monumenti, esponendovi in brevi parole i risultamenti delle investigazioni più recenti sulla natura di essi, risultamenti in gran parte dovuti al maestro in questi studj, cioè al ch. Borghesi [2]. Imperocchè, quantunque io non abbia molto da aggiungere a quello che da lui, ed in varie altre occasioni da me stesso fu sviluppato, spero nondimeno vi torni gradita una simile esposizione, tanto più che i lavori accennati non trovansi nelle mani di tutti, nè i risultati ne sono venuti a conoscenza generale.

I documenti appellati da me col nome generico di *diplomi militari* sono ordinariamente conosciuti sotto l'appellazione di *tabulae honestae missionis*, ossiano tabelle di onorevole congedo; appellazione poco esatta,

[1] La copia del ch. Mihanovic' non si riferisce però se non che alla parte esterna. La parte interna contiene sulla prima lamina il testo fino alla voce SINGVLAS, sull'altra fino ad ANNIAE FIL EIVS. Mancano le tre ultime righe, come ordinariamente nella parte interna, che anche nel nostro documento è incisa con abbreviazioni ed omissioni, ed in genere lavorata assai negligentemente. Sarebbe nondimeno importante, se anche di questa se ne potesse aver una copia.

[2] Si confronti in ispecie la bella sua dissertazione sul diploma di Traiano Decio riferibile alla flotta ravennate, stampata negli Atti della pontif. accademia d'archeologia dell'anno 1840; cf. Or. 5534.

data loro, perchè credevansi destinati a guarantir a' soldati congedati i diritti provenienti dalla stessa onorevole missione. Ma chi esaminerà un poco più attentamente gli esemplari conservatìci, non può rimanere dubbioso sulla falsità di simile qualificazione, visto che due soli ne danno il congedo a' soldati della legione, a cui furono dati; i quali esemplari poi in realtà non formano che un solo, giacchè appartenenti ambedue ad un sol avvenimento [1]. Infatti il congedo dovevasi a' soldati, e per accordarlo, non abbisognava un decreto speciale dell' imperatore [2], eccetto le circostanze estraordinarie, quali furono quelle de' due diplomi testè accennati. Al contrario, i diplomi nostri non hanno neppur tutti relazione a soldati congedati; essendochè, quantunque il maggior numero d'essi si riferisca a soldati *qui militarunt* in tale o tale *ala* o coorte, *et missi sunt honesta missione*, ve n' è peraltro più d'uno dato a soldati ancora in servizio, *qui militant*, non *qui militarunt*. Laonde appare che i privilegj accordati mediante siffatti diplomi, benchè per le generali accompagnati, o piuttosto preceduti, dal congedo onorevo-

[1] Sono i diplomi di Galba relativi alla prima legione adiutrice (Card. Dipl. II. III) che dicono espressamente *veteranis cet. honestam missionem et civitatem dedit*. Quella legione, coscritta poco prima da Nerone fra i classiarii, e che chiese a Galba l'aquila non ancor consegnatale, quando egli entrò in Roma, fu da lui sul principio trattata con estrema severità, ma nondimeno ammessa nel numero delle legioni. Nella quale occasione egli le diede la cittadinanza che non aveano i suoi militi, perchè stati prima soldati della flotta, e congedò i veterani di essa, evidentemente in modo e tempo irregolari.

[2] Si confronti, quanto raccolse il ch. Borghesi nella sullodata dissertazione sul diploma di Traiano Decio, per dimostrare che i veterani, ne' primi tempi dell' impero ed in ispecie da Cesare Augusto ritenuti spesso nell' armata più lungo tempo che non erano obbligati dalla legge a prestar servizio, furono più tardi regolarmente congedati, quantunque in tempo di guerra talvolta se ne facesse eccezione (cf. p. 92 segg.). Varie iscrizioni eziandio, spettanti a veterani *missi honesta missione*, confermano siffatto opinamento, quando aggiungono

le, sono sempre doni accordati a' vari corpi dell' armata per la grazia sovrana, sia in seguito d'una guerra vittoriosa, sia a cagione di qualche avvenimento fortunato nella famiglia imperiale, e che per conseguenza non sempre riferisconsi neppure a tutti i corpi dell' armata d' una certa provincia [1].

L'armata romana all' epoca dell' impero componevasi di tre generi diversi di truppe. Vi erano in primo luogo le guardie imperiali, di guarnigione in Roma e sue vicinanze, composte da' pretoriani, soldati presi fra i cittadini romani e spesso scelti dal numero de' legionari, poi degli *equites singulares*, corpo scelto reclutato nelle file della cavalleria ausiliare [2], a' quali potrebbero aggiungersi le coorti urbane ed i vigili, armi politiche, destinate a mantenere l'ordine nella capitale.

sì la data della dimissione e sì quella dell' arruolamento loro. E n' è pure una prova assai stringente il diploma di Decio, il cui rovescio contiene un frammento d' un diploma dell' anno seguente a quello del lato principale.

1 Ragionai più ampiamente su questa natura de' diplomi nella mia dissertazione su' diplomi di Domiziano ed Adriano, de' quali il primo è infatti uno di quei dati, senza menzione dell' onesta missione, a soldati *qui militant* (Or. 5433), e feci vedere, come, oltre a queste due classi, date cioè l'una *iis qui militaverunt*, l'altra *iis qui militant*, una terza può stabilirsi riferibile ad ambedue, citando in esempio Card. VIII: *iis qui militant in classe Flavia Moesica cet. item dimissis honesta missione* (cf. IX, X, XVII; Arn. V). Il ch. Cavedoni, il quale, combattuto dal Cardinali (Dipl. p. 81), avea di già accennato quella differenza di siffatte formole (nell' edizione del suo Dipl. mil. p. 12), non poteva ancora metterla fuor di dubbio, perchè non conoscevasi allora il diploma di Tito (Arn. III) diretto *iis qui militaverunt cet. quinis et vicenis pluribusve stipendiis emeritis, dimissis honesta missione*, e di poi: *item iis qui militant cet. emeritis quinis et vicenis stipendiis*, dove ha ben da notarsi che questi ultimi non appartengono nemmeno a truppe diverse da quelle anzi riferite. Veggasi pure Card. VIII: *classicis qui militant*, e poi: *item dimissis honesta missione ex eadem classe*. — Si confronti in oltre quel che in appresso verrà esposto sulle truppe stanziate nella Mesia inferiore e nella Britannia.

2 Cf. la mia dissertazione negli Annali 1850, p. 1 segg.

Vengono dopo le legioni, divisioni di fanteria e di cavalleria, stanziate a' confini del vasto impero che esse proteggevano contro le invasioni de' barbari o le sollevazioni de' popoli soggiogati. Nella buona epoca dell' impero queste non si componevano se non che di cittadini romani. Ma erano accompagnate dalle coorti e dalle *ale*, reggimenti di fanteria e di cavalleria, reclutati fra le nazioni barbare assoggettate all' impero che non godevano del diritto di cittadinanza romana, benchè anche fra' corpi ausiliari ve ne avesse alcuni coscritti in paesi di già onorati di que' diritti [1], ed eziandio corpi volontari d'Italici che per conseguenza non n'erano privi [2]. Aggiungete alle truppe ausiliari le flotte stanziate ne' grandi porti di guerra di Miseno e Ravenna, nell' Egitto [3], nella Siria [4], nel Bosporo [5], come puranche nella Britannia [6], sul Danubio [7] e sul Reno [8], ed avrete un' immagine generale di quell' esercito potente destinato a difendere le frontiere e mantenere la quiete dell' immenso dominio degli imperatori romani.

[1] Ricordo le *ale* e coorti che aggiungono al nome del popolo un C. R., ossia *civium Romanorum* (cf. l'Indice VIII, 3 e 4 al mio vol. III dell' Orelli). Havvi inoltre notizia d'un' *ala I. Aug. gem. colonorum*, se non erro, sc. Romanorum (Or. 6924; cf. εἴλη ά κολωνῶν Ann. 1852, p. 162), nonchè di ale e coorti qualificate semplicemente come composte di cittadini romani (Or. 5428; 5430; 5443; — 798; 3398; 6948), una volta coll' aggiunta ingenuorum (id. 488).

[2] Confrontisi il medesimo indice delle cose militari nel mio Orelli s. v. *cohortes voluntariorum*, il gran numero delle quali rilevasi dal numero XXXII che ne porta una di esse. Il loro nome leggesi completo nell' Or. 6709: *coh. I. Italica civium Romanorum voluntariorum.* — Sull' identità de' vari corpi de' *voluntarii* con quei de' *cives Romani, ingenui, Italici* ecc. vedasi Borghesi, iscrizz. del Reno p. 12 (Annali 1839).

[3] La *classis Alexandrina* v. Or. 6824; 6928, ed è la medesima quella dell' anzicitato diploma Card. VII.

[4] Or. 3604; 6924.

[5] C. I. Gr. 3694; cf. Marquardt III, 2, p. 405.

[6] Or. 804; 3601; 3603.

[7] La *classis Moesica* Or. 3601; 3602; 6868; la Pannonica 3601, detta Flavia 6868; Renier I. A. 2165.

[8] La *classis Germanica* Or. 3609, detta *Augusta Germanica pia*

E un fatto non meno conosciuto che naturale, che questi imperatori cercavano di guadagnarsi l'affezione di quell' armata mediante largizioni, doni, privilegi di ogni genere. Ora siccome una gran parte dell'armata era composta di gente non munita del diritto di cittadinanza, mentre altri militari, maritandosi a donne sia libertine sia peregrine, lo perdettero per i discendenti loro; così gli imperatori lor accordavano un benefizio assai considerevole, se davano ad essi la cittadinanza, accompagnata in questo caso dal *conubium*, cioè dalla legalizzazione de' matrimonii conchiusi con donne non cittadine. Siffatti privilegi, tanto cari agli antichi, venivano a' soldati assicurati mediante leggi speciali incise su tavole enee, esposte al pubblico nelle località più frequentate della capitale [1]. Le rincontriamo sul Campidoglio nell' epoca de' Cesari della casa d'Augusto e dei Flavii, e vedevansi colà affisse alle pareti de' tempj, agli altari ed a' monumenti onorari, finchè dalla seconda metà dell' impero di Domiziano in poi lor venne assegnato un altro posto, in seguito probabilmente dell' incendio che di nuovo distrusse i venerandi edifizi del Campidoglio. Fin da quell' epoca le vediamo collocate costantemente dietro il tempio del Divo Augusto alla Minerva, cioè vicinissimo al Foro. Fu questo modo di pubblicarle che diede al Mommsen motivo di rivendicare il carattere di leggi a questi atti degli imperatori [2].

fidelis id. 6865; 6866; 6867. — Una completa enumerazione delle flotte, includente puranche le stazioni meno importanti, havvi presso Marquardt III, 2, p. 404-408, la cui opera si può pure consultare sulle altre milizie dell' impero romano; cf. pure Böcking, ad Not. dign. occ. p. 991*.

1 Sui luoghi, dove furono affisse le tavole in discorso, ragionò il Mommsen nel Bull. 1845, p. 119 segg. Si confronti poi Or. 5088, dove io aggiunsi una notizia provenuta dalla pubblicazione più recente del diploma Or. 5433.

2 *Stadtrechte von Salpensa und Malaca*, *Abh. d. S. Ges. d. W.* III, p. 392; cf. Annali 1855, p. 29.

Le tavole però, note sotto il nome di diplomi militari, presentano copie originali di quelle esposte pubblicamente ne' suddetti luoghi di Roma. Mi permetterete d'analizzarvi brevemente quella che ho l'onore di proporvi, che basterà a darvi una idea generale di tutte, vista la costanza delle forme ufficiali presso gli antichi Romani, ed ammettendo le eccezioni poco essenziali relative particolarmente al corpo de' pretoriani.

Il documento comincia dal nome dell' imperatore: *L' imperatore Cesare, figlio del divo Traiano Partico, nepote del divo Nerva, Traiano Adriano Augusto, pontefice massimo, rivestito della tribunicia podestà per la decima ottava volta, console per la terza volta, padre della patria, a' cavalieri e fanti che hanno militato nelle due ale e cinque coorti che si chiamano la prima de' Galli e Pannoni e la prima Vespasiana de' Dardani e la prima de' Cilici e la prima Claudia de' Sugambri e la seconda de' Chalcideni, e sono nella Mesia inferiore sotto Iulio Maiore* (legato cioè della provincia), *i quali, dopo aver servito per venticinque anni, son congedati con onorevole congedo, i cui nomi sono scritti quì sotto; ad essi stessi, a' figli ed a' discendenti di essi ha dato il diritto di cittadinanza e di legittimo matrimonio colle donne che avrebbero avute, allorquando la cittadinanza lor venne data, oppure se taluni fossero celibi, con quelle che avrebbero prese dopo, colla condizione però che ciò non possa valere se non che per una sola di ciascuno. A dì 2 aprile sotto il consolato di T. Vibio Varo e T. Aterio Nepote.*

Sin a questo punto il documento originale di Roma dovea esattamente corrispondere alla piccola copia conservataci. Essa cioè dovea contenere il nome dell' imperatore con tutti i titoli che portava allora, poi i nomi

de' corpi donati de' privilegj in discorso, la provincia dove erano di guarnigione, il nome del legato ivi comandante, la condizione messa per poter partecipare alle grazie accordate, la stessa specificazione de' privilegj, infine la data della legge, indicata coi nomi de' consoli. Ma quì finisce l'identità de' due documenti, imperocchè l'originale doveva far seguire i nomi di tutti i soldati che ebbero parte a siffatti privilegj, co' nomi de' corpi e de' comandanti loro; ma la copia conservataci non ne offre che il nome d'un sol soldato, *L. Sestilio Pudente, figlio d' un Sestilio, di Stobi, che era stato fante nella prima coorte Claudia de' Sugambri, di cui era allora prefetto M. Acilio Alessandro di Palmira*, aggiungendo poi i nomi de' suoi figli *Lucio, Valerio, Petronio, Valente* e delle figlie *Lucia* ed *Annia*, e notando in ultimo che quest' esemplare fu *copiato e verificato dalla tavola di bronzo affissa in Roma nel muro dietro al tempio del divo Augusto alla Minerva.*

Del resto è ben chiaro, perchè gli altri nomi siansi omessi. N'è, cioè, la ragione che le laminette, di cui parliamo, sono copie domandate da quelle stesse persone, per cui furono fatte. I soldati stanziati nelle provincie o tornati ne' loro paesi nativi, aveano bisogno di qualche documento per poter provare legalmente, essi ed i loro figli, i dritti ottenuti dalla grazia sovrana. Fecero quindi copiare quanto v'era d'importante per loro stessi, omettendo i nomi de' loro compagni, e ve ne sono conservati alcuni esemplari, in cui al nome del soldato trovasi annessa l'indicazione del posto che egli occupava nel registro degli altri militari privilegiati nello stesso tempo con lui [1].

[1] p. e. Card. Dipl. IV; V.

Ma, mi domanderete forse, quale poteva essere l'utilità d'una semplice copia, e che valore poteva attribuirsele agli occhi della giustizia? A siffatta domanda rispondo pregandovi di ponderar bene la maniera, in cui questi documenti sono accomodati [1]. Giacchè in primo luogo vi trovate il contenuto distribuito sopra due pagine; ma se ne guardate il rovescio, ve lo vedrete verbalmente ripetuto sopra una delle due lamine a meno di alcune abbreviazioni e talvolta puranche di una indicazione un poco più esatta della località, dove l'originale era esposto, mentre sull' altra leggerete sette, una volta nove nomi di persone collocati in modo da lasciar in mezzo uno spazio assai largo. La copia del diploma quì proposto vi accorgerete facilmente esser tratto da quest' ultima parte. Quindi è d' uopo osservare che ogni lamina è penetrata da quattro buchi corrispondenti esattamente gli uni agli altri, e ricordandovi del modo di fermare e legalizzare i testamenti usato da' Romani, vi persuaderete facilmente che anche delle lamine nostre, sovraposte l'una all' altra, cosicchè il testo distribuito sulle due pagine restava nell' interno, e congiunte fra loro per mezzo di fili di ferro traversanti i buchi più prossimi della margine, si formava una specie di dittico.

Ma per dar forza legale a questo documento, ci volevano de' testimoni che ne attestassero l' autenticità. Questi, conforme alla legge romana, almeno nel numero di sette [2], facevano incidere i loro nomi sulla parte esterna d' una delle lamine, e, passato un altro filo per i due buchi che vedete in mezzo a' loro nomi, mettevano i loro sigilli sullo stesso filo. Ricevevano in questa guisa i nostri documenti la forma de' testamenti antichi, ed

[1] Si legga in ispecie la bella esposizione del ch. Borghesi nel diploma di Traiano Decio p. 71 segg.

[2] Se ne trovano nove nel diploma di Nerone Or. 6858.

il loro contenuto rimaneva assicurato contro qualunque alterazione. Era però indispensabile d'aver sull'esterno del documento una indicazione di quel che si conteneva nelle pagine interne. Laonde tutto il testo veniva ripetuto sulla seconda parte esterna, talvolta in modo assai negligente, specialmente ne' tempi più recenti.

Avendovi così esposto il tenore generale di simili documenti, passo a discorrervi più particolarmente di quello che vado pubblicando quì per la prima volta. Esso vien fissato dalle date cronologiche in esso medesimo ovvie all'anno 134 dell'era nostra, a cui appartiene pure il diploma Card. XVI. È vero che eponimi di quest'anno sono *L. Iulius Servilius Ursus Servianus* III. e *T. Vibius Varus* mentovato anche nel diploma nostro; mentre *T. Haterius Nepos*, ignoto a' fasti, non può esser se non che console suffetto al primo di essi. Il quale è chiaro aver abdicato quel terzo suo consolato prima del termine regolare che era ancora di quattro mesi. Ci narra Dione (LX, 27) che parecchi usarono di rinunziare prima del tempo anche il secondo per evitare l'invidia degli aspiranti, e notò il ch. Borghesi al quale comunicai il nuovo consolato, appena avutolo dall'amico Mommsen, che generalmente lo fecero i pochi privati che furono onorati del terzo, citando in esempio « Giulio Frontino nel 853 e l'ignoto suo successore, che era nello stesso caso, secondo che ci attesta il panegirico di Plinio (61), i quali non lo ritennero che due mesi; ed Annio Vero che nell'879 lasciò il suo posto ad un Propinquo, come consta dalle figuline del Marini (Arv. 174). » Importante riesce di poi il diploma nostro per confermare sempre più, quanto il medesimo Borghesi stabilì altra volta [1] risguardo al giorno, da cui l'imperatore Adriano era solito di computare le sue tri-

[1] Si confronti il brano di lettera inserito al n. 5459 del mio

bunizie podestà, essendochè, se egli ne contava la XVIII nel principio di aprile, se ne dimostra falsa l'opinione dell' Eckhel (VIII, p. 414) che lo credette aver cambiate le tribunizie podestà nel giorno natale dell' impero; il che non combinava punto colla vera data della sua morte nella podestà tribunizia XXII, e fu poi dimostrato chiaramente esser falso da' diplomi Card. XVII e Arneth VII, l' ultimo de' quali gli assegna la XIII podestà a' 22 marzo dell' anno 129. Il giorno del suo impero cadde nel principio d' augusto; per conseguenza, se avesse proseguito di cambiare in quel giorno la podestà tribunizia, non poteva egli contarne la XVIII nel giorno 2 di aprile dell' anno 134.

« Merita pure, » così continua il ch. Borghesi nella lettera relativa, « d' essere notata la preterizione dell' IMP. II fra i titoli imperiali che confrontano esattamente con quelli del diploma n. XVI del Cardinali, dell' anno medesimo, ma del giorno XVII KAL. OCT, perchè la conferma di quell' omissione, ripetuta inoltre nel n. 5771 delle I. N. del Mommsen, ci mostrerà che essa non fu accidentale, ma derivante dal non essersi assunta peranche quella denominazione. Dovrà dunque riportarsene il cominciamento o alla fine del medesimo 887, o al susseguente 888, del quale non so se si abbiano ancora marmi sinceri, quando pure non volesse anche differirsi al principio dell' anno 889, se è esatta la lezione dell' Orelliana 2503, in cui manca quel titolo, mentre è comune in altre pietre di quell' anno. In qualunque modo l'origine della seconda salutazione imperiale di Adriano, su di cui l'Eckhel restò ingannato da più lapidi o scorrette o supposte,

Orelli, la quale lettera ricevetti, quando il libro era di già in corso di stampa; lo che dichiara, perchè la nota mia non è pienamente concorde con quell' appendice. — Si vegga ugualmente la dissertazione dello stesso Borghesi sull' età di Giovenale p. 27 (Giornale arcad. CX).

si avrà ora sicuramente a dedurre dalla guerra giudaica; il che potrà giovare a schiarirne meglio la fine. »

Dissi esser nuovo il console T. Aterio Nipote; ma noti sonoci però due suoi antenati, *T. Haterius Nepos Atinas Probus Publicius Matenianus* console ed onorato degli ornamenti trionfali circa l'epoca di Domiziano, e *T. Haterius Nepos* che dopo una lunga carriera d'impieghi equestri, comandi militari cioè e procurature, giunse infine alla prefettura de' vigili ed a quella dell' Egitto; ambedue resici più particolarmente conosciuti dal ch. Borghesi mediante la dotta illustrazione di due lapidi fulignati riferibili ad essi [1]. A prima vista, è vero, potrebbe immaginarsi taluno, esser identico il console Aterio del frammento fulignate col console dal nostro diploma assegnato all' anno 134; ma fu provato vittoriosamente dal Borghesi che gli ornamenti trionfali non furono più decretati a' generali dopo l'impero di Traiano, e che questo stesso principe gli accordò rade volte soltanto, ed a' quei soli generali che erano stati comandanti in capo [2]. Chi dunque volesse sostenere l'identità di quei due Aterii, dovrebbe comprovar falsa la teoria del Borghesi risguardo agli ornamenti trionfali e dimostrar altresì la possibilità che Aterio abbia comandato in quella sola guerra che coincide incirca cogli anni, in cui egli fiorì, cioè nella giudaica d'Adriano; ma siccome questa fu capitanata da Tineio Rufo e Giulio Severo, bisogna lasciar stare quel che il Borghesi ha stabilito in proposito. Arroge che la lapide fulignate del console Aterio per la stessa indole della scrittura sembra indicare un' età anteriore a quella del prefetto d'Egitto che resse quella provincia circa l'anno 120 [3]. E se a ragione il Borghesi, appoggiato anche ad una certa ras-

[1] Ann. 1846, p. 312 segg.
[2] Ibd. p. 336 segg.
[3] Ibd. p. 334.

somiglianza delle loro lapidi, ha ritenuto per padre e figlio gli Aterii di Fuligno, non osta nulla a credere figlio del prefetto il console del diploma nostro. Imperocchè è una cosa perfettamente regolare che il figlio d'un cavaliere, salito a così alti gradi nella carriera equestre, entrò nella carriera senatoria, e se dall' altro lato potesse piuttosto sembrar meno verosimile che il prefetto d'Egitto sia stato figlio d'un console, convien riflettere che, in ispecie in famiglie di fresca nobiltà, nemmeno questo è un fatto insolito. Il ch. Borghesi me ne citò in esempio il celebre giurisconsulto Giulio Paulo prefetto del pretorio, il cui padre era consolare sotto Settimio Severo.

Il diploma nostro fu dato a truppe stanziate nella Mesia inferiore comandate allora da *Iulius Maior*, in qualità di legato della provincia; giacchè è un fatto ormai avverato da vari esempi che i comandanti nominati in simile guisa sono sempre i presidi provinciali come supremi comandanti degli eserciti ivi stabiliti [1]. La provincia consolare della Mesia venne divisa in due negli ultimi anni di Domiziano oppure sul principio dell' impero di Traiano, come fu esposto dal ch. Borghesi nel G. A. 1826, III, 171; ma sbaglia il ch. Marquardt, se ritiene pel primo documento di siffatta divisione il diploma militare dell' anno 106 (Arneth V) che nomina nella Mesia inferiore il legato Cecilio Faustino, essendo d'assai anteriore L. Funisulano Vettoniano (Or. 5431. 5432) che nell' anno 85 era preside della Pannonia

1 Per non moltiplicare esempi, ricordo, oltre Stazio Prisco, il cui diploma illustrai negli Annali 1855 (Or. 6858a), L. Funisulano Vettoniano (Or. 5430), D. Terentio Scauriano (Arneth VI), Cn. Pinario Clemente (Or. 5418), tutti conosciuti da altri monumenti come presidi delle provincie, in cui diconsi stanziate le truppe da essi comandate: cf. Or. 5480; 5431; 509 corretta dal Borghesi Or. III, p. 494 (cf. Annali 1855, p. 31.); 5256 e 5427.

(Or. 5433). Siccome egli da quella carica, se non direttamente, almeno senza gradi intermedj passò al governo della Mesia superiore; così stimo aver egli retto quella provincia ancor sotto Domiziano, e mi confermano in quella idea anche i premj militari maggiori registrati subito dopo, che perciò sembra aver ottenuti come capo dell'esercito mesico. Essi poi gli furono donati dallo stesso Domiziano per i servigi da lui prestati nella guerra dacica. Per lo che giudico molto più probabile, la bipartizione della Mesia dover attribuirsi a Domiziano anzichè a Traiano. — Intanto le parti della Mesia rimasero consolari, come lo era stata la provincia non divisa: di che, riguardo alla superiore, ne reca sufficiente prova lo stesso Funisulano suddetto, nonchè Stazio Prisco (Or. 5480), di cui ultimamente ebbi occasione di ragionar più disteso, mentre per l'inferiore la prova più chiara si desume dal titolo di Servilio Fabiano (Or. 2274); e puranche quello di Minicio Natale (Or. 6498) sembra lasciar poco dubbio. Fu quindi consolare anche Giulio Maggiore del bronzo nostro, nè privo d'interesse sarebbe, se potessimo fissare l'anno preciso della sua amministrazione de' fasci. Ma prescindendo da un frammento lambesitano [1] che non fa vedere se non il suo prenome ed il principio del gentilizio, si è l'unica notizia riferibile a lui che mi sia riuscito di scuoprire, la lapide rinvenuta fra Rusicade e Cirta nella Numidia [2], relativa alla costruzione di ponti nella nuova via rusicadense, intrapresa dalla città di Cirta *ex auctoritate imp. Caesaris Traiani Hadriani*, sotto l'amministrazione di un *Sex. Iulius Maior*, qualificato come *legatus Augusti leg. III. Aug. pr. pr.*, col quale comando sappiamo ormai esser stato congiunto

[1] Renier, I. A. 9.
[2] Ibid. 2296 = Or. 5319.

il governo della diocesi numidica, annessa alla provincia proconsolare a guisa di frontiera militare [1]. Questo governo peraltro era carica pretoria, e terminato il triennio ordinario della loro amministrazione i legati numidici erano soliti di passar direttamente alla curule maggiore; ciò che appare da' moltissimi monumenti di legati detti *consules designati* [2]. Se per conseguenza potessimo fissare gli anni della legazione numidica di Giulio Maggiore, potremmo sperare di riempiere con qualche probabilità una lacuna ne' fasti de' suffetti di quell' epoca; ma siccome la lapide anzicitata non determina punto l'anno d'Adriano, nominatovi senza i solenni titoli imperiali; così l'unica via rimastaci sarebbe il cercar di fissare gli anni degli altri legati presieduti alla Numidia nella seconda metà dell' impero di lui; ciò che con più sicurezza si farà un giorno, quando l' importantissima raccolta delle iscrizioni algerine del Renier sarà completamente pubblicata. Perora oltre il P. Cassio Secundo dal Renier, probabilmente non senza buone ragioni, ammesso come primo de' legati nella ricca serie che ne esibiscono i monumenti lambesitani (I. A. 1), conosciamo in quell'epoca P. Metilio Secundo (I. A. 3), che sappiamo da altra parte aver costruito per opera de' suoi soldati la strada di Cartagine a Theveste nella settima tribunicia podestà d'Adriano (Or. 3564; cf. 3382), dopo il quale non mi è noto se non che Q. Fabio Catullino, legato del medesimo nella decima terza podestà di lui (Renier I. A. 4; cf. 5; 6; 7). Resterebbe adunque sufficiente spazio a chi volesse collocar Giulio Maggiore nella lacuna intermedia fra i detti legati. Siccome peraltro da una parte la legazione numidica abbiamo veduto prece-

[1] Cf. Mommsen, Bull. 1852, p. 165 segg. e *Ber. d. S. Ges. d. W.* 1852, p. 213 segg.

[2] Fra gli altri si confrontino Renier l. l. 19; 29; 30; 31; 32; 39; 47; 55; 56 ecc. Or. 5331.

dere ordinariamente al consolato senza verun interstizio, mentre dall'altro lato la legazione consolare soleva seguirlo assai di presso, benchè comunemente dopo l'amministrazione di qualche impiego urbico; così preferisco di creder Giulio successore di Fabio anzichè predecessor suo. Arrogè che dall'allocuzione da Adriano diretta alle truppe accampate a Lambese (Renier, I. A. 5) si rileva esser quell'imperatore stato in Numidia nell'epoca della legazione di Fabio Catullino, e, considerando che l'anzimentovata strada da Rusicade a Cirta fu fatta per ordine suo, non sarò forse troppo ardito, se anche da ciò desumo un qualche argomento, quantunque debole, per supporre eseguita siffatta opera dopo il suo viaggio in quelle parti. Sappiamo quindi Fabio Catullino essere stato console ordinario nell'anno 130, ossia nella tribunizia podestà XIIII di Adriano; per conseguenza partì dall'Africa sulla metà dell'anno precedente, in cui eresse ancora il monumento sullodato a Lambese. Entrato poi in suo posto Giulio Maggiore, può ragionevolmente credersi rimaso in ufficio il solito triennio, ossia fino alla metà dell'anno 132, correndo la tribunizia podestà XVI di Adriano, e tornato a Roma avrà amministrato i fasci come uno de' suffetti dell'anno seguente 133. Deposti i quali, egli deve credersi inviato in Mesia, senza aver amministrato qualche curatura civile, poichè lo troviamo colà sull'aprile dell'anno 134, mentre i legati erano consueti di cambiare solamente in stagione più avvanzata; oppure chi non volesse ammettere questa supposizione, dovrebbe ritenerlo richiamato dalla Numidia, prima che avesse spirato il triennio solenne, il che mi è molto meno probabile in un personaggio promosso dopo a' più alti onori dello stato.

1 Si vegga la lettera del ch. Borghesi inserita negli Annali 1855 a cagione dei fasci di Stazio Prisco, p. 35.

In ogni modo parmi d'avergli ben assegnato il suo posto nella serie de' legati numidici e d'aver definito non senza gran verosimiglianza l'anno del consolato poscia conferitogli.

Passando alle truppe graziate dal diploma nostro, abbiamo veduto esser esse due *ale* e cinque coorti, truppe assai poche, se avessero da ritenersi per l'intera armata ausiliare deputata alla difesa di quella provincia posta sui confini dell' impero, e da cui dipendevano puranche gli affari de' paesi barbari posti verso il nord dell' Eusino (cf. Annali 1854, p. 69), ed assai poche puranche in confronto all' armata legionaria ivi stanziata. Giacchè è ben noto, avervi avuto stanza non meno che due legioni, la I Italica e l' XI Claudia [1], le quali sembrano aver fornito di guarnigione fino la città di Chersoneso (l. l.). Del resto già notai in altra occasione (Ann. 1855, p. 32) che non sempre i privilegj dagli imperatori accordati comprendevano l'intero corpo d'armata stabilito in una data provincia. Ce lo confermano le flotte d'Egitto (Card. Dipl. VII) e la Flavia Mesica (id. VIII) che furono privilegiate, senzachè si facesse menzione delle truppe di terra militanti nelle medesime provincie, e lo provano altresì i diplomi relativi l' uno a' corpi ausiliari della Dacia inferiore (Arneth VII), l' altro a quei della Dacia sia Maluense, sia Apulense (id. IX = Card. XVIII), che furono premiati evidentemente, senza che le truppe

[1] So bene che il ch. Borghesi (Iscr. del Reno 31), ingannato dalla falsa lezione dell' Or. 455, ha creduto questa legione esser rimasta nella Germania superiore fino a' tempi di Commodo; ma fu corretto quel monumento dal Mommsen (Inscr. Helvet. 251) che lo descrisse egli stesso, facendo sparire ogni menzione di quell' imperatore. Dall' altro lato è vero che Tolomeo non vi commemora se non la I Italica (III, 10); ma la lapide rinvenuta a Chersoneso, citata da me negli Annali 1854, p. 69, e le notizie posteriori vi collocano certamente anche l' XI Claudia.

delle altre diocesi della Dacia vi fossero comprese. Allorquando un giorno avremo sott' occhio riunite le lapidi militari di tutte le provincie dell' impero, e che saremo in potere di tessere con maggior sicurezza la storia delle milizie ivi stanziate, non dubito che non s'abbia a confermare pienamente siffatta mia opinione. Perora contentiamoci di confrontar i due diplomi britannici degli anni 104 e 106 (Card. XI e XII), di epoche adunque assai vicine fra loro, e che non permettonci di pensare a cambiamenti radicali nelle guarnigioni della Britannia. In essi troviamo nel primo quattro ale, delle quali non si ritrova alcuna nel secondo, che inoltre non ne registra che due ale sole, e nondimeno sappiamo da un diploma dell' anno 124 che una di esse certamente vi stanziava ancora in quell' epoca (Bull. 1848, p. 27; = Or. 5455). Fra le undici coorti poi, annoverate ne' primi due, una sola ritrovasi in ambedue i documenti (se a ragione, come credo, va corretto in quello dell' anno 106 in I il numero X dato alla coorte degli Spagnuoli), ma sì dell' uno che dell' altro rinvengonsi parecchie fra le ventuna dell' anno 124. Si potrebbe forse supporre, esser stato l' intero ammontare dell' esercito ausiliare britannico sei ale e coorti ventuna, formate in due divisioni, l'una di ale quattro e coorti undici, l'altra di due ale e dieci coorti, ed averle separatamente premiate l'imperatore Traiano, trasferendo però, qual che ne fosse il motivo, una delle coorti dall' una all' altra divisione; la quale supposizione troverebbe forse un appoggio nella stessa bipartizione della provincia divisa anch' essa nella *superiore* e nell' *inferiore*, seppure Settimio Severo soltanto ne avesse fatto uso nell' amministrazione politica di essa (Marquardt III, 1, p. 99; cf. Or. 7414 β); ma s'oppone a simile opinione il fatto ormai avverato dalla diligente dissertazione del Dr. Hübner sulle truppe stanziate nella Bri-

tannia, inserita nel Museo renano (XI, p. 1 segg.), che varie delle coorti mentovate ne' due diplomi di Traiano, benchè taciute in quello del suo successore, militavano nondimeno in quella provincia in epoca molto più recente. Da ciò segue che l'esercito britannico si componeva di un numero molto maggiore di coorti ed ale; e resta per conseguenza pienamente provato l'assunto mio, che i privilegi imperiali non si davano sempre all' intera armata della provincia, ma piuttosto a quei corpi che per qualche ragione se gli erano meritati.

Tornando alla Mesia inferiore, sono poche, è vero, le notizie che abbiamo sulle milizie ausiliari ivi stanziate; ma nonpertanto non dubito di dichiarar per una mera divisione dell' esercito mesico le truppe registrate nel nuovo diploma, fra le quali non vi è che un'ala sola, quella cioè de' *Dardani* cognominata la *Vespasiana*, che già è nominata nel diploma dell' anno 106, riferibile alla medesima provincia (Arneth V = Or. 6857). Sono poi tre ale, la I *Claudia Gallorum*, la suddetta I *Vespasiana Dardanorum*, la prima *Gallorum Flaviana*, e sette coorti, la I *Flavia Commagenorum*, la I *Lusitanorum Cyrenaica*, la III *Lucensium* (dove il ch. Böcking, non so se con altra autorità che l'ordine de' numeri, corregge II; Not. dign. ad Occ. p. 1035*), la II *Flavia Bessorum*, la II, III, IIII *Gallorum*, che in esso leggonsi registrate, e da altra parte sappiamo che una coorte di *Ubii* militava una volta nella Mesia inferiore (I. N. 4097 = Or. 5150). Di siffatti corpi la prima ala, di cui conosciamo un prefetto (Fabr. 459, 80), come puranche della terza ossia la Flaviana (supposto che siano identiche la Flaviana semplicemente detta è quella de' Galli Flaviana; Grut. 480, 6), non mi è venuto fatto di trovar dove abbia stanziato in tempi posteriori. La seconda,

quella de' Dardani, dissi digià ritrovarsi nel nuovo diploma fra le truppe mesiche; ma per quel che riguarda la terza, ci troviamo nella stessa ignoranza, in cui siamo verso la prima. Delle coorti poi la prima Flavia de' Commageni sembra essersi poscia trasferita nella Dacia, se a ragione io, seguendo l'ordine regolare quasi sempre osservato da' diplomi nell' enumerazione de' corpi militari, in quello di Stazio Prisco ho supplito la prima invece della seconda altronde conosciuta nella Dacia. Del quale supplimento confesso non essere oggi tanto convinto, quanto allorchè scrissi la dissertazione in discorso; essendosi anche nel nuovo diploma, per quanto sembra, deviato da siffatta regola. — Quanto alla prima de' Lusitani cognominata la Cirenaica, se fosse identica colla prima semplicemente detta, essa troverebbesi più tardi nella Pannonia inferiore (Card. XXIII), ma dubito, che non piuttosto esse abbiano a distinguersi l'una dall' altra. Delle altre finalmente, benchè se ne trovino talvolta mentovati prefetti, non ho tuttavia potuto ritrovar le stazioni in tempi posteriori, eccetto soltanto la quarta de' Galli che fino al tempo della Notizia rimase nella Mesia inferiore (Not. Or. p. 103). In questa guisa non si può provar di alcuna delle milizie, stanziate nella Mesia inferiore nell' anno 106, un traslocamento in qualche altra parte dell' impero romano, nè vorrà perciò, spero, nessuno opporsi alla mia sentenza che, quando nell' anno 134 Adriano diede la cittadinanza a truppe mesiche, queste non erano punto tutti i corpi ausiliari ivi dimoranti; sentenza peraltro non rifiutata affatto, se l'uno o l'altro di essi venisse ritrovato in altra provincia, essendo ben noto che spesso i Romani, in casi urgenti, mandarono truppe anche in regioni lontane, senza poi richiamarle sempre alle stazioni originariamente occupate.

Le truppe graziate nell' anno 134 consistevano in

due *ale* e cinque *coorti*. La prima di quelle detta la I *Gallorum et Pannoniorum* [1] conoscevasi di già dalla lapide del suo prefetto Menio Agrippa (Don. 229, 19 = Renier 462, 128 = Gud. 175, 1 = Or. 804), che la qualifica come *catafracta*, cioè composta di corazzieri; giacchè la stessa rarità d'un corpo militare formato di due popoli diversi non parmi lasciar luogo a dubbio alcuno sull'identità loro. Nè ben s'intende, nè come nè perchè i Romani abbiano reclutato un sol corpo fra due popoli non meno distanti fra loro che diversi di costumi e linguaggio, quando non vogliasi ricorrere alla supposizione che due reggimenti, l'uno pannonico, l'altro gallico, ridotti forse per qualche disfatta ad un numero assai piccolo, siansi contratti a formare un corpo solo, conservando però la duplice appellazione in memoria della propria origine. Il che non sembrami tanto improbabile, se ci ricordiamo, quanto altra volta fu da me esposto, cioè che i Romani, benchè denominassero i corpi ausiliari dalle nazioni, fra le quali vennero coscritti originariamente, li reclutavano dopo, almeno in parte, fra i popoli, presso cui erano stanziati (cf. Ann. 1850, p. 13 segg., Or. 6838 segg.). So bene che nella Pannonia abitavano puranche Boi di stirpe gallica [2]; ma questi certamente non si posson credere indicati, mentre in tal caso sarebbero stati designati col proprio nome nazionale. — Sembra peraltro che la medesima ala stanziasse nella Dacia sotto Antonino Pio (Card. dipl. XIX = Arn. IX).

Sull'ala I *Vespasiana Dardanorum* notai quanto ne ho saputo indagare. I Dardani erano un popolo di stirpe illirica (Strab. VII, p. 315 C), dimorante nella

[1] La copia, e forse lo stesso originale mostrano per errore invece dell'I una T che perciò leggesi anche nella nostra stampa.

[2] Strab. V, p. 213 C; Caes. B. G. I, 5; cf. Forbiger, Geogr. ant. III, p. 451 e 469.

Mesia superiore sul confine della Macedonia (Ptol. III, 9; cf. Plin. III, 26, 29), alla quale si dice sempre essere stato infestissimo (Liv. 40, 57); laonde, giusta l'accusa di Cicerone (pro Sestio 43, 94), Pisone, avendo loro venduto la pace, lor abbandonò quella provincia per metterli in istato di pagarlo. Vengono dopo mentovati fra le truppe di Pompeo (Caes. B. C. III, 4). Un prefetto d'un'ala di Dardani, onorato nella guerra dacica de' doni militari, havvi presso Fabretti (197, 469), senzachè con sicurezza se ne possa affermare o negare l'identità colla nostra Vespasiana, la quale peraltro, siccome stanziata nella Mesia, può ben credersi aver preso parte nelle guerre daciche. Supposto che nel principio non erane coscritta che una sola, essa può aver militato senza distinzione di numero; la quale le sarà stata aggiunta, quando forse da Traiano altre ale di Dardani vennero formate, da cui essa si distingueva puranche mediante il cognome di *Vespasiana*, il quale peraltro non parmi poter equivalere al cognome tanto frequente di *Flavia*. Il fatto è che i nomi *Claudia*, *Sulpicia*, *Flavia*, *Ulpia*, *Elia* non indicano altro se non che l'origine de' corpi relativi; ma i rari cognomi di *Vespasiana*, *Traiana*, *Commoda* sembranmi in certo modo corrispondere al cognome di *Augusta*, dato ad una truppa per onorarla particolarmente, come *Commoda* venne eziandio cognominata la legione ottava Augusta a cagione di un fatto d'armi avvenuto in una ignota città del nome di Novia (Or. 3714; cf. 275; 6681). Un'*ala Augusta ob virtutem appellata* havvi nell' Or. 3412. E poi abbastanza noto che più tardi i corpi militari indistintamente solevano ornarsi de' cognomi imperiali, nè occorre recar esempi di legioni, ale, coorti *Antoniniane*, *Severiane*, *Alessandriane*, *Massiminiane*, *Gordiane*, *Philippiane*, *Valeriane*, *Galliene*, *Te-*

triciane ecc., tutte però cognominate da' cognomi, non mai da' gentilizj de' Cesari, ed anzi congiungendo talvolta il gentilizio d' un imperatore, significativo della origine della truppa, col cognome di un altro assunto per sola onorificenza (cf. Or. 5632; 3394; 3395; 3511). Potrebbe sembrar opporsi a simile opinione la *legione II Traiana fortis*, certamente formata da Traiano (Dio 55, 24); ma dal trovarsi essa accampata in Alessandria dell' Egitto in luogo della XXII Deiotariana, non mentovata più dopo l' impero di quel principe, si è ragionevolmente dedotto, esser questa stata rimpiazzata nell' armata romana da quella [1]. Se questo è vero, potrebbe forse pensarsi piuttosto ad una riorganizzazione anzichè ad uno scioglimento della medesima, e giustificarsi così il nome di Traiana, deviante dall' uso ordinario e da Traiano stesso seguito nella formazione dell' altra legione da lui denominata, ossia nella XXX Ulpia. — Con queste osservazioni non intendo però punto derogare a quanto esposi altra volta sulle denominazioni di ale e coorti derivanti da' nomi di legati oppure di prefetti fondatori loro [2], mentre è ben diversa la posizione d'un ufficiale che non potè formarle se non con l'autorità imperiale, da quella dell' imperatore stesso; ciò che dovea puranche indicarsi mediante la stessa loro denominazione.

Seguono le coorti, la prima delle quali si è la I *Cilicum*, di cui non ho rinvenuto altra memoria fuori di quella della bella lapide C. I. Gr. 3497, dedicata ad un suo tribuno C. Antonio Alfeno Arignoto. — Nuova poi è la I de' Bracari, parte de' Galleci nella Spagna, denominati dalla loro principale città anche Bracari

[1] Grotefend, storia delle legioni nell' enciclopedia della scienza antiquaria vol. IV, p. 874.

[2] Annali 1855, p. 27.

Augustani (Forbiger, Geogr. III, p. 86. 87; cf. Plin. III, 20, 34; Ptol. II, 6, 39; App. H, 72), non conoscendosi finora che una terza e quinta delle loro coorti (cf. Cardinali, Mem. rom. III, p. 234), ed essendo spuria l'iscrizione Or. 1412 (I. N. 479*) che ne cita una seconda. — Al contrario trovasi menzione della prima coorte de' *Sygambri* in un frammento de' magazzeni vaticani da me inserito al n. 6704 del mio Orelli. *Ubios et Sugambros dedentes se traduxit in Galliam atque in proximis Rheno agris collocavit*, narraci Svetonio di Cesare Augusto (21; cf. Tib. 9; Tac. Ann. II, 26; XII, 39), e sappiamo da Strabone (VII, p. 290 C), pochi di questi esser rimasi al di là del Reno [1]. Per conseguenza la nostra coorte deve aver tratto il nome da' Sigambri traslocati nella Gallia, tanto più che nella regione da loro occupata nella Germania propria non era tale la prepotenza romana da potervi reclutare le loro milizie, come lo fecero infatti nel paese più meridionale de' Mattiaci, che dopo le spedizioni di Germanico Cesare (Tac. Ann. I, 56) furono pienamente assoggettati al dominio romano, inclusi ne' limiti fortificati dell' impero ed organizzati in comuni, amministrati a guisa di colonie romane; lo che ci dimostrano i *cives Taunenses* retti da decurioni, duoviri, edili (Or. 181; 4981; 4982; Steiner 648 ed. 2), nonchè la stessa *civitas Mattiacorum*, in cui vediamo mentovati seviri Augustali e decurioni (Or. 4977; 5243), e dove una qualche milizia locale pare aver sussistito sotto il nome di *hastiferi*, se a ragione il Mommsen ha lor attribuito questo significato (Or. 4983; cf. Mommsen, Ber. d. S. Ges. f. W. 1852, p. 197) che sembra confermarsi puranche dalla stessa

1 Sulla regione abitata da' Sigambri nella Germania propria si confronti Forbiger III, p. 402.

Bellona, a cui il monumento è dedicato [1]. Sotto l'impero di Claudio furono aperte mine d'argento nel paese loro (Tac. Ann. XI, 20). Fra questo popolo adunque erasi levata la coorte mentovata nel diploma nostro, nè credo aversi finora altra menzione delle sue milizie nell' armata romana, prescindendo da' tempi recenti della *Notitia* che nota vari corpi di essi (vedasi l'Indice dell' edizione del ch. Böcking). La loro coorte, segnata del numero II contro l'ordine più generalmente usato ne' diplomi militari, non porta cognome, nè può per conseguenza congetturarsi nulla sul tempo della sua fondazione, mentre la prima de' Sugambri dal nome Claudia vien riportata all'imperatore omonimo. Ad essa apparteneva il milite proprietario della copia conservataci, il quale peraltro non era punto di stirpe sugambrica, ma nativo di Stobi città della Macedonia; il che reca nuova conferma a quanto esposi sulle milizie denominate da nazioni, ma spesso reclutate nelle provincie, dove erano di guarnigione [2]. Infatti la Macedonia confina colla Mesia. Il prefetto d'essa M. Acilio Alessandro era Palmireno, nè deve recarci meraviglia di trovar un estero alla testa d'una truppa romana, giacchè sono frequenti gli esempi di siffatto uso anche nelle storie. Ricordo Giulio Indo Treviro (Tac. Ann. III, 142), dal quale sembra esser stata denominata eziandio l'ala Indiana; Classico della stessa nazione e prefetto d'un'ala

[1] Confesso però che non parmi impossibile neppure quel che io proposi unitamente alla sentenza del mio collega, che cioè quegli *hastiferi* siano non una milizia, ma una traduzione latina del nome de' *dendrophori*, e fui indotto a quel parere dalla menzione del *mons Vaticanus* che tutti sanno esser stato sacro nei riti della Magna Mater, al cui culto erano addetti i collegj de' dendrofori. Un *Vaticanus* destinato alle cerimonie tauroboliache non dubito non sia stato a Lione, giacchè non so persuadermi trattarsi nell' Or. 2322 del vero Vaticano romano.

[2] Cf. Annali 1850, p. 13, 1, ed Or. 6838 segg.

della medesima, nonchè Giulio Tutore da Vitellio nominato prefetto della ripa del Reno (Tac. Hist. IV, 55), ed appena abbisogna ricorrere a simili esempi, mentre mano a mano l'impero e fino gli uffizi supremi dello stato vennero occupati da stranieri di tutte le nazioni.

L'ultima delle coorti mentovate nel documento nostro si è la II de' *Chalcideni*, nativi della regione Chalcidene (Plin. V, 23, 19) ossia Χαλκιδική (Strab. XVI, 753 C; Ios. A. XIV, 15), la quale sembra essersi incorporata nell'impero da Domiziano nell'anno 92, cominciando da questo l'era della loro città cognominata puranche *Flavia* (Marquardt, III, 1 p. 181; cf. Noris, de epoch. Syromac. III, 9, 3; Eckhel III, 265), appellazione ricorrente per lo stesso motivo nella loro prima coorte detta *Flavia Chalcidenorum equitata sagittariorum* (Vidua p. 25; cf. Borghesi, iscr. del Reno p. 139). Una coorte *Chalcidenorum* priva di numero era di guarnigione in Africa (Or. 6702 = Fabr. 140, 149 = Doni VI, 27).

Restano da aggiungere poche osservazioni sulle stesse persone, a cui si riferisce il nostro diplòma; le quali erano *L. Sextilius Sextili f. Pudens*, che avea servito a piedi nella sua coorte composta, come il maggior numero di quei corpi, non solo di fanti, ma puranche di cavalieri; ed i figli del medesimo chiamati *Lucius*, *Valerius*, *Petronius*, *Valens*, colle figlie di nome *Lucia* ed *Annia*. A chi anche poco è imbevuto delle regole della nomenclatura romana, non può non recar maraviglia questa strana mescolanza di prenomi, nomi e cognomi, ed il modo più che singolare, in cui i figli d'un Sestilio sembrano ascriversi alle famiglie *Annia*, *Petronia* e *Valeria*; ciò che tanto più deve sorprenderci, in quanto che il padre, munito de' tre nomi regolari de' cittadini romani, difficilmente può credersi non aver di già goduto del di-

ritto di cittadinanza prima della grazia assicuratagli dal nuovo atto imperiale. Vengono intanto rimosse le difficoltà, se ci ricordiamo, trattarsi non di persone d'antica cittadinanza, neppure di libertini ammessi a goderne i diritti, ma di esteri appena romanizzati; nè parmi inutile, per meglio chiarir la quistione, di propor quì alcuni cenni sulla nomenclatura usata da' soldati barbari della milizia romana, non che dagli altri abitanti delle provincie.

In primo luogo è ben naturale che molti di essi ritenevano l'antico loro nome, come p. e. *Ionercus* (o *Luonercus*) *Molaci f.* (Card. Dipl. XVIII = Arn. IX), *Iantumarus Andedunis f.* (Arn. I), *Soio Muscelli f.* (id. III), *Ambirenus Iuvenci f.* (id. V), *Eupator Eumeni f.* (id. VII), *Seuthes Traibithi f.* (Or. 5433), *Barsimso Callisthenis f.* (id. 6858 a); i quali, quando vennero donati della cittadinanza romana, o lo conservarono di poi a guisa di cognome, assumendo qualche prenome e gentilizio romano, oppure adoprarono in guisa di gentilizio la stessa loro denominazione barbarica. La prima di queste usanze si è la regolare adoprata anche nei liberti di qualunque epoca, il perchè non occorre arrecarne esempi, laddove cito della seconda *M. Ptolemaeus Victor* (Renier, I. A. 1111), *T. Haemus Horates* (Arn. VI), *Aulus Mucatralis* (Steiner 377), *Mucatralis Ianuarius* e *Mucatralis Aulurenes* (Renier 1007), *Aulus Coraulus* (Steiner 334), *Saemus Severus* (id. 208), *Birictbal Secundus* (Renier I. A. 2778), ed in modo ancor più insolito *Rufus Coutus Vati f.* (Steiner 466) e *Meddillius Carantius* (id. 3). Se taluni di essi paiono mancar del terzo nome usitato dai cittadini romani, convien ricordarsi che anche da' legionari spesso vien messo il nome della tribù e della patria, laddove giustamente dovrebbe aspettarsi di trovare il cognome (si confrontino p. e. i numeri dello Steiner 449, 450, 477, 479, 486—488, ecc.).

Diversamente da questa classe di provinciali agiva un' altra che già prima della cittadinanza ottenuta assunse per qualsivoglia ragione un qualche nome romano; giacchè non posso credere cittadini nè *Veturius Teutami f.* (Card. VI), *Silius Attonis f.* (Steiner 583), *Licinius Glosi f.* (id. 597), nè *Mansuetus Arfaci f.* (Hefner, iscrizz. della Baviera 53), o *Reburrus Coroturetis f.* (Steiner 468). Ma è più singolare ancora di osservare, in che modo molti, che diventati cittadini, cambiarono con romani gli antichi nomi barbarici, facevano di quelli un uso affatto contrario all' uso veramente romano, non solo servendosi di gentilizi a guisa di cognomi, il che in epoca posteriore troviamo eziandio fra gli stessi Romani (cf. *Aelia Iulia* Renier 828; *Cocceia Marcia* id. 982; *Flavia Attia* id. 1646; *Iulia Flavia* id. 792; *P. Maevius Macrinius* id. 941; *M. Marius Claudius* id. 970; *Valerius M. f. Avitius Scribonius* id. 1657), ma adoprando anche cognomi come gentilizi, come *Flavianus Aventinus* (Steiner 345), *Valens Primus* (id. 360), *Lucilianus Eugilianus* (Hefner 242), *Ianuarius Saturninus* (Renier I. A. 1198), *T. Ianuarius Florinus* (Mommsen, I. Helvet. 155), *L. Privatus Victorinus* (Renier 1110). Mentre quindi presso gli antichi Romani il nome gentilizio regolarmente scendeva dal padre al figlio, le iscrizioni provinciali, ed in parte anche le più recenti di Roma, vista l'influenza de' provinciali ivi confluenti, mostranci anche in questo risguardo delle deviazioni assai notabili. Troviamo fratelli di gentilizi diversi, il che facilmente si spiega per la supposizione d'un' epoca diversa della loro ammissione fra' cittadini, senza ricorrere all' adozione anch' essa possibile; e ne son troppo numerosi gli esempi per esser quì citati. Troviamo ugualmente figli di padri cittadini muniti nondimeno di nomi diversi da' gentilizi

loro, derivati talvolta dal nome della madre, p. e. *Crassicius Constantinus* figlio di *Aelius Aelianus* e *Crassicia Ursa* (Hefner 215), *Tib. Cassius Constantinus* di *Tib. Cl. Constantinus* e *Cassia Vera* (id. 223), *Veratius Primio* di *Iulius Quietus* e *Veratia Serotinia* (id. 263); talvolta dal cognome del padre, p. e. *Sanctius Honoratus* e *Sanctia Iustina* figli di *Honoratius Sanctus* (id. 216), *Maternia Materna* di *Lucanius Maternus* (Steiner 483), *Cupitius Providens* di *Serotinius Cupitus* (id. 268), *Agricolia Agrippina* di *Secundius Agricola* (id. 681); talvolta finalmente, senzachè se ne possa vedere alcuna ragione probabile, come in *L. Postumius Namphamo* figlio di *Q. Numicius Iuvenalis* (Renier 1030) e molti altri, risguardo a' quali bisogna confessare, esser in epoca posteriore diventate assai arbitrarie le leggi della nomenclatura, in ispecie fuori di Roma. Se p. e. i figli d'un *T. Fl. T. fil. Alexander, n. Ital*, certamente cittadino, maritato con *Marcia Procula*, anch' essa senza dubbio godente degli stessi diritti, vengono chiamati *Marcius Alexander*, *Flavius Marcus*, *Ulpius Sabinus*, *Aurelia Fausta*, non se ne vede altra ragione che il desiderio di nominarli degli augusti nomi delle principali famiglie imperiali (Card. Dipl. XXVI), ed un *T. Flavius Mandatus* avrà cambiato il paterno nome di *Saurius* con quello della famiglia imperiale, quando entrò nella milizia (Steiner 1579), seguendo l'esempio di tanti soldati barbari che s'ornavano di simili nomi in onore della casa regnante.

Tornando ora al diploma nostro, credo intendersi meglio di prima la nomenclatura in esso adoprata. Giacchè *L. Sextilius Sextili f. Pudens* da' tre suoi nomi appalesasi come munito del diritto della cittadinanza, non ricevuto peraltro per eredità dal padre, che si sarebbe in tal caso nominato col solo prenome. Questo

all' incontro sarà stato uno di que' barbari che abbiamo veduto essersi ornati d'un semplice nome romano, non badando se di cognome, o di gentilizio. I figli quindi di Sestilio Pudente sarebbersi anch' essi chiamati Sestili, se cioè il padre avesse avuto di già il diritto di *connubium* colla madre di essi. Ma questo sappiamo essergli stato conferito appunto mediante il diploma in discorso; il perchè essi fin allora non godevano del diritto de' cittadini, e non servendosi neppure de' tre nomi propri a questi, nè delle regole relative alla propagazione del nome gentilizio, potevano nominarsi arbitrariamente secondo le convenienze de' genitori. Del quale diritto questi hanno fatto un uso assai libero, dando loro prenomi, nomi e cognomi senza veruna distinzione, mentre dobbiamo supporre essersi anch' essi provveduti della regolare nomenclatura de' cittadini dopo la grazia dall' imperatore loro accordata.

Chiudo il mio discorso col notare che fra' sette testimonj, che hanno messo il loro sigillo al nostro documento, T. Flavio Romulo, Ti. Giulio Felice e C. Giulio Silvano conoscevansi di già dal diploma di Adriano riferibile alla flotta misenate, che è la copia d'un editto emanato in questo stesso anno, ma nel mese di settembre (Card. XVI), e che per quella ricorrenza si conferma sempre più la sentenza del ch. Borghesi, che in tempi posteriori a Domiziano un uffizio di spedizione oppure un collegio d'*aerarii* abbia esistito in vicinanza del luogo, dove s'affiggevano le tavole, il quale abbia puranche fornito i testimonj necessari.

Fra' nomi de' testimonj, non ricordo aver letto altrove quello di Erredio.

IPPOLITO E FEDRA.

(Mon. vol. VI. Tav. I-III.)

Era il febbrajo dell' anno 1853, allorchè l'Instituto nostro, avvertito di una scoperta archeologica avvenuta verso le maremme della Toscana, spedimmi sulla faccia del luogo, onde esaminar il ritrovato e darne dettagliato rapporto. Il risultato oltremodo felice di questo mio viaggio fu il seguente.

Tenendo la strada che da Civitavecchia conduce a Livorno, mezzo miglio dopo aver passato la frontiera della Toscana, s'incontra la stazione doganale del Chiarone. Dirimpetto a questo casale appunto, ed a distanza di poche centinaja di passi nell' aperta campagna si trovano dispersi alcuni avanzi di mura antiche, i quali, non abbastanza considerevoli per riconoscer in essi le rovine di qualche città, sembrano dover esser aggiudicati a qualche stazione della Via Aurelia, che ivi appunto doveva passare; e siccome nella tavola Peutingeriana fra Forum Aurelii, l'odierno Montalto, e Cosa vien notata la stazione *ad nonas*, amerei assegnar ad essa le indicate rovine distanti nove in dieci miglia da Montalto. In tal luogo alcuni contadini nel principio di quell' inverno intrapresero uno scavo, ed il primo tasto li condusse in un sepolcro formato di due camere, l'una quadrata, l' altra minore e bislunga, che, murate di mattoni, per l'architettura non offrono niente di rimarchevole. Tanto più grande esser dovea la sorpresa di trovar nella prima di esse tre sarcofaghi adorni di ricche sculture, che loro assicurano un posto distinto tra' monumenti di questa classe. È vero che due di essi erano alquanto danneggiati dalla violenza di coloro che in altra epoca eransi introdotti nel sepolcro, onde de-

rubar i cadaveri di ciò che in loro poteva trovarsi di prezioso. Mancarono peraltro pochi pezzi, così che si rende agevole una ristaurazione quasi perfetta o almeno tale, che il valore scientifico di questi monumenti non soffrirà nessun pregiudizio. Nella loro superficie poi offrono una conservazione tanto perfetta, che paiono usciti ora proprio dalla mano dell' artista.

Già nel 1853, all' adunanza intitolata al natale di Roma, ho dato la descrizione di due di questi sarcofaghi, il di cui merito stava più ne' soggetti rappresentativi, che nell' arte, servendomi di abbozzi fatti da me sul luogo del ritrovamento con poca abilità e sotto circostanze poco favorevoli; ed è perciò che non voglio servirmi di essi per una pubblicazione se non nel caso che fosse perduta affatto la speranza di procurarci disegni migliori. Tralasciai allora il terzo, perchè la mia mano non mi bastò di rendere le bellezze di un monumento così insigne ed allora potei contentarmi di chiamar in confronto il celebre sarcofago della cattedrale di Girgenti, il quale nell' insieme della composizione si mostra quasi identico al nostro. Essendo poi entrati questi monumenti nella raccolta del sig. march. Campana, mi fu favorita una fotografia appunto del terzo sarcofago, coll' aiuto della quale, ma non senza un' esatta revisione dell' originale, è stata fatta la bella incisione, che mi sembra ben degna di aprir la nuova serie dei nostri Monumenti inediti (Tav. I—III).

Per dar un' idea della magnificenza di questa scultura ricordo il famoso sarcofago del Museo capitolino volgarmente detto di Settimio Severo. Le dimensioni sono ad un dipresso le stesse. Il coperchio ancora era formato dalla statua del defunto coricato sul suo letto, ma disgraziatamente rotto in più pezzi; e siccome la figura di per se era di poco interesse, così si è tralasciato un ristauro costoso. Inquanto al merito artistico

il nuovo sarcofago forse supera ancora il capitolino. Nel giudicar di questi meriti è certo che non si deve dimenticar mai, a quale classe di monumenti una tale scultura appartenga. Ma ristringendo in questo modo i nostri elogj, possiamo contendere con tanto più franchezza, che tra i sarcofaghi il nostro occupa un posto molto eminente, tanto per l'esecuzione materiale, rimarcabile principalmente anche nei ricchi ornamenti architettonici, quanto per la bellezza ed eleganza dello stile, che ha conservato abbastanza di purezza per far riconoscere all' occhio esperto i meriti anche maggiori degli originali, da' quali derivano queste composizioni. Ma oltre l'abilità, della quale l'artista in essi si è servito, dobbiamo attribuirgli a lode l'essersi adoperato non solamente con gusto, ma pure con sentimento; ed appunto questo sentimento, che risplende non meno in molte particolarità che in tutto l'insieme principalmente delle due facciate più elaborate, forma un merito del nostro sarcofago che lo eleva sopra il più gran numero de' monumenti di questa classe.

La rappresentanza che fregia la cassa sopra tutti i quattro lati, come fu accennato, non è nuova, ma conviene in tutte le parti essenziali col sarcofago esposto nella cattedrale di Girgenti; e siccome questo, conosciuto da lungo tempo (Dorville Sic. p. 90; Politi Illustr. del sarc. Agrig. 1822; Serradifalco Ant. di Sic. III, 45), ha per fino negli ultimi anni somministrato materia ad erudite disquisizioni per parte de' sigg. Jahn (*Arch. Beitr.* p. 300 segg.) e Schmidt (*Arch. Zeit.* 1847, p. 65 segg. tav. V e VI; cf. *Rhein. Mus. N. F.* VII, p. 52 segg.), così mi basta ricordar per adesso soltanto le cose principali da loro stabilite riguardo al mitologico contenuto, contentandomi di poi di esaminar i concetti poetico-artistici delle due opere; mentre la pubblicazione del secondo de' tre sarcofaghi scoperti in-

sieme, raffigurante la medesima favola, mi fornirà una volta un' occasione anche più conveniente, per tornar sull' argomento mitologico in genere e sulle maniere diverse, colle quali esso è stato trattato dagli artisti nei diversi generi de' monumenti.

Il mito, che in quattro scene si vede rappresentato in ambedue i grandi sarcofaghi, è quello dell' amorosa passione che Fedra nudriva pel proprio figliastro Ippolito, passione resa celebre principalmente per la tragedia ancora conservata di Euripide. Il carattere ieratico che originariamente avea questo mito e che si riconosce ancor nella mitologia dell' Ippolito-Virbio di Aricia, appunto per la tragica poesia fu cambiato affatto: Ippolito sotto la mano de' poeti fu reso il tipo del casto giovane, che perisce per la scellerata passione della matrigna. E questo tipo è stato improntato pure alle opere dell' arte in modo che molte particolarità di esse prendono vita soltanto considerate sotto questo aspetto. Ma nondimeno si trovano eziandio delle modificazioni notabili de' concetti, delle quali esse sole ci recano testimonianza. Di tali modificazioni la più importante, anche riguardo al nostro sarcofago, mi pare quella, sulla quale ebbi occasione di parlar già una volta nel nostro Bullettino (1849, p. 60 segg.).

Nella tragedia di Euripide cioè la vecchia nudrice di Fedra svela il secreto dell' amore senza il volere della padrona ad Ippolito, mentre le opere dell' arte ci fanno conoscere pure un' altra versione del mito, secondo la quale è Fedra stessa che ad istigazione della nudrice confessa la sua passione ad Ippolito per mezzo di una lettera scritta, versione che parea tanto strana ancora allo Zoega da rivocar in dubbio la spiegazione di un sarcofago della villa Albani (Bass. t. 50). Ma se dopo di lui anche in qualch' altro monumento si riconobbero traccie abbastanza chiare della lettera, io poi ho potuto aggiun-

gere la positiva conferma per mezzo della descrizione di un quadro antico conservataci da Choricio, retore all'epoca di Giustiniano (Mai spicileg. V, p. 428 segg.), sul quale Fedra era rappresentata nell' atto di scrivere in presenza del marito dormiente la lettera traditrice dell' amor legittimo. Nuova conferma ora ci reca il nuovo sarcofago, nel quale si è conservata la lettera nella mano della nudrice in forma molto distinta di tavoletta.

Rivolgendoci ora alla scultura del nostro sarcofago stesso, incontriamo sulla facciata principale appunto quella scena, ove la nudrice apporta la lettera ad Ippolito. Il modo con cui questa è rappresentata, può dirsi tipico, ed è facile che in questo riguardo il teatro abbia esercitato un' influenza diretta sugli artisti. Come persona sempre inferiore di rango agli eroi ed alle regine, alle quali presta i suoi servizi, è pure figurata sempre in proporzioni alquanto minori; il corpo consunto è già alquanto curvato dalla vecchiaia; ruga è la faccia ed il collo. La testa è sempre coperta di una specie di fazzoletto, non già per ornamento, ma piuttosto per cuoprire e nascondere gl' incomposti e trascurati capelli, e gli stessi abiti paiono additare vecchiaia, avendo perduto quella freschezza delle pieghe, che soltanto per una continuata cura si conserva. Essendosi avvicinata timidamente ad Ippolito, ed ora accostatasi di molto pare parlargli con grande premura, mentre quasi di nascosto colla destra gli offre la lettera. Ippolito, quasi arrestatosi un momento, rivolge la sua testa verso di lei, ma non per ascoltarla, anzi accompagnando lo sguardo sdegnoso con un gesto della destra, che manifesta chiaramente il suo rifiuto. Non porta nessun distintivo particolare: vestito della sola clamide, che gli pende sulla schiena, egli tiene colla sinistra per la briglia il suo cavallo. Ma il suo carattere di giovane valoroso e dedito particolarmente al culto della casta Diana non manca di mostrarsi ad evidenza per la sua

compagnia: sette giovani cacciatori con due cavalli e sei cani formano un corteggio, che a qualchedono potrebbe sembrar soverchiamente ricco. Ma se, come fu accennato, la tragedia di Euripide versava di preferenza appunto nel far spiccare cotale carattere del protagonista, non ci maraviglieremo, se anco l'artista colla sua arte si studiava di raggiungere quell' intenzione medesima; ed è anzi assai meritevole di lode la maniera con cui l'ha fatto, giacchè, oltre lo sviluppo del carattere, ne riesce molto più significante anche l'istessa azione. Il vedere introdursi quella vecchia tra tale schiera ci appalesa il grave conflitto tra la passione e la decenza con colori molto più vivi di quanto sarebbe il caso, se la nudrice si avvicinasse ad Ippolito solo od accompagnato soltanto da un fido amico.

Che il tipo di questa composizione nel nostro sarcofago ed in quello di Girgenti sia derivato da un medesimo originale, nessuno vorrà negarlo; ma considerate più particolarmente le due repliche offrono tali varietà, che non ricorre alcuna figura tutta identica sopra l'uno e l'altro. Quello di Girgenti disponendo le figure a due ordini, l'uno dietro l'altro, s'accosta alquanto alla maniera pittorica, mentre il gruppo più semplice del nuovo sarcofago rende la composizione insieme più plastica e più chiara. Ma mentre questa si potrebbe chiamar una prerogativa meramente stilistica, eguale differenza passa tra i due monumenti nello sviluppo de' concetti poetici e psicologici. Nel girgentino per il movimento delle teste la composizione vien divisa in più gruppi, col qual metodo l'artista si è ingegnato di accrescere vita e variazione, come anco non si fa disconoscere un simile studio nel cambiar in alcune figure la clamide con una corta tunica e l'asta o giavellotto colla clava. Se l'artista del nuovo sarcofago si è ricusato di servirsi di tali mezzi, la sua composizione all' incontro ha il merito di mostrarci

l'unità dell' azione circoscritta molto più precisamente: tutti gli sguardi sono rivolti ad Ippolito ed alla nudrice, così che lo spettatore subito in questo gruppo riconosce il centro dell' azione. Ma è appunto nello sviluppar quest' azione stessa, che si manifesta ancora di più la superiorità del nostro artista sopra quello del sarcofago girgentino, nel quale ai concetti manca affatto la chiarezza. La vecchia, mentre pel gesto della destra sembra chieder pietà, tiene nella sinistra la lettera (che per tale si riconosce con certezza principalmente per il confronto del nuovo sarcofago), ma in modo che quasi pare voglia nasconderla piuttosto che consegnarla ad Ippolito. Questi senza svelarci in nessun modo, da quali sentimenti egli venga commosso, nemmeno la guarda; ma tenendo nella sinistra un oggetto poco distinto e che, dopo aver riconosciuta la lettera nella mano della nudrice, difficilmente potremo prendere, come si è voluto, per una seconda lettera, porge questo ad un suo compagno, che però, discorrendo con un altro, per il momento nemmeno l'ascolta. Nel nostro sarcofago la vecchia presenta chiaramente la lettera, ed Ippolito col volgersi indietro e più specialmente anche per il gesto già sopra accennato della destra non ci lascia dubbiosi nemmeno un momento sull' orrore che dalla turpe inchiesta gli vien suscitato.

Non voglio lasciar inosservato, che una porzione del cavallo di Ippolito, come pure la testa ed una parte delle spalle del giovane che gli sta dirimpetto, sono di ristauro moderno, a qual uopo si è riprodotta la testa di un altro giovane della medesima facciata, così che almeno si è evitata ogni differenza nello stile. Se peraltro non erriamo nel supporre, che il giovane postovi appresso stia per afferrar colla destra la spada che gli riposa nella sinistra, come irato della scena che passa tra Ippolito e la vecchia e come pronto a vendicar tal affronto, sarà

pur lecito di sospettare che anche nella figura del giovane ristaurato originariamente si sia mostrata alquanto più di emozione, di maniera che verso il centro l'azione riuscirebbe sempre più significante, mentre il carattere delle figure, più che si avvicinano all'estremità della composizione, si avvicinerebbe ancora di più al carattere di semplici spettatori.

Dissi di sopra che lo sguardo di tutte le figure era rivolto verso Ippolito; ora però ne eccettuo una, ed è quella che sta all'estremità destra di chi guarda. Ma appunto, perchè essa forma un'eccezione, che sarebbe stato facile evitarla, credo che non sarà stata ammessa dall'artista senza una certa ragione, ragione però, che non vorremmo attribuir ad un artista greco delle migliori epoche, ma bensì ad un artista dell'epoca romana, il quale non si rifiuta a certe pratiche piuttosto esterne, per raggiungere qualch' intenzione sua particolare. E così, per dirlo brevemente, credo che l'artista abbia fatto rivolgere a questo giovane lo sguardo nella direzione opposta a quella che si aspettava, per indicare, che lo spettatore dopo aver esaminato questa facciata del sarcofago, abbia da rivolger pure lo sguardo suo verso questa parte, per arrivar a prender in mira la seconda facciata che vi si attacca, e sulla quale la figura più vicina all'angolo si disgiunge pure in qualche modo dal resto della composizione, diriggendo il suo sguardo non verso il centro di essa, ma al di fuori quasi come per rincontrarsi col giovane della prima facciata.

Come in questa trionfa il carattere di Ippolito, così nella seconda quello di Fedra. Secondo il sistema usato tante volte dagli artisti antichi essa da regina e protagonista supera le persone del suo corteggio nelle stesse proporzioni del corpo, in modo che, benchè assisa sopra nobile sedia, arriva colla testa alla medesima altezza delle altre figure. A'giovani dell'altro lato fanno bel contraposto le donne, nel contegno delle quali si specchia per così dire

l'effetto di quella straordinaria e fatale lotta, dalla quale Fedra vien agitata; e tanto predominante è questo generale carattere, che appena si riconosce, qual momento preciso dall'artista si sia voluto rappresentare. Una ragazza sta per rimuover il velo dalla testa e dalla spalla di Fedra, mentre un'altra posta accanto alla prima alza un flabello o ventaglio della forma di un gran foglio, come per recar refrigerio alla padrona. Ma li sguardi di ambedue non sono diretti sopra questa, ma sopra un gruppo di altre due donne che le stanno dirimpetto; gruppo disgraziatamente frammentato alla parte superiore, ma che ci mostra le due donne strettamente riunite e, come non abbiamo da dubitare, collo sguardo fiso sopra la regina. Così in esse come non meno nelle altre due, che con animo distratto e quasi soltanto colle mani stanno intenti al loro servizio, si manifesta tutta l'inquietudine, che deve nascere dall'incertezza, nella quale tutte sembrano trovarsi sullo stato della loro padrona. Questa all'incontro appoggiando il corpo sul braccio destro rivolge pur la testa verso la medesima parte, ove le sta appresso la nudrice, per farci fede che questa scena strettamente dev'esser collegata con quella della facciata principale. Se peraltro questo gruppo si abbia da interpretar nel senso, che la vecchia scuopra il segreto che tormenta il cuore di Fedra, oppure che questa sentito il rifiuto d'Ippolito venga portata a disperazione, dobbiamo lasciar in sospeso, tanto più che la mancanza della mano destra della nudrice ci lascia incerti sull'azione particolare di essa. Per lo spettatore la cagione generale di tutti questi affanni vien resa chiara dalla presenza dell'Amore, che in posizione graziosamente negligente si appoggia sul ginocchio di Fedra; mentre meno chiaro si è il significato di un puttino senza ali, il quale assiso per terra quasi sotto la sedia della regina regge sul suo ginocchio una canestra ripiena di fiori, quale ricorre pure in altre rappresentanze della medesima scena, come p. e. sul sarcofago girgentino.

Confrontando ora la composizione di questo con quella del nostro monumento non si potrà negare che la situazione in genere sia identica, e che di più in ambedue la figura di Fedra stessa sia derivata da un medesimo originale. Ma nel resto si trovano delle divergenze non dissimili a quelle da noi osservate riguardo alla prima facciata. L'artista del sarcofago girgentino ha accresciuto di due il numero delle compagne di Fedra. Ma seppure nei gruppi di esse sia ben espressa quella inquietudine, della quale sopra abbiamo parlato, lo studio di una certa varietà non è stato sempre favorevole all'espressione dei concetti poetici. Per amore di una certa simmetria esterna si è messa dirimpetto a Fedra un'altra donna assisa; ma non avendo osato l'artista di mostrarcela sotto forme così imponenti come quelle della regina, la simmetria sempre resta imperfetta e nondimeno vien menomato di molto l'effetto di dignità nella figura di Fedra stessa. Vi accede che per tale disposizione lo spazio di questa facciata viene occupato in maniera da far quasi disparir la figura della vecchia, la quale per tutta l'azione ha una importanza almeno molto più grande di qualunque delle altre compagne della regina. — Nel nuovo sarcofago questa, assisa sola, forma il vero centro della composizione non meno reale che ideale. La vecchia, alla quale essa si rivolge, si riconosce come quella che avendo saputo guadagnarsi la fiducia della padrona tiene nelle sue mani tutte le trame da ordirsi nelle circostanze tanto malaugurate; mentre a lei formano bel contraposto i gruppi di donne appunto per l'espressione dell'incertezza, nella quale esse si trovano sulla ragione degli affanni della padrona. Non si può negare che l'artista all'esecuzione di questa facciata si sia dedicato con una certa predilezione; molto sensato nella scelta e nella disposizione delle figure egli le ha adornate con ogni genere

di eleganza e ricchezza: così che infatti questo pezzo di scultura fa un effetto di magnificenza, raro a ritrovarsi almeno tralle sculture de' sarcofaghi.

Dalle due facciate finora considerate essenzialmente differisce la terza, a sinistra di chi guarda. Quì non si tratta più di sviluppar il carattere psicologico di uno dei protagonisti, ma vi ha preso luogo l'azione più viva e drammatica. Calunniato dalla matrigna per non aver voluto cedere alle di lei passioni, il disgraziato figlio di Teseo perisce per opera di Nettuno invocato dal proprio padre a danno di lui. Spaventati i quattro cavalli dall'apparizione d'un toro marino, la cui testa distinta da squamme sopra al naso scorgesi sopra di essi, e tutti messi in disordine s'inoltrano tra le rupi e le selve, cosicchè, rotto il cocchio, Ippolito strascinato da sasso in sasso sta per morire miseramente. Il lavoro di questa facciata si mostra meno finito per la ragione che, essendo stato collocato il sarcofago verso un angolo della tomba, essa come la parte di dietro si trovò alquanto accostata al muro; nondimeno però pur quì la composizione ne' lineamenti supera quella del sarcofago girgentino. Coll' aggiungere al cavaliere compagno di Ippolito anche un altro pedone tutte le parti sono più equilibrate ed anche nella disposizione de' cavalli l'insieme è reso molto più chiaro, senza che ne abbia sofferto il carattere generale dell' azione molto agitata. La catastrofe non è già tutta compita per la morte di Ippolito, ma soltanto imminente, mentre trovandosi Ippolito avviluppato tralle redini come da un inevitabile fato, la scena vien resa molto più patetica e commovente. Nè vogliamo passar sotto silenzio il modo veramente plastico, col quale dall' artista sono state indicate le località selvatiche e montuose, che tanto contribuiscono all' esito fatale della disgrazia accaduta.

Abbiamo differito di parlar della quarta facciata, benchè la scena ivi rappresentata, una caccia di cinghiale, pre-

ceda la morte di Ippolito. Ma siccome questa facciata, quasi sottratta all'occhio dello spettatore, come al solito, già nel lavoro materiale si mostra, non voglio dir trascurata, ma piuttosto abbozzata che finita, così pure la relazione, che passa tra essa e le altre, è molto meno stretta. Non è un momento preciso e determinato nel progresso storico dalla favola raffigurata, ma tutta la scena serve piuttosto a sviluppar vieppiù ampiamente il carattere di Ippolito, già indicato nel corteggio della prima facciata, ma quì reso cospicuo trai cimenti d'una pericolosa caccia.

Rappresentanze di questo genere sono frequentissime sopra i sarcofaghi romani: i miti di Meleagro, di Adonide, come di Ippolito vi offrirono l'occasione, nè perciò potremo maravigliarci, se tra tante analogie dei soggetti ricorrono pure delle analogie fortissime ne' concetti artistici. Quì peraltro ristringendoci al solo confronto del sarcofago girgentino, questo basterà per mostrarci che, nonostante tali analogie, appunto in queste rappresentanze era lasciata all'artista una larga libertà nella disposizione non solamente delle singole figure, ma pure dell'insieme. Giacchè se non fosse qualche analogia nel cane ferito sotto il cinghiale e nel giovane colla clava sopra di esso, nessuno certamente quì penserebbe ad un confronto diretto de' due sarcofaghi. Se poi finora abbiamo dovuto aggiudicar la superiorità all'artista del nuovo sarcofago, questa sentenza vien confermata decisamente anche da quest'ultima facciata, nonostante che in una parte essenziale sia molto danneggiata. Sul sarcofago girgentino nessuna figura giunge all' altezza del rilievo e lo spazio rimasto vuoto è riempito di alberi e fogliami eseguiti in modo molto manierato. Il cinghiale è posto nel centro, e mentre così l'artista ha condannato una figura dietro ad esso a starsi oziosa, nella parte d'avanti le forze del cavaliere e del compagno accanto a lui paiono appena ba-

stare per opporre sufficiente resistenza alla veemenza della feroce bestia. Pare dunque che l'artista facendo poco conto di questa facciata, per togliersi d'impaccio, abbia messo insieme le sue figure senza studiar molto il suo soggetto. Nel nuovo sarcofago all'incontro pur questa parte abbozzata è trattata spiritosamente e con gusto fin nelle stesse cose accessorie, come sono gli alberi ed i cani, tra'quali in ispecie quello ferito ricorrente sopra ambedue i sarcofaghi mostra quì un'intelligenza molto più fina dei movimenti e dell'espressione de'dolori. Tutta la composizione poi ci offre una vivissima immagine di tali caccie. Mentre due pedoni posti quasi dietro il cinghiale sembrano intenti a muoverlo dal suo covile con colpi di mazza, un terzo, che gli si è parato innanzi, dal primo attacco è stato gittato a terra cercando di difendersi ora pel solo mezzo dello scudo. Intanto non meno di quattro cavalieri sopra correnti destrieri muniti di aste si avvicinano, al riunito attacco de'quali la belva certamente dovrà soccombere. Quale di essi sia da prendere per Ippolito, in rappresentanze di questo genere già per se non è sempre facile a giudicare; ma più difficile riesce quì per lo stato rovinato di questa parte del monumento. Se dunque crediamo ravvisarlo in quel cavaliere che occupa il posto medio, lo è solamente con riguardo a quel venabolo munito di piccole aste dietro la punta, propriamente destinato alla caccia del cinghiale (cf. Feuerbach negli Annali nostri 1843, p. 262), del quale vien distinto tanto Meleagro, quanto (p. e. sul sarcofago girgentino) Ippolito.

E così ponendo termine al mio lavoro, spero di aver fissato almeno il posto che occupa questo nuovo monumento rispetto ad un altro già conosciuto, che tra tutti gli è il più affine, mentre, come ho accennato, differisco ad altra occasione più conveniente di sottometter a nuovo esame quelle relazioni, che esso potrà aver con tutte le altre rappresentanze del medesimo soggetto.

H. Brunn.

OBSERVATIONS SUR LE PRENOM ETRUSQUE *THANA*.

Les recherches sur l'histoire ancienne des premiers peuples de l'Italie sont des plus difficiles à suivre; et entre autres, tout ce qui se rattache à la connaissance de la langue étrusque exige une assidue et spéciale application.

Plusieurs écrivains célèbres en firent l'objet de leurs plus chères occupations, mais privés presque tout-à-fait de données positives, ils obtinrent de faux résultats, soit en suivant des idées imaginaires, soit en s'abandonnant au vaste champ des étymologies, même les plus étrangères à l'idiome italique.

Cependant l'érudition et la critique, qui de nos jours accompagnent ce genre d'étude, l'observation des traces les moins apparentes, le soin de tout enrégistrer avec une minutieuse exactitude, font espérer que le changement perpétuel du sol aussi bien que les fouilles non interrompues, nous fourniront une nouvelle série de monuments. Et quand même ces derniers ne satisferont pas pleinement nos désirs, ils confirmeront au moins ce que nous possédons déjà et nous mettront à même de le définir plus spécialement. Or c'est donc du temps, qui nous a fait perdre la connaissance de cet idiome, que nous devons attendre la restauration du monde détruit.

Bref, qu'est-ce qui nous reste de l'écriture de cette nation si célèbre? Un peu plus de deux mille épitaphes qui rappellent seulement les noms de défunts, et un très-petit nombre d'inscriptions plus longues, pour la plupart abîmées par le temps. Et celles-là mêmes appartiennent au langage funèbre, parce qu'elles proviennent d'hypogées. Les explications, que beaucoup de savants ont données à ces épitaphes, sont, à peu

d'exceptions près, rien moins que satisfaisantes. En outre nous connaissons quelques mots, dont la signification est tout-à-fait incertaine. On suppose qu'ils désignent des degrés de parenté, ou qu'ils expriment des sentiments de tendresse; mais on ne pourra guère les déterminer au juste.

Cette franche exposition ne veut point amoindrir la continuation de cette étude, ni vous ôter le courage de l'entreprendre. Disons au contraire qu'il est digne de l'homme studieux de combattre des difficultés, et que l'on doit beaucoup de belles découvertes au désir de triompher des ténèbres de l'histoire ancienne.

Sans perdre de vue les courtes épigraphes, dont nous venons de parler, considérons que même celui qui est peu versé dans cette sorte de littérature, s'étonnera de trouver tant de matrones ou de jeunes filles appelées THANA. On sera curieux de connaître la signification d'un prénom si répandu; et voilà donc ce que nous allons discuter aujourd'hui, en suivant les quelques indications que nous donne l'histoire générale et en y ajoutant quelques particularités tout récemment découvertes.

Or, comme nos prédécesseurs ont déjà traité le même sujet, on nous permettra de résumer en quelques mots leurs données, et nous suivrons pour cet effet le texte du célèbre Lanzi [1]. Devant décrire la belle patère (ou miroir mystique) de Bologne, sur laquelle on a représenté la naissance mystérieuse de Minerve de la tête de Jupiter, cet auteur dit, que la femme qui se trouve vis-à-vis du dieu, chargée d'assister à l'accouchement, est une déesse appelée TANA. L'habile interprète suit l'analogie de l'ancien latin en disant que, comme le féminin *Diviana* est, selon Varron, dérivé du mot *Divos*,

[1] Tom. 2. pag. 153 2e édition.

surnom de Jupiter, de même les Etrusques dérivèrent THEANA de THEOS, et par abréviation THANA. Quant à l'emploi de cette divinité, comme le démontre la patère dont nous parlons : on l'invoquait dans les accouchements ; Catulle et Horace la chantent sous le nom de *Lucine*, dans leurs hymnes à la déesse Diane.

Ajoutons que notre prénom se trouve aussi lié avec d'autres mots, comme p. e. TANA-CHUIL, que le savant Orioli [1] interprète : « Ce mot doit avoir signifié, à-peu-près, la femme placée sous la protection de Diane, la femme consacrée à Diane. »

Quoique nous soyons bien loin de désapprouver ces explications, preuves d'un jugement et d'un tact très-fins, nous croyons en pouvoir donner de plus satisfaisantes, profitant du temps qui s'est écoulé depuis les dernières publications et des découvertes récemment faites sous ce rapport.

Remarquons donc d'abord que, si un tel prénom eût existé dans l'ancienne langue de l'Italie, on trouverait plus souvent Tana ou Diane dans les épigraphes latines ; mais c'est presqu'exclusivement dans l'Etrurie qu'il se trouve, ce qui prouve, qu'il a été employé de cette nation seule.

Etant occupés de ces recherches nous remarquâmes plusieurs fois une singulière circonstance qui finit par nous intéresser au plus haut degré.

C'est qu'on trouve sur les nombreux bas-reliefs égyptiens, transportés en Europe et dispersés dans les différents musées, parmi les autres déesses une, représentée sous diverses manières, mais complètement étrangère au panthéon égyptien. En se réglant sur la stèle du musée britannique, on voit cette divinité debout sur un lion, des fleurs de lotus à la main droite,

[1] Des sept rois de Rome. pag. 75.

deux serpents à la main gauche. Cette manière de représenter sur des quadrupèdes des divinités ou des héros, est essentiellement asiatique. C'est ainsi que Sardanapale était représenté sur son monument, comme on le voit sur les monnaies de Tarse en Cilicie même au temps des empereurs.

Sur la partie inférieure de la même stèle, on voit la déesse assise, coiffée d'un long bonnet, tenant à sa main droite un bouclier et une lance et fermant le poing gauche, comme pour frapper. Tous ces attributs sont dans le style égyptien; son nom seul est étranger; son titre [1]: *Anata, maîtresse du ciel, directrice des dieux* etc. peut être donné à beaucoup de déesses. Un autre bas-relief, très-semblable à celui-ci, se trouve dans le célèbre musée de Turin, et nous omettons comme peu différente de la nôtre l'exacte description que nous en donne le prof. Orcurti [2].

Un très-grand bas-relief de Thèbes, qu'on trouve dans la riche collection de M. le Dr. Lepsius, nous est plus utile. C'est qu'on y voit le Pharaon Séti I, devant lequel les peuples humiliés de l'Asie implorent la pitié et la protection de leur vainqueur. Les chevaux attelés au char du monarque ont chacun leur nom et le second s'appelle: *Nommé Anta paraissant* ou *l'intervention d'Anata* [3].

A la même classe appartient une épigraphe dans le vestibule d'un petit temple de Bett-valli en Nubie, où l'on voit Ramsès II, fils de Séti I, saisissant la tête d'un souverain et levant sa hâche pour la couper; une chienne attaque le vaincu et le mord au flanc. Le nom que nous donne l'inscription nous apprend, que c'est la même

[1] Lanci, lettre sur l'interprétation des hiéroglyph. pl. 2 Paris 1847.
[2] Catalogue illustré. Vol. 2. pag. 39 n. 60.
[3] Abth. III Bl. 126, *b*.

déesse, qui l'assiste dans son emblême; c'est-à-dire *Anta dans la victoire*[1].

Ajoutons-y la notice sommaire sur les monuments égyptiens du musée du Louvre, pag. 120 : « La stèle » placée dans le bas de cette armoire est un monument » très-curieux, qui constate l'importation en Egypte de » plusieurs divinités adorées en Asie, vers le temps de » la XIXe dynastie. La déesse principale est une Vénus » asiatique. Contre l'habitude égyptienne, elle est fi- » gurée entièrement nue ; elle porte comme ornement » un collier, des bracelets et une ceinture sur les han- » ches. Sa coiffure et son diadème sont les mêmes que » ceux de la déesse Hathor. Elle est vue de face et po- » sée debout sur un lion passant. Elle tient en main des » lotus et des serpents. Son nom ordinaire est *Atesch*; » c'est celui d'une place forte d'Asie, qui joue un grand » rôle dans les campagnes des rois d'Egypte. Sous un » second nom *Anta*, également asiatique, elle prend le » caractère d'une déesse guerrière, armée de la lance » et du bouclier. On lui a donné pour compagnons, » 1. Un personnage également étranger à l'Egypte, nom- » mé *Renpou*, qui a tous les attributs d'un dieu belli- » queux. 2. La forme ithyphallique d'Ammon. Ces » deux parèdres répondent parfaitement au double ca- » ractère de Vénus et de Bellone, avec lesquelles nous » apparaît cette divinité importée à Thèbes, à la suite » des grandes expéditions de la XIXe dynastie ; *Atesch* » eut dans cette ville un temple et son collége sacer- » dotal. Les dédicateurs de notre stèle en faisaient » partie. »

Tous ces monuments ne nous donnent qu'une notion très-imparfaite de cette déesse qui apparemment n'appartenait pas au panthéon égyptien, et nous suppo-

[1] Rosellini M. R. Atlas Tab, LXVI.

sons que son culte fut bientôt négligé. Quelle en a été la cause ? nous allons l'examiner tout à-l'heure, quand même une telle recherche paraîtrait pour le moment anticipée, parceque le voile qui couvre l'histoire ancienne des peuples habitant le centre de l'Asie, commence à être soulevé et qu'il semblerait mieux d'attendre l'analyse et le déchiffrement de nouveaux monuments, peut-être relatives à notre sujet.

Quoi qu'il en soit, profitons des découvertes faites par ceux qui traitèrent avant nous de la mythologie en général et de ses emblêmes. C'est surtout une note du savant I. D. Guigniaut [1], qui contient des données importantes. Nous y trouvons que notre déesse avait différents noms, comme : Ἀναῖτις et Ἀναία ou Αἴνη et même *Nané* : de là Ταναΐς ou Ταναῖτις. Eustace, dans son commentaire de Denys Périégète, nomme une Vénus Ταναΐς ; et le célèbre Akerblad, croyant cette dernière forme la meilleure, découvre dans Ταναῖτις le nom, bien modifié il est vrai, de la déesse *Tanat* de Phénicie, comparée soit à Vénus, ou à Diane, ou même à Minerve et qu'il approche de la *Neith* égyptienne.

Mis ainsi sur la voie, nous allons résumer en quelques mots ce qui nous reste d'historique par rapport à notre sujet. On sait qu'il y avait un temple de notre divinité à Elymaïs, ville de la Perse. Ce temple était si riche, qu'Antiochus Epiphanès, roi de Syrie, voulut le conquérir, mais un soulèvement général de la province empêcha l'exécution de ses plans. De plus il y avait en Arménie un autre temple célèbre, qui possédait de vastes territoires et les faisait cultiver par des esclaves regardés comme serviteurs de la déesse et appelés Iérodules. L'idole de la déesse, fait d'or massif, devint la proie d'un vétéran romain, lors de l'expédi-

[1] Creuzer, Tom. II première partie Liv. IV, § IV pag. 77. not. 1.

tion d'Antoine contre les Parthes. Ce temple était bâti à l'imitation d'un autre plus antique, qui peut être considéré comme le type primitif, aussi bien de ceux, dont nous venons de parler, que de celui qu'on voit sur la stèle de Paris, établi en Egypte. Dans le Pont, Comane et Zéla avaient des temples célèbres, dédiés à la même déesse. Enfin une autre Comane en Cappadoce pratiquait le même culte, propagé déjà le long de l'Asie mineure.

Le culte de cette déesse était donc, comme nous l'avons vu, répandu dans une immense partie de l'Asie et par conséquent connu par des peuples, qui avaient un idiome et des moeurs différentes. On conçoit facilement que son nom devait se prononcer différemment, soit qu'il indiquât son nom mystique, ou un de ses nombreux emblêmes. Toutes ces dénominations ressemblaient plus ou moins à la forme primitive, comme nous en avons vu des exemples; et parmi ceux-ci la TANAIΣ asiatique ou TANAT, qui ressemble beaucoup à la THANA étrusque. Il sera intéressant d'examiner si le culte, ou bien le nom de cette déesse pouvait être connu en Etrurie.

Pour cet effet nous pourrons profiter des traditions venues de la Grèce et en particulier des aventures du célèbre Démarate, qui s'enfuit de Corinthe à cause de la tyrannie de Cypsélus et s'établit à Tarquinii, emmenant avec lui des artistes grecs.

L'histoire, qui au reste est liée beaucoup à celle des rois de Rome, est connue. Pausanias nous a laissé une description exacte du coffre, qui doit avoir servi à cacher l'enfant Cypsélus aux poursuites de ses ennemis. Ce coffre fut déposé comme *ex-voto* dans un temple. Or comme il était un chef-d'oeuvre de sculpture et de marquéterie, et qu'on y avait représenté des scènes de mythologie, pourvues d'inscriptions qui les expliquaient, il devint un monument célèbre de cette époque.

Mettant de côté tous ces différents dessins, nous nous arrêtons seulement à une legère particularité, qui, à ce qu'il nous semble, n'a été guère remarquée jusqu'à présent. Dans la description que Pausanias fait du quatrième côté de ce coffre, on trouve cette période courte et peu claire : « Je ne saurais dire la raison, pour» quoi Diane a des ailes aux épaules ; de sa main » droite elle tient un léopard, de sa gauche un lion. » Ἄρτεμις δὲ οὐκ οἶδα ἐφ' ὅτῳ λόγῳ πτέρυγας ἔχουσά ἐστιν ἐπὶ τῶν ὤμων, καὶ τῇ μὲν δεξιᾷ κατέχει πάρδαλιν, τῇ δὲ ἑτέρᾳ τῶν χειρῶν λέοντα. Auparavant il avait décrit le jugement de Paris ; celui-ci et tous les autres sujets étaient pourvus de noms et de vers qui les expliquaient. Cette Diane seule n'en avait point, et il faut supposer, que Pausanias ne l'aurait pas reconnue sans le secours des mystagogues, qui s'offraient aux étrangers pour leur expliquer les curiosités de leur patrie et que nous appellons *ciceroni*.

Après une si longue digression, nous allons nous occuper des monuments de notre patrie. En faisant des fouilles aux environs de Chiusi, on trouva en 1845 un grand vase du style archaïque, si singulier que les archéologues les plus distingués le déclarèrent excessivement rare et le nommèrent d'après Mr. François, qui l'avait découvert [1]. Il est orné de peintures linéaires, peu colorées selon l'usage ; le sujet principal représente les exploits de Pélée mis en parallèle avec ceux de Thésée, entremêlés d'épisodes de la célèbre guerre de Troie et d'autres figures de la plus ancienne mythologie ; le tout entouré d'ornements et d'animaux fantastiques. Sur le contour du pied se trouve un dessin, qu'on n'avait jamais représenté si exactement : la plaisante guerre des pygmées contre les grues.

[1] Il fut décrit par Mr. Braun, dans les Annales de l'Instit. pag. 299. 1848. Vol. 20. et en allemand par notre ami E. Gerhard.

Ce curieux monument offre un je ne sais quoi de poétique dans sa construction en général, et comme les objets représentés y sont expliqués par des inscriptions, il ressemble beaucoup au coffre de Cypsélus mentionné ci-dessus; de sorte que nous pouvons croire que notre vase est contemporain au coffre, et, je dirais même, a été exécuté dans le même mode de composition. On y trouve non seulement le nom du peintre *Clitias*, mais aussi celui du potier *Ergotime*. Ce dernier nom nous le fait comparer avec la belle *coupe*, publiée dans les monuments inédits du chev. Micali, que nous avons admirée, lorsque le grand archéologue Millingen la posséda. Aujourd'hui elle est au musée britannique [1]. Dans le fond intérieur de la coupe on a peint la chimère de Corinthe, et l'on remarquera facilement la grande ressemblance de style avec le vase en question. Elle augmente encore, quand nous lisons sur le contour extérieur l'inscription en caractères anciens: ΕΥΧΕΡΟΣ ΕΠΟΙΕΣΕΝ, Euchère l'a fait, et ΗΟΡΛΟΤΙΜΟ ΗΥΙΗΥΣ, fils d'Horgotime. Il est donc presque probable, que le peintre de la coupe, *Euchère*, ait été le fils du potier *Ergotime*, qui a fait le vase François, et que tous les deux soient émigrés de Corinthe avec Démarate, puisque Pline dit que deux artistes, *Euchir* et *Eugramme*, l'accompagnèrent.

Nous n'ignorons point, que le sens littéral des deux noms de *heureuse main* et *bonne ligne* pourrait nous faire douter avec le célèbre Heyne, si ces mots aient été leurs vrais noms, ou des surnoms. Cependant il y a peu de savants qui partagent cette opinion, parcequ'on devrait croire supposé également un autre *Euchir*, qui doit avoir inventé la peinture à une époque antérieure à Homère, ainsi qu'un sculpteur du même

1 Catal. Vol. 1. pag. 196. N. 701.

nom, qui fleurit plus tard, c'est-à-dire l'an 518 avant l'ère vulgaire.

Ainsi, quoique nous ne soyons pas sûrs, que le vase en question soit fait par les émigrés de Corinthe, la probabilité en augmente beaucoup, quand nous examinons les peintures égales des deux anses. Celles-ci font volute en dépassant le niveau de la gueule du vase et nous montrent sur leur partie supérieure un peu courbée une furie d'un aspect horrible. Sur la partie inférieure on a représenté Ajax, armé de cuissarts et soutenant de ses épaules le cadavre d'Achille, dépouillé de ses armes. Leurs noms s'y trouvent et n'admettent aucun doute. Au milieu des mêmes anses, entre la figure de la furie et celle d'Ajax, on voit une majestueuse Artémis ailée, très-semblable à celle, qui se trouve sur le coffre de Cypsélus, et nous croyons qu'elle suppléera parfaitement à cette dernière (Mon. IV, 58).

Elle se tient droite, les ailes déployées, couverte d'une robe noble et riche; de sa main droite elle serre le cou d'un lion, de la gauche celui d'une lionne; les deux sont presqu' étranglés. Sur l'autre anse la même déesse tient une panthère et un cerf [1].

[1] Cette figure n'est pas la seule, qui ressemble à la description, conservée par Pausanias. Un petit vase peint du musée Bourbon à Naples (vol. VI. Tab. LVI, décrit par Mr. le comm. B. Quaranta), nous montre une déesse presque semblable à celle de notre vase, quoiqu'avec des animaux différents et beaucoup d'autres ornements, parmi lesquels on voit ces rosasses, indice connu de la fabrique de Corinthe, provenant de l'Asie. Voici une partie du texte de cet écrivain: « Elle est coiffée d'un bonnet, d'une étoffe semblable à celle de la robe et de la ceinture; d'un air altier elle serre de ses mains les cous de deux cygnes, qui font tous leurs efforts pour s'en dégager et se débattent en déployant leurs ailes ». Il faut se rappeler ici que le cygne était regardé comme destructeur de sa propre espèce; aussi appartient il à la classe des bêtes féroces. L'auteur cite en outre plusieurs cylindres persans, sur lesquels on voit de semblables figures viriles, saisissant ou combattant des animaux fantastiques. (Voyez l'article de Mr. Gerhard sur l'Artémis persane, Arch. Ztg. 1854, p. 177 sqq. H. B.)

Les deux figures manquent de nom, comme celles du coffre mentionnées ci-dessus; chose d'autant plus extraordinaire, que le vase nous donne les noms des objets inanimés, comme: la fontaine, l'hydria et le siége, sur lequel repose le malheureux Priam. Une telle omission ne peut avoir lieu qu'avec une divinité étrangère, venue de l'Asie, pour prendre place dans le panthéon grec.

Et voilà donc, selon notre manière de voir, une des représentations de la déesse ANATA ou ANAITIΣ, forme, qui devient sans la terminaison étrangère, à ce qu'il nous semble, la THANA si fréquente en Étrurie, appelée *Artémis* par les Grecs, et *Diane* par les Latins. Du reste cette manière de procéder, comme aussi l'analyse des monuments découverts récemment, convient mieux aux hypothèses de Lanzi et d'Orioli, dont nous avons parlé plus haut.

Nous sommes d'accord que ce nom rappelait une grande divinité dont le culte était répandu; mais nous croyons qu'il avait encore la signification d'un bon augure, que les peuples superstitieux aiment à attribuer à leurs divinités.

D'après ses symboles, quelques savants reconnurent dans cette figure *le pouvoir destructif de la nature*, lequel se montre tantôt bienfaisant, tantôt pernicieux. Surtout parcequ'elle était le symbole ou la coopératrice de la Victoire, et que celle-ci amène toujours l'anéantissement de l'adversaire; allégorie exprimée sous la figure de bêtes féroces ou de monstres et que nous voyons partout où des dieux ou des héros combattent des bêtes. Les travaux d'Hercule dérivent du même principe.

Cependant les enfants des Pélasges, les Grecs, habitant un climat tempéré, doués d'une imagination ardente, s'étaient créés d'autres formes, pour donner

une expression au langage que leur parlaient les phénomènes de la nature. De même lorsqu'ils apprirent à connaître cette déesse étrangère, soit par le contact avec l'Ionie, soit directement d'Ephèse, où on l'adorait, ils l'appelaient Vénus, quand elle apparaissait comme planète; Minerve, quand elle était conseillère ou compagne dans les périls. Mais la voyant dompter des bêtes féroces, ils lui trouvèrent plus de ressemblance avec la charmante soeur d'Apollon, Artémis chasseresse; et c'est effectivement avec cette dernière, qu'elle paraît avoir le plus d'analogie.

Remarquons cependant que la représentation primitive de cet être imaginaire avait un air atroce: c'est que les Asiates cherchaient le sublime dans l'effrayant et dans le fantastique. Mais les Grecs, inventeurs du beau, adoucirent ces notions lugubres. De même que l'horrible figure de la Méduse devint un type de beauté, et que les Furies reçurent des formes moins désagréables, le symbole de la victoire fut dépouillé de tout attribut triste et dégoûtant et devint imposant et aimable, comme on le voit sur beaucoup de monuments.

La Νίκη est toujours belle chez eux et chez nous aussi, qui la connaissons par les nombreuses représentations que nous en ont laissées les Romains; l'imaginons très-belle, son nom retentit doux à notre oreille, comme il était de bon augure chez les anciens. Nous pouvons donc croire que notre interprétation est possible, parce-qu'elle cadre avec les dessins primitifs que nous avons de cette déesse. THANA est son nom et signifie *Victoire* et *Tanaquil*, la (femme) consacrée au culte de *Thana*.

Hâtons-nous cependant de détromper le lecteur, qui croirait que nous avons suivi cette voie exprès pour prouver que les Etrusques ne purent connaître que par l'émigration de Corinthe cette déesse et tant d'autres notions mythologiques, qui trahissent une origine asiati-

que. C'est-ce qu'on ne saurait admettre en aucune façon, comme l'histoire nous apprend que Tarquin l'ancien épousa une femme de Tarquinii, appelée *Tanaquil*, qui se nomma à Rome *Caja Caecilia*.

En supposant l'arrivée de Démarate en Etrurie 654 ans avant notre ère et l'élection de Tarquin en 615, nous trouvons cet espace de temps trop court pour admettre, que la nouvelle déesse ait été généralement connue et son culte célébré avec tant de ferveur, que son nom soit devenu un nom de prédilection pour le beau sexe.

Si nous nous en rapportons aux calculs chronologiques des Etrusques, qui commencent, d'après l'opinion commune, au moins dès l'an 992, c'est-à-dire 239 ans avant la fondation de Rome, il faut que cette connaissance ait été répandue bien auparavant dans toute la nation.

Mais en suivant cette manière de calculer nous rencontrons de graves difficultés; examinons plutôt le temps postérieur à Tarquin pour mieux apprécier la probabilité de nos hypothèses.

En 590 les Gaulois envahirent l'Italie pour la première fois, sous la conduite de Bélovèse. Les Etrusques leur firent longtemps la guerre, mais durent enfin renoncer à la possession d'une partie du sol paternel.

Caton raconte qu'en 470 ils avaient encore assez de puissance dans le Samnium, pour rebâtir la ville de Capoue. Heureusement nous possédons une inscription osque, qui prouve la domination étrusque dans cette contrée, appelée d'après notre déesse:

ʅIIᐊƎMVIИ : ʅAИИT	*Tannia Numeria*
ᐊƎTИVᐊ8	*Fronteria.*

1 Lanzi Tom. 3. p. 525. n. 10. et Tab. N n. 7

Voilà de la chronologie, autant qu'il nous faut pour expliquer notre sujet. En considérant les traits de ressemblance des divers fragments mentionnés ci-dessus, nous devons croire que l'influence des idées comme des images, venues de l'Asie et représentées sur les anciens monuments des Etrusques, appartient à une époque très-reculée. Nous rappelons ici ces êtres fantastiques aîlées et d'autres monstres composés d'animaux et de figures humaines, qui proviennent tous de la même source.

Ainsi tous ces précieux objets, obtenus par les fouilles à l'antique Céré des Pélasges, auxquels se bornaient jusqu'alors la connaissance et l'explication archéologique, sont, grâce aux nouvelles découvertes de Botta et de Layard, rendus à leur sol natal, où une foule d'objets semblables vient d'être déterrée.

Il sera de même bien difficile de corriger l'histoire, quand elle parle de colonies venues de Lydie, alors Méonie, et du commerce continuel entre les autres peuples et les Etrusques, qui dominaient autrefois la méditerranée.

A. M. Migliarini.

FOUILLES DE S. SABINE.

(*Mon. de l'Inst. vol.* VI, *pl.* IV).

En nettoyant la base des murs séculaires qui couronnent l'Aventin au Nord-Ouest du couvent de S. Sabine (octobre 1855), on y remarqua deux brèches encombrées de pierres et de terre.

Les RR. PP. Dominicains résolurent d'y exécuter quelques fouilles ; et guidés par leur digne Prieur (le R. P. Besson), puis animés par le succès, il terminè-

rent dans l'espace de cinq mois des travaux considérables qui ont entièrement changé l'aspect du terrain et amené d'importantes découvertes. Celles-ci offrent en effet d'abord une suite de constructions appartenant à plusieurs époques historiques; ensuite, divers objets recueillis au milieu des ruines; enfin, des canaux souterrains, percés dans la masse même de l'Aventin, s'y ramifiant profondément, et descendant à deux étages jusqu'à 30m. audessous du sol supérieur. Comme nous avons eu l'occasion de suivre de près ces travaux intéressants, nous essaierons d'en rendre compte succinctement.

I.

Les vieilles murailles qui couronnent ici le flanc le plus abrupt de l'Aventin, sont faites les unes de briques, les autres de tuf rougeâtre taillé en petits prismes rectangulaires. Elles masquaient un groupe d'environ douze chambres, évidemment plus anciennes, et qui naguère comblées de gravois, sont aujourd'hui redevenues accessibles. Ces chambres étant voûtées, permettent de supposer des étages supérieurs actuellement disparus. En voici la description.

Les n. I et III [1] (v. le plan I), crépies avec un enduit hydrofuge, ont probablement servi de réservoirs d'eau. Les n. II, II', présentent des traces d'opus reticulatum et sont parées en mosaïques blanches et noires, d'un travail délicat. Plusieurs indices font croire que II était jadis un bain particulier et que II' lui servait d'annexe. Dans les n. IV, IV', VIII, IX, IX', X, on remarque un bel opus reticulatum, parfois bien conservé, parfois mêlé d'opus incertum, ou dégradé par réparations maladroites. L'enduit des murs du cabinet IV, IV', est digne d'une attention particulière : on y voit des

[1] Tout est numéroté sur le plan d'après l'ordre des découvertes.

peintures et des *graphites* qui rappellent les peintures et les graphites des chambres du palais des Césars (et de Pompéi)[1]. Le n. VIII a des traces d'un fourneau qui communiquait avec IV, où l'on observe une rigole conduisant l'eau jusqu'en V. Il y a en VII un double pavé, l'un en petites briques posées sur champ, l'autre en stuc ou ciment grossier. Cette chambre qui est ruinée et à ciel ouvert, terminait peutêtre de ce côté l'édifice antique.

L'extraction de terre mettant à nu le fond des chambres I, II, III, IV, V, VIII, et IX, y révéla l'existence d'une muraille colossale, et construite toute différemment. Elle est formée de gros blocs de tuf, rectangulaires, superposés sans ciment, puis placés côte à côte et non en échiquier. Or, ce tuf est celui de l'Aventin même : de plus une muraille semblable reparaît dans la vigne du noviciat des PP. Jésuites et dans celle de S. Spirito, sous le Prieuré de Malte, et la nature des matériaux employés, comme le caractère du travail, ont fait reconnaître la célèbre succinte de Servius Tullius (Mastarna). Denys d'Halicarnasse et Pline l'indiquaient au sommet de l'Aventin, mais elle était si complètement détruite, que des archéologues (Nardini entr'autres), voulaient la placer plus bas le long du Tibre. Aujourd'hui, grâce à ces découvertes, son tracé peut être rétabli avec exactitude.

Nous remarquerons en outre que toutes ces chambres sont disposées des deux côtés du mur de Servius, qu'il leur sert de paroi commune, et qu'il y disparaît, et cette circonstance explique un passage où Denys d'Halicarnasse

[1] Le R. P. Garrucci et Mr. le ch. De Rossi ont déchiffré ces inscriptions. Ce dernier les a même déjà en partie publiées dans son intéressante notice intitulée: Scavi nell' orto di S. Sabina sull'Aventino, Roma tipogr. Tiberina, 1856. Ces peintures et ces graphites sont au reste entièrement l'ouvrage des payens, et datent peutêtre du deuxième siècle ap. I. C.

se plaint des dévastations auxquelles on a soumis cette vénérable enceinte.

Le percement d'un large mur vers l'Est a fait trouver d'abord un escalier menant à la chambre X, puis condamné plus tard, et un canal rectangulaire dont les parois sont en briques, le plafond en pierres mêlées, et la couverture en dalles de travertin; le tout semble fini d'hier. Deux conduits latéraux s'y embranchent à angle droit: un robinet (r), bien travaillé et terminant un tuyau de plomb, y versait des eaux éloignées. Ces détails acquerront du prix par quelques fouilles ultérieures. Provisoirement, ils concourent à indiquer une riche habitation qui, datant de loin, a souvent changé de maîtres. Le large escalier qui reliait cet étage au plan supérieur, s'ouvrit sur une fosse remplie de squelettes et située à 2m au dessous du sol actuel. — Ces squelettes tombèrent presque tous en poussière, et n'offrirent aucun signe particulier, (armures, ornements, vêtements, etc.), capable d'expliquer leur histoire. Plus bas, en suivant des traces de constructions et déblayant les terres rapportées qui forment le sol du potager, les RR. PP. retrouvèrent plusieurs parties du palais habité jadis par la grande famille des Savelli. On a dégagé entièrement deux salles, dont une très-vaste, est curieusement pavée en tuiles trapézoidales; l'autre, fort irrégulière, offre des traces de mosaïque antique. En poursuivant les fouilles, on exhumerait sans doute les restes du palais des papes au XIII siècle. Et c'est ici que l'un d'eux, Honorius III, concéda à St. Dominique l'église et le cloître de Ste. Sabine, pour qu'il y établît les religieux de son ordre à peine fondé (1217). — Le même pontife y signa les deux bulles confirmant l'institut des pp. Prêcheurs, « et St. Dominique y expliqua les épîtres » de St. Paul en présence d'un auditoire considérable ». [1]

[1] Lacordaire, vie de St. Dominique.

II.

L'examen attentif des déblais a permis d'y découvrir une certaine quantité d'objets plus ou moins intéressants, et qui sont réunis aujourd'hui dans la chambre n. I. Sans entreprendre toutefois une énumération fastidieuse, je me bornerai à citer quelques articles remarquables.

A.) *Terres cuites.* — Il y a d'abord les briques. Leurs dimensions très-variables, leurs marques, et la nature de leur pâte sont autant de notes historiques. Elles remontent d'ailleurs pour la plupart au temps des premiers empereurs.

Puis viennent des ornements d'architecture : antéfixes, oves, palmettes, rosaces et revêtements de bains, etc., dont quelques-uns coloriés.

A cela s'ajoutent des fragments de bas-reliefs d'un assez bon style, et de petites statuettes fort curieuses, puis toute une collection de lampes, dont quelques-unes joliment travaillées.

Ensuite, des vases de toute forme et de toute grandeur, cruches et plats, couvercles, grands et petits pots, urnes, amphores, poteries vernissées d'Arezzo, présentant des monogrammes nouveaux, etc.

Parmi les amphores, l'une d'elles, sphérique, très-grande, à deux anses, renfermait une eau très-pure où l'analyse chimique n'a constaté aucun mélange. Cette amphore gisait à 4m sous-terre dans un lieu fort sec et au milieu d'une masse de débris. Elle était couchée sur le côté, et un tampon de terre bien pressée qui remplissait le goulot, servait de bouchon. Ces circonstances expliquent la conservation du liquide d'ailleurs peu abondant, et prouvent la qualité du récipient. Un débris porte écrit avec de l'encre: AMP XIV (14 amphores). [1]

[1] Ces terres cuites feront le sujet d'une note spéciale.

B) *Marbres*. Tous travaillés, ils sont ou sculptés, ou simplement polis. On y voit mêlées plusieurs variétés de blanc, puis le jaune et le rouge antiques, le noir antique, le docimite ou phrygien, l'africain, le vert antique, la serpentine, le cipollin, etc.; ensuite, du porphyre rouge, divers granits, et surtout de l'albâtre oriental. Une petite statue de Jupiter, d'un travail médiocre, un buste bien drapé et grandeur-nature, mais sans tête, plusieurs beaux fragments de corniches, et deux chapiteaux, sont en marbre blanc. En marbre jaune, il y avait sans doute un monument fort riche : deux têtes de Bacchants, une belle corniche cannelée transversalement, et des plaques de colonnes semblent l'indiquer. De même pour les autres pierres travaillées, les débris retrouvés démontrent une mise en oeuvre somptueuse et l'existence d'un grand palais. Il y avait surtout un chapiteau de petit pilastre en rouge antique, et trois fragments d'un disque sculpté sur ses deux faces. — Le travail de ce dernier était assez bon comme mouvement : d'un côté, une Ménade de profil, échevelée et livrée à une danse folle; de l'autre, un Bacchant, vu de trois-quarts, couronné de pampres, et qui se retourne en dansant. Plusieurs parties ont gardé les traces d'une peinture rouge, ou bleue.

On doit remarquer spécialement un fragment à-peu-près triangulaire irrégulier, qui présente une inscription de 17 lignes en caractères minuscules : car cette inscription fait suite aux actes des frères arvales, et complète le passage cité par Marini (n. XXXIII) et aujourd'hui gardé à Naples (Museo Borbonico). Sa restauration complète, exécutée par Mr. le ch. De Rossi, et annotée par l'illustre cte. Borghesi a fourni de précieux renseignements historiques, et fixe sa date au V consulat de Commode (186-190 ap. I. C.) [1].

[1] Cf. Scavi nell' orto di S. Sabina p. 16 à 26, par M. le ch. De Rossi. Rome 1856; Bull. d. Inst. 1855, p. LII ss.

Enfin je signale à votre attention les débris d'un monument en ardoise aussi rare que bien travaillé, et qui peut fournir matière à bien des conjectures.

C). On a extrait encore de ces fouilles plusieurs médailles, presque toutes en cuivre et du temps des empereurs, le sceau d'une bulle d'Innocent III, beaucoup de débris de verre très-remarquables, une foule de styles en ivoire, des ossements variés, les restes d'une fontaine domestique incrustée de coquilles méditerranéennes (luxe vraiment romain, et bien en rapport avec les conduits et les tuyaux précités), et parmi diverses mosaïques brisées, des morceaux de stuc d'appartements, peints avec des couleurs aussi éclatantes, aussi fraîches et aussi solides que si l'artiste venait de les achever.

Il est bon de noter que la plupart de ces objets appartiennent sans doute à cette localité, mais que quelques uns d'entr'eux peuvent y avoir été importés avec les terres dont on s'est servi pour former le jardin supérieur, et qu'on avait jetées dans toutes les chambres par les brèches pratiquées aux murs et aux voûtes.

III.

J'arrive maintenant à la plus récente et peutêtre à la plus importante de ces découvertes. Il s'agit de conduits antiques qui traversent l'Aventin du NE au SO, et qui s'y développent à deux étages presque superposés.

Une pierre, ou plutôt un couvercle elliptique, ayant été soulevé au pied du mur de Servius et derrière la chambre pavée en mosaïque (n. II, plan. I), donna accès dans un puisard profond de 2m environ. Les RR. PP. y descendirent et trouvèrent un premier étage de couloirs souterrains, percés dans la masse même du tuf,

légèrement cintrés, à parois parallèles, distantes de 0m 50, à 0m 70, encombrés d'abord de vase humide, ou de pierres écroulées, si bien qu'il fallut y circuler en rampant (V. la coupe plan n. IV.).

Ces conduits, qui mesuraient (au 1er étage) une longueur totale de 125m (le 1. mai 1857), se ramifient selon différentes directions, mais ils se décomposent en deux artères principales, orientées à angle droit : NE, SO, et SE, NO. Les extrémités des quatre tronçons se terminent brusquement par un puits vertical pentagone, intérieurement armé de plaques de tuf verdâtre non cimentées. D'autres puits semblables se voient encore le long du conduit parallèle au mur servien. C'étaient probablement des regards ou des évents qui s'ouvraient jadis à la surface du sol, et qui sont maintenant ensevelis à 3m sous terre [1] (V. plan n. II).

Pour établir une communication extérieure et rendre ces conduits accessibles aisément par le jardin, on perça la base du mur d'enceinte sur une épaisseur d'environ 2m, et l'on trouva dans la voûte même du conduit les deux pièces principales d'un grand et beau moulin antique qui semblait posé sur un fort pavé de polygones en lave. Plus loin, on découvrit un long tuyau en plomb (t), portant deux fois ces mots : COSMI AVG LIB ARAT, et remarquable par la forme de sa soudure. Enfin, quelques pas au delà, on voit, toujours dans la voûte du conduit, un deuxième pavé antique et le bord très-reconnaissable d'un autre moulin. Nous rappelerons à ce propos que les régionnaires indiquent de ces côtés-ci un *forum pistorium*.

Les conduits semblent se diriger vers un puits rectangulaire, profond de 7m, creusé dans la roche même

[1] Des crans pratiqués dans les plaques et servant peutêtre de marchepieds, font penser qu'on descendait par ces évents au fond des conduits pour les visiter.

et descendant verticalement. Pour en connaître l'issue, d'intrépides mineurs Dominicains s'y plongèrent, et découvrirent une sorte de grotte hémisphérique, produite par la dislocation du tuf, et menaçant ruine. Mais au lieu de s'arrêter là, les RR. PP., pleins de courage et de persévérance, pratiquèrent un étroit passage entre deux gros blocs appuyés l'un sur l'autre, et glissant le long d'une pente très-roide, à 5m 50 plus bas, ils aboutirent à un nouveau puits également vertical, rectangulaire, creusé dans le tuf et profond de 10m. Ce dernier obstacle vaincu à son tour, on pénétra dans un second étage de canaux souterrains, très-anciens et situés à plus de 25m audessous des chambres supérieures (V. la coupe plan n. IV).

IV.

Ces conduits du 2e étage, orientés autrement que ceux du précédent, en diffèrent aussi par leur vaste étendue. Tandisque leurs côtés symmétriquement arqués figurent une lentille biconvexe et rappellent l'ogive, ils présentent une largeur variable de 0m 45, à 0m 60 et même 1m 10. Leur voûte est ailleurs en plein cintre, ailleurs à plans réciproquement inclinés. Enfin ils mesurent une longueur totale (tous circuits compris), de 385m au 1er mai 1857; mais ils doivent s'étendre bien plus loin vers le SO sous l'Aventin (V. le plan n. III.).

Dans le principe, on y avait de l'eau jusqu'aux genoux de A en B. [1] On y marchait tantôt sur des dé-

[1] A est le second puits rectangulaire, profond de 10m, par lequel on est descendu là d'abord. Mais comme ce passage était presque impraticable, les RR. PP. creusèrent au bas de la colline le puits a, suivi du tunnel KCG (v. le plan n. III), retrouvèrent ainsi l'ouverture du canal B, et construisirent le bel escalier en spirale H; et grâce à leurs travaux, on peut visiter sans fatigue et sans danger ces antiques conduits devenus inaccessibles.

bris de tuf arrachés aux parois, ou de stalactites rompues, tantôt sur le roc nu plus on moins humecté, ou bien sur un dépôt de sulphate calcaire, tapissant à plusieurs couches très-minces et très-friables le plafond du canal, et aussi blanc que les neiges éternelles. De distance en distance, des cloisons en briques (O) fermaient à demi le passage, soit pour rallentir la course des eaux, soit pour en retenir le limon et les clarifier. Une artère principale, d'un diamêtre plus grand, courbée en arc et dirigée vers le Tibre, aboutit à une chambre pavée en mosaïques (G) et qui a été stuquée, puis ornée de marbres. L'issue de ce conduit est surmontée d'une niche en briques, et ses parois sont revêtues d'un ciment analogue à celui des chambres I et III du plan n. I. Il y a ensuite près de là des pans de mur en bon *opus lateritium*, et l'on rejoint bientôt le nymphée d'un excellent travail, marqué N. En C, on découvrit un bel escalier, maintenant fermé, et conduisant à quelque étage supérieur. D est un pilastre en travertin flanqué de briques à droite et à gauche : E, une source d'eau claire, qui semble couler au SO très-lentement; F un bassin qui communique avec le nymphée par un petit canal souterrain. La légende du plan explique le reste.

De A en M, le canal s'allonge en droite ligne à l'E N E. Sa largeur varie peu, ainsi que sa forme. A 130m, il s'inflêchit pour se réunir avec un autre rameau qui doit avoir été creusé de dehors au dedans. Alors le canal se bifurque : la branche de gauche décrit une courbe à grand rayon et se replie sur elle-même au NO. Celle de droite, oblique vers le NE et se termine par un réservoir creusé dans le tuf, mais encore tout rempli de pierrailles. Du côté droit une petite rigole stuquée et presque au pied de la paroi, rappelle celles qui existent dans la chambre n. III.

La branche circulaire offre une particularité nota-

ble : c'est un mur composé de prismes rectangulaires en tuf granulaire verdâtre, assemblés sans ciment (0m. 40, sur 0m 27), et qui empêche sa base d'être dégradée, comme cela se voit sur d'autres points du canal.

En I, des trous circulaires, percés obliquement de bas en haut et d'un diamêtre variable, semblent être les orifices de conduits où passaient des eaux qui ont abandonné un limon très gras et fuligineux. Il importerait de les agrandir et de les suivre pour voir où ils aboutissent.

Tel est en abrégé l'éxposé des travaux exécutés à S. Sabine par les RR. PP. Dominicains, et des résultats considérables qu'ils ont déjà obtenus.

S'ils ont retrouvé l'aqueduc souterrain de l'*acqua Appia* (V. Frontin, art. IV, V), comme plusieurs savants le croient, on comprend l'importauce de cette découverte pour l'histoire et pour la topographie de Rome. Tous les amis des sciences doivent donc souhaiter qu'un monument aussi rare ne disparaisse plus dans le profond oubli d'où il vient d'être sauvé, et que les RR. PP. puissent continuer leurs fouilles et en tirer des résultats complets.

CH. DESCEMET.

Rome 3 *Mai* 1857.

Explication de la planche.

Fig. II.

e e e e évents.

t tuyau en plomb.

Fig. III.

A. Puits de descente.

B. Conduit stuqué et débouchant dans la chambre G.

C. Escalier.
D. Pilastre en travertin.
E. Source.
F. Petit bassin qui paraît communiquer avec N.
G. Chambre parée en mosaïque.
H. Escalier tournant par lequel on descend aujourdhui.
I. Trous circulaires obliques percés de bas en haut dans le tuf.
L. Tuyaux en tuiles.
M. Chambre remplie de pierres brisées.
N. Nymphée.
O. Cloisons en briques qui fermaient le canal à demi.
a. Puits recueillant l'eau de E et de N.

Fig. IV.

A. Entrée primitive au pied du mur de Servius.
P. 1er puits de descente, aujourdhui fermé.
CCC. Coupe des canaux de l'étage supérieur.
P'. 2e puits rectangulaire, pratiqué dans le tuf.
B. Grotte naturelle produite par une dislocation de la roche.
P''. 3e puits ouvert entre les blocs abc.
P'''. 4e puits rectangulaire et creusé dans le tuf.
C'C'C'. Etage inférieur des canaux ; d. fange et pierres, e, eau.
f. Couche de sable fin silicieux.



DICHIARAZIONE DI ALCUNE MONETE DI COSTANTINO MAGNO.

Le monete di Costantino Magno sì per la copia e varietà de'tipi e de'simboli, come per la moltiplicità delle officine ove furono impresse, meriterebbero un lungo ed accurato lavoro simile a quello che di recente fece il ch. L. Müller intorno a quelle di Alessandro Magno. Quelle che portano tipi e simboli cristiani furono illustrate, non ha molto, dal ch. Feuardent (*Revue numism.* 1856 *pl. VII*; *cf.* 1857 *p.* 195); e ne discorsi io pure a questi ultimi giorni (*Opuscoli relig. letter. vol. III*, *Modena* 1858). Ora mi giovi fare qualche nuova osservazione sopra alcune altre monete di quell' Augusto, che pel primo abbracciò e promosse la religione cristiana; all'intento segnatamente di proporre qualche opportuna giunta e rettificazione alle cose dette dall' Eckhel.

L' Eckhel sotto l'anno 328 riporta una colonna milliaria ticinese intitolata a Costantino co' titoli TRIB · POT · XXIII · IMP · XXII · CONS · VII · PROCONS (*cf. Orelli n.* 1080); e ne arguisce, che Costantino noverasse le sue tribunicie podestà incominciando dall'anno 306, nel quale fu dall'esercito acclamato Augusto, e riconosciuto col titolo di Cesare da Galerio Massimiano. Il ch. Aldini (*ant. lapidi ticin. p.* 38-40) assevera, che nel marmo leggesi CONS · VIII; e quindi lo riporta al susseguente anno 329. Io sospettai, sull'asserto dell' Aldini, che Costantino numerasse le sue tribunicie podestà dal 307, nel quale si ebbe il titolo di FILIVS AVGVSTORVM: ma ora veggo che a questa congettura ostano anche le due nuove iscrizioni sitifensi (*Orelli n.* 5576, 5578). Io non trovo altro modo di sciogliere queste difficoltà se non che supponendo, che Costantino nel 306 rinnovasse la sua tribunicia podestà; allorchè si ebbe da Galerio la porpora e 'l titolo di Cesare, e che nel 307 contasse la terza, e così di seguito.

Nell'anno 317, a detto dell'Eckhel, furono dichiarati Cesari Crispo, Costantino giuniore, e Licinio pure giuniore. Ma vuolsi avvertire, che nominando per ordine que' tre Cesari, Crispo dee tenere il primo posto, e Costantino giuniore l'ultimo, come arguiva il Tillemont (*artic.* 41 *sur Constantin*) dagli anni consecutivi dei loro consolati, e come chiaro si pare dall'iscrizione di Faleria del Piceno (*Orelli n.* 5573) dedicata a Costantino ed a Licinio Augusti ET FLAVIO CRISPO ET LICINIANO LICINIO ET FL CL CONSTANTINO CAESARIBVS, probabilmente nello stesso anno 317.

Nell'anno 330, come avverte il ch. Borghesi (*Giorn. Arcad. t. XXII p.* 87), Costantino Magno, che nel febbraio trovavasi a Serdica, essendo poi venuto ad assistere alla dedicazione della sua nuova città, accaduta agli undici di maggio, vi si fermò per tutto il resto dell'anno, come si raccoglie dalle date di varie sue leggi.

Nella dichiarazione de'nomi e titoli di Costantino Magno l'Eckhel, non so come, ommise il nome VICTOR datogli nelle monete e ne'marmi, e ch'egli prepor soleva agli altri nell'intitolazione delle sue lettere e leggi (*Euseb. vit. Const. II*, 19). L'Eckhel lascia incerta la ragione del titolo MAXIMVS dato a Costantino nelle medaglie del 315, e propende a crederlo da esso lui assunto per la nota sua ambizione, ma pare anzi che gli fosse decretato dal senato romano (*cf. Orelli n.* 1075: *Lactant. de persec. c.* 45: *Anonym. VIII panegyr. c.* 25).

1. CONSTANTINVS MAX AVG. *Busto paludato ricinto di diadema gemmato.*

)(CONSTANTINIANA DAFNE. *Figura femminile alata sedente sopra una base con ramo di lauro nella destra e con palma nella sinistra presso un trofeo, appiè del quale siede un captivo: nell' esergo,* CONST. Aur. Arg. Æ. III.

L'Eckhel, il Tanini ed altri dicono, che la Vittoria

tiene nella destra un' *asta*; ma in un bell' esemplare del museo Estense ella tiene un *ramo* od *arboscello d' alloro*, *δάφνης*, che manifestamente appella al nome DAFNE, DAPHNE; ed un *ramo di lauro* vi ravvisò anche l'accuratissimo Wise (*Num. Bodl. p.* 82: *cf. Mannert*, *res Traiani ad Danub. p.* 51).

2. IMP CONSTANTINVS P F AVG. *Busto paludato laureato di Costantino Magno.*

)(CONSTANTINO P AVG B R P NAT. *Costantino paludato stante con globo nella destra e con asta nella sinistra.* Æ. II.

L'epigrafe CONSTANTINO P*io* AVG*usto* B*ono* R*ei* P*ublicae* NAT*o*, in terzo caso, mostra che nel riverso sia rappresentata una statua ad esso lui dedicata, forse quella accennata dal di lui panegirista anonimo (*VIII paneg. c.* 25): *merito igitur tibi*, *Constantine*, *et nuper senatus signum dei* (?) *dedit—aureum*. Del resto, il titolo PIVS pare gli fosse dovuto come ereditato dal padre suo DIVO CONSTANTIO PIO.

3. IMP CONSTANTINVS P F AVG. *Testa laureata.*

)(FELICIA TEMPORA. *Quattro putti tenenti i simboli delle quattro stagioni dell' anno.* Aur.

Questo grazioso tipo nelle monete imperiali incomincia a comparire sotto Antonino Pio e sotto M. Aurelio (*Eckhel VII p.*83; *cf. nuovo Bull. Napol. ann. V p.* 27 *n.* 37). D' altra parte Lampridio (*in Heliogab. c.* 2) ne attesta come Costantino riveriva grandemente que' due Augusti: *quod* (*Antoninorum nomen*) *tu*, *Constantine*, *ita venereris*, *ut Marcum et Pium inter Constantios Claudiosque*, *velut maiores tuos*, *aureos formaveris*, *adoptans virtutes veterum tuis moribus congruentes*, *et tibi amicas carasque*. Del resto, il Bandurio, a dichiarazione del suddetto bel tipo, ricordò quel verso di Optaziano a Costantino Magno (*Carm. VII*):

Orbi tu renovas felicis tempora saecli.

4. IMP CONSTANTINVS P F AVG. *Busto laureato paludato.*

)(LIBERATOR ORBIS. *Costantino a cavallo con la destra stesa; e leone prostrato sotto i piedi del cavallo; nell' esergo*, R * Q. Æ III.

A questo tipo, che par riferirsi all'orbe romano liberato dalla tirannide atroce di Massenzio, fan bel riscontro due iscrizioni dell'Africa (*Orelli num.* 5577, 6963).

5. COSTANTINVS MAX AVG. *Busto paludato e ricinto di diadema gemmato.*

)(PIETAS AVGVSTI NOSTRI. *Costantino paludato stante con lo scettro nella sinistra in atto di porgere la destra ad una donna turrita genuflessa, e di essere incoronato dalla Vittoria stante di retro a lui: nell' imo*, SMN. Aur.

Questo medaglioncino d'oro, edito dal Tanini (p.264), ed ommesso dall'Eckhel, sembra rammemorare la pietà di Costantino verso la patria, per la quale egli mosse contra Massenzio e liberò Roma e l'Italia, che lo meritarono di una statua, di uno scudo, e di una corona, tutto d'oro; *debetur enim, et saepe debebitur, divinitati simulacrum aureum, et virtuti scutum et* CORONA PIETATI (*Anonym. VIII panegyr. c.* 25). E vuolsi avvertire che la voce *scutum* sembra indicare un *clipeus virtutis* insignito dall' immagine di Costantino, dedicatogli in Roma dall'Italia (*cf. Annali archeol.* 1850 *p.* 191).

6. CONSTANTINVS P F AVG. *Testa laureata.*

)(PRINCIPIS PROVIDENTISSIMI. Cippo *con la scritta* SAPIENTIA, *in sul quale stassi una civetta; galea da un lato, e clipeo con asta dall' altro.*

Aur. Arg.

Questo tipo singolare, che ricorre anche in monete di Licinio, mostra che l' une e l'altre venissero impresse

di concerto dai due Augusti dopo la sconfitta di Massenzio e di Massimino. Costantino potè porre la *civetta* per simbolo di *sapienza* anche in riguardo al portento di una grande moltitudine di civette che d' improvviso volarono sopra le mura di Roma, allorch' egli schierò l' esercito suo contra quel di Massenzio (*Zosim. II*, 16). Al tipo stesso ponno dar luce anche quelle parole di Eumenio a Costantino (*VI panegyr. c.* 16, 4): *fuerint aliqui exercitus alacritate ac viribus tuo similes; tibi uni contigit EXERCITVM habere SAPIENTEM.*

7. CONSTANTINVS P F AVG. *Busto paludato laureato.*

)(ROMAE RESTITVTAE. *Roma sedente con fiore nella destra e con globo distinto da zone nella s.* Æ. III.

Il *fiore* posto in mano di Roma può indicare lo stato suo florido sotto l'impero di Costantino (*cf. Eckhel VIII p.* 85, 207); ovvero la letizia per la ricorrenza de' voti decennali o vicennali di quell' Augusto, pe' quali *urbes* FLORE *grato, et frondibus decoris, totis virent plateis* (*Publil. Optatianus Porphyr. carm.* 24).

8. CONSTANTINVS P F AVG. *Busto trabeato laureato con lo scettro aquilifero nella sinistra.*

)(SALVS ET SPES REI PVBLICAE. *Costantino nimbato togato sedente in trono di prospetto con globo nella sinistra e con la destra stesa in atto di parlare a' suoi due figliuoli Crispo e Costantino giuniore stanti paludati e astati da lato a lui; nell'esergo*, P R. Æ. m. m.

Il riverso di questo insigne medaglione (*Trésor de num. Emper Rom. pl. LVII*, 1) prende bella luce dal riscontro de' carmi di Publilio Optaziano, ne' quali Costantino Magno è detto SALVS e SALVATOR, e i due Cesari suoi figliuoli SPES (*carm.* 5 *et* 10): *Saeclorum crevit gemino SPES Caesare certa.*

9. CONSTANTINVS AVG. *Testa laureata.*

)(SARMATIA DEVICTA. *Vittoria gradiente con trofeo nella destra e con palma nella sinistra in atto di conculcare un captivo sedente a terra dinanzi a lei.* Arg Æ. III.

Il ch. Borghesi (*Giorn. Arcad. t. XLII p.* 337) avverte, che utile ai numismatici sarà il sapere dal continuatore di Dione (*Mai*, *Scriptor. vet. Vatic. t. II p.* 245), che Licinio squagliava le monete coniate in onore della vittoria di Costantino Magno sopra i Sarmati; imperocchè, oltre l'esserci resa ragione della loro rarità, si conoscerà eziandio, che fra le varie guerre, ch' egli ebbe con quei popoli, i nummi coll' epigrafe SARMATIA DEVICTA appartengono alla spedizione narrata da Zosimo (*hist. II*, 22) ed eseguita nell' anno di Roma 1075, o sia 322 dell' era volgare.

10. IMP CONSTANTINVS P F AVG. *Busto paludato laureato.*

)(S P Q R OPTIMO PRINCIPI. *Aquila legionaria posta di mezzo a due insegne militari.* Æ. III.

Lo stesso tipo con la stessa epigrafe ricorre anche in monete simili di Licinio e di Massimino, che sembrano impresse nel 312 dopo la sconfitta di Massenzio (*Eckhel VIII p.* 66, 87) e riguardanti le insegne romane ricuperate di mano a quell' atroce tiranno (*cf. Annali archeol. tom. XXII p.*172; *nuovo Bullett. arch. Napol. anno IV p.* 57).

11. CONSTANTINVS P F AVG. *Busto paludato laureato.*

)(VIRTVS EXERCITVS GALL. *Marte ignudo gradiente con asta nella destra e con trofeo nella sinistra di mezzo a due captivi sedenti a terra.* Aur.

Il valore dell' esercito gallico di Costantino Magno assai convenientemente viene rappresentato dall' effigie di Marte tropeoforo, ch' ebbe culto singolare appo i Galli (*Caesar B. Gall. VI*, 17).

12. IMP CONSTANTINVS MAX AVG. *Busto galeato paludato con asta nella destra appoggiata alla spalla, e con lo scudo nella sinistra.*

)(VOTA ORBIS ET VRBIS SEN ET P R. *Cippo insignito dell'epigrafe* XX XXX AVG *sovrapposto ad una base cubica insignita della nota numerica* ∞; *nel campo due stelle, e nell' esergo* AQS. Arg.

Con questo insigne nummo d'argento edito dall' Eckhel (*catal. Mus. Caes. part. II p.* 560) vuolsi confrontare altro analogo di Licinio (*Trésor de num. Emper. Rom. pl. LVII*, 2 *p.* 119), che è come segue:

IMP LICINIVS PIVS FELIX AVG. *Busto galeato paludato con asta nella destra appoggiata alla spalla e con lo scudo nella sinistra.*

)(VOTA ORBIS ET VRBIS SEN ET P R. *Cippo sostenente un globo radiato, con epigrafe logora, della quale non resta che* FEL *in fine, posato sopra una base cubica insignita dalla nota numerica* ∞: L *nel campo, e* AQ *nell' esergo.* Arg.

L'Eckhel ed il ch. Lenormant non avvertirono la ridetta nota numerica ∞ posta nella base cubica, che sostenta la colonnetta dedicata in memoria de' felici augurj dell'orbe e di Roma, del senato e del popolo romano per la ricorrenza de' voti decennali o quindecennali di Licinio, e de' vicennali e tricennali di Costantino Magno. Eppure essa torna molto importante; poichè quel numero *millenario* mostra appellare alla perpetuità di quei voti e della casa di que' due Augusti, conforme al detto di S. Agostino (*Civ. Dei*, *XX*, 7, 2): *millenarius quippe numerus denarii numeri quadratum solidum reddit. Decem quippe decies ducta sunt centum; quae iam figura quadrata, sed plana est. Ut autem in altitudinem surgat, et solida fiat, rursus centum decies multiplicantur, et mille sunt.* Anche la forma cubica della base insignita della nota ∞ del numero millena-

rio appellar può alla stabilità e perpetuità dell'impero dei due Augusti (*cf. Schneider, Lexic. Gr. s. v.* τετράγωνος: *S. Hieronym. com. in Ezech. c.XLI*). Alla perpetuità dell'impero di Costantino e della sua prosapia così aspiravano i suoi panegiristi (*Anonym. VIII paneg. c.* 26: *Nazar. IX paneg. c.* 2): *Te (Deus) oramus et quaesumus, ut hunc in omnia saecula principem serves; parum est enim optare tantae virtuti, tantaeque pietati, quem longissimum habet vita progressum. - Quid agimus vicenis aut iam tricenis annis circumscribendo quae aeterna sunt? Ampliora sunt merita principum, quam optata votorum. Eat quinimmo in immensum felicis cursus imperii nec humanorum terminos curent qui semper divina meditantur.*

13. CONSTANTINVS P F AVG. *Testa laureata.*

)(VIRTVS AVGVSTI. *Leone gradiente, con clava al disopra.* Aur.

Lo stesso tipo ricorre in monete intitolate MEMORIAE AETERNAE del divo Claudio Gotico (*Eckhel VII, p.* 474); di che si conforta la fama che diceva discendente da Claudio Gotico per parte di madre Costanzo Cloro padre di Costantino Magno; la quale gloria forse a torto fu richiamata in dubbio dall'Eckhel (*VIII pag.* 28: *cf. Cardinali, Diplomi milit. pag.* 267 *num.* 546). Del resto la *clava* erculea, sovrapposta al leone, potrebbe anche appellare al fatto delle valorose milizie di Costantino, che nella battaglia di Torino *cataphractos Maxentii equites CLAVIS adoriuntur, et ad unum omnes interficiunt* (*Nazar. in IX panegyr. c.* 24 *coll. c.* 16).

14. IMP CONSTANTINVS P F AVG. *Busto trabeato laureato con lo scettro aquilifero nella d.*

)(VTILITAS PVBLICA. *Donna stante sopra una nave con bilancia nella d. e con cornucopia nella s., alla quale porge la destra una figura militare*

stante dal lato a lei con globo sormontato dalla Vittoria nella s. e con clipeo posato a terra. Æ. III.

Questo tipo assai notevole (*Bandur. II. p.* 295: *Eckhel VIII p.* 92) può prender luce dal riscontro di quelle parole dell'editto di Diocleziano trovato a Stratonicea (*Haubold, Mon. leg. p.* 6): QVIS ERGO NESCIAT VTILITATIBVS PVBLICIS INSIDIATRICEM AVDACIAM QVACVMQVE EXERCITVS NOSTROS DIRIGI COMMVNIS OMNIVM SALVS POSTVLAT? *cet.* (*cf. Eumen. in panegyr. Const. c.* 8, 14: *Nazar. c.* 2). Vuolsi altresì riscontrare con questo tipo l'artificiosissimo carme X di Publilio Optaziano.

15. DV CONSTANTINVS PT AVGG. *Testa velata.*

Ӿ *Costantino velato in quadriga veloce, che sale al cielo, e mano celeste stesa dall'alto verso lui per accoglierlo.* Æ. IV.

L'Eckhel spiega le sigle DV e PT per D*ivus* V*enerabilis* P*ater* T*rium* AVGG*ustorum*, ma sembra più probabile spiegazione D*i*V*us* CONSTANTINVS P*a*T*er* AVGG*ustorum*; poichè se il T vi stesse per T*rium* pare che sarebbesi scritto AVGGG anzi che AVGG. E tanto si conferma pel riscontro delle analoghe abbreviature PP per P*er*P*etuus* (*Mionnet, Méd. Rom. II p.* 216: *cf. Optatian. carm. X*), e VN MR, cioè V*e*N*erandae* M*emo*R*iae* di altre monete del Divo Costantino. Arroge che in alcuna delle prime, invece di DV leggesi DIV (*Mionnet, Méd. Rom. II p.* 217 *not.* 2). In quelle colle sigle VN MR vedesi una *figura togata velata stante con le mani nascoste entro la veste*, che all'Eckhel parve rappresentare l'*imperatore divinizzato*, ma che forse più verisimilmente rappresenta la di lui *veneranda memoria*; poichè per simile modo colle mani avvolte e nascoste entro la veste vedesi figurata la Musa *Polymnia* nelle monete di Q. Pomponio Musa.

Alle monete di Costantino i numografi sogliono soggiungere quelle di Costantinopoli e di Roma, colle teste di quelle due metropoli, ed altre analoghe, che sono come segue:

16. POP ROMANVS. *Busto laureato del genio del popolo romano con cornucopia apposto all' omero s.*

)(*Ponte munito di due alte torri nelle due testate; e* CONS, *susseguito da una nota numerica greca, nel campo.* Æ. IV.

17. *Lo stesso diritto.*

)(*Laurea con entro un astro e la scritta* CONS *susseguita da nota numerica greca.* Æ. IV.

L'Eckhel si stette contento ad avvertire, che riguardo al tipo della prima delle suddette due monete (impresse CONS*tantinopoli*) *pontis vel portus typum nemo adhuc idonee explicavit.* Egli rimanda il lettore al Bandurio (*t. II p.* 305 *nota* 2), il quale avverte, che il Du Cange non bene vi ravvisa *una nave munita di due torri*, e che meglio il Begero vi riconobbe un *ponte fornito di due torri ai lati*, male poi supponendo che sia il ponte costrutto da Costantino sopra il Danubio; e conchiude tenendo per verissima la sentenza di quelli che reputano rappresentate nel riverso di questo nummo le *mura di Roma ed un ponte sopra il Tevere.* Il Mionnet (*Méd. Rom. II p.* 237) vi ravvisa un ponte *costrutto sopra battelli con portico alle due estremità.* Io non ci veggo indizio veruno nè di portico nè delle mura di Roma, ma sibbene un *ponte di navi munito di alta torre a ciascuna delle sue estremità*, *o sia testate*: e credo ch' esso sia per appunto il ponte di legno costrutto sopra il Tevere da Massenzio per tendere agguato e precipizio a Costantino, che poscia tornò a danno e ruina dello stolido insidiatore. Il ch. Nibby (*dintorni di Roma t. II p.* 585) scrive, che Massenzio, volendo tra-

versare il fiume dopo la rotta, vi rimase annegato; e che questo fatto diè origine alla favola, che Massenzio tagliasse il ponte Milvio. Ma che Massenzio, fuggendo a rotta coll'esercito suo sconfitto, precipitasse nel Tevere per rottura del ponte, non è favola, ma storia certa contestata da scrittori antichi contemporanei o posteriori di poco al fatto. Il secondo Vittore (*Epitome c.* 40, 7) ne attesta, come *Maxentius*, *paullo superius a ponte Milvio*, *in pontem navigiis compositum ab latere festinans ingredi*, *lapsu equi in profundum demersus est*: ed il primo Vittore (*de Caesarib. c.* 40, 23) scrive che Massenzio, *cum caesa acie fugiens semet Romam reciperet*, *insidiis*, *quas hosti apud pontem Milvium locaverat*, *in transgressu Tiberis interceptus est.* Queste insidie altro non furono che il ponte di legno fatto fare da Massenzio, poco al di sopra del ponte Milvio, in sul Tevere, sostentato da navi e consistente di tre parti congiunte con fibule di ferro per modo, che quella di mezzo, tolti quei congegni a piacimento, si disciogliesse e precipitasse nella corrente del fiume (*cf. Euseb. in vita Const. I*, 38: *Hist. Eccl. IX*, 9: *Zosim. hist. II*, 15, 16). Nella moneta in quistione pertanto parmi evidentemente delineato non già il ponte Milvio, ma sibbene l'altro sublicio fatto fare allora da Massenzio con le due testate di costruzione, quali appaiono anche nel bassorilievo dell'arco di Costantino (*Bellori*, *arcus vet. triumph. tab.* 46), e con due alte torri alle estremità per contendere il passo all'esercito di Costantino.

L'effigie poi di quel ponte, che fu cagione precipua della morte del tiranno Massenzio oppressore di Roma, troppo ben si connette con l'imagine del genio del POPulus ROMANVS posta nel ritto della moneta. A detto dell'anonimo panegirista di Costantino (*VIII panegyr. c.* 17, 18), *illum* (*Maxentium*) *eodem*, *quo extinxerat*, *loco tenuit* (*Tiberis*), *ne diu populi Romani laetitia*

dubitaret. — Reperto igitur et trucidato corpore, universus in gaudia et vindictam populus Romanus exarsit. Per la vittoria di Costantino sopra Massenzio, *populi Romani vis illa et magnitudo venerabilis ad imaginem antiquitatis relata non abiecta languide iacet* (*Nazar. in IX panegyr. c.* 35). Il *cornucopia* apposto all'omero del popolo romano forse vi sta come attributo proprio del *genio* di esso lui; ma può tutto insieme riferirsi alle beneficenze dell'Augusto, conforme alle parole di Nazario (*IX panegyr. c.* 33): *ita pro se quaeque officiis suis functae, Fortitudo et Liberalitas imperatoris, cumulatissimam Urbis beatitudinem, exhauriendis malis et congerendis commodis, reddiderunt.* Costantino poi si rese benevolo il popolo romano con molti grandi beneficj, che si estesero anche oltre la fine della sua vita; onde il popolo romano fu dolentissimo di non poter avere presso di se le spoglie di lui mortali, *quippe cuius armis, legibus, clementi imperio quasi novatam urbem Romanam arbitraretur.*

Anche il tipo dell'*astro posto entro una laurea* nel riverso dell'altra moneta, avente nel ritto il busto e 'l nome del POP*ulus* ROMANVS, appella al fausto felice imperio di Costantino Magno; poichè *stella significat laetum et prosperum* (*Festus p.* 351 *Müller*).

C. Cavedoni.

Giunta.

SARMATIA DEVICTA (p. 79). Vuolsi peraltro avvertire, che il continuatore di Dione dice squagliate per ordine di Licinio sole le *monete auree*, τὰ χρυσᾶ νομίσματα, di Costantino Magno riguardanti le di lui vittorie sopra i Sarmati; e che di cotali monete non se ne conosce alcuna in oro, pochissime in argento, e non molte di terzo bronzo.

VOTA ORBIS ET VRBIS etc. (p. 80). Per fede di S. Girolamo (*in Chron. ad ann. XX Const.*) nel 325 *vicennalia Constantini Nicomediae acta, et sequenti anno Romae edita.* E tanto si conferma pel riscontro del sovra descritto insigne medaglioncino d'argento col tipo de' voti XX nel riverso, e col busto di Costantino tenente nel ritto lo scettro consolare, constando dai fasti che nel 326 Costantino medesimo procedette console per la settima volta insieme col suo figliuolo Costanzo. Questo suo consolato viene ricordato più volte ne' carmi artificiosissimi di Publilio Optatiano Porfirio insieme co' voti suoi vicennali (*carm. VII, XVIII, XIX*). Del resto, il ridetto medaglioncino può verisimilmente dirsi impresso in Aquileia, allor che Costantino vi fu di passaggio nell' aprile del 326 (*v. Tillemont, Constantin art. LX*). C. C.

ISCRIZIONE LATINA DI CASA CALDA.

Il monumento suddetto, del quale mi fu procurato il calco dalla singolar cortesia del sig. Pietro Rosa, fu scoperto da quello zelante investigatore dell' agro romano aldissotto della così detta *Casa calda*, abitazione rurale abbandonata, situata in mezzo alla campagna a sinistra della via Labicana per chi, venendo da Roma, è progredito fino alla distanza di poco più d'un miglio al di quà del gran casale di *Torre nuova.* Posta sopra una delle solite collinette domina essa una vallata, ossia un abbassamento del terreno che in qualche lontananza vien trapassato dagli archi d'un acquedotto reputato aver fatto parte della nota *Aqua Alexandrina*, mentre la stessa collinetta, tagliata in fronte

ed escavata in tempi antichi, contiene grotte abbastanza ampie per includere de' riservatoi d'acqua, ancora usati da' contadini per abbeverar il bestiame. Fu avanti all'ingresso d'una di esse, che giacevano inosservati forse da molti anni i due massi di marmo, di cui mi son proposto di ragionare, di grandezza pressochè uguale, l'uno però immerso in parte nell'acqua fangosa, raccolta dinanzi alla grotta, ciò che non poco m'impedì la lettura de' caratteri, allorquando, condotto dal suddetto signor Rosa, mi recai colà nel mese di luglio 1856 per verificare la diligente trascrizione offertami da lui medesimo.

M'accorsi bentosto, aver essi formato l'iscrizione d'un grandioso monumento sepolcrale, della quale però manca la terza parte incirca, ed avvedendoci poi d'un terzo masso di forma e grandezza somigliantissimo a' due sopra menzionati, murato peraltro accanto all'ingresso medesimo a guisa di banco, ci parve assai probabile che, staccato e rialzatolo, potessimo arrivare a completare una così rilevante scoperta. La quale speranza mi fu cagione di differirne la pubblicazione, mentre il Rosa farebbe i passi necessari per ottener dall'Eccellentissimo signor principe Borghese, proprietario della tenuta, il permesso confacente.

Disgraziatamente furono vane le indagini relative, giacchè non trovossi scritto il masso in discorso; ma son lieto però di potere annunciare che le parti superstiti vennero messe in salvo, avendole l'illustre proprietario fatte trasportare a Frascati, dove possono mirarsi con altri monumenti scritti nell' atrio della sua villa Taverna.

Mi sia lecito intanto di proporle quì unite, come sì la forma delle pietre e sì il senso delle parole mostrano doversi esse combinare, aggiungendo i supplementi necessari che verranno quindi giustificati nel seguente mio ragionamento.

l·aurelius·l·caesaris·l·nicomedes·qui·et·CEIONIVS · ET · AELIVS·
*a divo·antonino·pio (equo publico·et·) sac*ERDOTIO · CAENINIENSI · ITEM · PONTIF·
et · divo · vero . . . . VS·EI·INIVNCT·HASTA·PVRA·ET·VEXILLO·ET·

A chi anche superficialmente guarda la nostra iscrizione, non può correr dubbio veruno, esser essa difettosa precisamente nel principio delle linee, laddove il sesto quasi uguale delle due parti superstiti fa supporre deperdita una intiera terza parte di essa. Infatti concederà ognuno, non potere cominciare la lapide colle parole *Ceionius et Aelius vocitatus est*, nè ignorasi dall'altro lato, la formola solenne per aggiungere un soprannome a' nomi ordinari essere stata appunto *qui et*, *qui et vocatur*, *vocitatur*. Ne risulta, mancare sul principio del monumento nostro il vero nome di quello, a cui esso erasi eretto, il quale sembra però non tanto difficile a scoprire, considerando quel che ci è rimasto di notizie relative alle cariche da lui sostenute. Imperocchè in primo luogo egli vien chiamato *L. Caesaris a cubiculo*, la quale carica, propria di liberti della casa augusta, come apparisce facilmente dagli esempi offertine da' monumenti lapidarj [1], lo qualifica giusta ogni probabilità come un liberto di esso. L. Cesare poi è il figlio adottivo di Adriano Augusto, denominato dopo l'adozione *L. Aelius Caesar*, ma che prima, secondo riferisce Sparziano nella vita di lui (c. 2), chiamavasi con tutti i nomi posteriormente propri anche del suo figlio, *L. Aurelius Ceionius Commodus Verus*. È vero che *Ceionius*, per quanto sembra, era il nome più usitato di lui; ma siccome il personaggio celebrato dalla nostra iscrizione non adopra quel gentilizio se non che per so-

[1] Cf. Mur. 891,7; Or. 1635; 2905; 6344 ecc., mentre è Ligoriano l'ingenuo *T. Larcius T. f. Esq. Asper* del Mur. 908,9, al pari del *Ti. Iulius Augusti* (sarebbe *Tiberii*) *libertus* ed *a cubiculo* dell'imperatore Domiziano (Mur. 908,2).

VOCITATVS · EST · L · CAESARIS · FVIT · ACVBICVLO · ET · DIVI · VERI · IMP · NVTR*itor*
MN · EXORNATVS · ABEODEM · PROC · AD SILIC · ET · PRAEF · VEHICVL · FACTVS · ET · AB · IMP · ANTO N I N O
CORONA · MVRALI · DONATVS · PROC · SVMMARVM · RAT · CVM · CEIONIA · LAENA · VXORE · SVA · HIC · S I T V S

prannome, così non può esser dubbio che il vero suo gentilizio non sia stato *Aurelius*, col quale congiunse il prenome di *Lucius* giusta il costume generalmente osservato da' liberti dell'epoca imperiale, di desumere, cioè, il loro prenome da quello del manumittente. Il nostro *L. Aurelius* adunque deve reputarsi manomesso da L. Cesare prima della adozione fatta da Adriano, e, benchè gli si fosse dato il gentilizio d'Aurelio, nondimeno egli venne spesso chiamato anche *Ceionius* dal nome più di frequente usato dal suo patrono: arrogato il quale nella famiglia imperiale, pareva certamente più onorifico il nome d'*Aelius* che indicava la stretta sua pertinenza alla corte di quel principe. In siffatta maniera spiegansi ottimamente i tre gentilizi attribuiti al liberto in discorso, che possono forse paragonarsi con i vari esempi di liberti imperiali ornati di due nomi di famiglia, come: *Aelius Aug. lib. Aurelius Apolaustus*, pantomimo, liberto senza dubbio di L. Vero (I. N. 652 = Mur. 659, 3).

Ora rileviamo dalle seguenti parole della lapide, esser stato il nostro L. Aurelio più tardi *nutritor Divi Veri imperatoris*, notizia importante, da cui risulta con ogni probabilità il suo cognome. Imperocchè sappiamo da Sparziano nella vita di lui (c. 2), dove annovera i maestri che diressero la sua istruzione letteraria e filosofica, che egli ebbe per *educatore* un tal *Nicomedes*, e siccome non può esservi dubbiezza risguardo all' identità dell' *educator* col *nutritor* di quel principe, così non esito neppure riconoscere col ch. Borghesi, al quale comunicai la lapide in discorso, nel personaggio onorato lo stesso Nicomede, commemorato dall' autore suddetto, supplendo per conseguenza la pri-

ma parte del monumento in questa guisa: *L. Aurelius L. Caesaris libertus Nicomedes, qui et Ceionius et Aelius vocitatus est.*

Terminata l' educazione del principe, Nicomede entrò nella carriera de' procuratori imperiali, il che non può recar meraviglia a chi rifletta che questi ultimi hanno a considerarsi come semplici ufficiali della casa augusta; e spesso vediamo puranche in famiglie private il *nutritor* diventar *procurator* del suo patrono (Or. 5619; 6007). Ma il nostro *nutritor* n'ebbe certamente degli onori più alti e meno comuni in un liberto, giacchè lo vediamo ornato del sacerdozio ceninense, nonchè del pontificato minore; uffizi sacri, che mi sia lecito d'illustrare con poche parole, mentre quello almeno dei *Caeninenses* sembrami non aver trovato finora da parte de' dotti tutta quella attenzione che merita. I sacerdoti ceninensi, cioè, non è chi non vegga, riferirsi alla città di *Caenina*, che narrasi espugnata da Romolo poco dopo la fondazione di Roma, dove immigrarono in gran parte i di lei abitanti (Liv. 1, 10; cf. 11; Plut. Rom. 16.). Plinio quindi la ricorda fra le cinquantatre città dell' antico Lazio sparite senza lasciar vestigia della loro esistenza (N. H. III, 5, 9). Ma sebbene sparissero le città antiche, vietava però la religione romana di lasciarne cessare le *sacra*, le quali o si trasportarono a Roma stessa per mezzo dell' evocazione delle divinità, oppure conservavansi nello stesso sito, dove *ab antiquo* si erano celebrate. E conoscevansi le prime divinità col nome di *dii novensides* (cf. Marquardt, *R. Alterth.* IV, p. 38 segg.), laddove di queste offre un esempio il culto sempre continuato sull' arce dell' antica Alba longa (*cf.* Or. 2247; 2248), nonchè quello di Marte venerato a Ficana distrutta da Anco Marzio, del quale l'unica notizia ci venne da una bella iscrizione ostiense, illustrata da me negli Annali 1851 (p. 154 segg.).

In quanto a' *Caeninenses*, ci narra l'antica tradizione che, distrutta la città, gli abitanti furono ammessi alla cittadinanza romana con diritti uguali (Plut. Rom. 16); laonde debbono avere trasportato puranche il loro culto nella nuova patria, come ci vien più tardi espressamente detto rispetto agli Albani, i quali sul principio avevano negletto gli antichi riti, finchè certi prodigj ne ingiunsero la continuazione (Liv. 1, 31). Può supporsi quindi aver sussistito originariamente in Roma una specie di comunità sotto la direzione di sacerdoti particolari; ed assorbita col tempo la detta comunità nella gran massa del popolo romano, ne rimaneva però il culto, al cui sacerdozio competevano certi privilegi, in virtù de' quali chi lo sosteneva era libero della gestione d'altri onori ed impieghi municipali, come ci attesta la bella lapide cumana di Veratio Severiano (Or. 2533 = Grut. 484, 6 = I. N. 2569). Furono poi gli stessi privilegi che resero probabilmente assai ricercato il sacerdozio che vediamo dato a personaggi di Mantova (Or. 2180 = Gud. 123, 2 = Mur. 476, 1 = 742, 1), di Bergamo (Or. 3349 = Grut. 436, 5), di Cuma (v. di sopra), di Trebula (Or. 3442; 3443 = Fabr. 217, 564), tutti di grado equestre, nonchè ad un personaggio forse di più alto grado, perchè qualificato in fine come preside di non so quale provincia (Or. 96 = Grut. 385, 1), nativo però di Volsinio e munito del noto sacerdozio provinciale, chiamato *praetura XV populorum Etruriae*. La nostra lapide è la prima, per quanto mi sappia, che faccia menzione d'un liberto onorato di quel sacerdozio, e la prima altresì che ci mostri lo stesso imperatore come l'autorità, dalla quale esso veniva conferito. Il che non credeva dovere lasciare inosservato, visto che rispetto alla nota dignità de' *Laurentes Lavinates*, tanto bene illustrata dal ch. Zumpt col riferirla alle seicento famiglie se-

condo la favola rimase a Lavinio per conservarne i sacri riti, quando il resto del popolo si trasferì in Alba longa (*de Lavinio* p. 32 segg.), fu dal medesimo dotto con molta probabilità supposto che essa siasi conferita mediante l'aggregazione fra' cittadini stessi di Laurento. La quale differenza però sarebbe assai naturale, mentre i *Caeninenses* son sacerdoti d'un popolo estinto , i *Laurentes* spettano ad una comunità tuttora esistente. Quali peraltro sieno state le divinità proprie del culto ceninense , non può decidersi. Si è pensato ad Ercole , ed io stesso nell' indice al terzo volume dell'Orelli ho creduto trovar *Herculani Caeninenses* in una lapide anziriferita (Or. 3442 ; 3443) ; ma parmi ora averli a ragione separati quell' autore, riferendo a Trebula i detti *Herculani* che vi avranno formato qualche collegio sacro.

L' altro sacerdozio conferito al nostro liberto abbiamo di già veduto essere stato il pontificato minore, sul quale non son tanto rare le notizie pervenuteci. Furono i pontefici minori gli assistenti del collegio pontificale, deputati per certe azioni sacrali d'indole inferiore (Festus s. v. *nectere*, p. 165 ed. Müller), e venivano originariamente chiamati puranche *scribae pontificum* (Liv. 22, 57; Capitol. vita Macrini 7). N'erano tre, quando lo stesso collegio da Sulla era stato portato al numero di quindici [1], assai onorati eziandio nel-

[1] Si confrontino Cic. de Harusp. resp. 6, 12 , e Macrob. Sat. III, 13, 10, illustrati dopo il Noris , Cenot. Pis. 1, 5, dal Marquardt, *R. Alterth.* IV, p. 192 , al quale non oso peraltro concedere che tutti i pontefici municipali siano stati *pontifices minores*, non bastandomi la prova da lui arrecata del *pontifex minor publicorum p. R. sacrorum* di Pisa (Or. 643). Neppure parmi risultare da' passi sopra citati di Livio e Capitolino che una volta non vi era che un sol *pontifex minor* ; giacchè potevano essi scrittori benissimo esprimersi nel modo da loro adoprato senza voler indicar un simile fatto. Capitolino in ispecie , che parla di epoca molto posteriore alla riforma sullana, non poteva aver in mente un sol pontefice minore.

l'epoca imperiale, in cui li troviamo sempre di grado equestre, ogni qualvolta ci è dato di verificarne la condizione civile, come in Domizio Rogato (Or. 2153 = Mar. 775), Mario Perpetuo (Or. 6642 = Boissieu, inscr. de Lyon VII, 5, p. 236), e Macrino poscia imperatore (Cap. 7), che sostennero le più splendide procurature; in Giunio Flaviano (Or. 3331 = Grut. 426, 5) salito fino alla prefettura dell' annona; in Decio Saturnino (Or. 6470 = I. N. 4336), che era stato almeno tribuno militare. Lo stesso sacerdozio quindi vien detto *sacerdotium splendidissimum* nella nota lapide di Flavio Germano (Grut. 411, 1; interpol. Mur. 618, 4). Esso potrebbe credersi, sull' analogia di quanto si conosce sulle coottazioni usate ne' collegi sacerdotali maggiori, conferito per il suffragio dello stesso collegio de' pontefici; ma che in epoca imperiale la nomina dei pontefici minori dipendeva dalla volontà del sovrano, lo dimostra la lapide nostra, la quale, benchè mutilata nel luogo relativo, vien provato però dal seguente *ab eodem* dover restituirsi mediante la menzione di qualche imperatore, il quale non dubito essere stato Antonino Pio. Imperocchè, se taluno volesse supporvi invece L. Vero come alunno del personaggio in discorso, gli contrasta il fatto che esso Augusto non si sarebbe potuto menzionare senza il collega maggiore, ossia M. Aurelio, mentre in tutti i documenti della comune loro amministrazione ambedue i loro nomi appariscono.

Siccome quindi il monumento di *Casa calda* fu eretto dopo la morte di L. Vero, ciò che risulta dal titolo di *Divus* impartitogli; così quella stessa qualifica devesi puranche ad Antonino Pio, e restituisco perciò: *a divo Antonino Pio sacerdotio Caeniniensi* (sic) *cet. exornatus*, oppure, se quel ristauro non sembrasse riempiere bastantemente la lacuna della iscrizione, inserendovi un *equo publico* e scrivendo per conseguenza:

a divo Antonino Pio equo publico et sacerdotio Caeniniensi (sic), item cet. exornatus.

Leggiamo di poi, lo stesso imperatore averlo fatto *procurator silicum et praefectus vehiculorum*, cariche ambedue note, quantunque non molto spesso mentovate nelle memorie antiche, la prima delle quali si chiama più pienamente *procurator silicum viarum sacrae Urbis* (Or. 6519 = Mur. 1114, 5) e spettava quindi al mantenimento delle strade della città di Roma [1]. L'altra, ossia la *praefectura vehiculorum* ha una certa analogia colla direzione delle poste de' tempi moderni. Non istarò quì ad intrattenervi lungamente sull' origine, nè sull' organizzazione di quella istituzione presso i Romani, della quale scrissero ultimamente in maniera assai diligente i chch. Rüdiger (Progr. del ginnasio di Breslavia, a. 1846) e Teuffel (Pauly, *Realencycl.* V, p. 1944 segg.). Solo vi ricorderò che Cesare Augusto, per procurarsi sollecitamente notizia di quanto accadeva nelle vaste provincie dell'impero, aveva disposto giovani, più tardi eziandio legni a brevi distanze nelle grandi vie militari (Suet. Aug. 49), la quale istituzione pare siasi completata oppure meglio-rata da Traiano (Aur. Vict. de Caess. 13). Era peraltro essa unicamente ideata per li fini del governo, mentre serviva per i viaggi de' corrieri, degli impiegati, de' soldati congedati, ed a chi gli imperatori o i presidi delle provincie ne davano la licenza. All' incontro toccava ai provinciali, ed eziandio in Italia a' municipali stabiliti nella vicinanza delle grandi strade di fornir i cavalli, i muli, i bovi, di mantenere le stazioni e le mansioni, di fare in somma tutte le spese necessarie per un istituto, dal quale essi non traevano alcun profitto fuori dello stabbio, che in tempi posteriori lor vien graziosamente con-

[1] Si confronti puranche l'officium *viarum (ster)nendarum urbis* nella Grut. 441, 1.

ceduto dal governo (Cod. Iust. XII, 51, 7)! Laonde le molteplici lagnanze di essi menzionate ne'libri giuridici, le quali sembrano soltanto momentaneamente esser state alleviate da imperatori inclinati ad aver risguardo a quanto soffrivano i loro sudditi, come Adriano vien narrato aver fatto la posta incombenza fiscale (Spart. 7), Antonino Pio (Cap. 12) averne con somma diligenza alleviato la gravezza, Severo Alessandro (Spart. 14) averla trasferita da'privati al fisco, come infatti essa a tempo suo vien annoverata fra le incombenze del patrimonio (Dig. L, 4, 18, §. 21; cf. Teuffel, l. l. p. 1947). La nota medaglia di Nerva coll'epigrafe *vehiculatione Italiae remissa* (Eckhel, D. N. VI, 408) indica abbastanza, quanta importanza s'attribuiva a quell'atto del benevolo imperatore.

In quanto all'organizzazione della posta, al numero de'cavalli, alle varie generazioni di carri, ai regolamenti per i postiglioni e gli altri impiegati, dissi di già non poter quì entrare in esposizioni più lunghe, tanto più che tutte le notizie relative trovansi raccolte negli scritti anzimentovati; ma mi sia lecito di aggiungere due parole su quegli impiegati che hanno dato motivo a questa digressione, dico sugli stessi *praefecti vehiculorum*, i quali vedo essersi finora negletti alquanto, come suole avvenire comunemente, quando non tanto gli scrittori, quanto le iscrizioni hanno da interrogarsi intorno qualche argomento antiquario.

Infatti sono, per quanto vedo, i soli monumenti lapidarj [1] che ci hanno conservato notizie di quegli uffi-

[1] I prefetti postali a me noti sono i seguenti:

T. Appaeus T. f. Vel. Alfinus Secundus proc. Aug. XX hered. proc. Alpium Atrectianarum praef. vehicul. sub praef. class. praet. Raven. pr. alae I. Aug. Thrac. trib. coh. I. Aeliae Britton cet. (*Or.* 2223 = *Grut.* 359, 3).

L. Baebius L. f. Gal. Iuncinus praef. fabr. praef. coh. IIII.

ciali, non sufficienti certamente per rilevarne l'intera natura delle loro incombenze, ma bastevoli però per dedurne l'alto grado del loro impiego. Imperocchè risulta da essi incontrastabilmente, i prefetti della posta esser stati non solamente di grado equestre, per lo più antichi militari, dopo la prefettura d'un reggimento di cavalleria entrati nella carriera de' procuratori imperiali; ma esser essi stati neppure di basso grado fra' procuratori, stantechè in più d'una delle lapidi relative il grado loro attribuito è quello

Raetorum, trib. milit. leg. XXII. Deiotarianae, praef. alae. Astyrum praef. vehiculorum, iuridicus Aegypti (Grut. 373,4).

L. Balbius (l. *Baebius*) *L. f. Gal. Aurelius Iuncinus proc. heredit. proc. Aug. praef. prov. Sard. praef. vehicul. ad hs. CC. praef. vehicul. ad hs. C. proc. ad annonam Ostis ad hs. IX* (l. *LX*) cet. (Mur. 682, 4), forse figliuolo del precedente.

L. Mussius Aemilianus — v. e. praef. vehicul. trium prov. Gall. Lugdunens. Narbonens. et Aquitani ad hs. LX, proc. Alex. Pelusi cet. (Or. 3178 = Grut. 480, 3 = Mur. 514, 1), lapide assai sospetta e certamente interpolata, sulla quale indicai il mio parere alla p. 292. del vol. III dell' Orelli in una annotazione alla stessa iscrizione.

Q. Plotius Maximus Col. Trebellius. Pelidianus. equo. p. trib. leg. II. Traian. fortis. . . . proc. Aug. pro magistro hereditatium, praef. vehiculorum cet. Grut. 454, 8.

Π. Σαλλούστιος Σεμπρόνιος Οὐίκτωρ ἔπαρχος βεϊκούλων, ἡγεμὼν καὶ δουκηνάριος Σαρδονίας (Spon. 337 = C. I. Gr. 2509).

M. Αὐρήλιος Παπίριος Διονύσιος - ἔπαρχος Αἰγύπτου καὶ ἔπαρχος εὐθενίας, ἐπὶ βιβλειδίων καὶ ἀναγνώσεων τοῦ σεβαστοῦ, ἔπαρχος ὀχημάτων καὶ δουκηνάριος, τὰ καὶ περὶ τὴν Φλαμινίαν ἐπιτροπεύσας cet. Mar. Arv. 798. Il ch. Franz nel C. I. Gr. III, p. 313a, ed al n. 5895 ha creduto identico questo Dionisio col prefetto dell' annona ucciso nel 189 da Commodo Augusto (Dio 72, 14), dimenticando che la prefettura dell' annona era un grado, mediante il quale si salì a quella dell' Egitto, di maniera che il nostro Dionisio non può esser quello che morì come prefetto dell' annona.

S' aggiunga l' anonimo Or. 2648 (= Mar. I. A. 143 = Mur. 1024, 4) . . . *pii felicis Aug. ducenarius, praef. vehicul. a copis Aug. per viam Flaminiam centenarius, consiliarius Aug. — adsumptus in consilium ad hs. LX m. n.* — ed il frammento Grut. 493, 3 d'un (*praefectus*) *vehiculorum per Gallias* che anch' esso salì dopo a' più alti gradi nell' amministrazione dell' impero. La lapide puteolana di T. Catinio fu a ragione condannata dal Mommsen I. N. 400.*

di *centenarii* [1] e di *ducenarii* eziandio, e vengono indi promossi a presiedere a provincie procuratorie, come le Alpi Atrectiane e l'isola di Sardegna, oppure dopo l'intermedio grado di consigliere di gabinetto dell'imperatore, a sopraintendere all'annona della stessa capitale (cf. la nota alla p. 95). La lapide di Mussio Emiliano ed il frammento anzimentovato di Grut. 493, 3, facendo motto di una prefettura postale ristretta alle provincie galliche, mostrano essersi distretti particolari assegnati a' singoli prefetti. È vero che la provenienza Ligoriana di quella ci costringe a starci cauti rispetto ad essa; e che appunto la parte che a noi importa per la conoscenza della prefettura in discorso, si deve giudicare interpolata; attesochè le tre provincie galliche, chiamate comunemente con questo nome complessivo ed ufficiale, non erano punto la lugdunese, aquitanica e narbonese, ma invece di quest'ultima doveva nominarsi la belgica (cf. Mommsen, *Epigr. Analekten* 22, ne' *Berichte der S. Ges. d. W.* 1852, p. 247); ma prova dall'altro lato lo stesso frammento sullodato che anche in quella parte havvi un fondamento sincero, e che le Gallie formavano, perchè mi esprima così, un peculiare distretto postale; ciò che non impedirebbe però d'ammettere come sopraintendenti all'intera amministrazione postale quei prefetti che non sono ascritti a qualche provincia speciale.

Considerando dall'altro lato le epigrafi conservateci sotto un punto di vista cronologico, sembrami non esserne alcuna più antica dell'epoca di Traiano; giacchè, mentre nella maggioranza d'esse la sola menzione di *ducenarii* esclude certamente il primo secolo, quella di T.

[1] Nella lapide Or. 2648 credo non poter riferirsi il *ducenarius* alla prefettura delle poste; se taluno pensasse diversamente, s'accrescerebbe il numero degli esempj in favor mio. Nella Murat. 682, 4, il prefetto che prima godeva degli stipendj di 100000 sesterzj, ne ottenne più tardi la somma raddoppiata di 200000.

Appaeo fa menzione d' una coorte Elia, nè resta se non che il titolo di *L. Baebius Iuncinus* che a cagione della legione Deiotariana potrebbe reputarsi appartenente ad epoca anteriore, quantunque finora non paia constare altro fuorchè il non ritrovarsi più cotale legione dopo l'impero di Traiano. Siccome di poi siffatto imperatore conoscesi aver riformato il *cursus publicus*, così non è forse troppo arrischiata la conghiettura, aver egli puranche istituito i prefetti del medesimo. Intanto sarei inclinato a credere che neppure per lungo tempo essi abbiano sussistito, non solamente perchè così pochi sono i monumenti epigrafici di loro rimastici, ma eziandio a cagion dell'alto silenzio intorno ad essi ne' libri legali, pieni di menzioni degli altri impiegati della posta imperiale.

Finora l'iscrizione nostra non ci ha fatto conoscere che impieghi civili che non possiamo maravigliarci vedendoli conferiti anche ad un liberto della casa imperiale; ma se prima abbiamo dovuto dichiarare insolita la gestione di cariche sacerdotali ad esso attribuita, cresce certamente la nostra maraviglia, quando nel terzo verso lo vediamo onorato eziandio di doni militari impossibili ad ottenersi se non che per mezzo di fatti guerreschi, laddove difficilmente un liberto avrà potuto avere un qualche comando di truppe, specialmente nell'epoca d'imperatori di principj buoni e severi, quali furono gli Antonini. È tanto chiara però la lezione della lapide che lo stesso fatto non ammette nessun dubbio; giacchè sono perfettamente conservate le parole *et vexillo et corona murali donatus*, e chi attentamente guarda la lapide nostra, non mancherà di riconoscervi anche nelle lettere precedenti, tuttochè dimezzate e pressochè svanite, le vestigia delle voci *hasta pura*, facili peraltro a restituirsi, se pure fossero totalmente sparite. Fra i doni militari notai altrove (Or. vol. III, n. 6850) dover distinguersi i maggiori ed i minori, questi consistenti in torqui, armille, fa-

lere, alle quali anche la corona talvolta veniva aggiunta, e dati a soldati e bassi ufficiali fino al grado di centurioni; quelli in corone vallari, murali, auree, classiche, nelle aste pure e nei vessilli argentei, e conferiti a' comandanti di più alto grado, in maniera che i legati consolari generali in capo ne ottenessero quattro delle singole decorazioni, tre i legati pretorii comandanti di legioni, due oppure una sola i tribuni, prefetti, e qualunque altro ufficiale ne venisse onorato. Concorda adunque bene col grado equestre del nostro procuratore, che le decorazioni accordategli sono una corona sola con un vessillo ed un' asta pura, e siccome difficilmente possiamo reputarlo comandante di truppe, così non rimane altro se non d'attribuirgli un qualche impiego nell' amministrazione dell' esercito sia ordinario, sia estraordinario, che però gli abbia dato occasione di distinguersi per un qualche fatto d'armi. Il ch. Borghesi pensò ad un comandante del treno militare, citandomi la surriferita lapide d'un *praef. vehicul. a copis Aug. per viam Flaminiam*; ma, senza negar la possibilità di simile parere, sembrami però dover separarsi in due cariche le parole in discorso, ed allora quella detta *a copiis Aug.* sarebbe d'un grado inferiore a quella del *praefectus vehiculorum*, oltrechè la giunta *per viam Flaminiam* mi fa dubitare, se vi sia veramente discorso d'un impiego relativo all' esercito. Un altro impiego che potrebbe credersi quello del nostro Nicomede, sarebbe l'intendenza generale dell' armata, la quale parmi indicata col titolo di *praepositus copiarum expeditionis Germanicae secundae* nell' iscrizione del celebre Candido generale di Severo Augusto (Or. 798; cf. 2919), propria anch' essa di procuratori imperiali. L'iscrizione stessa disgraziatamente non offre in questo luogo alcun appoggio per chi volesse supplirla; giacchè quantunque siano sufficientemente chiare le traccie delle voci

EI . INIVNCT sul principio della linea, mentre lo spazio dinanzi alla seguente parola HASTA non sembra ammettere altro supplimento fuori d'una semplice A, resta nondimeno azzardato ogni tentativo di congetturare, quale impresa o impiego gli sia stato commesso, onde acquistarsi la ridetta distinzione. Dirò invece che l'imperatore Antonino mentovato in fine della seconda riga è senza fallo M. Aurelio, attesochè Antonino Pio abbiamo veduto dover qualificarsi come *divo* nella lapide posta dopo la morte anche di L. Vero. Se questo ultimo vi sia stato menzionato insieme col fratello, non può decidersi con certezza, benchè sia probabile non esser stato Nicomede privo d'impiego durante l'impero del suo alunno.

L'ultimo impiego sostenuto da Nicomede si era quello di *procurator summarum rationum*, detto puranche semplicemente procurator *summarum* (Or. 5412 = 6525), e nei tempi posteriori a Costantino *rationalis summae rei* oppure *summarum* (cf. Böcking, Notitia p. 342*); τοὺς καθόλου λόγους ἐπιτετραμμένος traduce Dione (79, 21), parlando di Aurelio Eubulo de' tempi di Elagabalo, anch' esso liberto, come lo fa conoscere il gentilizio ed il cognome grecanico. Lo credo identico con quello del *procurator a rationibus*, che occupava il supremo grado fra i procuratori; il che risulta in ispecie dai monumenti del celebre Basseo Rufo (Or. 3574) e d'un tal Giunio Flaviano (Or. 3331), ambedue saliti indi alla prefettura dell' annona.

Avendo così accompagnato il nostro Nicomede per la lunga sua carriera, ed aggiungendo risguardo alla moglie con lui seppellita nella medesima tomba, che il nome di *Ceionia* pare dichiararla colliberta del marito suo, mi sia lecito di notar quanto debbo alle conoscenze locali del ch. scopritore sig. Rosa, che cioè una regione della campagna inclusa nella tenuta di Torre nuova porta

il nome di *Grotte Celone*, appellazione che spontaneamente richiama alla memoria la famiglia *Ceionia*, che probabilmente vi avrà avuto una villa o altro podere; la quale congettura acquista ora una viemmaggiore probabilità per la vicinanza del sepolcro del nostro liberto, o che esso sia stato nel luogo del ritrovamento della nostra lapide, oppure che quest' ultima vi sia stata trasportata dal posto suo originario. Imperocchè la gran mole di essa vieta di crederla ritrovata a molta distanza di *Casa calda*.

G. Henzen.

ISCRIZIONE GRECA VOTIVA.

In uno scavo fatto nell' anno 1845 aldissotto della villa Aldobrandini di Frascati, e precisamente accanto al gran cancello che apre sulla strada pubblica conducente verso Marino e Rocca di Papa, vennero ritrovati alcuni frammenti di marmo e varie iscrizioni antiche, una delle quali, riferibile a Rubellia Bassa figlia di Rubellio Blando cos. a. 770 e moglie di Ottavio Lenate, fu illustrata dal ch. Borghesi nel nostro Bullettino di quell'anno (p. 156; cf. Orelli 5395). Altra però, scritta in graziosi distici greci in una piccola base marmorea, benchè fin d'allora resa nota dalla ch. m. del Revmo Padre G. P. Secchi alla pontificia accademia romana d'archeologia, rimase inedita per la morte di quel dotto, nonchè dell' abbate Matranga che dopo di lui l'avea trascritta. Debbo alla liberalità di S. E. il sig. principe Aldobrandini, che tuttora la conserva nell' atrio del suo palazzo di Frascati, il gentile permesso di copiarla, e credo esser riuscito pienamente a deciferarla, il che in alcuni passi non era tanto facile, visto che i caratteri po-

co profondamente incisi hanno inoltre sofferto assai dal tempo. Le poche lettere mancanti in fine di alcuni versi sono per lo più non difficili a restituire, di modo che i supplementi da me adottati avranno appena bisogno di ulterior giustificazione :

ΩΔΙΟΣΑΛΚΜΗΝΗΣΤΕΜΕΓΑΣΘΕΝΕΣ
ΟΒΡΙΜΟΝΑΙΜΑ
ΙΣΤΟΡΑΤΑΡΒΗΤΩΝΗΡΑΚΛΕΕΣ
ΚΑΜΑΤΩΝ
ΗΝΙΔΕΤΟΙΤΟΔΑΓΑΛΜΑΦΕΡΩΝ
ΚΡΗΤΗΡΟΣΑΓΗΤΟΝ
ΘΗΚΑΤΕΩΝΑΕΘΛΩΝΠΛΕΙΟΝ . . .
ΓΛΥΦΕΩΝ
ΟΥΣΠΟΤΑΝΑΞΕΤΕΛΕΣΣΑΣΥΠΕ.
ΦΙΑΛΟΥΣΑΔΙΚΟΥΣΤΕ
ΑΝΔΡΑΣΙΔΩΜΗΣΤΑΣΘΗΡΑΣ
ΕΝΑΙΡΟΜΕΝΟΣ
ΤΩΣΕΚΑΙΥΙΑΔΙΚΗΙΚΡΟΝΙΔΗΣ
ΘΕΤΟΝΕΓΓΥΑΛΙΞΕ
ΕΥΤΕΜΙΝΥΒΡΙΣΤΑΙΦΩΤΕΣΑΤ.
ΜΟΝΑΓΟΝ
ΗΠΙΟΣΕΥΜΕΝΕΩΝΤΕΠΕΛΟΙΣ
ΕΠΕΙΗΝΥΜΟΙΑΙΕΙ
ΕΥΧΟΜΕΝΩΙΤΕΠΑΡΕΙΧΕΙΡΑ
ΘΥΠΕΡΘΕΝΕΧΕΙΣ
ΚΑΙΔΗΝΥΝΜΕΣΑΩΣΑΣΑΜΕΙΙ . . .
ΤΑΚΛΥΤΑΦΥΛΑ
ΚΕΛΤΩΝΚΑΙΛΙΓΥΩΝΑΣΤΥΠΡ . . .
ΑΥΣΟΝΙΟΝ
ΑΥΤΟΝΑΛΕΞΗΤΗΡΑΚΑΚΩΝ
ΑΥΤΟΝΣΕΔΟΤΗΡΑ
ΠΑΝΤΟΙΗΣΑΡΕΤΗΣΚΛΗΙΖΟ
ΜΕΝΗΡΑΚΛΕΕΣ

La trascrivo quì in caratteri corsivi per comodo dei lettori, indicando mediante parentesi angolate i pochi miei supplimenti:

ὦ Διὸς Ἀλκμήνης τε μεγασθενὲς
    ὄβριμον αἷμα,
ἵστορ ἀταρβήτων, Ἡράκλεες,
    καμάτων,
ἠνίδε τοι τόδ᾽ ἄγαλμα φέρων
    κρητῆρος ἀγητόν
θῆκα τεῶν ἀέθλων πλεῖον [ἀνα
    γλυφέων,
οὓς ποτ᾽, ἄναξ, ἐτέλεσσας ὑπε[ρ
    φιάλους ἀδίκους] τε
ἄνδρας ἰδ᾽ ὠμηστὰς θῆρας
    ἐναιρόμενος.
τῷ σε καὶ υἷα Δίκῃ Κρονίδης
    θετὸν ἐγγυάλιξε,
εὖτέ μιν ὑβρισταὶ φῶτες ἄτ[ι
    μον ἄγον.
ἤπιος εὐμενέων τε πέλοις,
    ἐπειή νύ μοι αἰεί
εὐχομένῳ τε παρεῖ χεῖρά
    θ᾽ ὕπερθεν ἔχεις.
καὶ δὴ νῦν με σάωσας ἀμε[ίβον
    τα κλυτὰ φῦλα
Κελτῶν καὶ Λιγύων ἄστυ πρ[ὸς
    Αὐσόνιον.
αὐτὸν ἀλεξητῆρα κακῶν,
    αὐτόν σε δοτῆρα
παντοίης ἀρετῆς κλῄζο
    μεν, Ἡράκλεες.

L'iscrizione contiene la dedicazione ad Ercole d'un cratere decorato di bassirilievi rappresentanti le forze di lui (vv. 4. 5), fatta da un anonimo in grazia della pro-

tezione del dio toccatagli in un viaggio, ch' egli fece per ritornare in Roma dalle Gallie e dalla Liguria. Questo sembrami esser il non dubbio significato de' vv. 11. 12, che aveano creato qualche imbarazzo ad altri che hanno creduto di vedervi sia un qualche fatto nuovo di mitologia spettante ad Ercole, sia un fatto storico d'una spedizione di Galli e Liguri contro Roma; le quali difficoltà spariscono, se si adotta il supplemento ἀμείβοντα, attribuendogli il senso: *ed anche adesso m'hai salvato, quando lasciai i celebri popoli de' Galli e Liguri per (tornarmene al)la città ausonia*, oppure più verbalmente: *quando cambiai i celebri popoli* ecc. *colla città ausonia*. Ho preferito di supplire ἀμείβοντα anzichè ἀμείψαντα, tra perchè credo di scoprire dopo il chiaro carattere Ε le vestigia di due aste che escluderebbero la lettera ψ, tra perchè il senso, cioè la protezione accordata nel viaggio, meglio sembrami convenire col tempo presente.

Era un costume molto antico di dedicar crateri agli iddii: ci racconta Erodoto, Gige e più tardi Creso aver mandato a Delfo simili doni (I, 14; I, 51), ed averne posto un altro i Samii nel tempio di Giunone (IV, 152). Pausania vide a Delfo la base ferrea del cratere consacrato da Aliatte (X, 16, 1), e narra conservarsi a Patara nel tempio d'Apolline un vaso di quel genere, ritenuto colà per un dono di Telefo e per un lavoro dello stesso Volcano (IX, 41, 1), leggenda certamente bastevole a fargli attribuire un' età assai alta. Non sarebbe difficile di moltiplicare esempj di quell' uso, frugando più estesamente ne' classici; per lo scopo nostro intanto bastano quegli arrecati, ai quali aggiungiamo alcuni ovvii ne' tesori epigrafici che lo mostrano praticato anche in epoca imperiale [1]. E prescindendo dal cratere *cum*

[1] Non occorre parlare del cratere mentovato nell' antichissima

sua basi regalata ad un collegio di Silvano da un tal Onesimo (Murat.. 529, 1), mi contenterò di citare la base vaticana, in cui dicesi data a Nemesi un' ara e cratere *cum basi bicapite* (Or. 5801); la celebre base capitolina (Or. 6753) relativa a Giove Dolicheno, al quale si dedica un cratere *cum columella marmorea*, e come sacra allo stesso nostro Ercole l'altra capitolina che gli dedica *crateram argyrocorintham cum basi sua et hypobasi marmorea* (Or. 1541). Una *basis*, quale la ricordano tutte queste iscrizioni (giacchè anche la *columella* deve aver servito di base), o forse soltanto una *hypobasis*, deve credersi anche la lapide nostra, nel cui piano superiore scorgesi un cerchio incavato con un buco nel mezzo, fatti evidentemente per attaccarvi sia la base, sia lo stesso piede del cratere, che sarà stato di bronzo, sebbene forse di qualità inferiore di quell' altro, il cui metallo corinzio risplendeva al pari d'argento (cf. Plin. N. H. 34, 3, 8). La piccolezza della base non lascia dubitare che non sia esso stato di metallo, anzichè di marmo. — In quanto all' indole del dono, potrebbe taluno dichiararlo particolarmente conveniente ad Ercole, dio spesse volte partecipante del bacchico *tiaso*, e da artisti e poeti descritto come assai amante del vino; ma le libazioni erano generalmente adoprate ne' riti sacri degli antichi, ed abbiamo veduto crateri dedicati non

iscrizione di Sigeo (C. I. Gr. 8), nè del noto vaso capitolino dal re Mitridate donato al collegio degli Eupatoristi, perchè ambedue non dedicati a divinità; come neppure un vaso di bronzo del Museo Campana, rinvenuto vicino a Viterbo, entra in quella categoria, mentre porta questa epigrafe:

C · POMPONIVS · ZOTICVS · COLLEGIO · APOLLINARIO · D · D

All' incontro potrebbe invece ricordarsi la lapide eginetica (C. I. Gr. 2139) che fra gli arnesi del tempio annovera ἐγλουτήριον ed ἠθμός, appartenenti anche secondo il ch. Boeckh ad un cratere.

meno ad Apolline, Nemesi, Giove che ad Ercole. In ugual modo vediamo anche *scyphi*, quantunque essi fossero più particolari ad Ercole, dati in dono ad altre divinità (Or. 1279; cf. Gazzera, lapidi d' Eporedia p. 5.)

Ho di sopra esternato il parere, essere stato offerto il cratere ad Ercole in grazia del felice ritorno del dedicante, il che non può recar maraviglia a chi si ricorda delle varie iscrizioni poste a tale divinità in simili occasioni. E mi giovi notare che è in ispecie *Ercole invitto* venerato in quel modo: giacchè a lui furono poste le lapidi Or. 1549 (Mur. 63, 6) da un tribuno militare, tornato dalla Germania, e le Gruteriane 46, 9 e 10, quella da alcuni equiti singolari *ob reditum numeri*, questa da altri soldati giusta un vóto fatto nell' atto di partire per la guerra [1]. È vero che i dedicanti delle dette lapidi furono militari, laddove non sappiamo, di che condizione era quello che pose la basetta in discorso, il quale possiamo solo congetturare non essere stato soldato, mentre all' epoca probabile dell'iscrizione da lui eretta la Gallia e la Liguria erano paesi pacificati, nè gli avrebbe un soldato menzionati, seppure vi fosse passato nel suo ritorno in patria. Ercole peraltro, non meno che dai soldati, fu venerato da' negozianti, essendo abbastanza noto, come non solamente i generali trionfanti, ma puranche tutti quei che avevano fatto buoni affari di commercio solevano dedicare la *decuma* sull' ara massima, sul qual costume ragionai ap-

1 Non cito le Gruteriane 45, 12 attribuita *Herculi defensori* e 1013, 4 ascritta *Herculi pacifero*, perchè munite di autorità poco ferma, nè vorrei citar in prova della protezione da lui accordata ai viaggiatori il cognome talvolta datogli di *comes*, mentre sono spurie al parer mio le lapidi, che lo esibiscono (Grut. 45, 8; 1013, 3; Mur. 63, 8, e tutta la farragine Ligoriana riportata dal Gudio sulle pp. 32 segg.). Benchè io non voglia negare l'autenticità della Gr. 45, 7 e d'altre che lo chiamano *comes et conservator* d'imperatori.

positamente illustrando l' antichissima lapide sorana concepita in versi saturnii (Bull. 1845, p. 71 segg.; cf. Museo renano V, p. 70 segg.). E neppure siamo costretti di ricorrere a simili specialità per giustificare la devozione d'un viaggiatore per un nume che portava eziandio il nome di ἀλεξίκακος, epiteto da' Latini tradotto con *defensor* (Or. 1537), tanto più che il penultimo verso della nostra lapide qualifica appunto come ἀλεξητῆρα κακῶν il dio, a cui si riferisce. Il perchè potremo forse supporre, essere stato specialmente nella qualità di *defensor* che il monumento gli sia stato eretto dal suo devoto.

Ho detto di sopra, essersi eretto il monumento in grazia del salvo ritorno a Roma, ciò che al primo aspetto potrebbe sembrar dubbioso a taluno, visto che vi si legge invece la *città ausonia*. Gli Αὔσονες de' Greci identici agli *Aurunci* de' Latini, secondo provò il Niebuhr (Storia romana 1, p. 77 ed. 3) appoggiato alle espresse testimonianze di Dione (fr. 2) e Servio (ad Aen. VII, 627; cf. Festo s. v. *Ausoniam*, p. 18 ed. Müller), formano una parte della gran nazione opica oppure osca (Ὀπικοὶ καὶ πρότερον καὶ νῦν καλούμενοι τὴν ἐπωνυμίαν Αὔσονες Aristot. Polit. VII, 10) che, giusta narra Aristotele (l. l.), occupava la parte d'Italia fra l'Enotria e la Tirrenia. Festo (l. l.) peraltro li ristringe a quella parte d'Italia che comprende le città di Cales e Benevento, mentre Dione Ausonia nel senso proprio narra essersi chiamata la regione maritima fra' Campani ed i Volsci (l. l.). Ma aggiungono ambedue, Festo che col tempo tutta l'Italia *quae Apennino finitur*, siasi appellata Ausonia, Dione che siffatto nome da molti sia esteso fino a *Latium* e che in ultimo tutta l'Italia siasi così designata (ll. ll.). Appena è d'uopo rilevare che gli scrittori citati non parlano d'altro che dell'uso de' poeti greci; e che questi infatti non di rado usano

il nome d'Ausonia per l'intera penisola, uso adottato poi anche nella poesia e fino nella prosa affettata de' Romani più recenti, lo dimostrano molti esempj anche a noi conservati (cf. Niebuhr, l. l. e p. 26. 27). Se quest' è vero, e se in ispecie gli epigrammi dell' antologia greca lo confermano, qual maraviglia allora, che anche il nostro epigramma parli di Roma come della città ausonia, opponendola alla Gallia ed alla Liguria?

È chiaro il resto dell' epigramma, ma merita al parer mio maggior attenzione il concetto non comune e forse nuovo nella poesia greca, ovvio ne' vv. 8. e 9, che Giove dicono aver consegnato Ercole come figlio adottivo (υἷα θετόν) a Dike, allorquando uomini superbi e violenti la tenevano in dispetto. La Dike, secondo narra Esiodo (Theog. 901 segg.), è figlia di Giove e Temide, e sorella di Eunomia ed Irene, una delle Ore che sorvegliano i fatti de' mortali (αἵτ' ἔργ' ὠρεύουσι καταθνητοῖσι βροτοῖσι). E nelle ἔργα leggiamo, aver Giove tre miriadi di custodi immortali degli uomini mortali, invigilanti alle liti ed azioni dei medesimi, che invisibili ed involti d'aria vanno dappertutto sulla terra; ma essérvi pure la vergine Dike, la figlia di Giove, veneranda, e rispettata dagli iddii olimpici; e questa, se mai taluno l'offende per giudizj ingiusti, subito sedendosi accanto al padre Giove, si lagna dell' animo ingiusto degli uomini, affinchè siano puniti quei prepotenti che cavillando vanno violando il diritto (vv. 250—262). Le parole del poeta: καὶ ῥ' ὁπότ' ἄν τίς μιν βλάπτῃ σκολιῶς ὀνοτάζων, non è chi non vegga, quanto bene concordino col detto dell' epigramma nostro: εὖτέ μιν ὑβρισταὶ φῶτες ἄτιμον ἄγον, con quella differenza però che Esiodo parla in genere di un fatto, perchè così m'esprima, spesso ripetuto, mentre la lapide nostra accenna all'epoca mitologica della vita d'Ercole. Quando Ercole fu nato per liberar il mondo da mostri e malfattori, che lo infe-

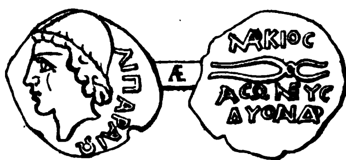
stavano, la Dike certamente era più che mai oltraggiata dagli uomini. Laonde è bellissima l'idea che Giove abbia dato per figlio adottivo ad essa il proprio suo figliuolo, da lui mandato nel mondo per ricondurvi la giustizia e punire quelli che la violavano. Ercole poi figlio della Dike non è altro fuorchè l'eroe giusto, protettore della giustizia, conforme all' uso poetico, mediante il quale spesso, ed in ispecie da' popoli orientali, una qualità innata vien indicata in modo genealogico, personificandola e facendone il padre ossia la madre del mitico personaggio. Si confronti su di ciò la bella e profondissima esposizione del ch. Welcker (*Griech. Götterlehre* I, p. 140) che, spiegando in quel modo il Κρονίων, Κρονίδης, cioè figlio di Κρόνος equivalente a χρόνος, *Tempo*, *Eternità*, rivendica allo stesso Giove l'originario significato del dio eterno, perduto ed oscurato dalla mitologia posteriore.

Sull' epoca della nostra lapide non può affermarsi null'altro fuori di quanto c'insegnano l'uso dell' *iota* muto posposto alle vocali, e le forme delle lettere, fra le quali sono caratteristiche il *sigma* che ritiene la forma antica Σ, e la Ξ consistente in tre lineette orizzontali tagliate da una verticale. Ma, giusta il canone stabilito dal ch. Franz (Elem. epigr. p. 247) l'*iota mutum*, benchè cominci ad essere ommesso fino dal principio incirca del primo secolo avanti l'era cristiana (l. l. 233), non cessa peraltro interamente prima dell' epoca di Settimio Severo, mentre anche la forma Σ non ha ceduto che assai tardi il posto interamente alle forme quadrate e lunari. La Ξ all' incontro nella suddetta forma pare cessi circa il principio dell'epoca imperiale (l. l. 231), il che offre certamente un argomento rilevante per la definizione dell' età della lapide. Considerando adunque che la conservazione dell'*iota* e la forma antica della Σ, benchè non totalmente estranee ad epoche recenti, con più probabilità peraltro

indicano tempi più rimoti, mentre esse quì vedonsi riunite con una forma non tanto recente della Ξ, e visto altresì che la forma generale delle lettere, quantunque poco incavate, è bella e quasi quadrata, il che pure sembra riportarci ad epoca buona, non credo ingannarmi, se attribuisco la lapide incirca al principio dell'era volgare, non credendola certamente più recente del primo secolo.

G. Henzen.

MEDAGLIE DI LIPARA E LILYBAEUM.



Il ch. dott. Giulio Friedlaender ebbe la cortesia di comunicarmi la sopra proposta medaglia di bronzo, acquistata nella Sicilia, il cui disegno fu da lui stesso rilevato con quella somma esattezza che distingue tutte le sue pubblicazioni. La medaglia fu di già edita nella *Zeitschrift für Münzkunde* II, p. 11, senza che ne sia stata ben intesa l'epigrafe che il Friedlaender legge così:

ΛΙΠΑΡΑΙΩν
℞. ΜΑΡΚΙΟϹ
ΑϹΩΝΕΥϹ
ΔΥΟΑΝΔΡες

Il tipo del diritto rappresenta Vulcano, le tenaglie del quale si osservano sul rovescio.

Ognun vede consistere il principal valore di questo monumentino nella menzione de' magistrati municipali di Lipara, che vengono qualificati come δύο ἄνδρες, traduzione greca del romano titolo di *duumviri*, della quale non conosco altro esempio fuori di quello dell'analogo δυανδρικὸς ossia *duumviralis* d'una lapide d'Antiochia della Pisidia (C. I. Gr. 3979 = Annali 1852, p. 159), colonia romana governata da' *duumviri*, come risulta da varie sue lapidi latine (Or. 6156; 6157; 7069 = *Hamilton*, *Researches in Asia minor* II app. 176; 180; 187; cf. Zumpt, Comm. epigr. I p. 379).

È un principio quasi generalmente ammesso dai dotti ed in genere certamente incontrastabile che il governo duumvirale era peculiare delle colonie; nè meriterebbe per conseguenza molta riprensione chi volesse rivendicare anche a Lipara la condizione di colonia romana. Ma, tuttavia insistendo sulla verità del suddetto principio, con dotti argomenti messo in dubbio dal ch. Zumpt (Comment. epigr. I, p. 159 segg.), ne fu, non ha molto, determinato il valore con più precisione dal ch. Mommsen (I. N. indice XXVI, s. v. *duumviri*) e da me stesso (Orelli 7044), stabilendo che le colonie ed i municipj reggevansi per due magistrati giuridici e due edili, i quali formavano un collegio, ma con questa differenza che quei delle colonie solevano considerarsi e chiamare separatamente come *duumviri*, mentre ne' municipj si conferiva anche a' singoli magistrati il titolo complessivo di *quattuorviri*. Consistendo in questa guisa tutta la differenza nel nome di essi magistrati, era naturale che talvolta se ne trovano eccezioni, che cioè non solamente colonie chiamassero *quattuorviri*, municipj *duumviri* i loro magistrati, ma che eziandio in una stessa città i magistrati, soliti a

nominarsi *duumviri*, venissero qualificati come *quattuorviri*, forse per rilevarne la natura collegiale (cf. Or. 7058.). Se per conseguenza i nomi de' magistrati servono ad indicarci il probabile carattere d'una città, non ne decidono però in maniera inappellabile.

Ora risguardo a Lipara, l'unica testimonianza sulla condizione sua finora conosciutaci si era il passo di Plinio N. H. III, 9, 14: *Lipara cum civium Romanorum oppido*; la quale espressione al primo aspetto potrebbe credersi riferibile ugualmente bene a colonie che a municipj, ma mediante una più diligente perlustrazione de' libri terzo e quarto di Plinio facilmente consta non significar mai altro se non che municipj [1]. Imperocchè, dove egli nella Spagna sul principio della descrizione delle singole provincie mettesi ad annoverare, quante città vi siano state, specificando quale sia stata la condizione civile di esse, commemora bensì nella Betica (III, 1, 3, 7,) *coloniae* IX, *municipia* VIII, ma più tardi non adopra più quest' ultima parola, dicendo p. e. (l. l. 15) solamente *civium Romanorum Regina*. Nell' *Hispania citerior* poi egli propone nel medesimo ordine *colonias* XII, *oppida civium Romanorum* XIII (III, 3, 4, 18), e ritorna siffatta qualificazione, dove egli parla de' singoli municipj. Nell' isola di Sardegna vengono opposti *Caralitani civium Romanorum et Norenses, colonia autem una, quae vocatur ad turrim Libyssonis* (III, 7, 13, 85). Ma è più chiaro ancora il senso da Plinio dato a quella espressione, allorquando nella Lusitania dice essere *coloniae quinque, municipium civium Romanorum unum* (IV, 22, 35, 117). Sembra adunque poter

[1] Intendo però parlar quì solamente del significato da Plinio attribuito a queste parole, non ignorando che anche città di diritto latino dicevansi municipj (cf. le tavole di Malaga e Salpensa Bull. 1855, p. XL; Or. 7421).

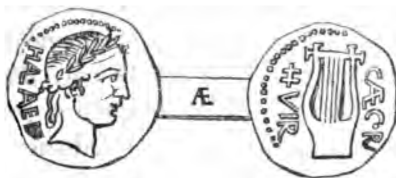
conchiudersi dalle stesse parole di Plinio che egli intendeva qualificar Lipara come municipio, non come colonia; e parmi confermarsi siffatto carattere di quella città eziandio dal linguaggio greco adoprato nelle sue monete, laddove il latino è ufficiale nelle colonie ed usitato dalla loro zecca, come ci provano le moltissime medaglie coloniali d'Antiochia di Pisidia, Berito, Corinto (cf. Mionnet). È vero, che nella Sicilia la città di Panhormus ha monete insignite della testa d'Augusto e con epigrafe greca; ma mostra caratteri latini, subitochè vi appariscono *duumviri* (Mionnet I, 280), e riguardo alle altre città siciliane basta confrontar le iscrizioni del Torremuzza per persuadersi che, quantunque non vi fosse sparita la lingua greca dalla vita comune (cf. 20, 7 l'annunzio panormitano concepito in ambedue le lingue; e le greche epigrafi degli Aluntini 55,32; Messanesi 29, 8; Thermitani 125, 8; Catanesi 68, 5 ecc.), era più usitato però l'idioma latino, che dominava esclusivamente, quando si trattava di atti pubblici, oppure facevasi menzione di titoli e cose romane. Tanto più maraviglia dovrebbe recarci, se Lipara avesse da ritenersi veramente per colonia, giusta il principio anzimentovato derivato dalla sua magistratura duumvirale. Oltre però d'averne infermato di già la forza mediante la considerazione testè sviluppata, arroge che appunto fra le siciliane città (e fra esse potrà senza dubbio contarsi la vicina Lipara) alcune trovansi rette da *duumviri* senza essere state colonie. Abbiamo medaglie di Enna coll'epigrafe espressa MVN*icipium* HENNA e nel rovescio i nomi de' II*viri* (Eckhel 1, 207 = Mionnet 1, 234; Suppl. 1, 385). Neppur Agrigento, benchè retto da duumviri (Eckhel 1, 194; Mionnet, Suppl. 1, 368), figura fra le colonie siciliane da Plinio riferite (III, 8, 14, 88), e, quantunque vedremo più tardi non esser quel catalogo libero di difetti, non ci è però le-

cito di deviarne senza ragioni stringenti; tra le quali non oso ammettere la testimonianza di Cicerone (Verr. II, 50) che non credo parlar di colonizzazione di cittadini romani, mentre allora puranche Eraclea dovrebbe ritenersi per colonia. Aggiungo ancora la vicina isola di Gauli espressamente detta *municipium* (Torremuzza 47, 12; 58, 41), ma governata da duumviri (38, 30)[1]. Dall' altro lato non mi ricordo d'aver trovato mentovato alcun quattuorviro in Sicilia, e conchiudo adunque, non bastare i soli duumviri per rivendicare a Lipara il carattere coloniale, che anzi il passo citato di Plinio e l'uso dell' idioma greco m'inducono a reputarlo municipio. In quanto all' epoca, alla quale deve attribuirsi la medaglia in discorso, il nome romano di *Marcius*, privo di cognome[2], ci attesta appartenere essa all' epoca anteaugustea, o almeno non poter esser molto più recente di quell' imperatore, ciò che inoltre non metterà in dubbio chi si ricorda che le ultime zecche municipali dell' occidente furono chiuse circa l'impero di Caligola (cf. Mommsen, *Verfall des R. Münzwesens* in *Ber. d. k. S. Ges. d. Wissensch.* 1851, p. 194).

---

[1] Forse la magistratura in città siciliane che non erano nè colonie nè *oppida civium Romanorum*, devesi riportare al diritto latino conferito da Cesare dittatore all'intera isola (cf. Mommsen *R. Gesch.* III, 508). Anche le città latine di Malaca e Salpensa sappiamo ora dalle celebri tavole malacitane esser state governate da duumviri (cf. Bull. 1855, p. XL; Or. 7421).

[2] Non dubito di veder due magistrati ne' nomi incisi sulla moneta, perchè la sigla ΔΥΟΑΝΔΡ sembrami contener evidentemente un plurale.



Questa medaglia di bronzo, anch' essa ritrovata in Sicilia, mi fu pure comunicata dal ch. Friedlaender, che la ritrasse egli stesso dall' originale. Il tipo che nel diritto offre la testa coronata, nel rovescio la lira d'Apolline, l'ha indotto a riferirla a Lilibeo, leggendo poi nell' epigrafe dell' antica HAL. AE*dilis*, in quella del rovescio, CAECi*lius* R*ufus* (?) oppure PA . . . . . (giacchè non è chiara l'ultima lettera della leggenda) *duumviri*. Io per me lasciando indecisa la lezione dei nomi, nonchè il supplimento dell' epigrafe del diritto, non avendo sufficiente pratica delle medaglie per giudicare, se due magistrati diversi possano esser in esse nominati, forse in maniera da indicarne l'uno l'eponimo, l'altro quello incaricato della monetazione, non farò altro che aggiungere poche parole riguardo all' epigrafe II*vir* che si legge sul rovescio, facendoci ella noto per la prima volta un magistrato lilibetano di titolo romano, mentre l'unica medaglia di Lilibeo che finora c' era conosciuta con iscrizione latina, era quella di Terenzio Culleone proconsole dell' epoca di Cesare Augusto, sulla quale scrisse il ch. Borghesi nelle Decadi XV, 5, 28. Egli sostenne, esser essa stata impressa dopo la concessione de' diritti coloniali alla città di Lilibeo, che forse avrebbe da assegnarsi all' anno 733, in cui Augusto dedusse le sue colonie siciliane, e vi converrebbe bene puranche la nuova medaglia nostra, giacchè il duumviro in essa mentovato, giusta l'espo-

sizione contenuta nell' articolo precedente, rende assai probabile, essere stato in allora Lilibeo colonia romana. Aggiungansi le lapidi che la chiamano *colonia Augusta* (Torremuzza 17, 2 = Donat. 347, 4; 56, 34 = Spon. 184; 60, 44), le quali al parer mio non lasciano alcun dubbio intorno alla deduzione di essa per mezzo di quell' imperatore.

Nondimeno vedo, esser di opinione diversa il ch. Zumpt, il quale nelle *Commentationes epigr.* I, p. 409 afferma, essere stata la colonia lilibetana dedotta solamente da Adriano, facendosi forte dell' iscrizione Reines. 309, 28 = Torremuzza 292, 66; e della mancanza di Lilibeo nella lista delle colonie siciliane conservataci da Plinio (N. H. III, 3, 14, 88—90), mentre il nome d' Augusta dice esserle stato conferito per tutt' altra ragione, qualch' ella sia. Gli opponiamo in primo luogo, chiamarsi Lilibeo non semplicemente *Augusta*, ma espressamente *colonia Augusta*, contrassegno non fallace di vera colonia dedotta da Cesare Augusto. Rispetto poi al catalogo Pliniano, la sua ragione al primo aspetto sembra fortissima, giacchè Plinio, dopo aver dichiarato esser cinque colonie in Sicilia (l. l. 88), commemora quindi come tali *Tauromenium* (8, 8), *Catina* (89), *Syracusae* (89), *Thermae* (90), *Tyndaris* (90). Ma ommette, oltre Lilibeo, anche *Panhormus*, benchè vi abbiamo chiara testimonianza della colonizzazione augustea nell' epigrafe Torremuzza 36, 25, che la chiama pure *col. Augusta.* Il sig. Zumpt (p. 410) peraltro dubita anche di questo fatto, supponendovi l'esistenza d'una colonia di veterani insieme alla città greca; alla quale sentenza oppongo l'esistenza di medaglie greche colla testa d'Augusto e l'epigrafe ἀποικία, paragonandole con altre latine, iscritte *Panhormitanorum* e sul rovescio CN . DO . PROC (o PROCOS) A . LAETOR . IIVIR (Mionnet 1,

280). Confrontate adunque le medaglie con ἀποικία con quelle contemporanee de' duumviri, ed aggiungendovi le iscrizioni che Panormo chiamano *col. Aug.*, non può esser alcun dubbio, esservi stata dedotta colonia da Cesare Augusto. Per conseguenza Plinio o sbagliò, parlando di cinque colonie sole, oppure Panormo, prima colonia augustea, era stato intanto dichiarato municipio; nel qual caso deve peraltro aver ricevuto nuova colonizzazione in tempi posteriori. Lo stesso si direbbe quindi di Lilibeo, che infatti pare essere stato colonizzato un' altra volta sia da Adriano, oppure da Pertinace (Reines. III, 28 = Gualter. 129 = Torr. 292, 66), e che vien detto puranche *municipium* nelle lapidi antiche (Torr. 8, 17 = Or. 1671). — Avverto intanto che anche in tal caso Plinio non andrebbe esente dalla taccia di negligenza, visto che non nomina che la sola città di Messana come *oppidum civium Romanorum* in Sicilia; mentre Lilibeo e Panormo, sebbene al suo tempo non si chiamassero *colonie*, avrebbero in ogni modo a tenersi come città di cittadini romani, se non per avventura esse debbono credersi prima colonie e quindi municipj di diritto latino, constando ormai dalle tavole malacitane l'esistenza di municipj latini anche nell'epoca imperiale (cf. Or. 7421, e Mommsen, *Stadtrechte* nelle *Abhandl. d. K. S. Ges. d. W.* 1855 pp. 400 e 409). Il che riesce peraltro poco probabile nel caso nostro, perchè tutta l'isola avea di già il diritto latino datole da Cesare prima della colonizzazione augustea.

G. Henzen.

PSICOSTASIA.

(*Mon. dell' Inst. vol. VI, tav. V, a.*).

Concordano alcuni grammatici antichi [1] narrando: il racconto dell' Iliade, secondo il quale Giove mise sulla bilancia le sorti di Achille ed Ettore, per decidere sul salvamento dell' uno e la rovina dell' altro, esser stato trasferito da Eschilo nella sua Ψυχοστασία sulle persone di Achille e Mennone in modo che anche le loro anime dal padre degli iddii siano state assoggettate al medesimo fatale esperimento. Intanto Welcker [2] non senza probabilità suppone, aver già avuto Eschilo in questo riguardo per predecessore Arctino; ed almeno pare additata una decisione anticipata del fato, se nell'epitome dell' *Aethiopis* di questo poeta conservata nella chrestomathia di Proclo, vien detto: καὶ Θέτις τῷ παιδὶ τὰ κατὰ τὸν Μέμνονα προλέγει. In ogni caso neppure Eschilo era l'ultimo che trattò questo mito all'epoca della poesia greca ancor vigente; giacchè, quantunque il modo d'espressione adoprato da Quinto Smirneo [3] stranamente fluttuante tra racconto mitico ed interpretazione allegorica, quì non possa venir in considerazione, troviamo però non solamente tra i titoli delle tragedie di Sofocle, come di Timesiteo, un Mennone, ma pure altrove incontriamo la traccia evidente d'una variazione rimarchevole de' concetti di quel poeta. Mentre cioè le testimonianze de' grammatici permettono appena un dubbio, che nella psicostasia le anime non siano state bilanciate da Giove stesso, ciò che vien pure con-

[1] Schol. A. Hom. Il. VIII, 70. Eust. ad Il. p. 699,30. Schol. B. Il. XXII, 210. Eust. ad Il. p. 1266,37. Plut. de aud. p. 16 F.

[2] *Ep. Cycl.* II, p. 175.

[3] Posthom. II, 540: Ἔρις δ' ἴθυνε τάλαντα Ὑσμίνης ἀλεγεινά, τὰ δ' οὐκ ἔτι ἰσαπάλοντο.

fermato per l'espressione di Polluce IV, 130 : ἀπὸ δὲ τοῦ θεολογείου ὄντος ὑπὲρ τὴν σκηνὴν, ἐν ὕψει ἐπιφαίνονται θεοί, ὡς ὁ Ζεὺς καὶ οἱ περὶ αὐτὸν ἐν Ψυχοστασίᾳ; le rappresentanze artistiche conservateci di questo soggetto hanno conferito quell' incarico ad Erme , ed è molto probabile che lo fecero seguendo un tipo proposto dalla poesia. Di tali opere finadora erano conosciute tre : il vaso del duca di Luynes (Mon. dell' Inst. II, 10 ; cf. Overbeck Gall. eroic. I, t. 22, 9), il dipinto vasculare presso Millin, peint. de vases I, 19 (cf. Gal. myth. 164, 597 ed Overbeck t. 22, 7), e lo specchio etrusco presso Winckelmann Mon. ined. 133 (cf. Gerhard Etr. Spiegel II , 235 ed Overbeck t. 22, 5). Fra esse il solo dipinto di Millin , oltre il pesare , rappresenta pur anche lo stesso combattimento susseguente tra Achille e Mennone. A questi monumenti si aggiunge un altro, anche esso rappresentante riunite queste due azioni , una tazza cioè del museo Campana incisa sulla tavola V, 1 de'nostri Monumenti inediti. I dipinti delle facciate esterne mostrano dall' una parte la scena del pesare , dall' altra il combattimento ; e meglio ancora tutto si riunirebbe a formar un bell' insieme , se ci riuscisse di interpretar ancora il dipinto dell' interno come appartenente allo stesso mito.

Nel centro del primo dipinto esterno sta Mercurio, distinto da barba, petaso, caduceo e calzari alati, colla clamide sulla spalla , tenendo nella destra la bilancia , mentre sopra ciascuna delle due coppe vi è posta la figura in miniatura d'un eroe armato di elmo, scudo ed asta, senza peraltro che l'una di esse sia calata più dell'altra. Il dio con gesto espressivo che vien appoggiato per il caduceo proteso nella sinistra, si rivolge a questa parte verso una donna che nell' atto di allontanarsi correndo non cessa di porger attenzione alle parole del dio , manifestando per la testa rivolta indietro , come

per la destra stesa, la sorpresa cagionatale dal contenuto di esse. La sua testa è cinta d'una specie di tenia o diadema, dal quale sporgono due raggi o fogli; mentre dall' occipite cade una specie di velo distinto, come pare, dall' *imation*, che, messo sopra il lungo *chitone*, vien raccolto ed alzato alquanto dalla sinistra per non impedir il movimento. Dirimpetto a lei, cioè dall' altra parte di Mercurio, è figurata una donna alata, pure in atto di allontanarsi a grandi passi; sollevando colla destra un lembo del *diploidion* elegantemente piegato che porta sopra il *chitone* riccamente ricamato. La testa è coperta d'un *kekryphalos* ritenuto da larga fascia in guisa di diadema; ed il braccio è fregiato d'un' armilla. Non può esser soggetto a dubbio, che in questa figura abbiamo da riconoscere Eos, nell' altra Tetide. Mercurio si rivolge a quella di esse, alla quale ha da dare lieta notizia: ambedue si allontanano in gran fretta, dopo aver risaputo dalla di lui bocca il fato de' loro figli. Del resto le Ψυχαὶ di essi quì sono rappresentate in un modo tutto corrispondente a quello tenuto nel vaso in possesso del duca di Luynes.

Sull' altra metà della faccia esterna vediamo imminente il combattimento dei due eroi. Quello a destra è munito di elmo, corazza, parazonio e cnemidi, e vien difeso da un piccolo scudo quasi tondo, dal quale dipende il λαισήϊον, guarnito di frangie, specie di prolungamento dello scudo ora conosciuto abbastanza per un non piccolo numero di dipinti vasculari. Come lo scudo porta per insegna un caprone, così anch' esso è distinto da tre pesci figurativi sopra. Armato in tal guisa il guerriero procede all' attacco, sollevando nella destra l'asta, mentre quello che gli sta dirimpetto, tiene la sua destra coll' asta ancor abbassata. Pur egli porta elmo, corazza, parazonio, e cnemidi; lo scudo, visibile soltanto dalla parte interna e perciò senza insegna, è più grande

di quello del suo avversario, ma invece non provvisto del λαισήϊον. Dietro a lui sta una donna vestita di *chitone* ed *imation*, che avvicinatasi premurosamente gli mette ambedue le mani sulle spalle, come se fosse occupata a fermargli ancora l'armatura. Un albero dietro a lei non servirà se non per indicare la località del combattimento. La denominazione neppure di queste figure non può essere dubbiosa: la donna, siccome non è alata, ci vien additata chiaramente come Tetide, che soccorre al suo figlio Achille; e sebbene merita di esser osservato, che l'acconciatura della testa corrisponde più a quella dell' Eos, che di Tetide sulla parte opposta, nondimeno non ne può esser rivocata in dubbio la denominazione proposta. L'avversario di Achille, è vero, non porta, come sul cratere presso Millingen (Peintures de vases 49; cf. Overbeck 22, 8), i contrassegni di barbaro, ma nondimeno per l'armatura sua più ricca egli è abbastanza caratterizzato. Come Welcker (*Die aeschyl. Trilogie* p. 433) osserva a buon diritto, l' ἡφαιστότευκτος πανοπλία di Mennone non solamente, per quanto pare, è stata l'oggetto di una descrizione circonstanziata nell' Aethiopis, ma è stata trattata ancora da Eschilo con un' enfasi atta a provocar la derisione di Aristofane (Ran. 963)[1].

L'interno della nostra tazza mostra un giovane ignudo, col corpo rivolto verso lo spettatore, distinto da lunghi capelli ricciuti e tenente nella destra abbassata un' *oenochoe*, mentre il braccio sinistro è alzato e piegato in modo che la mano riposa dietro la cervice. La sua faccia è diretta ad una donna posta accanto a lui e vivamente discorrente, vestita e fregiata in modo affatto analoga alla Tetide del primo dipinto, se non che porta inoltre delle armille alle braccia. A fianco del giovane

1 Cf. anche Virg. Aen. I, 489. 751.

è visibile un altare. Ora considerando essere assai probabile, che questo gruppo stia in relazione colle due altre rappresentanze dello stesso vaso, e ricordandoci di più la corrispondenza accennata della donna figurata nell' interno con Tetide, spiccante principalmente nell' adornamento identico della testa, riconosciamo con ogni verosomiglianza anche quì Tetide, discorrente cioè col suo figlio. Come contenuto di questo discorso ci si presta quasi per se la comunicazione della decisione del fato testè pronunciata, che cioè Achille sarà vincitore nel combattimento con Mennone, in corrispondenza affatto colle parole dell' argomento dell' *Aethiopis*: καὶ Θέτις τῷ παιδὶ τὰ κατὰ τὸν Μέμνονα προλέγει. Mediante l'altare poi, come per mezzo del vaso nella mano di Achille, sembra quasi accennata una funzione sagra, eseguita da lui poco prima del combattimento sull' isola di Lesbo, per purificarsi dall' uccisione di Tersite, e riguardo alla quale nell'argomento dell'*Aethiopis* vien detto: Μετὰ δὲ ταῦτα Ἀχιλλεὺς εἰς Λέσβον πλεῖ, καὶ θύσας Ἀπόλλωνι καὶ Ἀρτέμιδι καὶ Λητοῖ καθαίρεται τοῦ φόνου ὑπὸ Ὀδυσσέως. In tal modo, se in altri rapporti la cosa non era trattata in guisa differente, il locale della scena rappresentata sarebbe non già la pianura di Troia, ma l'isola di Lesbo. Intanto siffatta quistione non può decidersi con certezza, come pure deve restar incerto, a qual genere di funzioni sagre quì abbiamo da pensare, tanto più che riguardo a quest' ultime anche le parole greche sopra citate sono estremamente oscure. Secondo il loro tenore l'azione pare procedere in modo che Achille prima abbia eseguito il sagrifizio e dopo si sia fatto espiare; mentre secondo le idee de' Greci in simili casi l'omicida soltanto per la purificazione ricupera il diritto e le qualità necessarie per far un sagrifizio, già perdute per la contaminazione dell' omicidio. Dovremo forse supporre, che la prima menzione

d'un' espiazione, della quale abbiamo sicura notizia nella letteratura greca, — ed è la prima questa presso Arctino (v. Lobeck, Aglaoph. p. 309) — sia fondata sopra idee talmente differenti? Comunque siasi, in ogni caso per la spiegazione accennata le tre scene del nostro vaso si riuniscono ad un ciclo di rappresentanze strettamente riunite, le quali ci raffigurano la cura materna di Tetide per Achille mediante tre momenti susseguenti del mito. Nella prima nell' occasione della Ψυχοστασία essa riceve la certezza della vittoriosa riuscita del combattimento di Achille con Mennone; nella seconda gli porta questa lieta notizia; nella terza al principio del combattimento stesso lo prepara per questo, prestandogli la sua assistenza per mezzo del gesto delle mani sopra descritto....

L. Schmidt.

RITI BACCHICI.

VASO DEL MUSEO CAMPANA.

(*Mon. dell' Inst. vol. VI, tav. V, b.*)

Il dipinto vasculare che fregia la parte nobile [1] di un vaso a campana e vien riprodotto sulla tav. V, n. 1 si raccomanda alla nostra attenzione meno per lo stile, il quale tradisce la leggerezza e negligenza dell'epoca posteriore, che per la rappresentanza, nella quale apertamente ci si presenta un rito del culto. Rappresentanze di questo genere non sono troppo frequenti, e sebbene per la più

1 Sul rovescio si trovano tre figure ammantate.

gran parte non si prestano ad una spiegazione perfetta col mezzo di testimonianze scritte o monumenti analoghi, nondimeno ci danno un'immagine del culto, ed alle volte anche riguardo alle particolarità non ci lasciano senza schiarimento. Nel nostro caso siamo fortunati di poter metter a confronto un altro dipinto vasculare già conosciuto, che corrisponde in tutte le cose essenziali a quello da pubblicarsi [1].

Il giovane Dioniso tutto ignudo è assiso sulla sua clamide; la testa è fregiata di una tenia larga ed intrecciata più volte, i di cui lunghi lembi cadono sulle spalle. Nella destra tiene il cantaro, colla sinistra il tirso che vien appoggiato sulla terra; la sua attenzione fissamente è rivolta all'azione, di cui egli è testimonio. Innanzi a lui sta una tavola [2], ripiena di diversi frutti e paste, i di cui generi non possono definirsi più precisamente, sebbene non mancano le analogie di altri dipinti vasculari; e tra questi oggetti trovasi posto un cratere, della forma elegante d'un calice e fregiato come rinviensi altre volte in vasi di questo stile, di due figure dipinte ignude e danzanti, una delle quali è itifallica. In questo cratere col mezzo di una patera senza manichi vien versata una libazione da una donna, che sta dal lato opposto della mensa. Essa è vestita d'un lungo e fino chitone manicato, e fregiato d'un orlo a colori, sopra il quale è legata una nebride che quì si conosce chiarissimamente consistere in una pelle di caprio. Colla destra egli appoggia sul suolo una lunga *ferula* fiorente, νάρθηξ [3]. L'atteggiamento, col quale sta per eseguire la libazione, ha qualche cosa

[1] Millingen *peint. de vas.* 2, Inghirami vasi fitt. 56; Zoega *Abhandl.* t. 2; (Wieseler *Denkm. a. K.* II, t. 38, n. 442, ma incompletamente). La parte nobile di questo vaso scoperto ad Anzi rappresenta la favola di Licurgo.

[2] Cf. Boetticher *Tektonik* IV, p. 265 segg.

[3] Il νάρθηξ di Dioniso e de' suoi tiasoti sin da Euripide menzionato da' scrittori insieme o invece del tirso (Schöne *de personarum*

di solenne. Dietro a lei sta assiso sopra una pelle di fiera un Sileno con capelli e barba bianca, col corpo vestito di quell'abito conosciuto tutto stretto e peloso [1], le tempia cinte di una benda. Nella sinistra tiene un tirso, nella destra stesa una tazza a due manichi, per l'uno de' quali è messo il dito nella maniera conosciuta nelle figure che si accingono al giuoco del cottabo [2]. Egli forma un contraposto molto conveniente al dio, al quale sta assiso dirimpetto; l'agiata negligenza e la contentezza alquanto più rustica del vecchio κωμαστὴς dirimpetto alla giovanile freschezza non disgiunta da un atteggiamento più severo del dio è molto ben espressa. Finalmente anche la località è accennata per qualche tratto significante. Un tralcio d'edera che passa sopra la scena principale, pare indicare una pergola; una tenia, un timpano ed una patera che vi si trovano attaccate, fanno risplendere di più il carattere festivo bacchico, come pure la maschera sopra la testa del Sileno, attributo non insolito delle festività bacchiche [3].

Volgendo ora lo sguardo sopra l'altro dipinto vasculare sopra citato, vi rincontriamo un'azione affatto identica. La donna riccamente vestita munita pure del narthex, al quale è appeso un campanello [4], versa nel medesimo

in Eur. Bacch. habitu scen. p. 95 sqq.) è rappresentato chiaramente in ispecie sopra pitture vasculari dell'epoca posteriore; v. Tischbein II, 18; Millingen *peint. de vas.* 36; 52; *arch. Zeit.* XIII, t. 83; Gerhard *ant. Bildw.* 107; Dubois Maisonneuve *intr.* 40.

[1] Cf. le minute disquisizioni di Wieseler *Satyrdrama* p. 92 sgg.

[2] Inghirami vasi fitt. 132; 133; 177; 273.

[3] *Arch. Ztg.* XIII, p. 54 e specialmente p. 149, ove vien ricordato tanto il dipinto vasculare pubblicato da Winckelmann Mon. ined. 200, quanto la processione di Tolommeo, nella quale compariva sopra un carro un' immagine di Dioniso sotto una pergola di edera e vite, alla quale erano appese corone, tenie, tirsi, timpani e maschere (Athen. V, p. 198 D.).

[4] Sopra una pittura vasculare proveniente dalla Magna Grecia presso Gerhard *ant. Bildw.* 107 (Gargiulo raccolta II, 49) il narthex nella mano della donna riccamente vestita, che precede l'otre ravvolto

modo la libazione nel cratere; il giovane Dioniso assiso sta guardando questa funzione; la sua pantera giace tranquillamente sulla sua coscia [1]. La comitiva del dio vi è rappresentata in maniera alquanto differente e più ricca. Invece del Sileno evvi un giovane Satiro che agiatamente si corica sulla pelle di fiera sottoposta e con attenzione guarda la scena; accanto a lui sta una Menade con volto sereno tenendo il timpano nella sinistra, pure coll'espressione di grande attenzione, mentre un Satiro barbato, visibile colla metà del corpo sopra le anzidette due figure, mostra di prender una parte più viva ancora all'azione per un gesto caratteristico della destra. Per l'intelligenza dell'insieme tutto questo senza dubbio è affatto insignificante, come lo sono pure alcune variazioni in certe particolarità. Così quì il cratere non è posto sulla mensa da sagrifizio, ma messo sopra un piccolo rialzo riposa di più sopra un' ὑποκρατήριον; accanto scorgesi per terra un' idria rovesciata e perciò vuota, e sopra una cassetta (κιβωτὸς)

di tenie e portato da quattro Satiri, è munito pure di un campanello. In altre pitture: presso Dubois Maisonneuve *introd.* 40 Dioniso stesso tiene il campanello nella mano, presso Tischbein II, 4 lo tiene Pane, presso Millin *tomb. de Canosa* 13 una Menade, come pure sopra un bassorilievo di sarcofago (Lasinio scult. d. Campo santo 124) trallo strepitoso tiaso un Satiro fa risuonare il campanello. Ne' bassirilievi poi rincontriamo quei saltatori bacchici che hanno cinto tutto il petto di campanelli (Fabretti inscr. p. 429; Mus. Cap. IV, 49; Mus. PCl. IV, 20; Wieseler *Satyrdrama* p. 109), come pure nell'ordegno singolare nella mano d'un Satiro (Winckelmann Mon. ined. 60; Zoega bass. 82; Panofka *Bild. ant. Leb.* 9,2) non senza probabilità si sono riconosciuti de'campanelli messi sopra un'asta. Si comprende dunque bene, se trai simboli bacchici del sepolcro di un uomo consacrato a Bacco (Fabretti inscr. p. 425) occorrono pure i campanelli; e così pure sopra un trapezoforo (Mus. PCl. V, 10). Appartengono alla serie degli istromenti strepitosi, che ama l'orgiastico culto, ma pure scacciano la malia e le disgrazie; e così il suonar di essi all'occasione di una funzione sagra del culto potrebbe aver un significato analogo all': εὐφημεῖτε.

[1] In maniera analoga sul sarcofago Casali (Mus. PCl. V, t. C; Wieseler *Denkm.* II, 37, 432) l'agiato e pacifico riposare è espresso per la pantera coricata accanto al dio, il quale le porge la patera.

destinata a conservarvi dentro diversi ordegni, sta una graziosa enochoe. I frutti e le paste, che nell' altra pittura vedonsi sulla mensa, quì all' incontro mancano, onde forse è lecito di conchiudere, che sono di un' importanza minore per questo atto del culto: per cosa principale apertamente è da considerarsi il versar del vino nel cratere. Dell' esporre de' crateri nelle vie più volte vien fatta menzione come di un uso solenne; ed analogo significato, come pare, vien attribuito al mischiare il vino in essi [1]. È molto probabile che tal uso avea per scopo di far goder del vino eziandio a quei che assistevano alla funzione; quì all' incontro pare aver piuttosto il carattere di un atto simbolico. Che sia da intendere il mischiar del vino, forse si deve conchiudere dall' idria vuota, che è il vaso solito per prender l'acqua [2], come il cratere nella stessa forma che lo vediamo quì, pur altre volte serve da vaso a mischiare [3]. L'acqua già è messa dentro ed ora la sacerdotessa con libazione solenne vi aggiunge il vino puro in presenza del dio, che n' è il datore [4]. Per la presenza del dio e della sua comitiva tutta la scena dalla vita quotidiana vien trasferita ad una sfera più elevata; ma siccome presso gli antichi gli usi del culto specchiavano, per così dire, i fatti e gli av-

[1] Pausania (VII, 27, 3) riferisce, esistere vicino a Pellene un sacrario di Dioniso Lampter; τούτῳ καὶ Λαμπτήρια ἑορτὴν ἄγουσι-καὶ οἴνου κρατῆρας ἱστᾶσιν ἀνὰ τὴν πόλιν πᾶσαν. Nell' oracolo delfico presso Demostene (Mid. 52) vien ordinato κατ' ἀγυιὰς κρατῆρας ἱστάμεν καὶ χόρους, nel dodoneo (ib. 53) κρατῆρα κεράσαι καὶ χόρους ἱστάναι. Cf. Verg. ecl. V, 68: craterasque duo statuam tibi pinguis olivi.

[2] *Beschr. d. Münch. Vasens. Einl.* p. XCII sg.

[3] Crateri della medesima forma sopra dipinti vasculari vediamo impiegati ne' conviti, p. e. Tischbein III, 15; Mus. Borb. V, 51.

[4] Cf. Athen. XI, p. 465 A: Φανόδημος δὲ πρὸς τῷ ἱερῷ φησι τοῦ ἐν Λίμναις Διονύσου τὸ γλεῦκος φέροντας τοὺς Ἀθηναίους ἐκ τῶν πίθων τῷ θεῷ κιρνάναι, εἶθ' αὐτοῖς προσφέρεσθαι, ὅθεν καὶ Λιμναῖον κληθῆναι τὸν Διόνυσον, ὅτι μιχθὲν τὸ γλεῦκος τῷ ὕδατι τότε πρῶτον ἐπόθη κεκραμένον. Questa notizia si riferisce alle Antesterie, e l' uso pare aver avuto relazione colla festa delle πιθοιγία.

venimenti del dio stesso, e siccome in certe solennità particolari il dio stesso fu immaginato come presente, così i poeti e gli artisti avevano una libertà ben fondata di trasferir le funzioni ed altre usanze del culto alla presenza immediata del dio.

Se ora con questi dipinti vasculari confrontiamo quelli messi insieme dal Panofka [1], che rappresentano Menadi attingenti da vasi innanzi all'immagine di Dioniso, non possiamo non scorgere insieme ad una corrispondenza innegabile generale pure delle differenze essenziali. Non solamente i vasi che sempre a due e tra loro di identica forma stanno sulla mensa, differiscono nella forma dai crateri de' nostri dipinti, ma anco l'azione non consiste nel versar dentro il cratere, ma nell'attingerne per riempirne un vaso più picoolo da bere col mezzo di un cucchiaio. Di più non è presente il giovane dio, ma l'azione si passa innanzi ad un'immagine del barbato Dioniso, la quale nella maniera più sensibile è caratterizzata come un idolo del culto acconciato all'arcaica [2]. Abbiamo dunque da riconoscere in queste rappresentanze due usi del culto bacchico per la loro natura interna affini bensì, ma intesi e sviluppati in maniera tra loro differente [3].

O. Jahn.

[1] Panofka *Dionysos und die Thyiaden*. Berl. 1853. Quì appartengono il bel vaso del Museo Borbonico XII, 21 sg. (Tav. I, 1), un vaso presso Rogers (Tav. II, 1) ed un terzo a Firenze (descritto p. 30).

[2] Cf. Bötticher *Baumkultus* p. 227 sgg.

[3] Voglio avvertir anche particolarmente esser in ambedue i vasi quì esaminati il cratere dipinto con figure, onde si prova sempre più l'aver servito i vasi dipinti non per mero ornamento, ma per vero uso; e così li vediamo nelle mani di Satiri e Menadi (Mus. Borb. VI, 6; Gerhard *Trinksch. u. Gef.* 4. 5), come vasi da premio (Panofka *Mus. Blacas* 31; Millingen *peint. de vas.* 58; *Münch. Vas.* 423), appesi al muro (*Neap. ant. Bildw* p. 327, 147), e segnatamente nel culto de'sepolcri (*Münch. Vas. Einl.* p. LXXXVI).

PAIDIA ED HIMEROS.

(*Tav. d'agg.* A.)

Tralle tavole preparate dal dott. Braun per le pubblicazioni dell' Instituto si ritrovò anche l'incisione d'un grazioso vasetto vulcente del museo di Monaco (n. 234), che da me fu edito ed illustrato ne' « *Berichte d. S. Ges. d. Wiss.* » 1854, tav. XI, p. 243 sgg. Rappresenta il dio dell' amore assiso in un dondolo, al quale vien dato moto da Paidia, personificazione del desiderio di divertimento e scherzo. Ambedue le figure sono distinte da iscrizioni; ma invece di ΕΡΟΣ, come era stato letto dal Gerhard (Bull. 1829, p. 78) e da me, la tavola di Braun offre ΙΜΕΡΟΣ. Che quest' ultima lezione sia la vera, mi è stato confermato dopo un' accurata revisione del vaso dal sig. C. de Lützow che m' ha assicurato inoltre che dell' altro nome Παιδία non è più visibile la prima lettera. Il significato della rappresentanza, che facilmente si comprende e che già da me è stato discusso distesamente, non può esser alterato essenzialmente per la nuova lezione; e la quistione può esser soltanto, se e fin a qual punto sia possibile di riconoscere e di dimostrare una modificazione più distinta di questo significato.

Che l'uso della lingua abbia fatto una distinzione tra ἔρως, πόθος e ἵμερος, è indubitabile; ma le degradazioni de' significati erano sottili, nè distinte con tanta precisione, che delle differenze non spicchino anche là, dove la diversità nel significato vien spiegata appositamente. Platone, mentre chiama (Symp. p. 197D) l'ἔρως « ἱμέρου πόθου πατὴρ » mette innanzi l' idea dell' ἔρως come la più generale, della quale ἵμερος e πόθος sono le modificazioni particolari, e diffinisce la differenza tra questi due in questo modo (Cratyl. 419 E): ἵμερος τῷ μάλιστα

ἕλκοντι τὴν ψυχὴν ῥῷ ἐπωνομάσθη · ὅτι γὰρ ἱέμενος ῥεῖ καὶ ἐφιέμενος τῶν πραγμάτων καὶ οὕτω δὴ ἐπισπᾷ σφόδρα τὴν ψυχὴν διὰ τὴν ἕσιν τῆς ῥοῆς, ἀπὸ ταύτης οὖν πάσης τῆς δυνάμεως ἵμερος ἐκλήθη · καὶ μὴν πόθος αὖ καλεῖται σημαίνων οὐ τοῦ παρόντος εἶναι, ἀλλὰ τοῦ ἄλλοθέ που ὄντος καὶ ἀπόντος, ὅθεν πόθος ἐπωνόμασται, ὅς τότε ὅταν παρῇ οὗ τις ἐφίετο ἵμερος ἐκαλεῖτο. Altre spiegazioni ed etimologie ci dà a conoscere Cornuto (n. d. 25) : καλεῖται δὲ καὶ Ἵμερος, εἴτ' οὖν παρὰ τὸ ἵεσθαι καὶ φέρεσθαι ἐπὶ τὴν ἀπόλαυσιν τῶν ὡραίων ὠνομασμένος, εἴτε κατὰ μίμησιν τῆς περὶ τὴν διάνοιαν ἐκστάσεως ὡς μεμωρῆσθαι περὶ ταύτην. Πόθος δὲ ἀπὸ τῆς τῶν φιλημάτων μιμήσεως · ὅθεν ἔσχε τὴν κλῆσιν καὶ ὁ παπᾶς · ἢ ἀπὸ τοῦ πολλὰ πυνθάνεσθαι περὶ τῶν ἐρωμένων τοὺς ἐρῶντας καὶ αὐτῶν ἐκείνων πόθεν ἔρχονται καὶ ποῦ ἦσαν. Potrebbero addursi ancor altre notizie di questo genere e forse anche più stolide delle etimologie citate ; ma bastano per metterci in chiaro , come nominatamente da poeti e retori queste parole poteano esser impiegate con grande libertà. Gli artisti , quando voleano rappresentare personificate le diverse gradazioni dell' amore , naturalmente s'accostarono all'uso della lingua, che avea già fatto il primo passo per crear tre figure di questo genere ; ma nello sviluppo plastico ed artistico non poterono far a meno di non procedere con grande libertà individuale. Sappiamo da Pausania (I, 43, 6), che in un tempio a Megara già da tempi antichi fu venerato un idolo di Afrodite sotto il cognome di Πρᾶξις. Accanto stavano, lavorate dalla mano di Prassitele , le statue di Πειθὼ e Παρήγορος; e pare che l'artista da quei cognomi abbia preso motivo di raffigurar per caratteristiche rappresentanze le distinzioni più delicate e spirituali nella natura dell' Afrodite. E come se in quel tempio l'idea dell' amore avesse dovuto esser esaurita per rappresentanze plastiche nelle sue modificazioni più fine, a fianco di quelle statue sta-

vano tre altre opere di Scopa, Eros, Pothos e Himeros. Non può esservi dubbio, che quest' artista pieno di sottigliezza, senno, e spirito non si sia proposto nel figurar questi sinonimi plastici, come si esprime Friederichs (Praxit. p. 59), di distinguere riguardo all' espressione ciascuna di queste figure dalle altre e di darle un carattere individuale. Da qual punto egli sia partito per distinguere l'idea fondamentale nelle singole figure, e quali mezzi abbia impiegato per caratterizzarle, per disgrazia ci riesce impossibile a dimostrare. Dalle parole di Pausania che con riserva aggiunge: *εἰ δὴ διάφορά ἐστι κατὰ ταὐτὰ τοῖς ὀνόμασι καὶ τὰ ἔργα σφίσι*, amerei di conchiudere, che Scopa non abbia cercato di distinguerle per simboli esterni, ma per le forme del corpo; e se una tale caratteristica a Pausania non offrì evidenza e convinzione bastante, neppure per questo vorrei riprendere l'artista.

Sebbene peraltro un grande artista in un' epoca, la quale era intenta a sviluppar in diverse maniere la maestria esercitata principalmente dai tragici nelle esposizioni dettagliate di psicologici caratteri, si fosse proposto il problema di ritrovar le forme plastiche ed individuali d'un Eros, Himeros e Pothos: non si deve perciò aspettare d'incontrar una caratteristica così dettagliata nei dipinti vasculari, benchè certamente non sia privo d' interesse di prender in considerazione quei, sopra i quali queste tre divinità sono distinte per mezzo d'iscrizioni.

Sopra un vaso vulcente del museo di Berlino (n. 1759), che in uno stile bello e franco rappresenta il giudizio di Paride (Gerhard *apul. Vas.* t. C; Overbeck Gal. er. t. 10, 5), gli iddii dell' amore tutti e tre sono presenti. Eros (ΕΡΟΣ) col piede appoggiato sopra un rialzo di terreno sta innanzi ad Alexandros come messaggiere di Afrodite cercando di persuaderlo con un

gesto significante della destra; Pothos (ΠΟΘΟΣ) coll'aria di confidenza sta accanto ad Afrodite additando il gruppo precedente, come se volesse acquietare Afrodite sul successo di questa missione. Dietro ad essi è assiso Himeros (ΙΜΕΡΟΣ), con una certa negligenza, da spettatore tranquillo, ma attento, ed in una distanza, che lo mostra non tanto immediatamente associato ad Afrodite, quanto per tutta la disposizione messo in contraposto con Eros. La sua presenza pare dover richiamar alla nostra mente l'incantevole bellezza di Elena, per la quale vince Afrodite, come ἵμερος non di rado serve ad indicar il misterioso incantesimo, pel quale l'amato oggetto attrae a se e vincola l'amante. Così presso Luciano (dial. deor. 20, 15) Afrodite replica a Paride dubitante, se potesse riuscire a guadagnar Elena per se: Θάρρει τούτου γε ἕνεκα· παῖδε γάρ μοι ἐστὸν δύο καλώ, Ἵμερος καὶ Ἔρως· τούτω σοι παραδώσω ἡγεμόνε τῆς ὁδοῦ γενησομένω, καὶ ὁ μὲν Ἔρως ὅλος παρελθὼν ἐς αὐτὴν ἀναγκάσει τὴν γυναῖκα ἐρᾶν, ὁ δ' Ἵμερος αὐτῷ σοι περιχυθεὶς τοῦθ' ὅπερ ἐστὶν ἱμερτόν τε θήσει καὶ ἐράσιμον. Platone dice dell'anima che sente inclinazioni d'amore (Phaedr. p. 251 C): ὅταν μὲν οὖν βλέπουσα πρὸς τὸ τοῦ παιδὸς κάλλος ἐκεῖθεν μέρη ἐπιόντα καὶ ῥέοντα, ἃ δὴ διὰ ταῦτα ἵμερος καλεῖται, δεχομένη ἄρδηταί τε καὶ θερμαίνηται ec. (cf. p. 255 C), e così sono da intendere anche le note parole di Sofocle (Antig. 795): νικᾷ δ' ἐναργὴς βλεφάρων ἵμερος εὐλέκτρου νύμφας. Se, inteso in questo senso, il contraposto tra Eros ed Himeros si comprende non meno bene della disposizione, secondo la quale quello accanto a Paride comparisce attivo ed intraprendente, questo in lontananza e da spettatore tranquillo, si spiegherà ancora, che Pothos dimora accanto ad Afrodite, sicuro del successo che avranno le parole di Eros; giacchè egli indica il desiderio che Paride risentirà per la vezzosa Elena. Così presso Eschilo

(Prom. 650 sgg.) Prometeo dice ad Io: *Ζεὺς γὰρ ἱμέρου βέλει πρὸς σοῦ τέθαλπται — σὺ δ', ὦ παῖ — ἔξελθε πρὸς Λέρνης βαθὺν λειμῶνα —, ὡς ἂν τὸ Δῖον ὄμμα λωφήσῃ πόθου.* Una tale distinzione de' tre dii dell'amore, corrispondente tanto a tutta la rappresentanza, quanto all' uso de' scrittori, quì almeno è possibile; che sia la sola giusta ed immaginata nella stessa guisa dall' artista, nessuno vorrà pretendere [1].

La stessa triade rincontriamo sopra un vaso ruvese, conosciuto fino adesso soltanto per la descrizione datane nel Bullettino 1836, p. 122 sgg., tra un numeroso tiaso bacchico, i di cui partecipanti sono distinti per iscrizioni: *Dioniso* è coricato sopra una *κλίνη*; a lui *Opora* riempie la patera, mentre *Himeros* sta assiso ai suoi piedi. Al lato sta, fregiato di stefane e diadema, *Thyone*, accanto a lei *Pothos* con un grappolo d'uva nella mano, poi *Eua*, la personificazione del grido bacchico, col tirso, ed accanto a lei *Eros*. Non saprei ritrovar de' contrassegni certi di una distinzione intenzionata, ed i tre nomi sembrano aggiunti soltanto, per rappresentare dirimpetto ai numerosi tiasoti di Bacco distinti per nomi particolari, pure l'elemento erotico che è di tanta importanza tra tale schiera, con una corrispondente abbondanza, ma senza caratteristica penetrante e severa.

Eros ed Himeros sono presenti alle nozze di Ercole con Hebe sopra il magnifico vaso del museo di Berlino (n. 1016; Gerhard *apul. Vas.* 15). La sposa decentemente velata sta assisa sulla *κλίνη*; due Chariti sono occupate intorno a lei, mentre dall' altra parte si

[1] Non intendo, per qual motivo Gerhard nel descrivere questo vaso (*Neuerworb. Denkm.* III, p. 35 sgg.) non faccia conto delle iscrizioni di ΕΡΩΣ e Πόθος, per farsi insegnare dal nome di ΙΜΕΡΟΣ: « di prender il fanciullo al fianco di Afrodite per Eros, quello all' incontro, che parla con Paride, per l'allettante Pothos ».

avvicina lo sposo, sopra il quale a braccia stese vola Eros (εΡΩΣ) come per condurlo alla sposa. A fianco del letto è assisa Afrodite (αΦΡΟΔιτη) e sulla destra coscia di essa sta Himeros (ἱμεΡΟΣ)[1], discorrendo tranquillamente con lei e tenendo con ambedue le mani un vezzo di perle. Ambedue compariscono come compagni di Afrodite anche presso Esiodo (Theog. 201), che dice della dea neonata: τῇ δ' Ἔρως ὡμάρτησε καὶ Ἵμερος ἕσπετο καλός[2]. Secondo ciò che è stato detto di sopra, si potrebbe aspettar Himeros accanto alla sposa, e certamente egli vi si troverebbe al suo posto; ma non meno conviene ad Afrodite, che possiede come proprietà sua più particolare ogni vezzo ed ogni inclinazione d'amore e perciò la suscita anche in altri, ἥ τε θεοῖσιν ἐπὶ γλυκὺν ἵμερον ὦρσε, come vien detto nell'inno omerico (2); e sopra questo vaso tutto ciò che può servir di ornamento a nobili nozze vediamo presente sotto forme di mitologiche personificazioni: Apolline ed Artemide come dii nuziali del fior dell' età, Eunomia ed Euthymia precedenti a Dioniso. Così il retore Menandro nel capitolo περὶ κατευναστικοῦ λόγου (IX, p. 275 Walz) prescrive: προτρέψῃ δ' αὐτὸν καὶ ἀπὸ τοῦ κάλλους τοῦ θαλάμου, ὃν αἱ Χάριτες κατεποίκιλαν, καὶ ἀπὸ τῆς ὥρας τῆς κόρης, καὶ ὁποῖοι περὶ ἐκείνην θεοὶ γαμήλιοι, Ἀφροδίτη καὶ Ἵμερος προδώσουσί σοι αὐτήν.

Ci rivolgiamo ora ai dipinti vascülari, sui quali non si scorge che uno di questi dii dell' amore insignito del suo nome. Quello di Ἔρως non è tanto frequente, quanto si dovrebbe aspettare nelle innumerevoli rap-

[1] Questo supplemento mi pare indubitabile secondo i tratti segnati presso Gerhard; il facsimile presso Levezow dà ambedue le volte ΡΩΣ; ma sebbene siano tanto frequenti gli Ἔρωτες, un Eros raddoppiato in questo modo offrirebbe grandi difficoltà.

[2] In un rilievo descritto nelle poesie Anacreontee (56=51) Venere passante sopra il mare vien accompagnata da Ἔρως, Ἵμερος γελῶντες.

presentanze di lui. Si sarà creduto superfluo di distinguerlo per apposita iscrizione, essendochè era indicato con sufficiente chiarezza per le forme e la situazione. Come tranquillo, ma attento spettatore Eros (ΕΡΩΣ) sta assiso al fianco di Amimone fuggente innanzi a Poseidon, e dirimpetto all' Afrodite pure oziosa sopra un vaso del museo di Vienna (V, 166; Laborde I, 25; *Élite céram.* III, 17). — Sopra un vaso ruvese (Bull. Nap. V, 6) è figurato il giudizio di Paride in un modo tutto particolare, essendochè accanto a Here e Pallade — per quant' io mi sappia, questo nome invece di Atene non si ritrova altrove in dipinti vasculari — comparisce non Afrodite, ma distinta per l'iscrizione Elena. Se vi abbiamo da fare con un' ardita prolepsi, colla quale l'artista abbia voluto indicare esser stata non propriamente Afrodite, ma Elena che provocò la decisione di Paride, oppure soltanto con una confusione mitologica, non oserei di decidere. Quest' Elena sta assisa dirimpetto a Paride, in tutto l'atteggiamento una vera Afrodite; alza colla destra il lembo del panneggiamento, tenendo nella sinistra uno specchio. Eros (ΕΡΟ≷) le vola incontro e l'abbraccia teneramente, ciò che conviene non meno ad Afrodite che ad Elena.

Sopra il bel vaso di S. Martino vicino a Palermo (Gerhard *ant. Bildw.* 53., Inghirami vasi fitt. 256; Wieseler *D. a. K.* II, 36, 435) accanto a Dioniso assiso sta una donna giovanile di età, additando un giovane alato, al quale è diretto l'attento sguardo di Dioniso. Egli porta tra i capelli una larga benda, e sandali ai piedi, e appoggia la destra gamba sopra un rialzo, abbracciandola con ambedue le mani. Sopra a lui un giovane alato, a cavallo sopra un mulo e tenendo un altro per la briglia, è visibile colla parte superiore del corpo, ed accanto vi si legge: ΕΡΟΣ ΚΑΛΟΣ. Non sono perfettamente certo, a quale delle due figure alate

quest' iscrizione abbia da riferirsi, e mi astengo da qualunque conclusione, tanto più che non mi è riuscito di rendermi chiaro tutto il significato del dipinto.

Comparisce poi Eros (ΕΡΩΣ) sopra un vaso di Fasano (Bull. Nap. N. S. II, 2) tra una compagnia di Ninfe chiamate Halie, Klymene e Nesaie ed occupate con vari oggetti di toiletta, volando con un serto nelle mani incontro ad una donna assisa e distinta dalle altre anche in altri riguardi, il di cui nome disgraziatamente è frammentato ΠΑ'. . . Η, probabilmente Παvάκη. In maniera affatto simile lo ritroviamo sopra un vaso proveniente da Cirene (M. d. I. IV, 47; Panofka *Antikenschau* 10). Una donna portante un vaso a tre manichi ed un uomo barbato, coronato e vestito dell'imation, stanno innanzi ad una donna assisa, tenente uno specchio nella mano. Dietro la di lei testa è assiso Eros (ΕΡΩΣ), tenendo nelle mani stese una corona sopra a lei [1]. La rappresentanza, che cioè Eros corona una donna distinta per bellezza e vezzi amorosi, è chiara da per se; si anderebbe peraltro lontano dal vero, se vi si volesse riconoscere un attributo particolare e distintivo di Eros [2].

Rare volte, ma in maniera significante è stato rappresentato Pothos. Sopra un dipinto vasculare presso Tischbein (II, 44 (50); Wieseler *D. a. K.* II, 41, 487) è figurata una viva scena bacchica: Oinos ed Euaia, Thalia e Komos ballanti con veemente affetto, e tralle due coppie volando Pothos (ΠΟΘΟΣ) che suona le doppie tibie. Molto analoga è la rappresentanza pubblicata dal

[1] Nonn. XLVIII, 106: ἦν δ' ἐνὶ μέσσῳ γυμνὸς Ἔρως καὶ στέμμα γαμήλιον ὤρεγε Βάκχῳ.

[2] Non faccio qui conto del noto vaso (Gerhard *ant. Bildw.* 53; Gargiulo racc. II, 37; Panofka *Bild. ant. Leb.* 18, 3), sul quale Eros con una benda vola tra due donne dondolantisi, essendochè la lezione dell' iscrizione è mal sicura.

R. Rochette (*lett. arch.* pl. 2; Wieseler *D. a. K.* II, 46, 584) più correttamente che da me (*Vasenb.* t. 2), sulla quale accanto alla ninfa Pannychis assalita dal Satiro Eurytion scorgesi Pothos (ΠΟΘΟΣ), suonando con impegno il timpano. È chiaro che Pothos quì deve esprimere la cupidigia veementemente eccitata, ed è perciò molto significante di ritrovarlo in compagnia del tiaso bacchico. Come figlio di Afrodite ed associato a Peitho si mostra Pothos presso Eschilo (Suppl. 1009 sg.) e Nonno fa menzione di lui come di uno de' più segnalati compagni di Afrodite (XXXIII, 110 sgg.):

ἐπεὶ Κυθέρεια βιάζεται οὐδέ τις αὐτῇ
ἀμφιπόλων παρέμιμνε, Χάρις φύγεν, ᾤχετο Πειθώ,
καὶ Πόθος ἀστήρικτος ἐχάζετο,

come presso Orazio (c. I, 2, 33) *Erycina ridens quam Iocus circumvolat et Cupido.* Se poi in un epigramma di Meleagro (Anthol. Pal. XII, 157):

Κύπρις ἐμοὶ ναύκληρος, Ἔρως δ' οἴακα φυλάσσει
ἄκρον ἔχων ψυχῆς ἐν χερὶ πηδάλιον·
Χειμαίνει δ' ὁ βαρὺς πνεύσας Πόθος, οὕνεκα δὴ νῦν
παμφύλῳ παίδων νήχομαι ἐν πελάγει.

pare essersi fatta un' accurata distinzione tra Eros e Pothos (cf. XII, 167), possiamo dall' altro lato addurne un altro dello stesso poeta (V, 124):

σφαιριστὰν τὸν Ἔρωτα τρέφω· σοὶ δ' Ἡλιοδώρα,
βάλλει τὰν ἐν ἐμοὶ παλλομέναν κραδίαν.
ἀλλ' ἄγε συμπαίκταν δέξαι Πόθον· εἰ δ' ἀπὸ σεῦ με
ῥίψαις, οὐκ οἴσω τὰν ἀπάλαιστρον ὕβριν

per convincersi, che in nessun modo si sia sempre pen-

sato ad una tale distinzione [1]. E difficilmente, quando si moltiplicavano i Πόθοι come gli Ἔρωτες [2], è stata l'intenzione di esprimere sempre una modificazione distinta della passione, ma piuttosto di metter soltanto un' espressione più scelta invece della ordinaria [3], come Apuleio, quando scelse Cupidine per amante di Psiche.

Più frequentemente incontriamo Himeros. Sopra un celebre vaso vulcente del museo britannico (785; M. d. Inst. I, 8; Wieseler *D. a. K.* II, 52, 667) sono rappresentati tre giovani alati volanti sul mare; il primo che porta una larga benda nelle mani, è distinto per l'iscrizione Himeros (HIMEPOΣ); i due altri, il primo con un serto di fiori, l'altro con un lepre, sono senza nomi; e sebbene possiamo supporre in essi Eros e Pothos, non gioverà di assegnar loro denominazioni certe, essendochè ambedue gli attributi vengono impie-

[1] Tutti e tre i demoni come sinonimi vengono composti in un altro epigramma dello stesso poeta (Anthol. Pal. XII, 54):

ἀρνεῖται τὸν Ἔρωτα τεκεῖν ἡ Κύπρις, ἰδοῦσα
ἄλλον ἐν ἠιθέοις Ἵμερον Ἀντίοχον.
ἀλλὰ νέοι στέργοιτε νέον Πόθον· ἦ γὰρ ὁ κοῦρος
εὕρηται κρείσσων οὗτος Ἔρωτος Ἔρως.

[2] Afrodite allora si chiama la padrona e dominatrice (Anthol. Pal. XII, 158, 1), anche la madre di essi, come presso Filodemo (Anth. Pal. X, 21, 2) Κύπρι Πόθων μῆτερ, ἀελλοπόδων, Babrio (32, 2) σεμνὴ Κύπρις, ἡ Πόθων μήτηρ, Orazio (c. I, 19, 1) *mater saeva Cupidinum* (cf. anche Anth. Pal. V, 87). Come Alceo (fr. 13 *Bergk*) fa di Eros un figlio di Iride, così questa presso Nonno (XLVII, 342) vien detta madre di Pothos.

[3] In un epigramma di Meleagro (Anth. Pal. V, 140) le Muse con Peitho ed Eros concedono a Zenophila σκῆπτρα Πόθων, e lo stesso poeta (Anth. Pal. V, 179) minaccia ad Eros prigioniero: ἦ γάρ σευ τὰ ποδηγὰ Πόθων ὠκύπτερα κόψας. Se quì Eros vien distinto tra un numero più grande di dii dell' amore — come al dir di Proclo (ad Plat. Tim. p. 59 A) sono περὶ τὸν Ἔρωτα πολλοὶ δαίμονες — in un altro epigramma di Meleagro (Anth. Pal. V, 212) Ἔρως, Πόθοι, Ἔρωτες sono posti per sola variazione. Cf. Anth. Pal. V, 153; XII, 56. 76. 83. 95. 101. 110. 128.

gati frequentemente con significato erotico. Con benda o corona Himeros (IMΕΡΟΣ) sta accanto a Dioniso circondato da un numeroso corteggio, tra il quale Dione ed Opora da ambedue i lati con piatti ripieni di frutta gli si avvicinano, sopra un vaso spesse volte discusso del museo di Vienna (V, 160 ; Laborde I, 65; Gerhard *ant. Bildw.* 17. Wieseler *D. a. K.* II, 46, 585, cf. *Arch. Zeit.* XII, p. 450 segg.). E di nuovo con una benda vediamo Himeros (HIMΕΡΟΣ) sopra l'importante vaso, che rappresenta i preparativi per un drama satirico (Mon. d. I. III, 31 ; Wieseler *Theater* t. 6, 2), posto accanto ad una giovane attrice assisa sulla spalliera della κλίνη, sopra la quale è coricato Bacco teneramente abbracciandosi con una giovane donna. Presa da stupore essa guarda la coppia amorosa e pare poco curarsi ancora del demone, che per la corona offertale promette egual premio d'amore. Ma che nonostante la ripetizione la corona e la benda non possono considerarsi come attributi caratteristici di Himeros, già diventa chiaro dagli esempj, ne' quali li ritroviamo tralle mani di Eros.

Nè può esser accettata una simile supposizione, se sopra un vaso della collezione Santangelo (R. Rochette *choix de peint.* p. 37 ; *Arch. Zeit.* VI, p. 217) Himeros (IMΕΡΟΣ) comparisce accanto ad Afrodite con oenochoe e patera e colla rotella magica erotica nelle mani : giacchè ambedue gli attributi hanno un valore tutto generale e sono impiegati frequentemente.

Un concetto più individuale si riconosce nel dipinto vasculare, sul quale sono riuniti Himeros (IMΕΡΟΣ) e Peitho (Panofka *Mus. Blacas* 32 B; *Probe eines arch. Comm. zu Paus.* tav. 3, 4 ; Wieseler *D. a. K.* II, 57, 728). Peitho tiene nella mano un lekythos, nel quale da un' apertura scorre olio d'unguento ; innanzi a lei sopra un rialzo è assiso Himeros, tenendo nella mano un ordegno, il di cui significato di-

sgraziatamente non è chiaro [1]. Sebbene dunque non è possibile una spiegazione assoluta, già la riunione di Himeros e Peitho è significante, giacchè ambedue sono affini per la loro natura che consiste nella grazia vezzosa ed attrattiva. L'unguentario nella mano di Peitho è molto conveniente all'idea, che bellezza, grazia ed amore vengono per così dire gocciolati sopra e dentro gli uomini, come pure Euripide (Med. 619) dice ἱμέρῳ χρίειν; ma anch' esso è un attributo generale quì impiegato convenientemente [2].

Così per questa lunga e forse nojosa induzione, che in nessun modo vuol considerarsi come completa, giungiamo ad un risultato puramente negativo: ci riesce cioè impossibile di riconoscere nelle figure di Eros, Pothos ed Himeros neppure là, dove sopra i vasi sono aggiunti i loro nomi, un carattere preciso e distinto nei dettagli per attributi, atteggiamenti o situazioni, quale si conviene ad individualità ben diffinite. Piuttosto, come cambiano tra loro le denominazioni sinonime nel linguaggio poeticamente adornato, così queste figure vengono impiegate, per accrescer vaghezza alla viva ricchezza di tali dipinti con una certa varietà delle formazioni. Se poi le applicazioni fatte sono quasi sempre piene di senno e spiritose, rare volte o non mai affatto insignificanti, esse derivano nondimeno più da un sentimento fino ed elegante nell' adoperare idee affini, che da un metodo fisso e normale di elaborar le forme artistiche, che con necessità si sviluppano da un' idea sola. Quest' osservazione si ripete riguardo a tutto il ciclo di figure simboliche ed allegoriche riperibili ne' dipinti vasculari, e specialmente in quei di uno stile sviluppato a tutta libertà: giacchè esse appartengono ad un siste-

[1] Panofka in principio lo prese per la chiave della fontana, poi per una spatola, e più recentemente per una candela.

[2] Cf. Jahn *Peitho* p. 25; *Ber. d. sächs. Ges.* 1851, p. 160.

ma d' espressione poetica adoperato con libertà e destrezza, che di una ricca copia di idee e forme generalmente riconosciute dispose piuttosto con spirito e grazia, anzi che secondo una necessità interna. Laonde si è, che queste figure, distinte di iscrizioni, per la più gran parte anche da noi vengono intese facilmente; senza le iscrizioni non saremmo in istato di indovinarne il significato; e nessuna offre contrassegni certi che potrebbero servire come norma certa per la spiegazione di formazioni simili. Così è un' idea intelligibile e graziosamente immaginata, se sul nostro vaso lo è di preferenza Himeros, il demone della vaghezza attraente, il quale vien dondolato da Paidia, la personificazione di lieto divertimento, senza che il dondolo o la riunione con Paidia possa considerarsi come un distintivo necessario od indispensabile di Himeros.

Sulla medesima nostra tavola è figurata una tazza del Museo britannico (680)[1], quali non di rado sono uscite dagli scavi vulcenti[2]. Sull' orlo di essa è rappresentato un busto di donna in stile severo, al di sotto di esso sopra un lato un nome col solito καλὸς, -quì Στροῖβος καλὸς, nome conosciuto anche d'altrove[3] - sull'altro un' acclamazione di convito, come quì χαῖρε καὶ πίει (cf. *Einleit. zur Münchn. Vasens.* p. CXI sg.).

O. Jahn.

---

[1] Già della collezione Durand (*cat. Dur.* 1007); un lato è pubblicato da Panofka (*Eigennamen mit καλὸς*, t. 4, 3).

[2] Altre simili tazze cf. *Münch. Vasens.* 12. 27. 28. 30. 36.

[3] Esso si ritrova sopra un vaso arcaico (*cat. Durand* 394; Gerhard *auserl. Vas.* 191. 192) e presso Simonide (Anth. Pal. VI, 144; cf. Thuc. I, 105).

FANCIULLI GIUOCANTI.

(*Tav. d'agg.* B. C.)

Il bassorilievo rappresentante fanciulli giuocanti, figurato nella tavola sopra mentovata [1] ci diletta in particolar modo per la schietta grazia, la naturale semplicità e vivacità nel movimento e nell' atteggiamento delle figure, per l'aggruppamento de' quattro ragazzi a sinistra di chi guarda, e per l' assenza di ogni pretensione in tutta l' esecuzione; così che deve trovar il suo posto tralle scene dette di genere più squisite dell' arte romana. Due gruppi di giovanetti, tre fanciulle e quattro fanciulli, sono occupati ciascuno con un giuoco particolare. Le ragazze non sono ancora sviluppate alla pubertà, ma già nella seconda metà della puerizia, all' età di circa dieci anni. Le due prime a destra di chi guarda concordano nella posizione e nell' atteggiamento in modo che la stessa figura quasi sembra ripetuta due volte. La differenza più essenziale consiste nell' acconciatura dei capelli: nella prima i corti ricci si muovono liberamente intorno alla testa; nella seconda i capelli dalla fronte sono stesi indietro e raccolti in un nodo sul vertice. Purtuttavia l'espressione del volto non è la stessa; avendo la prima alquanto alzata la testa, per seguir cogli occhi il movimento della palla gettata. La differenza nei panneggiamenti è insignificante e provviene soltanto

[1] Esposto ora nella villa celimontana del sig. march. Campana, questo bassorilievo prima si trovò in possesso della famiglia Mattei ed è perciò anche pubblicato ne' Mon. Matth. III, 36, 1, ma in maniera tutta insufficiente, tanto riguardo all' incisione, quanto all' interpretazione. Trovo poi tralle carte del dott. Braun un calco di simile rilievo colla nota: « Blundell Marbles p. 91, differente da quello di Campana, già de' Mattei. » La corrispondenza però è tale quale appena si ritrova tra repliche antiche, onde potrebbe darsi, che il marmo inglese non fosse altro che una copia moderna del romano. H. B.

dallo studio d'una certa varietà e dai riguardi richiesti dallo spazio concesso. Consistono in ambedue le figure in una sottana che scende dal collo fino ai piedi scalzati, sopra la quale è tirato un corto soprabito fin alla metà del corpo, legato sotto al petto con uno stretto nastro e munito di maniche, che cuoprono le braccia fino al gomito. Che il soprabito formi un pezzo per se e non sia una ripiegatura della sottana, è manifesto, e diventa poi più chiaro ancora per la figura della terza ragazza. Questa non porta che la medesima sottana sola, alla quale non mancherebbe la ripiegatura, se essa ne facesse parte. Gli abiti sono disposti con semplicità e gusto; nella prima figura il movimento è più forte, giacchè il passo che fa è il più lungo: in genere, nonostante la grande rassomiglianza nelle posizioni e nei panneggiamenti l'artista ha saputo esprimer dappertutto una certa individualità nelle pieghe evitando nondimeno ogni apparenza di affettazione.

Il giuoco, al quale è rivolta l'attenzione delle tre giovinette, consiste apertamente nel gettar la palla colla destra contro un muro. La sinistra non vi è impiegata; giacchè nelle due prime figure è serrata. Dobbiamo dunque immaginare, o che la palla ribalzante dal muro fu raccolta colla destra e gettata di nuovo, o che continuamente colla palma fu ributtata. Pare che un giuoco come quello quì rappresentato sia accennato nelle parole di Varrone citate da Nonio II, 281: *Videbis in foro ante lanienas pueros expulsim ludere*. Giacchè le parole aggiunte « *ante lanienas* » se non vogliono considerarsi come affatto superflue, sembrano indicare, che per l'*expulsim ludere* c'era bisogno d'un muro, contro il quale fu scagliata la palla. La regola del giuoco forse era quella, che la giuocante dovea ritirarsi, quando avea fatto cascar per terra la palla; ed è questo il momento, che sembra aspettar con ansietà

la seconda fanciulla, per succedere subito in luogo della prima: spiegazione che viene appoggiata dall' osservare che la seconda non porta una palla, ricevendola probabilmente soltanto allora, quando per un fallo era scaduto il diritto della prima. Che per la posizione ed il gesto questa seconda quasi non differisce dalla prima (il braccio destro cioè è alzato anche quì come per gettare, la mano sinistra serrata), si spiega per il vivo interesse che prende al giuoco e che la fa ripetere involontariamente i muovimenti della giuocante. Con più tranquillità la terza ragazza aspetta che venga terminato il giuoco delle altre due, per farsi poi avanti colla palla che tiene nelle sue mani. Del resto l'artista con una licenza non rara ne' bassirilievi antichi si è permesso di collocar la palla sospesa in aria in una distanza così dal muro, come dalla mano della giuocante, molto minore di quella che per la natura del giuoco si deve supporre. Anche quì, come tante altre volte, la fantasia dello spettatore deve correggere o supplire ciò che la mancanza dello spazio non permette di raffigurar conforme alla realtà.

Alla sinistra vediamo quattro ragazzi occupati di un altro giuoco. Sulla natura di esso non possiamo esser dubbiosi, giacchè brevemente bensì, ma con sufficiente chiarezza vien descritto tra altri giuochi fanciulleschi nella « *nux* » di Ovidio. Il march. Melchiorri nella spiegazione d'un bassorilievo vaticano, rappresentante una scena fanciullesca dei Saturnali (Atti dell'Acc. pontif. II, p. 147 sgg.), ha osservato, che tutti i sei giuochi descritti nella « *nux* » hanno rassomiglianza con quelli ancor oggi in uso, che specialmente quello descritto nei versi 81 sgg. corrisponde a quello ora chiamato «*della campana*», quello ne' versi 75 sgg. al giuoco « *delle castella* ». I pratici de' costumi del paese riconosceranno senza difficoltà, se anche il giuoco

rappresentato nel nostro rilievo è ancor oggi in uso [1]. La poesia di Ovidio lo descrive ne' versi 77 sgg.

Per tabulae clivom labi iubet alter: et optat
Tangat ut e multis quamlibet una suam.

« Un secondo (ragazzo) fa ruzzolare (una noce) sopra una tavola in pendio, desiderando che questa tocchi una delle sue tralle molte che stanno per terra ». Confrontando con questa descrizione il nostro rilievo, si vede, che ciascuno dei partecipanti avea messo per terra una o più noci, globetti o palle; una tavola era posta in qualche distanza appoggiata sopra un sostegno in posizione obliqua. Ora probabilmente l' uno dopo l'altro si presentò cercando di far rotolare una noce o palla espressamente destinatavi (corrispondente forse al « *lecco* » nel giuoco di boccia) giù per il declivio della tavola in modo, che correndo innanzi toccasse la sua o una delle sue. Chi vi riuscì, avea un vantaggio e la vincita fu decisa probabilmente secondo il numero di questi vantaggi particolari.

Due soltanto nel gruppo de' giovinetti a sinistra per il momento sono occupati di questo giuoco; l'uno, la prima figura a sinistra, sta per far rotolare la palla, per urtare una delle tre situate per terra. Dirimpetto a lui un altro fanciullo sta inginocchiato, che pronto di aggiungere una quarta palla si sofferma in questo movimento, tenendola in ambedue le mani innanzi a se alquanto sospesa sopra al suolo, apertamente per aspettar il corso della palla orora rotolante. Se ciascuno de' giuocatori avea una palla (non compresa quella de-

[1] Ci viene infatti assicurato che lo è ancora, ma che la noce ossia palla non debba toccare precisamente una di quelle messe per terra da chi la fa ruzzolare, ma una in genere di quelle che stanno per terra. H. B.

stinata al rotolare), due di quelle messe per terra debbono appartenere ai ragazzi posti alquanto indietro; ma forse a ciascuno dei due primi appartengono due. I due altri o non hanno affatto preso parte al giuoco, o non vogliono proseguirlo più oltre. Ambedue portano una palla nella sinistra, mentre con vivo passo muovono verso la destra, come per partecipare al giuoco delle ragazze; le facce peraltro e gli sguardi sono rivolti alla sinistra ed il braccio destro alzato del primo di essi mostra che invitano i loro compagni a seguirli. — Pare che il nostro rilievo sia soltanto una parte d'una composizione più grande, la quale a sinistra conteneva ancor altre figure di giovinetti, ai quali pare diretto l'invito. Tutti i ragazzi sono ricciuti, vestiti d'una semplice tunica senza cintura, che dal collo scende fin alle ginocchia, e munita di maniche che cuoprono la parte superiore del braccio. Nella figura inginocchiata essa è disposta in modo che lascia libera la spalla ed il braccio destro.

L. Friedlaender.

BACCO MUNITO DI PELLE DI TORO.

(*Mon. dell' Instit. vol. VI*, *tav.* VI, 1. 2.)

Questa statuetta di marmo greco dell'altezza di circa tre palmi, scoperta come pare già da lungo tempo, è tratta di nuovo alla luce dal sig. Wittmer, pittore bavarese, presso cui ora trovasi il marmo. Essa merita la nostra attenzione principalmente per la singolarità non ancor osservata dell' abito che cade giù dalle spalle della figura: singolarità peraltro che si spiega con facilità e che permette di assegnar tra molte opere dell' arte alla nostra un posto fisso.

È noto che ne' tempi antichi del culto simbolico il toro significava la divinità della stagione procreatrice di primavera, alla quale era opposta quella dell' estinguersi sotto l'immagine del lupo. Questi due animali combattenti tra loro erano rappresentati in un rilievo molto antico di bronzo ad Argos, ove fu venerato l' Apolline Lykios [1]; ed è la medesima opposizione espressa per questo combattimento, sulla quale si fonda il mito dell' Iliade, secondo il quale Dioniso da Lykoergos vien rispinto nel mare, nelle acque originarie, cioè, dalle quali fu derivata ogni umidità, per la quale il sole di primavera esercita la sua forza procreatrice. Anche allora, quando già da lungo tempo tutta la Grecia era riempita de' tempj delle divinità mitiche e venerate sotto forme umane, si conservarono non poche tracce dell'antico culto della natura. Così in Argos Dioniso βουγενής, che derivato da βοῦς (come ταυρογενὴς in un frammento orfico da ταῦρος) non differisce dal significato dell' antico simbolo, fu evocato dall' acqua col suono delle trombe nascoste dietro tirsi, mentre nell' abisso fu gettato un agnello al portinaio (πυλάοχος)[2]. Ed in Elide le donne celebrando la festa Thyia in un sito distante otto stadj dalla città, ripetendo il finale della breve preghiera ἄξιε ταῦρε, ἄξιε ταῦρε[3], invocavano il dio a venir tra loro al tempio. Quando poi era venuto il tempo, che la fantasia e le credenze non trovarono più piena soddisfazione nei mitici dii, in questo, come in altri culti, con un certo senno mistico si ritornò ai simboli antichi, cioè all' immagine del toro. Presso Euripide nelle Bacche il coro chiama Dioniso ταυρόκερων θεόν (90=99; cf. 878=912) e l'invoca: comparisca il toro, φάνηθι ταῦρος (971=1006). Presso Sofocle in un frammento leggia-

[1] Paus II, 19, 5. 6. Plut. Pyrrh. 32.
[2] Plut. de Is. et Os. 35.
[3] Plut. l. l. e quaest. gr. 36. Paus. VI, 26, 1.

nio ὁ βούκερως Ἴακχος. Quindi è che da molti poeti Dioniso è stato chiamato toro [1], ed in diversi monumenti piccoli nel toro è da riconoscere Dioniso. Ma per contrassegnar questo Dioniso servirono di preferenza le corna sporgenti dalle tempia, aggiunte alla figura umana, come dice Filostrato [2]. Onde derivano i cognomi di ταυρόκερως, ταυρομέτωπος, ταυρωπός, δίκερως, κέραος, κερατοφόρος, εὐκέραος, χρυσόκερως, anche δίμορφος [3], cognomi che non poche volte furono imitati anche da poeti romani [4]. Secondo Plutarco anche molti degli Elléni fecero statue sotto forme di toro (ταυρόμορφα ἀγάλματα) [5]; e così al riferir di Ateneo Dioniso a Cizico era esposto sotto forme di toro: ciò che peraltro si deve riferire soltanto alle corna, mentre nel resto il dio avrà mostrato forma umana [6]. Spence, uomo pieno di sottigliezza e senno, nella sua *Polymetis* si mostrò sorpreso del non trovarsi più volte le corna nelle statue di Dioniso e cercò d'indagarne le ragioni; altre ne ideò il Lessing, ma con successo ancor più infelice [7]. Gli esempj ora non sono più rari. Il modo di rappresentare il dio con testa di toro (ταυροκέφαλος) [8] è deforme, e questa sarà la cagione che non mai così si ritrova, se non una sola volta nel bassorilievo del museo di Parigi, ove egli conduce le sette Pleiadi [9]. Le pic-

1 Athen. XI, p. 476a. Lycophr. 209.

2 Imag. I, 15.

3 Diod. IV, 4. Orph. H. 30. Nonn.

4 Tib. II, 1, 3 ed altri.

5 De Is. et Os. 35.

6 Athen. XI, p. 476a ἐν δὲ Κυζίκῳ καὶ ταυρομορφὸς ἵδρυται; le quali parole sono poste tra queste: τὸν Διόνυσον κερατοφυῆ πλάττεσθαι e le altre seguenti, nelle quali si dice, che fu *chiamato* anche ταῦρος. Una festa a Cizico fu chiamata ταυροχολία: Hesych.

7 *Laokoon* cap. 8, p. 95.

8 Lucian. D. D. 9; ταυροκέφαλος presso Nonnò.

9 Millin. *Gal. myth*, 70, n. 253; Clarac *Mus. de sculpt.* II, 145, n. 168.

cole corna disformano meno e nondimeno additano bastantemente il simbolo mistico. Un' erma cornuta fregiata della mitra si trova nel Vaticano [1]. Il real museo di Berlino conserva un busto ben lavorato di basalto verde con corna a' due lati della fronte, mentre nelle altre forme non differisce dalle solite rappresentanze del dio [2]. La più bella è la testa del museo Capitolino, che per tanto tempo fu creduta Arianna, essendo in essa l'espressione verginale in apparenza così decisiva, che furono travvedute le corna appena sporgenti [3]. In un bronzo vediamo Dioniso con corna ed inoltre con orecchia di toro [4]. Due medaglie colla testa di Bacco giovane cornuto vengono citate già da Ez. Spanheim [5].

Non è da maravigliarsi peraltro, se ripugnò al sentimento di alcuni artisti di trasformar la faccia verginale del dio, e che perciò si contentarono di acconciar il simbolo del toro in qualche altra maniera, forse anche per esercitar il loro ingegno in tali sperimenti. Così in un busto ben lavorato di rosso antico esistente al museo di Berlino, ove dietro la testa la corona di uve, pampini ed ellera dovea congiungersi col nodo de' capelli raccolti, l'artista ha adattato una testa di toro [6].

1 Hirt *Bilderbuch* I, t. 10, 3, il quale parla di più dell'esistenza di un' erma nella Villa Albani, ivi denominata Corinna, ma affatto rassomigliante a quella del Vaticano. *Gal. myth.* 71, n. 249. *Beschr. Roms* II, 2, p. 282, n. 65.

2 Pubblicato già da Beger Mus. Brandenburg., poi da Hirt l. l. p. 76.

3 *Akad. Kunstmus. zu Bonn* 2 ediz. p. 73. Müller *Archaeol.* §. 388, 1. Ovid. Met. IV, 20: *tibi cum sine cornibus adstas, virgineum caput est.*

4 Bronzi di Ercolano, S. I, t. 1.

5 De us. et praest. num. diss. 7, p. 392. Il barbato Dioniso con corna è conosciuto finora soltanto da monete di Nasso in Sicilia.

6 *Berlins ant. Bildw.* n. 45. *Arch. Zeit.* 1851, tav. 33. Una grande predilezione per misteri si tradisce nella spiegazione alquanto

A questo espediente pare sia da preferire che nella nostra statua l'artista ha figurato il dio colla pelle di toro acconciata in modo che questa penda dalle spalle sulla schiena, disposizione che offre una variazione certamente non disgradevole. Così in maniera alquanto analoga troviamo un putto con uva e patera munito della nebride che cade sulla schiena, se non che questa è rannodata pure intorno al ventre [1]. Avendo peraltro la pelle di toro colle grandi corna qualche cosa di massiccio, l'artista, per non disturbar l'armonia, sembra aver preferito di dar anche all' insieme e principalmente al tronco di vite, al quale si appoggia la figura, delle forme non tanto eleganti, quanto sode e ferme. Nell' attributo della destra Enrico Brunn crede di riconoscere una falcetta o altro utensile da vignaiuolo.

F. T. Welcker.

Giunta.

Nell'aggiungere alcune parole al precedente articolo crediamo opportuno di premettere un' osservazione generale su questa e simili giunte da farsi forse in avvenire, per evitar anche l'ombra del sospetto, che la redazione voglia arrogarsi il diritto di sottoporre a qualsiasi critica i lavori de' benemeriti suoi collaboratori. Mentre cioè speriamo d'incontrar generale applauso col sistema adottato di nuovo dall' Instituto, di distribuir i monumenti da illustrarsi a que' de' nostri membri, che vi possono aver l'interesse più vivo, non vogliamo tacer il

sforzata, che cioè un fanciullo vi sia rappresentato da Bacco, e che la testa di toro additi i misteri, pe' quali il fanciullo già in tenera età sia stato destinato.

[1] Clarac *Mus. de sculpt.* pl. 674, 1562: *Costume assez singulier par son ajustement.*

solo inconveniente, che alle volte ne può derivare, e che consiste nel non poter proporre agli occhi de' nostri collaboratori fuori di Roma gli originali stessi, ma soltanto i disegni. Se un tal inconveniente appena esiste riguardo a' vasi, sarcofaghi ed altri lavori di uno stile, per così dire, generico, dovrà all' incontro farsi sentire nelle opere di uno stile piuttosto individuale, quali di preferenza sono le opere statuarie: anche il miglior disegno non darà mai un' idea tanto viva de' relativi meriti d' arte, quanto l' aspetto dell' originale che permette di esaminarlo da diversi punti di vista. Per rimediar dunque a questo inconveniente, la redazione crede dover assumersi l' incarico, quante volte se ne mostra il bisogno, di aggiungere in guisa di supplementi, indipendenti dagli articoli comunicati, quelle osservazioni, che per l'esame degli originali possono offrirsi.

Questa volta però mi sia lecito di partir dall' osservazione proposta alla fine del precedente articolo sulle forme alquanto ferme e robuste del corpo e del tronco attaccatovi: osservazione che per se è giustissima e soltanto per esser intesa nel giusto suo significato mi sembra aver bisogno di esser spiegata alquanto più ampiamente. Giacchè in faccia al marmo originale sparisce il sospetto, che le accennate parole vogliano contener un' accusa o un vituperio dell' artista, mentre additano con precisione il carattere particolare che distingue questa statua di Bacco da altre dello stesso dio. Ben è vero che ad essa manca quell' eleganza e quella bellezza ideale, colla quale molti artisti si sono studiati di render la natura delicata e, quasi direi, effemminata del dio. Raffigurato come trai lavori della vendemmia, la stessa rusticità della terrestre occupazione sembra quasi aver esercitata una certa influenza sulle forme del corpo. Ma qualunque sia stata l'idea dell'artista, sempre dovremo riconoscere, esser state da lui

prescelte queste forme non per inabilità, ma con una certa intenzione, ed esser esse sviluppate in piena armonia tra loro, così che dentro i limiti prefissi non manca nemmeno una certa eleganza, come p. e. nella disposizione della corona d'edera ed uva e della tenia, che adornano la testa. Lo stesso tronco di vite, raccorciato nel nostro disegno, per la divisione de' due rami, che involontariamente ricorda la lira apollinea, nell'originale accresce varietà alla semplicità visibile nel concetto della figura stessa. L'esecuzione, conforme al sistema adottato, non è raffinata; l'artista si è contentato d'indicar in primo luogo chiaramente il movimento di ogni parte, poi sono spartiti bene i massi, mentre di altre particolarità non è accennato se non quanto basta per l'effetto generale. In somma, sebbene questa scultura non vanti un alto merito, ma porti il carattere de' lavori decorativi romani, almeno si deve dire, che l'artista vi si è adoperato senz' alcuna pretensione, e così bastandogli le forze per far corrispondere ovunque la mano alle limitate sue intenzioni, sempre l'insieme produce un effetto più aggradevole e più armonioso di tanti altri lavori, ne' quali predomina quasi esclusivamente un' abilità materiale dello scalpello. Finalmente non vogliamo lasciar inosservato lo stato di rara conservazione di questo marmo, nel quale soltanto una piccolissima parte della vite è di ristauro moderno, mentre tutte le estremità, le mani colle dita, e lo stesso naso, sono restate intatte.

H. B.

TORO DI SACRIFICIO DIONISIACO.

(*Mon. dell'Inst. vol. VI, tav.* VI, 3.)

Il disegno inciso sulla medesima tavola colla statua di Bacco munito di pelle di toro, è uno de' non pochi raccolti per le cure del prof. E. Braun, rapito a rammarico di molti per una morte prematura al nostro Instituto. Disgraziatamente non è stato notato ove si trova il rilievo, dal quale è cavato. La rappresentanza sorprende per novità e particolarità, onde non possiamo proferire se non una congettura sul suo significato, che sarà difficile di appoggiare per una testimonianza scritta oppure per il confronto di altri monumenti già conosciuti. Il rapporto dionisiaco di questo toro è abbastanza indicato per l'albero di vite; ma prescindendo pure dalla circostanza curiosa di vederlo stante sopra una barchetta, nemmeno è abbastanza noto che il toro in genere fu sacrificato a Dioniso. Ancora K. F. Hermann non ne fa menzione nel suo manuale.[1] Eckhel come il solo esempio di questa *victima maxima* siccome bacchica cita una moneta di Settimio Severo non menzionata da Mionnet[2].

Abbiamo peraltro un grave testimonio per l'uso di questo animale ne' sacrifizi delle Dionisie ateniesi, Sofocle cioè, che nella Tyro chiama Dioniso *ταυροφάγος*, mangiatore di toro, ciò che non si può intendere se non de' sacrifizi. Riguardo a questi *αἰγοφάγος*, *κριοφάγος* è diventato un titolo onorario popolare di altre divinità,

[1] *Gottesdienstl. Alterth.* § 26, not. 20. Il toro generalmente fu creduto un premio agonistico dionisiaco.

[2] D. N. II, 472: *Bacchus basi insistens et popa taurum feriens.* Un antico oracolo in un'iscrizione di Pergamo prescrive di immolare a Pallade una giovenca di due anni, un toro di tre anni a Giove e Διὶ Βάκχῳ: dalle Inscr. ant. del conte Vidua p. 14 nella mia Syll. epigr. gr. n. 183., v. 21; e C. I. Gr. II, p. 856, n. 3838.

e ritroviamo lo stesso ταυροφάγος come epiteto di Artemide[1]. Del medesimo si serve Aristofane nelle Ranocchie, conferendolo a Cratino quasi un altro Dioniso per l' ardente suo ingegno (v. 360): μηδὲ Κρατίνου ταυροφάγου γλώττης Βακχεῖ' ἐτελέσθη, come presso Persio (1, 76) Attio, il tragico poeta, vien chiamato *Brysaeus*, cioè Bacco: *venosus liber Atti.* Questi sacrifizi vengono menzionati ancora in un verso de' Cercopi del comico Ermippo, e Pindaro li accenna per un epiteto molto dibattuto del ditirambo, parlando dell' invenzione di questo a Corinto (Ol. 13, 18):

καὶ Διωνύσου πόθεν ἐξέφανεν
σὺν βοηλάτᾳ Χάριτες διθυράμβῳ;

Il ditirambo cioè sospinge o porta avanti i tori, giacchè è in occasione de' ditirambi che i tori contribuiti da tutte le tribù (φυλαι) per la festa vengono condotti al sacrifizio ed ai solenni conviti. Ciò che non impedisce, che βοηλάτης venga usato anche del trasportare da un luogo all' altro; e vengono così chiamati Mercurio ed Ercole riguardo ai miti conosciuti[2]. Anche nell' enimma di Simonide presso Ateneo (X, p. 456) il servo di Dioniso che uccide i tori, secondo la soluzione più probabile tralle tre citate da Cameleonte, è il ditirambo, il σύγκωμος Διονύσου, come vien chiamato in un frammento di Eschilo.

Quì peraltro non posso passar sotto silenzio le false interpretazioni di grammatici idioti e mancanti di giudizio, i quali come in tanti altri casi, ove si credeva non dover negar fede alla lettera scritta greca, anche questa volta hanno tratto dietro a se schiere intere de' dotti moderni più stimabili, Bentley alla loro testa. Così si

1 Etym. M. p. 748, 3.
2 Proposi questa spiegazione in L. Zimmermann: *Schulzeitung* 1830, 2 *Abth.*, p. 421.

vuole che presso Sofocle Dionisò venga chiamato ταυροφάγος, o per la ragione che ai vincitori nel ditirambo sia stato dato in premio un toro, o con riguardo alla qualità di ὠμηστής, che mangia carne cruda, nell' antichissima festa delle Trieterie [1]. All' occasione del verso di Aristofane, che chiama con tal epiteto Cratino, di nuovo vien messa innanzi la spiegazione del premio, appoggiata sull' autorità di Aristarco, dippoi vien accennato l' ὠμηστὴς ed inoltre si aggiunge un non piccolo numero d' interpretazioni oltre modo inette. Finalmente si vuol che presso Pindaro ancora il ditirambo sia chiamato βοηλάτης, per esser stato il toro il premio del vincitore [2]. Ma il vero premio era un tripode, come ne vediamo uno dipinto con iscrizione relativa alla vittoria della tribù Acamantide sul noto vaso del Museo Blacas Tav. 1, e come è abbastanza noto per altre testimonianze [3]. Vi arroge che i premj de' ludi corici e drammatici sono un oggetto prediletto de' grammatici, sul quale non è da credere quanto essi offrino di notizie congetturali, inesatte e contradicenti. Riguardo al toro, che contrasterebbe con tutti gli altri premj, principalmente se dobbiamo immaginarci che il vincitore l' aves-

1 Phot. Suid. Etym. M. v. ταυροφάγος.

2 Spiegazione ricevuta ne' nostri lessici di Schneider, Riemer, Passow, Pape, e per G. Dindorf anche nel Thesaur. l. gr. Qualche grammatico offesone aggiunse allo scolio : ἢ διότι ἠλαύνετό τι (ma cosa altra, se non il toro?) καὶ ἐκαλεῖτο. Dissen scrisse al margine del suo commentario di Pindaro: *sed verius Welckerus in Append. trilog. p. 241. segg. sacrificia boum intelligit*, come osserva Schneidewin nella seconda edizione. Anche Bernhardy (*Griech. Litt. Gesch.* I. 291=352 ediz. 2) consente con Dissen.

3 Simonides Anthol. Pal. II, 542, n. 25. Theocrit. epigr. 12. Athen. V. p. 198. c. nell'occasione di ditirambi in Alessandria. Plut. X. oratt. Andoc. p. 835 b. Tripodi furono dati anche nelle feste dell'Apolline triopio: Herod. I, 44, ed in molti altri agoni: Schol. Pind. Isthm. I, 26. Cf. Böckh *Staatshaush d. Ath* .I, 491 (601); Müller, sui tripodi in Böttiger : *Amalthea* I, 127 sg.

se preso con se a casa, siamo in istato di spiegar alquanto l' equivoco. Ciascuna tribù degli Ateniesi mantenne un maestro del coro (χοροδιδάσκαλος) per la festa delle Dionisie [1] , e l' una come l' altra vi recò un toro che fu immolato a Dioniso e formò la parte principale nel convito de' cinquanta uomini o giovani , che formarono il coro ciclico [2]. Questa festa di sacrifizio celebravano senza dubbio tutte le tribù ; ma seppure tutte le altre fecero il sacrifizio ed il convito, quella però, che avea vinto, se volea adular al suo poeta o maestro di coro, potea dire, che avea vinto il toro, quando il giorno dopo nel convito celebrò una festa di vittoria [3] , mentre il premio proprio consistette in un tripode. Impossibile però si è che Simonide nel seguente epigramma :

> Ἓξ ἐπὶ πεντήκοντα, Σιμωνίδη, ἤραο ταύρους
> καὶ τρίποδας, πρὶν τόνδ' ἀνθέμεναι πίνακα·
> τοσσάκι δ' ἱμερόεντα, διδαξάμενος χορὸν ἀνδρῶν
> εὐδόξου Νίκας ἀγλαὸν ἅρμ' ἐπέβης

abbia potuto congiungere ταύρους καὶ τρίποδας, ma la vera lezione è νίκας καὶ τρίποδας, come leggiamo presso Tzetze nelle Chiliadi (I, 24, 636) , e ταύρους è supposto soltanto da uno al quale venne in mente il creduto premio [4]. È tutto giusto, sebbene non ben espres-

[1] Schol. Arist. av 1404.

[2] Plu. Symp. I, 10, 1 : ἐν δὲ τοῖς Σεραπίωνος ἐπινικίοις, ὅτε τῇ Λεοντίδι φυλῇ τὸν χορὸν διατάξας ἐνίκησεν, ἑστιωμένοις ἡμῖν, ἅτε δὴ καὶ φυλέταις οὖσι δημοποιητοῖς.

[3] Come presso Platone nel Symposion p. 173 : τε τῇ πρώτῃ τραγωδίᾳ ἐνίκησας Ἀγάθων τῇ ὑστεραίᾳ ἐν ᾗ τὰ ἐπινίκια ἔθυεν αὐτός τε καὶ οἱ χορευταί. Sarebbe dunque da intendere non nel senso proprio Plutarco de glor. Athen. 7 : οὐ βοῦν ἔπαθλον ἑλκούσας (νίκας) ἢ τράγον. Così Nonno 141, 64 fa proporre da Dioniso due premj : un caprone ed un toro (per la tragedia ed il ditirambo).

[4] Schneidewin ha contradetto a quest' opinione con troppo di precipitazione nella sua edizione di Simonide p. 191. 220 sg., pareu-

so dall' epitomatore, se ne' scolii al verso ellegato delle Ranocchie dice Apollonio: che Dioniso venga chiamato ταυροφάγος « dai tori *dati* ai ditirambi. » [1]

Le feste più grandi del Dioniso Ditirambo furono celebrate in Atene; e Pindaro, il quale egli stesso vi avea eseguito de' ditirambi, coll' epiteto βοηλάτης sembra spettare di preferenza all' ateniese dio, essendochè ivi da tutte le dieci tribù furono condotti i tori per esser sacrifi-

dogli che questa lezione congiunta colle sopracitate parole malintese di Pindaro confermi l' interpretazione del toro siccome premio. È un errore, quando dice: *iunxit poeta tauros tripodibus, quoniam aliis locis tripodes abstulerat, ut Athenis, aliis tauros*. Non offrirebbe nessuna difficoltà, che dopo le parole ἓξ ἐπὶ πεντήκοντα — ἤραο νίκας segue Νίκας ἀγλαὸν ἅρμ' ἐπίβης. Frattanto è molto probabile, che soltanto il bello epitafio presso Tzetze deve considerarsi come genuino, mentre le prime parole di questo a motivo del memorabile numero delle vittorie soltanto in un' epoca posteriore offrirono argomento per l' epigramma separato, che si trova nell' Anthol. Palat. 6, 213 sotto il titolo Σιμωνίδου ἀνάθημα. In questo allora è immaginato Simonide stesso ponendo una memoria alle sue cinquantasei vittorie; ed al numero si è aggiunta soltanto l' immagine decantata del carro di Nike. Che nel ripetere il principio dell' epitafio: ἓξ ἐπὶ πεντήκοντα, Σιμωνίδη, ἤραο νίκας καὶ τρίποδας si trovò motivo di far indirizzar Simonide le parole a se stesso, fa un effetto quasi ridicolo. L' ostentazione del monumento proposto vien biasimata dallo stesso Tzetze Chil. IV, 487; e se è naturale che un epitafio conta i tripodi riportati, deve far specie, che un vivente li numera, e che per la giunta πρὶν τόνδ' ἀνθέμεναι πίνακα dà a conoscere, che, quante altre vittorie potrebbero accedere, resterebbe da aggiungersi più tardi. Al tenore dell' epigramma di Simonide sulla vittoria della tribù Antiochide, riportata sotto la sua direzione, il poeta allora aveva ottant' anni.

1 Coll' espressione διδομένων conviene ciò che dice Is. Tzetzes ad Lycoph. proleg. p. 2x1 Müller; οἱ διθυραμβικοὶ τρίποδας ἐλάμβανον. ὁ χορὸς ἑστὼς κυκλικὸς ἄνδρας ἔχων πεντήκοντα, οἵπερ καὶ δῶρον ταῦρον ἐλάμβανον. Così auche Giov. Tzetzes π. διαφορᾶς ποιητῶν (*Rhein. Mus.* 1836, p. 393, poi anche presso Cramer Anecd. Oxon. III, 334), il quale ancora ciò che avea letto intorno a Cratino, al modo suo impiega falsamente, v. 15:

εἶχον δὲ πεντήκοντα τοὺς χοροστάτας,
καὶ βοῦς τὸ δῶρον κυκλικῶς εἱστηκότων.
ὅθ' ευπερ αὐτούς τις καλεῖ ταυροσφάγους.

cati nella festa; ma in maniera analoga anche dappertutto, ove furono eseguiti cori ciclici, saranno stati offerti de' tori; anzi questo sacrifizio senza dubbio sarà stato trasferito ancora ad altre feste bacchiche senza ditirambi, tanto più che esso ammise una relazione simbolica al Dioniso-toro. Così ad Apolline Lykios in Argos furono sacrificati de' lupi [1].

La relazione quì additata tra il toro ed il tripode può esser confermata da alcuni dipinti vasculari eziandio. L'uno trovai descritto tralle carte dello Zoega, le di cui parole quì voglio comunicare: « Tra cinquanta vasi etruschi dell' Instituto di Bologna notai il seguente. Fondo di color di basalto verde con figure di rosso cupo. Sopra un trono siede Bacco barbuto, coronato d' ellera vestito di pallio ampio, tenendo nella destra un tirso fatto come quei nella cista mistica di Londra ed appoggiando il gomito sinistro sulla spalliera del trono. Dietro lui resta una donna vestita con tirso comune in mano. Avanti lui sono due Vittorie alate e vestite, delle quali l' una scanna un toro appiè d' un tripode, l' altra tiene una corona alzata come per attaccarla a detto tripode. Il toro viene a cadere colla testa sopra una specie di ara o base quadrata. Dietro la Vittoria sagrificante resta un giovane quasi nudo con un tirso. Questo vaso supera in bellezza la maggior parte di quanti esistono » [2]. Con questa descrizione conviene affatto un dipinto pubblicato dal

[1] Schol. Soph. El. 6. Sopra un vaso nelle Antich. di Acre del barone Giudica tav. 26, pubblicato anche dal Panofka ne' Vasi (chiamati senz' ogni ragione) di premio tav. 4 b, rappresentante Dioniso con due Satiri tibicini, vediamo sul rovescio un toro, un sacerdote e sei compagni fregiati d' edera.

[2] Nella Guida al museo delle antich. dell'Univ. di Bologna (di Schiassi) 1314, p. 97 i vasi non sono descritti distintamente. Fra alcuni di questa raccolta pubblicati dal Passeri (tav. 25. 51. 84. 93. 201). quello in discorso non si trova, ma la descrizione dello Zoega era nota al mio amico Schneidewin dalla dissertazione citata alla nota 2, p. 154.

d' Hancarville [1]; soltanto nella figura in primo luogo nominata, corrispondente del resto colla descrizione, non posso riconoscere il barbuto Bacco, ma piuttosto l' Archon [2] o uno degli arbitri del premio, oppure forse il κυκλιοδιδάσκαλος vincitore; e la sua corona non pare di ellera, ma di alloro ed ulivo. La figura femminile dietro a questo non ha relazione con lui, ma corrisponde alla giovanile della parte opposta, che è munita d' un simile tirso. Un vaso scoperto e pubblicato dal principe di Canino [3] mostra in maniera tutta analoga il tripode tra due Vittorie, delle quali l' una da un' idria versa da bere in un vaso largo posto sopra tre piedi per abbeverare il toro stante appunto innanzi al tripode.

Dopo questa lunga preparazione rivolgendoci al nostro rilievo, pare che il maestoso toro figuratovi, scendendo dalla barchetta a terra, venga ricevuto con erba, fieno ed altro pasto preparatogli, come sul vaso testè citato Nike appaga la sete del nobile animale. Per onorarlo di più, vi è ammucchiata paglia o erba, sulla quale posa il suo piede; l' altro piede d' avanti è rotto. L' imbarcarsi del grandioso e ben nudrito animale pare doversi spiegare colla supposizione, che si

[1] *Antiqu. étr. gr. et rom.* T. II, pl. 37; anche presso Inghirami Vas. fitt. IV, t. 361.

[2] Nelle iscrizioni relative alle vittorie in primo luogo è menzionato l' Archon, come in quella di Simonide Anthol. Pal. II, 785, n. 79:

Ἦρχεν Ἀδείμαντος μὲν Ἀθηναίοις· ὅτ' ἐνίκα
Ἀντιοχὶς φυλὴ δαιδάλεον τρίποδα.

[3] *Museum étr. de Lucien Bonaparte, Viterbe* 1829, n. 542. *Vas. Etr.* dello stesso, 1830, *pl.* 1. Bull. dell' Inst. 1830, p. 143. Anche presso Inghirami Vas. fitt. IV, 359; Gerhard *Aus. Vas.* II, t. 81. Si confronti anche d' Hancarville III, 36, Inghirami IV, 363, ove Nike colla fune ritiene un toro in viva mossa, circondata da daduchi: cerimonia ignota, forse riferibile a' ludi di face, v. Böckh *Staatshaush. d. Ath.* I, 497 sg. (613).

sia voluto risparmiargli un lungo viaggio per terra, come p. e. in Attica da un demos lontano alla capitale o nella Magna Grecia da un piccolo paese a qualche città situata sul mare, ove fu celebrata la festa. Probabilmente gli era andato incontro un gran numero di popolo. È stato sempre un gran vanto dell' arte greca di aver saputo circoscrivere e raccogliere come in un centro ogni azione o avvenimento, che in realtà accompagnato da moltiplici cerimonie e pompe dovea esser circondato da numerosa schiera d'uomini, così che la rappresentanza artistica risvegliò piuttosto l' idea del fatto, anzichè di riprodurlo nell' integrità di ogni vivo suo tratto; il nostro rilievo, se ne abbiamo indovinato il significato, principalmente se non è forse un frammento d'una composizione molto più estesa, ce ne offre una nuova prova.

F. T. WELCKER.

INTORNO ALL' OMFALO DELFICO.

L' omfalo delfico appartiene agli oggetti, dei quali l'archeologia de' nostri giorni crede aver acquistata una conoscenza abbastanza esatta ed accurata. Essa lo ravvisa sopra un numero infinito di monumenti accanto ad Apolline o in rapporto con lui. Suppone inoltre, che questo « attributo apollineo » sia stato trasferito ad esseri, che hanno una relazione stretta con Apolline, come p. e. Esculapio. Intanto ancor adesso alcuni archeologhi chiamano cortina ciò che da altri vien preso per l'omfalo. Ed infatti il coperchio della caldaia del tripode ha una grande rassomiglianza coll' omfalo non solamente riguardo alla forma, ma pure riguardo all' accessorio, chè anch' esso apparisce munito di una coperta a guisa di

rete. Così, guardando bene da vicino, invece del supposto progresso nella spiegazione troviamo in realtà la più grande confusione. Vi si aggiunge che alcuni monumenti, ne' quali comparisce lo stesso oggetto, non ammettono affatto che si spieghi nè per l'omfalo nè per la cortina.

Prima di ogni altra cosa, farà di mestieri conoscere più accuratamente l'omfalo nella località a lui propria, cioè nell' adyton del tempio d'Apolline a Delfo.

Diciamo: nell' adyton. Giacchè, se, seguendo l'opinione di Ulrichs [1], a' nostri giorni da' più si è supposto, l'omfalo essersi trovato nella cella del tempio, questo è stato un grande errore. Eccone le prove necessarie. Che il tripode degli oracoli abbia avuto il suo posto nell' adyton, è affatto indubitato, e così vien supposto anche generalmente. Ora presso Pindaro (Pyth. IV, 4) la Pizia vien chiamata χρυσέων Διὸς αἰητῶν πάρεδρος. Essendo poi noto che le aquile stavano intorno all' omfalo, chi non conchiuderà da quelle parole, che la Pizia assisa sul tripode siasi trovata nella vicinanza più prossima dell' omfalo, invece di seguir Ulrichs (p. 94, n. 65) nel suo spediente di spiegar la denominazione della Pizia come paredros delle aquile auree di Giove da ciò che « colla cella, ove stavano queste immagini, confinava l'adyton col tripode », essendo di più certo, che la grotta, nella quale si trovò il tripode, in niun modo era contigua immediatamente alla cella? Che il sagro focolare ed il tripode erano situati l'uno immediatamente appresso all' altro, si conchiude con certezza da Diodoro (XVI, 57) ed Eliano (Var. hist. VI, 9); giacchè è ben chiaro, che per l'espressione quì usata τὰ περὶ τὴν ἑστίαν καὶ τὸν τρίποδα venga additato un medesimo luo-

[1] *Reisen und Forschungen in Griechenland*, p. 76 sgg.

go. Alla stessa circostanza si riferisce il passo di Euripide Ion. v. 461 sgg. ed. Matth.:

μόλε Πύθιον οἶκον,
'Ολύμπου χρυσέων θαλάμων
πταμένα πρὸς ἀγυιάς,
Φοιβήϊος ἔνθα γᾶς
μεσόμφαλος ἑστία
παρὰ χορευομένῳ τρίποδι
μαντεύματα κραίνει.

Se in questo passo, affatto mal inteso dall' Ulrichs (p. 103, n. 112), quel μαντεύματα κραίνειν vien detto dell' ἑστία, bisogna derivarne la spiegazione da Platone (resp. IV, 5), giusta il quale Apolline ἐν μέσῳ τῆς γῆς ἐπὶ τοῦ ὀμφαλοῦ καθήμενος ἐξηγεῖται. Ora dal passo di Euripide segue, che il sagro focolare e l'omfalo stavano nel rapporto più stretto. Lo stesso vien confermato dal confronto di alcuni passi nelle Eumenidi di Eschilo. Dai versi 270 sgg. ed. Wellauer vediamo, che Oreste vien purificato ed espiato al focolare del dio Febo (πρὸς ἑστίᾳ θεοῦ Φοίβου). Ne' versi 546 sgg. Apolline addita Oreste come uno che già supplice si era rifugiato al suo focolare:

ἔστι γὰρ δόμων
ἱκέτης ὅδ' ἀνηρ καταδρομῶν [1] ἐφέστιος
ἐμῶν.

Ma Oreste, come sentiamo dalla Pizia v. 40 sg., avea ἐπ' ὀμφαλῷ ἕδραν προστρόπαιον. Vengono dunque considerati l'ἑστία e l'ὀμφαλὸς come una medesima cosa. Lo stesso consegue da' versi 162 sg., ove le Erinni dicono ad Apolline:

'Εφεστίῳ δέ, μάντις ὤν, μιάσματι
Μυχὸν ἔχρανας,

[1] Così scrivo in questo passo certamente corrotto invece di καὶ δόμων.

se si prende la parola ἐφεστίῳ nel senso più proprio, ciò che pare il più conveniente anche riguardo al senso: passo, nel quale inoltre espressamente vien osservato, esser situato l'omfalo nell'adyton, giacchè l'espressione μυχὸς può riferirsi soltanto a questo. Anche l'usanza della vita comune parla in favore dello stretto nesso tra focolare e pietra ombilicare. Il supplice soleva assidersi accanto o sopra il focolare; e se ora troviamo la notizia, che Oreste si pose accanto all' omfalo, già da questa circostanza potremo conchiudere, essersi trovato questo sul focolare. Ciò che poi vien confermato nel miglior modo per le pitture vasculari, che ci mostrano Oreste rifugiato nel tempio di Apolline per trovar protezione contro le Erinni ed espiazione; e tali pitture possono considerarsi come prova supplementare per la situazione dell' omfalo. Di queste un numero considerevole ora si trova riunito nella Galleria eroica di Overbeck tav. XXIX; di più si confronti quella esistente in Copenhaga pubblicata da Thorlacius e ripetuta ne' Mon. dell' arte antica di O. Müller II, t. XIII, n. 148, e quella del Museo borbonico pubblicata da O. Jahn *Vasenbilder* t. I. Quì infatti vediamo rappresentato due volte Oreste, come all' omfalo vien purificato da Apolline. L'omfalo in queste pitture sta posto sopra una base a guisa di altare, sulla quale Oreste ha preso posto l'una volta assiso, l'altra inginocchioni.

Tutte le altre volte Oreste costantemente è rappresentato nella situazione di supplice, e non di rado pure respingendo le Furie. L'omfalo vi si trova o sopra base a guisa di altare o sopra una specie di palco a gradini, oppure vi mancano base e gradini. Ma dall' altra parte manca pure l' omfalo ed Oreste è inginocchiato sopra semplice altare o base; onde chiaramente si vede che, come al solito, i pittori de' vasi si contentarono di accennare in genere la località. In realtà la costru-

zione nel suo insieme sarà stata formata da un altare coll' omfalo di sopra, eretto sopra una base a gradini.

Che l'omfalo appartenga all' altare, vien manifesto pure da una pittura vasculare pubblicata da Gerhard *Auserl. Vasenb.* III, t. 223. Ivi cioè scorgesi nel sacrario timbreo una pietra tutta simile al delfico omfalo e disotto l'iscrizione ΒΟΜΟΣ. Questa rappresentanza è di un' importanza particolare anche per ciò che c'insegna, come l'omfalo, oltre la relazione piuttosto esterna siccome segno del centro della terra e simbolo del sacrario delfico di Apolline, ne abbia avuta un' altra più interna e generale. Giacchè se si volesse pretendere, che l' omfalo poco a poco sia divenuto simbolo apollineo in genere, e perciò anche conveniente al santuario timbreo; dobbiamo opporci nel modo più deciso a questa supposizione, per divulgata ch' ella pur sia. Che l'omfalo originariamente abbia avuto un significato differente da quello di additar il centro della terra, si è supposto già da molto tempo, tanto prima della pubblicazione de' viaggi di Ulrichs (*Reisen u. Forsch.*), quanto dopo di essa, ed in maniere differenti. Ma nessuna delle opinioni proposte ha abbastanza di probabilità, nemmeno quella sostenuta principalmente da Klausen, secondo la quale nell' omfalo abbiamo a riconoscere un simbolo di Giove, sebbene questa in apparenza venga sostenuta tanto dall' esser creduto Giove il possessore proprio dell' oracolo delfico, quanto per le due aquile poste intorno all' omfalo, che bene possono essere considerate come attributi di Giove (cf. Pind. Pyth. IV, 4 colla nota 2 di Dissen), quanto finalmente per il simbolo tutto simile di Giove Ammone (Curtius Rufus de gest. Alex. M. IV, 7, 13); ed un tal simbolo di Giove converrebbe pure al santuario dell' Apolline timbreo (benchè manchi una testimonianza per la sua esistenza dentro di esso) molto meglio che un idolo (*Fetisch*)

della Gaea, per il quale fu preso dall' Ulrichs e da altri dopo di lui.

L' omfalo sull' ἑστία del tempio delfico secondo l' opinione nostra è propriamente un simbolo dell' 'Εστία. Di essa si dice nell' Hymn. Homer IV, 31, che :

πᾶσιν ἐν νηοῖσι θεῶν τιμάοχός ἐστιν,

ed Hymn. Hom. XXIX, che

πάντων ἐν δώμασιν ὑψηλοῖσιν
ἀθανάτων τε θεῶν χαμαὶ ἐρχομένων τ' ἀνθρώπων
ἕδρην ἀΐδιον ἔλαχεν, πρεσβηΐδα τιμήν.

E che essa particolarmente fu venerata a Delfo, già apparisce dal fuoco perpetuo; e vien testificato espressamente anche nell' Hymn. Homer. XXIII in Vest. per le seguenti interessanti parole :

'Ιστίη, ἥτε ἄνακτος 'Απόλλωνος ἑκάτοιο
Πυθοῖ ἐν ἠγαθέῃ ἱερὸν δόμον ἀμφιπολεύεις,
αἰεὶ σῶν πλοκάμων ἀπολείβεται ὑγρὸν ἔλαιον.
ἔρχεο τόνδ' ἀνὰ οἶκον, ἐπαρκέα[1] θυμὸν ἔχουσα,
σὺν Διὶ μητιόεντι, χάριν δ' ἅμ' ὄπασσον ἀοιδῇ.

Benchè nel terzo verso in apparenza si faccia parola di una statua, nondimeno preferirei di pensare piuttosto all' omfalo, per la ragione che d' altronde non abbiamo notizia di una statua dell' Estia nel delfico tempio, che l' espressione πλόκαμοι senza difficoltà può esser intesa delle στέμματα, delle quali l' omfalo, come è noto, era fregiato, e che la menzione dell' olio ricorda l' uso di bagnare o ungere le sagre pietre coll' olio.

1 Così scrivo invece della parola apertamente corrotta ἐπέρχεο.

Se prendiamo la pietra ombilicare delfica in tal senso, non ci può far meraviglia in nessun modo di ritrovarne il compagno nel santuario dell' Apolline timbreo. Anzi avremo da cercarlo non solamente ne'santuarj apollinei, nè solamente nelle case degli iddii, ma pure nelle abitazioni degli uomini. Ed infatti ivi lo ritroviamo a Pompei, almeno in pitture parietarie. Già da lungo tempo e per la riproduzione nel Mus. borb. IX, 20 è conosciuta una pittura, che mostra il cosidetto omfalo circondato da due Lari. Più tardi lo *stesso* fu riconosciuto due altre volte sulle mura esterne di case accanto a Mercurio; cf. Avellino: Bull. arch. nap. I, p. 11, o Brunn: *Berl. Iahrb. f. wiss. Kritik*, *Febr.* 1845, p. 165; e Raoul-Rochette: *Journ. des Savants*, Févr. 1850, p. 70. Ma ora che cosa si vuole il delfico omfalo tra i Lari o accanto a Mercurio? Taccio della congettura proposta dal benemerito Avellino. Cavedoni, al quale a buon diritto essa non soddisfece (Bibliogr. archeol., estr. dal T. XV della Continuaz. delle Memorie di relig., di mor. e di letterat. 1843), prende l' omfalo accanto a Mercurio per la cortina, che accenni « alla divinazione concessa da Apollo al figlio di Maia in ricambio della lira. » Ma sia pur conceduto che non manchi la probabilità a questa spiegazione (ciò che non così pare a me), in qual modo l' oggetto in discorso secondo la spiegazione del Cavedoni si troverebbe adattato tra i Lari? Ma quì certamente non abbiamo da fare colla cortina, bensì col cosidetto omfalo. Si confronti oltre la pittura commemorata in primo luogo quella ripetuta dalle Pitt. d' Ercol. IV, t. 13 presso Millin Gal. myth. pl. 89, n. 290. Quì troviamo in mezzo ai due Lari un' ara. È questa l' ara domestica, ed è chiaro, che questa nelle altre pitture parietarie venga rimpiazzata dal simbolo dell' Estia in maniera tutta analoga a quella, colla quale nei sopra citati

dipinti vasculari l'ἑστία del santuario delfico e timbreo vien rimpiazzata dall' immagine simbolica dell' Ἑστία. Ma esiste di più ancora un' altra pittura pubblicata ne' Mon. dell' Inst. III, t. 6, a, sulla quale tra i Lari comparisce Vesta stessa col suo asino posta accanto all' altare. Quanto bene poi questo modo di spiegazione convenga alle due altre pitture parietarie, che mostrano « l'omfalo » accanto a Mercurio, diventa di per se chiaro, solamente che ci ricordiamo della stretta relazione conosciuta tanto d' altronde, quanto segnatamente dall' Hymn. Homer. XXIX, che passa tra Mercurio ed Estia, de' quali ivi si dice v. 10 sg.

ἀμφότεροι γὰρ ἐπιχθονίων ἀνθρώπων
ναίετε δώματα καλὰ κ. τ. λ.

Aggiungiamo ancora alcuni altri esempi, tralasciando per questa volta altri, che ci sembrano meno convincenti. Da Gori Mus. etr. I, t. 170 è stato comunicato il bassorilievo di un sarcofago, sul quale dentro una edicola posta sopra a base a guisa di altare scorgiamo l'omfalo. Una rappresentanza affatto simile ritroviamo sopra altro sarcofago etrusco pubblicato da Wicar (*Tableaux*, *Statues etc. de la Gal. de Flor. et du Pal. Pitti*, *T.* IV, *pl.* 11). Müller, al quale era noto soltanto il monumento Goriano, nell' *Handb. d. Arch.* §. 361, n. 5, spiega l' edicola per l' adyton delfico. Ma come questo potrebbe esser rappresentato in tal guisa? È chiaro che si ha da pensare ad un armadio di quei che si usavàno per conservare i simulacri degli iddii; ed il creduto omfalo senza dubbio è l' immagine simbolica dell' Estia. — Raoul-Rochette ne' *Mon. inéd. pl.* XXVI, n. 2 ha pubblicato la facciata anteriore di un' urna cineraria di Volterra, il cui rilievo si riferisce al sacrifizio d' Ifi-

genia. Si vede l' ara, sulla quale il sacrifizio dev' esser eseguito, e dietro esso un altro altare alquanto più elevato, sul quale si ritrova — per servirci delle parole del dotto Francese p. 122 — *un corps ovoide décoré de bandelettes et entouré d' un serpent*; dunque un oggetto che ha tutta l' apparenza di quello considerato comunemente per l' omfalo. Raoul-Rochette apertamente ha voluto evitare questo nome, e l' ha fatto ben a ragione. Considerando il modo arbitrario, col quale si è supposto essere stato trasferito l' omfalo da Apolline ad altre divinità affini, quasi deve recar meraviglia di non trovar allegato da nessuno, ad eccezione del dotto Francese, il monumento in discorso come una prova, che l' omfalo sia stato trasferito ad Artemide. Raoul-Rochette attaccò a questo monumento un valore particolare per la ragione, che ne venga manifesta la differenza confermata dagli scrittori tra l' ara e l' altare. Intanto però già dovrebbe maravigliarci, che il sacrifizio dovesse esser eseguito sull' ara. Arroge che il « corps ovoide » sulla superficie dell' altare, fa apparire questo poco adattato per l' uso del sacrifizio. All' opinione mia l' « altare » non è altro se non la base per l' immagine simbolica dell' Estia. — Ed ora ancor un esempio o piuttosto una classe di esempj. Sopra denari della gente Eppia e della Rubria si trova posto « l' omfalo sopra un' ara rotonda. » Müller (che del resto non parla che delle medaglie della gente Rubria), nell' *Handb. d. Arch.* § 394 n. 1 riferisce quest' « omfalo » ad Esculapio. Ma si avverta bene, che occorre sopra i denari di ambedue le genti accanto alla testa doppia di Giano. A questo, come è noto, era consacrata la porta, — siccome a chi apre e chiude. A Vesta, abbastanza conosciuta come dea propria della casa — per far menzione di una sola cosa me-

no conosciuta — secondo Servio ad Virg. Aen. VI, 273 era consacrata la soglia. È perciò ben chiaro, quanto bene stia accanto all' immagine di Giano il simbolo dell' Estia. In favore della relazione dell' « omfalo » ad Estia ne' monumenti sopra citati, tanto nelle pitture pompeiane, quanto nelle urne cinerarie etrusche e le medaglie romane, parla finalmente pure il serpente, che si trova rappresentato sopra ciascuno di essi ravvolto intorno all' omfalo : è desso apertamente il *genius loci*, e quì in ispecie il buon demone della casa.

E non solamente nei tempj degli iddii e nelle case degli uomini, ma pure nelle città avremo da cercare il cosidetto omfalo come immagine simbolica del nume, al quale è dedicata l' ἑστία πόλεως. Infatti lo troviamo p. e. ad Antiochia (cf. Müller Antiq. Antiochen. p. 57 sg.), e secondo ogni probabilità a Mantinea nell' ἑστία καλουμένη κοινή, περιφερὲς σχῆμα ἔχουσα, menzionata da Pausania VII, 9, 4.

Non sarà bisogno di rilevar espressamente, come per la nostra spiegazione dell' omfalo delfico milita particolarmente anche la circostanza, che essa nel modo più stretto si congiunge coll' opinione generalmente accettata sul valore di questa pietra siccome centro della terra. Accenneremo soltanto in fine, che la rappresentanza simbolica dell' Estia da noi supposta si trova confermata anche espressamente per testimonianza scritta. Dicesi cioè di essa presso Cornuto de nat. deor. cap. XXVIII, p. 159 Osann: Στρογγύλη πλάττεται, e p. 161 : Στέμματα δ' αὐτῇ λευκὰ περίκειντα. Ora chi dubiterà ancora, che queste parole finora non ben intese non siano da riferire ad un' immagine simbolica dell' Estia, come il cosidetto omfalo munito di στέμματα, oppure di una rete composta di στέμματα ?

La forma ombilicare dell' immagine simbolica

dell' Estia ricorda involontariamente la forma del tempio di Vesta a Roma e quella de' pritanei, che K. Bötticher: *Tektonik der Hellenen*, *Buch* IV, *S.* 349 deriva molto bene dalla disposizione del cammino sopra il focolare, mentre secondo Festo p. 263, 10 ed. Müller: *rotundam faciebant aedem Vestæ ad pilæ similitudinem, quod eandem credebant terram esse*, e secondo Paolo Diacono p. 262, 26 sg. ed. Müller: *rotundam ædem Vestæ Numa Pompilius rex Romanorum consecrasse videtur, quod eandem esse terram, qua vita hominum sustentaretur, crediderit: eamque pilæ forma esse, ut sui simili templo dea coleretur.*

È stato un dissenso tra' dotti, se abbiano esistito o no delle immagini dell' Estia destinate al culto. Il mio collega di buona memoria, C. Fr. Hermann nel *Lehrbuch der gottesdienstl. Alterth. d. Griechen* § 15, n. 7, si decise in favore dell' ultima opinione, credendo che la dea sia stata venerata soltanto nella sacra fiamma stessa. Pare che egli non si sia ricordato del passo sopra allegato nell' Hymn. Homer. XXIII. Le nostre esposizioni non lasciano dubbio, che l'immagine simbolica da noi scoperta siasi ritrovata abbastanza frequentemente nel culto. Se Pausania II, 35, 2 dice: *παρελθοῦσι δὲ ἐς τὸ τῆς Ἑστίας, ἄγαλμα μέν ἐστιν οὐδέν, βωμὸς δέ, καὶ ἐπ' αὐτοῦ θύουσιν Ἑστίᾳ*, non ne segue in nessun modo, che non si sia ritrovato sull' altare l' omfalo. Quanto già nell' antichità stessa siasi indebolita la memoria dell' essere stato esso un' immagine simbolica dell' Estia, ora mi pare esser chiaro abbastanza. Nè di ciò abbiamo da maravigliarci. L' *ἑστία* stava nel centro de' tempj, delle case ecc. L' omfalo sopra quest' *ἑστία μεσόμφαλος* (Aeschyl. Agam. v. 1026, ove si parla di un' abitazione degli uomini, il palazzo di Agamennone) poco a poco fu considerato solamente

come destinato ad indicar il centro. Così nominatamente a Delfo. Ivi poi la pietra nel centro della terra o di Ellade diventò la sede dell' Apolline datore di oracoli (Plato Resp, l. l. Eurip. Ion. v. 5. sg.). Inoltre quì fu considerato anche sotto un altro aspetto: cioè come sepolcro di Python o di Dioniso (Varro de ling. lat. VII, 17, p. 126 ed. Müller, ed. Hesych. s. v. Τοξίου βουνός). Quando sia nata quest' opinione, non si può decidere precisamente. L'autore più antico per essa è Varrone. È possibile che nacque o almeno si fissò in seguito della trasposizione dell'omfalo, sulla quale parleremo più tardi; come di converso per questa trasposizione la relazione dell' omfalo all' Estia potea esser oscurata sempre di più. Non si può negare, che quest' opinione *possa* esser nata già allora, quando l'omfalo era situato ancora sull' estia. Posto questo, si deve supporre, che al medesimo tempo abbia dominato l'opinione: essere stati sepolti Python e Dioniso sotto l' ἑστία. E tale supposizione non ha niente, che ci possa sorprendere, cf. Bötticher *Tektonik B.* IV, *S.* 332, e di più Pausan. VIII, 9, 2, che dopo la menzione dell'ἑστία καλουμένη κοινὴ, περιφερὲς σχῆμα ἔχουσα di Mantinea, indicata siccome μνῆμα, aggiunge: Αὐτονόην δὲ αὐτόθι ἐλέγετο κεῖσθαι τὴν Κηφέως. Del resto quanto sia stato facile che una tal' opinione si sia formata, apparisce subito, se ci ricordiamo, che l'omfalo per la sua forma ha grande rassomiglianza con un certo genere di corona di sepolcri.

Ora c' ingegneremo di schiarir più precisamente alcuni punti concernenti il delfico omfalo, finora restati oscuri o mal intesi. — Se questo era l' immagine simbolica dell' Estia e situato sul focolare, pare potersi con probabilità supporre, che avea il suo posto almeno ad un dipresso nel centro dell' adyton. Ulrichs (p. 78) da parte sua era dell'opinione,

« che il focolare pe' sacrifizii e l' omfalo si trovassero, per quanto possibile, nel centro della cella. » Ben vi conviene il passo di Euripide nell' Androm. v. 1124, giusta il quale *τις ἀδύτων ἐκ μέσων ἐφθέγξατο*. Questo « *τις* » non può esser dubbio che non sia Apolline, come di cui sede l' omfalo è conosciuto. Ed anche se si volesse trovar quì accennato piuttosto il tripode, il passo ancora ben converrebbe, trovandosi questo, come abbiamo visto, vicino all' omfalo. All' incontro l'indicazione di Varrone l. l., trovarsi l'omfalo *in œde ad latus*, pare opporsi direttamente a quella supposizione. Ma prescindendo dalla considerazione, che Varrone visse ad un' epoca, prima della quale pare aver avuto luogo una trasposizione dell' omfalo — giacchè non possiamo credere, che l' omfalo sia stato scostato *molto* dal suo posto originario — sparisce la difficoltà, se riflettiamo, che per « ædes » abbiamo da intendere la sezione dell' adyton costruita pe' mezzi dell' arte, mentre accanto a questa era situato lo speco naturale, e che ambedue queste parti insieme formarono l' adyton nel senso più largo della parola.

In quanto alla trasposizione dell' omfalo, ci dà fondamento a supporla lo scoliasta di Luciano de saltat. 38, vol. IV, p. 144 Jacobitz: *λέγουσιν ἐν Δελφοῖς ὀμφαλὸν εἶναι ἐπὶ τοῦ ἐδάφους τοῦ νεὼ καὶ περὶ αὐτὸν αἰετὸν* (Ulrichs p. 93, n. 59: *αἰετούς*, meglio forse *αἰετὼ*) *γεγράφθαι ἀπὸ συνθέσεως λίθων*. Intorno all' omfalo originalmente stavano due aquile d'oro, che furono levate nella guerra focica sotto Filomelo, come fa fede espressamente lo scoliasta di Pind. Pyth. IV, 6. Secondo lo scoliasta di Luciano esse più tardi furono rimpiazzate per due aquile dipinte a musaico intorno all' omfalo, che da lui vien indicato come esistente sul suolo del tempio, mentre disopra abbiamo visto, che in tempi più antichi

si trovò sull' ἑστία. Una trasposizione dell' omfalo fu supposta pure da Dissen ad Pind. Pyth. IV, 4 e da Müller ad Aesch. Eum. p. 101. Credettero cioè di dover conchiudere dalla menzione dell' omfalo presso Pausania X, 16, 2, che questo all'epoca del periegeta siasi trovato fuori del tempio. Intanto consentiamo con ciò che in contrario è stato osservato dall' Ulrichs p. 92, n. 58, meno che siamo dell'opinione, doversi supporre immediatamente dopo le parole relative all'omfalo una piccola lacuna, nella quale siasi detto, essere stato l' omfalo riguardo alla sua forma simile alla base pocanzi mentovata. *In æde*, ἐν τῷ ναῷ, menzionano l'omfalo ancora Varrone e Strabone IX, 3, p. 419; e poco vi importerà che riferiscono soltanto senza autopsia. È vero che nel tempo intermedio succedettero le empietà, che fece commettere Nerone nello stesso adyton. Ma seppure questi avrebbe fatto buttar fuori del tempio l'omfalo, di che non si fa nessun motto, certamente dopo sarebbe stato riportato al suo posto anteriore. In quant'alla trasposizione da me supposta dell' omfalo (la quale peraltro, trattandosi solamente di un leggiero rimovimento, non portava nessun pregiudizio al suo valore come segno del centro della terra), è difficile di fissar con certezza, a qual'epoca tanto essa, quanto l'esecuzione de'quadri a musaico abbia avuto luogo. Intanto pare molto probabile, che ambedue i fatti si possano riferire al tempo immediatamente successivo alla guerra focica. Durante questa i ladri focici nel tempio aveano disfatto pure il pavimento intorno al focolare, per cercar tesori. Quando poi si restituiva questo e si era costretto di rimpiazzar le aquile d' oro rubate con materiali meno preziosi, si scelse l'espediente di collocarle in quadri a musaico dentro quel pavimento, ed ora l' omfalo, levandolo dal focolare, ove prima avea avuto il suo posto tra le aquile, venne collocato tutto vicino sul pavimento tralle due aquile dipinte,

essendo che queste secondo lo stretto tenore della favola conosciuta doveano trovarsi immediatamente accanto all' omfalo. Non conosco infatti nessun passo scritto, che considerato accuratamente sia contrario a questa combinazione. Le parole di Strabone IX, p. 419: δείκνυται δὲ καὶ ὀμφαλός τις ἐν τῷ ναῷ τεταινιωμένος καὶ ἐπ' αὐτῷ αἱ δύο εἰκόνες τοῦ μύθου, possono intendersi molto bene de' quadri a musaico.

Per dir dopo questa esposizione alcune parole sulla relazione originaria delle aquile coll' omfalo, pare ben chiaro, che il mito, pel quale vien giustificata la loro presenza, traeva la sua origine piuttosto dall' esistenza di questi monumenti posti accanto a quel simbolo del centro della terra. In ogni caso le due aquile servono per rimpiazzar Giove, come le due aquile pure di oro poste sopra colonne innanzi all'ara del Giove Liceo (Λυκαῖος: Paus. VIII, 38, 5; Ross, *Reisen im Pelop.* I, p. 92). Ma se finadora si riferì questo rimpiazzamento di Giove a ciò che egli fu considerato come il possessore proprio dell' oracolo ed Apolline soltanto come il suo profeta, non vi voglio contraddire assolutamente; ora però dopo aver verificato l' omfalo come immagine dell' Estia e le aquile come poste accanto a questo sul focolare, credo dover ricordare in primo luogo il Ζεὺς ἐφέστιος, ἐπίστιος (Eustath. ad Odyss. XXII, 335; Herodot. I, 44), tanto più che a Giove in tale qualità già si riferiva in qualche modo la statua di Ζεὺς Μοιραγέτης, della quale come esistente nella cella del tempio fa menzione Pausania X, 24, 4. E così diventa pur chiaro, quanto sia conveniente, che l' autore dell' Hymn. Homer. XXIII supplica l' Estia nel tempio delfico, di venir σὺν Διὶ μητιόεντι.

Invece di quelle aquile menzionate da più scrittori antichi troviamo presso Euripide Ion. v. 225 Γοργόνες come esistenti intorno all' omfalo. Ivi domanda il coro :

ἆρ' ὄντως μέσον ὀμφαλὸν
γᾶς Φοίβου κατέχει δόμος;

Ion risponde:

στέμμασι γ' ἐνδυτόν, ἀμφὶ δὲ Γοργόνες;

Sarebbe stranissimo, se Euripide avesse voluto trasandare affatto le aquile, che all' epoca sua esistevano fatte di oro, ed in luogo di esse avesse menzionato le Γοργόνες. Questa circostanza spinse il nuovissimo commentatore delle cose delfiche, I. Kayser (*Delphi, Darmstadt* 1855), tant' oltre da farlo supporre p. 53, che si potesse dubitare dell' esistenza delle aquile assicurate per espresse testimonianze; mentre altre per la medesima ragione identificarono le Γοργόνες colle δύο εἰκόνες τοῦ μύθου: modo d' interpretazione, in seguito del quale il più recente commentatore di Euripide crede poter fornirci lo schiarimento, che per Γοργόνες sia d' intendere delle « colombe » (Plut. de def. or. 1, è vero, lascia indeciso, se quelle εἰκόνες si abbiano a considerare per ἀετοὺς ἢ κύκνους); e lo stesso G. Hermann cadde in un errore forse ancora più grande scrivendo: *Has fabulosas formas Euripides Gorgones, Pindarus* Κηληδόνας *videtur appellare.* Ma le Keledones appartengono al tempio di bronzo indicato come il terzo da Pausania X, 5, 12, e specialmente al frontispizio di esso (cf. Pindar Paean. fr. 30 Bergk, ove al parer mio si deve leggere ὀξὺ παρ' αἰετοῦ). Furono considerate senza dubbio come sparite affatto con questo tempio. Se cionondimeno si volesse aver l'ardimento di contendere, che fossero state ripetute nel tempio susseguente, e ripetute in un sito tutto differente, prima di tutto si dovrebbe dimostrare con prove soddisfacenti, per qual motivo Euripide avesse potuto

chiamar Gorgones le Keledones. Tale prova a me pare impossibile; benchè vedo, che pure F. W. Fritzsche non offese in una simile supposizione, proferendo l'opinione (nel proemio delle lezioni accademiche di Rostock per l'inverno 1830, 5), che presso Luciano Nigrin c. 3 invece di τὰς ἀηδόνας, che Huschke volea cambiare in τὰς Κηληδόνας, si possa scrivere τὰς Γοργόνας; e benchè ben mi rammento, che scrittori posteriori ricordano le Gorgoni come rugghianti e lamentanti. È tutt' altra cosa, se vediamo che Filostrato Vit. Apollon. VI, 11 indica le Keledoni come Ἴϋγγας Σειρήνων τινὰ ἐπιχεούσας Πειθώ. Anche Kayser prende la parola Γοργόνες non nel significato proprio, ma appellativo, intendendola di « spauracchi mostruosi, » ma lasciando senza soluzione tutte le difficoltà sostanziali. Nel medesimo modo B. Matthiae nel Lex. Eurip. s. v. Γοργώ e Γοργών intende *dracones vel angues*. Tal maniera di spiegazione già si trova presso Bernhardy ad Dionys. Perieg. p. 637 sg., al quale sta in mente il δράκων ὑπὸ τῷ τρίποδι (Lucian. de Astrol. 23). Altri naturalmente hanno pensato a Gorgoni proprie. E. Rückert (*Der Dienst der Athene*, p. 46) credeva che nel passo di Euripide le Gorgoni siano additate come custodi « della delfica voragine. » Vi congiunge, che secondo Euripide Gorgo era un mostro generato dalla terra e perciò da lui fu chiamata Chthonia, la sotterranea. Non accade più omai di ricordare, che l'opinione anteriore, secondo la quale l'espressione ὀμφαλὸς potea riferirsi alla voragine, è affatto erronea. L' opinione poi, invalsa più tardi, che l'omfalo sia un simbolo della Gea, è rifiutata già di sopra. Müller (*Handb. d. Arch.* § 361, n. 5, p. 547 ed. 3) indica un tripode dipinto nel Mus. Borb. VI, 13 e 14 come un monumento « che spieghi bene le parole di Euripide Ion. 321 : ἀμφὶ δὲ Γοργόνες. » Peccato che non ha aggiunto, per qual ragione. Alla caldaja del tripode sono applicate delle fac-

cie gorgoniche, Γοργονεῖα. Il tripode, è vero, è apertamente un tripode apollineo. Ma chi oserebbe di affermare, che esso fino ne' dettagli sia una copia del tripode delfico destinato agli oracoli? E sebbene si volesse concedere la possibilità che fosse così, nascerebbe una nuova difficoltà, essendochè le Gorgoni del tripode non possono aver il valore delle « Gorgoni intorno all'omfalo. » È chiaro che Müller non avea notizia, come le Gorgoneia ricorrono più volte applicate alle caldaje di tripodi, non meno che ad altri ordegni. Servono in parte come ornamento, in parte e principalmente sono amuleti. Qualcuno forse si contenterebbe di spiegar le Gorgoni intorno all' ἄθικτον γᾶς ὀμφαλὸν (Soph. Oed. R. v. 897) in tal senso, come mezzo cioè di spaventare ed atterrire. Non vi posso consentire, giacchè sono persuaso che al posto indicato non possa trovar luogo se non un simbolo di un significato più profondo ed interiore. Intanto pure in un tal caso avremo da immaginarci le Gorgoni applicate o all'omfalo stesso o ad un soggetto che gli era vicinissimo. E si potrebbe supporre, che l'omfalo sia stato ornato o di faccie gorgoniche o di figure intere di Gorgoni in rilievo (e riguardo a quest'ultima maniera si potrebbe confrontare la Γοργὼν ἐπὶ τοῦ ὀμφαλοῦ presso Luciano: Quom. hist. conscr. c. 19.) Ma prescindendo da ciò, che nelle frequenti rappresentanze dell' omfalo non occorrono mai tali Gorgoni (cosa che dovrebbe sorprendere, se risguardiamo la maniera enfatica, colla quale ne parla Euripide, tanto più che i monumenti più volte confermano la prima metà del detto del poeta), quella supposizione non conviene bene nemmeno alle parole del passo, giacchè conforme ad esse le Γοργόνες non possono immaginarsi come poste al di sotto delle στέμματα. In tal guisa si potrebbe esser disposto di supporre le Γοργόνες alla parte esteriore della coperta formata a guisa di rete, colla quale vediamo fornito l'omfalo ne' monumenti; ma pur qui

resta la difficoltà, che questi monumenti non mostrano mai quelle Γοργόνες. All' incontro spariscono tutte le difficoltà, anche quelle derivate dal non esser menzionate le aquile, se vien dimostrato, che per la parola γοργόνες, ben lontana di esser presa per un nome proprio, si possa intendere quella stessa coperta a guisa di rete. Ora si confronti Zonara p. 448 Tittmann: Γοργάνας (l. Γοργόνας), αἰγίδας, ed Hesychius: Γοργόνες, αἰγίδες, οἱ δὲ τὰ ἐπὶ τῶν αἰγίδων πρόσωπα. D' intendere quì αἰγίδες per scudi fregiati di Gorgoneia (come opina anche Panofka Mus. Blacas p. 33), pare più semplice, ma certamente non è giusto. Giacchè sarebbe davvero strano, se il lessicografo in questo caso volesse distinguere αἰγίδες e τὰ ἐπὶ τῶν αἰγίδων πρόσωπα come cose differenti, essendo chiaro, che le αἰγίδες potessero esser chiamate Γοργόνες soltanto per la ragione, che τὰ ἐπὶ τῶν αἰγίδων πρόσωπα, cioè Gorgoneia, si trovarono sopra esse. Ora si sa, che nel lessico di Esichio più volte alcune parole, che in esso stesso vengono spiegate, pur servono alla spiegazione di altre. E così, confrontando la parola Αἰγίς, troviamo la spiegazione: ὅπλον ἐξ αἰγὸς καὶ τὸ ἐκ τῶν στεμμάτων διαπεπλεγμένον δίκτυον. Quest' ultimo significato vien confermato anche da altri. Harpocration: Αἰγίδας ἐκάλουν τὰ ἐκ τῶν στεμμάτων δίκτυα. Λυκοῦργος ἐν τῷ περὶ τῆς διοικήσεως (Kiessling Lycurg. fragm. p. 84 sg.) καὶ Νυμφόδωρος. Suidas: Αἰγίδας τὸ ἐκ τῶν στεμμάτων πλέγμα καὶ τὸ διὰ στεμμάτων πεπλεγμένον δίκτυον. Bekkeri Anecd. p. 354. Αἰγίδες τὰ ἐκ τῶν στεμμάτων δίκτυα, ὡς Λυκοῦργος καὶ Νυμφόδωρος. ed: Αἰγίς· τὸ ἐκ τῶν στεμμάτων πλέγμα. καὶ τὸ διάστεμμα τῶν πεπλεγμένων δικτύων (scr. τὸ διὰ στεμμάτων πεπλεγμένον δίκτυον) καὶ τὸ τοῦ Διὸς ὅπλον κ. τ. λ. Aelius Dionysius ap. Eustath. ad Hom. p. 603, 15 sg. αἰγὶς τὸ ἐκ τῶν στεμμάτων δίκτυον. Παυσανίας δὲ τὸ ἐκ τῶν στεμμάτων πλέγμα καὶ τὸ διὰ τῶν στεμμάτων πεπλεγμένον δίκτυον. Ora che la parola γοργόνες possa aver molto bene quel significato, si

può dimostrare facilmente anche per via dell' etimologia. Appartengono alla stessa radice le parole *γέρρον*, *γύργαθος*, *γαργύρη* (spiegata per *δεσμωτήριον ὑπόγειον*). In tal guisa crediamo aver restituito senz'alcun cambiamento un passo, riguardo al quale è ben da meravigliare, che nessuno ancora l'abbia dichiarato corrotto. Non bastano peraltro per l' interpretazione le cose finora esposte. Resta la quistione, se le parole *ἀμφὶ δὲ Γοργόνες* siano aggiunte alle altre *στέμμασί γ'ένδυτὸν* soltanto per diffinirle più precisamente, in maniera che sia l'opinione del poeta: l' inviluppamento dell' omfalo in fascie di lana consistere in ciò che sia circondato da una rete di fascie, oppure se la seconda parte del verso allegato aggiunga qualche cosa a ciò che era detto nella prima, così che il poeta dica: l' omfalo esser fregiato di fascie di lana, ma inoltre munito pure di una rete composta di fascie di lana. Io mi decido per la seconda interpretazione per ragioni tanto linguistiche, quanto intrinseche. I monumenti mostrano infatti l' omfalo tanto fornito di bende, quanto coperto della rete. Questa naturalmente avea lo scopo di difendere il sagro simbolo dell' Estia da ogni contatto; e per questa ragione essa può ben servire a spiegar l' espressione di Sofocle *ἄθικτος ὀμφαλός*. È da confrontar il passo di Dionigi d' Alicarnasso, p. 12, 33 Hudson, già allegato da Musgrave alla spiegazione di quello di Euripide, nel quale riguardo ad un sacro fonte vien detto: *περιείρξαντες κύκλῳ στέμμασι, τοῦ μηδένα τοῖς νάμασι πελάζειν*. Se il margine steso per terra della coperta a guisa di rete nell'omfalo rappresentato sul vaso già citato e pubblicato da O. Iahn finisce in fiocchi, ne vien inoltre chiamata in mente la parola della Foronide conservata da Clemente Alessandrino Stromata I, 24, p. 418:

Καλλιθόη κλειδοῦχος Ὀλυμπιάδος βασιλείης
Ἥρης Ἀργείης, ἣ στέμμασι καὶ θυσάνοισι
Πρώτη ἐκόσμησεν πέρι κίονα μακρὸν ἀνάσσης,

come già ho osservato nelle *Gött. gel. Anz.* 1842, p. 980 sg., ove pure è accennata brevemente l'opinione quì esposta del passo di Euripide, senza aver trovato finadora, come pare, la giusta considerazione.

Fr. Wieseler.

IL SAGRIFIZIO D' IFIGENIA.

(*Tav. d'agg.* D.)

L' incisione di un' urna etrusca esistente nel museo dell' università di Perugia, che diamo sulla tav. d' agg. D, fu già pubblicata una volta dal defunto dott. E. Braun nel Giornale scientifico-letterario di Perugia, Gennaio 1840. Siccome però questo giornale, rarissimo a ritrovarsi già in Italia, può dirsi quasi sconosciuto oltre le Alpi, così invece di distruggere il rame venuto in possesso dell' Instituto crediamo più conveniente di ristamparlo, contentandoci di aggiungere un estratto dell' illustrazione del Braun insieme a qualche osservazione fatta dal Jahn: *Arch. Beitr.* p. 391 sgg.

Il soggetto rappresentante il sagrifizio d' Ifigenia è uno de' più frequenti ad incontrarsi sulle urne cinerarie rinvenute nelle vicinanze di Perugia. Ma il nostro esemplare si distingue per un artificio relativamente diligente e buono; la composizione può chiamarsi ricca e numerosa in figure, ed è disposta ed ordinata con bello sviluppo; e tutti i momenti sono con savio intendimento dall' artista accennati. E così non ostante lo stato alquanto malandato del monumento, « fra le urne etrusche che ritraggono il sagrifizio d'Ifigenia in questo particolar modo, la nostra senza ogni dubbio primeggia. »

« L' ara che fregiata di largo festone è apprestata alla cerimonia dell' orribile sagrifizio, circondano i ministri che hanno da assistervi. Due d'inferior conto tengono la tenera donzella alzata, un terzo s'accosta con una patera piena d'indistinta materia (probabilmente la *mola salsa*), mentrechè quei che di sommo sacerdote fa le veci pare versi acqua lustrale sul capo della vittima. La sconsolata figliuola del principe dei greci prodi stende le braccia quasi come se volesse implorare la misericordia non già degli uomini, ma bensì dei superi e di quella diva appunto, che del suo sangue era avida secondo il dir di Calcante. Ed ecco la figliuola di Latona che ha esaudito le preghiere della innocente fanciulla, che con accesa fiaccola in mano comparisce d'improviso e mette un nuovo ordine alle cose, sospendendo il sagrifizio, a consumare il quale il sacerdote l'orribile spada nella sinistra mano già teneva pronta. Di fianco alla scena è un guerriero che mostra doloroso atteggiamento e al lato opposto una donna, di cui disavventuratamente non è conservata che la metà inferiore della figura. È questa una delle seguaci di Diana, distinta dal caratteristico attributo dei coturni, la quale non si deve dubitare apportasse la cerva, che secondo i decreti della diva fu sostituita ad Ifigenia, conforme si vede quasi in tutte le altre rappresentazioni dello stesso soggetto. »

« Alle dette due figure corrispondono più bassamente le altre due persone, le quali vediamo con bella simmetria distribuite in modo che si avvicendino uomo e donna a far giudiziosa composizione. Ambedue stanno inginocchiate e mostrano una commozione d'animo assai forte, che tanto potrebbe derivargli dalla mesta scena che loro davanti si prepara, quanto dalla improvisa e spaventevole intercessione di Diana, per cui il sagrifizio vien sospeso. Esaminando peraltro attentamente le altre repliche della stessa rappresentanza, ma-

nifestamente si vede che siffatte figure trovansi messe in stretto rapporto col sagrifizio medesimo. È vero che la rozza scultura di quelle non ci permette di concepire veruna conghiettura intorno il preciso significato dei due supplichevoli, ma altrettanto ci giova la diligente esecuzione della urna, in cui d'assai bene possiamo distinguere le nobili fattezze del giovane eroe, che per il nudo suo corpo e la sua atletica bella statura s'innalza sopra tutti quanti gli altri guerrieri che compariscono nel quadro. In realtà l' insieme del giovane eroe non ci lascia pensare ad altro che ad Achille, il quale pare venga meno vedendo minacciata di morte crudele l'amata vergine a lui già fidanzata, mentrechè dall' altro canto pare sia Clitennestra che ad esso faccia contropposto. L'uno e l'altra ingannati dalla fraude medesima e profondamente afflitti dallo inaudito caso, non si sa distinguere qual meglio d'essi resista al dolore; se non che la sposa d'Agamennone pur s'ajuta a supplicare, mentre Achille si lascia cadere vinto d'angoscia. »

Vengono poi accennate dal Braun le difficoltà, che si oppongono ad una dettagliata spiegazione del nostro argomento, giacchè « nè la menzione che ne fa Sofocle (Electra v. 566-574), nè la poetica descrizione che ne dà Lucrezio (I, 85 sgg.), nè ciò che ne dicono gli altri poeti, e gli estratti fatti da essi dai grammatici, ci mette in istato di spiegare una per una le figure, di cui veggiamo composta la presente funzione. La sublime descrizione d'Eschilo soltanto (Agam. v. 224-247) ci fa intendere meglio tutta la forza, che hanno sì deboli tratti, siccome pel confronto di questo e simili monumenti intendiamo viemeglio il classico passo. » All'incontro Euripide, la di cui Ifigenia in Aulide ci potrebbe esser di molto lume, ha « guasto da pertutto l'antica poetica tradizione, sostituendovi motivi, che solamente possono comprendersi avendosi riguardo alla neologica

tendenza di quel tragico. » Così nel dialogo, nel quale Achille si scusa di non aver salvato Ifigenia (v. 1349 sgg.), è tradito affatto il carattere di quest' eroe. « Dall' altro canto non v' è dubbio che nell' antico epico poema Achille insieme con Clitennestra si saranno opposti al sagrifizio d'Ifigenia. Anche il sommo Welcker (*Griech. Trag.* I, 108) non è alieno della conghiettura, che Sofocle nella tragedia dall' Ifigenia, che non è giunta alla posterità, abbia fatto entrare il suo Achille nell' idea dello sposalizio con Ifigenia, che per malo dolo da Ulisse fù immaginato e che siasi eretto in protettore della sua promessa sposa. Questo credo io sia pure il senso del nostro bassorilievo: Clitennestra tenta di salvare la vita della figlia colle preghiere e supplicazioni, mentrechè Achille impugna un sasso per farsi forte contro i ministri del sagrifizio. Dovrà rimaner indecisa peraltro la spiegazione di siffatte due figure per mancanza di chiare ed intelligibili confronti. . . . »

« Altra figura accessoria, la quale almeno non prende immediatamente parte alla funzione, è quell'attristato guerriero, che dietro la da noi supposta Clitennestra si trova collocato. Non è credibile che questo eroico personaggio, il quale quasi in tutte le urne di meno infelice scultura in simile atteggiamento si distingue, quì stia senza individuale significato. Potrebbe prendersi dirittamente per Agamennone, se non fosse imberbe, circostanza la quale peraltro sarà di poco peso per farne contrasto. Esso comparisce indeciso se abbia da distorsi da sì lugubre scena o no, e tiene colla sinistra impugnato il peplo quasi come se volesse servirsene per asciugare le lagrime, onde il volto si bagna. È appunto come quì lo vediamo, che da Euripide (Iphig. in Aul. 1549) vien descritta la mossa di Agamennone, il poeta dicendo:

Ἀνεστέναξε, κἄμπαλιν στρέψας κάρα
Δάκρυα προῆγεν, ὀμμάτων πέπλον προθείς.

« Colla questione intorno questa figura strettamente è legata quella che riguarda il sacerdote medesimo che sta per compiere l'orrendo sagrifizio. Nella maggior parte delle simili rappresentazioni non può nascere dubbio se sia Calcante quello che tien le parti di sagrificatore. Il monumento nostro se ne discosta, in quanto lo vediamo coperto di corazza, conforme portano gli altri guerrieri. Egli fra essi si distingue per gli stivaletti che per contrassegno di alta dignità furono presi sin dal tempo di Omero (Odiss. XIII. 225. XV. 369), e di cui quasi in tutte le rappresentazioni d'arte tanto Calcante quanto Agamennone si vedono fregiati. È molto probabile però che questa volta vi figuri Agamennone stesso a norma di diversa tradizione monumentale, tanto più che dai poeti quasi constantemente egli vien chiamato sagrificatore della propria figlia (cf. Raoul - Rochette, Mon. inéd. texte p. 122 note 4). Se questo mai fosse, la figura per cui la medesima denominazione pure sarebbe e che fu da noi esaminata pocanzi, potrebbe rappresentare Menelao o altro simile eroe. »

Questa supposizione, di riconoscere cioè non Calcante ed Agamennone, ma questo e Menelao, vien sostenuta anche dal Jahn, il quale con buon diritto osserva, come nei sopra citati versi di Euripide sia accennato piuttosto un concetto identico a quello famigerato della pittura di Timante, nella quale il più alto grado di dolore nella figura di Agamennone era espresso per la faccia velata.

Un' altra differenza frai due dotti s' incontra nello spiegar la lucifera donna, che comparisce dietro il sacerdote, e dal Braun vien presa per Diana, non però senza esprimere il dubbio, che non possa esser altro che uno di quei demoni infernali, di cui tutte le urne etrusche sono ricche. E per tale infatti questa figura vien spiegata dal Jahn, che invece ravvisa la dea in

quella figura mezzo distrutta, dal Braun chiamata seguace di Diana; con qual metodo tutta la composizione si mostrerebbe ordinata con uno stretto parallelismo: come Achille corrisponde a Clitennestra, Agamennone ad Ifigenia, così Menelao, per cagione di cui il sagrifizio fu fatto, si troverebbe dirimpetto a Diana, la di cui ira con questo mezzo dovea esser placata; e così il guerriero, che coll' apportar la *mola salsa* consacra la vittima, starebbe dirimpetto al demone che accenna a tutte le fatali conseguenze.

Finalmente giusta l'opinione del Braun « le più volte citate repliche della stessa rappresentanza rendono probabile che Ulisse sia quegli che tiene la miseranda donzella alzata sopra l'altare. Sarà Diomede il compagno che gli presta in questa funzione assistenza, siccome sappiamo da Igino (Fab. 98), che l'uno l'altro accompagnasse per portare la delusa sposa nel campo dei Greci. »

« Sui fianchi della nostra urna ricomparisce due volte un guerriero armato di elmo, scudo e spada, a cui si mette incontro ora una delle donne infernali colla fiaccola, ora un uomo vestito di peplo e clamide ed armato di scudo e parazonio, che per gli stivaletti quivi certamente caratteristici pare abbia da prendersi per demone della infernale schiatta. Nelle rappresentazioni mitologiche ed altre di lavoro etrusco suolsi incontrare accompagnato ogni lugubre fatto da due di questi demoni carontici, di cui l' uno comunemente porta la fiaccola, l'altro la spada oppure l' insegna di Caronte medesimo, il martello. Così per citarne fra tanti esempj uno solo, veggonsi sopra le parti laterali di sarcofago colla rappresentazione del ratto di Cassandra (Gori Mus. Etr. tab. CXXV.), da una banda un genio femminino con fiaccola, dall' altra uno mascolino col parazonio. Sul medesimo posto ed analogamente distri-

buite ammiransi pure sul monumento nostro, dimodochè non sarà dubbioso il generale loro significato. In quanto al particolare c' intriga la doppia ricorrenza di quel guerriero, con cui paiono alla presa. Per me sono del parere che sia il medesimo personaggio che trovasi con uno e coll' altro di questi demoni in contatto, e chè vien ripetuto, perchè non eravi posto per tutte e tre le figure, oppure l'artista preferì di ritrarre in ordine consecutivo ciò che del sólito comparisce simultaneo. Non abbiamo fondamento per dare di questo guerriero assalito da messaggeri della morte, una spiegazione determinata. Che vi sia accennato il triste fato dell' avvenimento principale ritratto sulla fronte del sarcofago, dico la morte d'Agamennone stesso, non abbiamo nemmeno sufficiente ragione di conghietturare. Gli editori di simili monumenti hanno finora fatto troppo poca attenzione alle figure che trovansi collocate sulle parti laterali di queste urne; ecco perchè ci troviamo tanto indietro per l'intelligenza di questa sorte di figurati.... »

Infine non voglio tralasciar di notar l'osservazione del Braun: esser in altre metropoli dell' Etruria il sagrifizio d'Ifigenìa o raro o mancante. E così p. e. un'urna, che il Raoul-Rochette (Mon. in. 26, A, 1) ha voluto intrigare in questa classe di rappresentanze, « dove figura il cavallo trojano, si acconcerebbe meglio col sagrifizio di Polissena o simile, se il supposto Calcante non fosse donna. »

« In Perugia al contrario questo argomento fu talmente in voga che gli artisti s'ingegnarono di rappresentarlo in modi fra loro del tutto opposti. Sappiamo che secondo una diversa tradizione, di cui fa testimonianza Fanodemo, Ifigenìa fu trasmutata non in cerva, ma anzi in un *orso*, animale alla Diana ugualmente sagro. Pur questa metamorfosi ed il sagrifizio della fiera bestia che in luogo d'Ifigenìa sull' altare della diva era

rimasa vedesi ritratto sulle urne perugine. » La pubblicazione però allora promessa del monumento più rimarcabile sotto questo rapporto, per quanto sappiamo, non ha avuto luogo.

H. Brunn.

SCULTURE AFR CANE.

(*Tav. d'agg. E.*)

Nel giornale francese *l'Illustration* (21 Febbr. 1857; vol. 29, n. 730), che difficilmente sarà passato per le mani di molti de'nostri lettori, troviamo un articolo intorno ad alcune scoperte archeologiche africane, scritto con buon senso e non senza intelligenza da un ufficiale dell' armata francese, capitano G. Cluseret, e corredato pure delle incisioni di tre monumenti, due de'quali abbiamo fatto riprodurre sopra una delle nostre tavole d' aggiunta.

In esso ci vien riferito che poco tempo fa sotto la direzione del dotto numismatico M. de l' Hotellerie furono intrapresi degli scavi a Cherchell, città corrispondente all' antica Iol chiamata sotto i Romani Iulia Caesarea e celebre come la capitale del re di Mauretania Giuba II. Le rovine di essa debbono esser assai considerevoli: vengono accennate le mura ed altre costruzioni militari, marittime ed idrauliche, la necropoli, poi statue, iscrizioni, medaglie, lavori in argilla; sulle quali cose tutte ci vien promessa una memoria speciale. Per adesso il rapporto si ristringe agli scavi, pe'quali furono scoperti due terzi di una piscina o vivario, costruito in marmo col fondo a musaico, sul quale furono ritrovati molti rimasugli di pesci. Vi si discende per quattro gradini, e dentro

sopra ampie basi erano erette due alte colonne di granito verde sormontate una volta da due statue di marmo. Nel centro della piscina poi fu ritrovata una statua colossale di Nettuno (n. 1 della nostra tavola) che, lavorata in marmo di Lemnos (?), si raccomanda alla nostra attenzione sotto più riguardi.

Già in primo luogo le statue di Nettuno non sono troppo frequenti e quelle di marmo hanno di più sofferto quasi sempre le ingiurie de' tempi, principalmente nelle estremità. Pur questa statua, è vero, si mostra mancante della gamba e dell'avanbraccio sinistro. Ma è rimasta almeno una parte dell'asta del tridente, per indicarci che esso posto per terra stava leggiermente appoggiato al braccio. L'attributo poi, che il dio tiene nella destra abbassata, è conservato nella maggior parte ed in esso mi pare stia un particolar pregio della nostra statua. Il sig. Cluseret lo chiama « un giovane delfino, che cerca di scappare. » Ma se il disegno è esatto, basta uno sguardo sul delfino grande che serve di sostegno al fianco destro del dio per convincerci, che non vi abbiamo da riconoscere lo stesso animale.

Taccio del pleonasmo che sarebbe il ripeterlo due volte, ma che forse si potrebbe scusare. Ma mancano nell'animale frammentato le pinne alla coda, e gli avvolgimenti del corpo sono troppo frequenti per convenir ad un delfino. Ora Strabone (VIII, p. 384) ci riferisce da Eratostene, che prima della distruzione di Elice, città acaica rinomata per il culto ivi prestato da tutti gli Ioni a Nettuno Eliconio, vi stava all' ingresso del porto una statua enea di Nettuno che teneva sulla mano un ippocampo: ὡς ἐν τῷ πόρῳ ὀρθὸς ἑστήκει Ποσειδῶν χάλκεος, ἔχων ἱππόκαμπον ἐν τῇ χειρὶ κίνδυνον φέροντα τοῖς δικτυεῦσιν. Un tal animale fantastico, seppure il più delle volte è stato rappresentato con pinne alla coda, appunto per questa sua natura lasciava una libertà più grande agli artisti; e

così, ancorchè sia ben lontano di voler riconoscere nella nostra statua una copia di un'opera già perita nell'Olimpiade 101 (Strab. l. l. Paus. VII, 25, 2), ravviso in essa almeno il primo esempio di un Nettuno munito dello stesso attributo di un ippocampo. Se trai monumenti superstiti forse qualche altro sia da ristaurare nella medesima maniera, è una quistione più difficile a sciogliersi di quello che pare al primo aspetto. Così tralle statue pubblicate dal Clarac (*Mus. de sculpt.*) p. e. il n. 1796A, tav. 744 ed il n. 1796B, tav. 749C ben si adatterebbero ad un simile ristauro. All' incontro il bel bronzo pubblicato ne' nostri Annali 1854, p. 88 ci ammonisce a starci cauti, se non vogliamo supporre che in esso la mano destra abbassata si sia appoggiata originariamente sopra la coda di un delfino ora perduto.

Le forme della testa, che sempre hanno una certa rassomiglianza per così dir di famiglia con quelle del fratello Giove, quì ad esse si accostano alquanto più del solito: al dir del sig. Cluseret non vi passerebbe quasi nessuna differenza, se non che i ricci a fianco della testa sarebbero un poco più pendenti ed ondeggianti. Ma nondimeno l'espressione sarà quella di Nettuno, non di Giove, se è lecito di giudicare appresso un disegno, che del resto fatto non senz' abilità, in questa parte difficilmente sarà fedele. Nell' incisione francese forse più ancora che nella nostra la testa mostra una certa dolce sentimentalità, la quale piuttosto moderna che antica, mi sembra peraltro fornirci un indizio del vero carattere dell' originale. Manca cioè generalmente nelle rappresentanze di Nettuno quella serenità e chiarezza del volto che è tutta propria al supremo degli iddii: la mente del dominatore delle acque comparisce o più perturbata ed appassionata, oppure mostra qualche cosa di quella malinconia che rimane ove hanno cessato le perturbazioni: malinconia che in tante rappresentanze di esseri marini dagli artisti an-

tichi è stata espressa a maraviglia. Tal carattere, conveniente appunto al dio quando si sta in riposo, mi pare che si faccia travvedere anche sotto il velo della sentimentalità, col quale l'artista moderno ha coperto il volto del dio. Non vedo dunque ragione di supporre col sig. Cluseret, che per questo tipo rassomigliante a quello di Giove « la colonia cartaginese abbia voluto personificare l'impero del mondo per la supremazia de'mari, » supposizione che egli cerca di appoggiare per i resti di color rosso, del quale certe parti della statua si mostrano coperte, credendo che quel decantato « miniari solitum » di Plinio sul Giove capitolino non possa aver luogo se non nelle statue del supremo degli iddii. Ma prescindendo dalla differenza che passa tra un'immagine del culto e le cerimonie con essa congiunte e tra una statua posta per mero ornamento come la nostra, quel color rosso è stato osservato in molte altre statue rappresentanti soggetti diversi, e non può esser perciò per noi se non una prova nuova dell'uso che fecero gli antichi dei colori pure per l'adornamento delle loro statue marmoree.

Il carattere di Nettuno, che al parer nostro nella testa non manca; diventa poi più manifesto nelle altre parti del corpo. Già il Müller (*Handb.* § 354) avverte, come gli artisti hanno dato a questo dio le proporzioni alquanto più svelte di quelle di Giove, ma la muscolatura più forte, facendo risalir questa di più ancora per il movimento del corpo. Tale appunto è la nostra statua. La testa è alquanto inchinata e perciò la cervice piegata spinge quasi indietro le spalle; il corpo riposa sulla gamba destra, in modo che la coscia da questa parte vien spinta molto in fuori. La posizione dunque non ha tutta quella energia, che non abbandona mai affatto il corpo a se stesso, ma conviene piuttosto all'espressione sopra accennata della testa, mostrandoci il dio quasi ricreandosi

dopo agitato movimento. Le proporzioni sono quelle di un uomo vigoroso tutto sviluppato, ma che non ha ancora trapassato i limiti di quell' età, nella quale le forme del corpo, mentre crescono materialmente, già cominciano a perdere di quella freschezza ed elasticità che le rende atte ad energici sforzi. L' effetto di sveltezza poi, che non manca nemmeno alla nostra statua, proviene dalla precisione e sottigliezza di ogni articolazione, mercè la quale pure la muscolatura riceve quel carattere sopra accennato di spiegarsi più energicamente ai nostri occhi. Il sig. Cluseret, avendo sott'occhio l' originale, ha sottoposte le singole forme ad analitico esame, lodandone molto l'esecuzione. Nè crediamo che tali elogi siano esagerati; giacchè anche nell' incisione ci colpisce la dolce armonia che è diffusa per tutte le membra, l' unità del concetto che dando norma a tutto il movimento non cessa di dar vita ed anima ad ogni parte; e se tali virtù sono proprie particolarmente di un artista di fino sentimento, già possiamo supporre che questo non si rinnegherà nemmeno nell' esecuzione sia franca e semplice, ossia ricercata e sottile, quale apparisce nella nostra statua. Tanto più si trovò sorpreso il sig. Cluseret nell' accorgersi che il lavoro del piede non corrisponde affatto al merito delle altre parti: non potersi ammettere, che quello stesso artista, il quale a meraviglia abbia inteso ed eseguito la mano destra, abbia pure lavorato il piede; doversi supporre all' incontro, la statua esser opera di due mani diverse. Alla quale supposizione io non sarei contrario, se si trattasse p. e. di tutta la gamba o almeno di qualche parte considerevole della statua. Ma i piedi, p. e. anche nell' eccellente statua del Demostene al Vaticano mostrano un' esecuzione di molto inferiore alle altre parti; nè sarebbe difficile di rintracciarne altri esempi. Tal difetto, se alle volte si spiega dall' osservare, come non di rado gli artisti hanno trascurato alquanto quelle parti che ca-

dono meno sotto l' occhio dello spettatore , si scuserà forse anche nella nostra statua per una simile ragione. Essa vien detta colossale; e se già per se è probabile, che come tale avrà avuto una base proporzionatamente alta, tale supposizione mi pare venga confermata per il movimento della testa, che, in altre statue di Nettuno ritta e collo sguardo diretto in avanti, quì è chinata innanzi per poter esser osservata meglio da un punto di vista basso. Ma in tal caso è certo che l' aspetto del piede si sarebbe sottratto quasi affatto all'occhio, nè bisognava di mettervi quella diligenza nell' esecuzione, che fino ad un certo punto si scorge anche laddove in altre opere spesse volte manca. Parlo del delfino , che forma un accessorio reso indispensabile dal bisogno di regger il peso del corpo troppo forte per esser sostenuto da' soli piedi.

Confrontando questo accessorio con altri sostegni o puntelli non si potrà negare, che oltre la relativa diligenza dell' esecuzione vi si mostra una certa studiata eleganza nella disposizione. Dovendosi appoggiare oltre la gamba anche il braccio destro, l' artista ha aggiunto un timone il quale, mentre in grandissima parte vien coperto dal delfino e nell' estremità sua superiore quasi sparisce all' occhio , non toglie niente all' effetto di leggerezza nel braccio del dio, nè impedisce il libero movimento del pesce, che se dovesse sopportar il braccio, potrebbe sembrar incomodato. Ma nondimeno tutto quest' apparato non può non offendere l'occhio in qualche modo: leviamolo per un momento , e le bellezze in tutti i concetti della statua trionferanno di più. Piantata la quistione in tal guisa, la risposta non mi pare difficile a trovare. Credo cioè che l' originale della nostra statua era eseguito in bronzo e che l' artista antico, riproducendolo in marmo, soltanto per la natura di questo materiale si trovò costretto a far queste giunte, studiandosi intanto di soddisfare a tale necessità colla più grande eleganza possibile.

Tale supposizione già per se certamente non può dirsi molto azzardata; ma proposta una volta mi pare di più che possa servir per fissar più precisamente il nostro giudizio sulla natura del lavoro usato nella nostra statua. Abbiamo già rilevato la precisione e sottigliezza di ogni articolazione, merito che riluce principalmente nel braccio e nel ginocchio. Ma pure in ogni altra parte del corpo le forme sembrano indicate e tra loro divise con molto più dettaglio, di quanto ordinariamente troviamo in statue di marmo. Tutte queste particolarità si spiegano da se colla nostra supposizione di un originale di bronzo, essendochè questo materiale si addice di preferenza ad una esecuzione di questo genere, mentre il marmo si mostra più adattato a render l'effetto più delicato, ma meno preciso della carnagione.

Queste osservazioni, benchè fatte senz'autopsia e con un disegno, al quale non vorrei prestar troppo fede, non ho voluto sopprimere, per raccomandare all'attenzione de'dotti un'opera che, quando un giorno sarà esposta in un museo dell'Europa, certamente merita un esame più minuto ed accurato.

Di altre opere trovate nello stesso scavo vengono brevemente menzionate un gruppo, di proporzioni circa alla metà del vero, rappresentante un Ermafrodito cercando d'afferrare un giovane, del quale l'una gamba è passata tralle sue, gruppo dunque che pare corrispondere ad un altro già conosciuto, pubblicato dal Clarac (*Mus. de sc.* t. 671, n. 1736); poi « una Afrodite marina, meno l'Amore a cavallo sopra un delfino, che non esiste in questa riproduzione. » – Un'altra statua di Ciprigna, scoperta pure a Cherchell, ma come pare, non nello stesso scavo, è mancante della testa e del braccio sinistro ed inoltre ci vien detto, che il tempo disgraziatamente ha avuto troppo azione sulle parti fragili, come le estremità, e ne ha alterata la finezza de'contorni,

mentre tal difetto si mostra meno sensibile nelle parti compatte che offrono una superficie più grande ed a qualche distanza sembrano quasi intatte. Il tipo è quello conosciuto della Afrodite medicea. A sostener il peso del marmo sul fianco destro è aggiunta una stela, alla quale si ravvolge la coda di un delfino, sul qual attributo non serve di perdere parole. All' incontro il sig. Cluseret crede di poter assegnare un significato particolare al polpo marino, che sta sotto la bocca del delfino. Siccome quest' animale è frequentissimo sulla costa dell' Africa, così dalla presenza di esso in questa scultura crede poter arguire, esser essa lavorata appositamente per una delle città marittime dell' Africa. Ma se tali allusioni, ove non si tratta di certi culti locali, principalmente in opere grandi statuarie secondo tutta la natura dell' arte antica già per se saranno state rarissime e più difficili ancora ad indagare con certezza, nel nostro caso vi si aggiunge, che il polpo e simili animali non sono rari ad incontrarsi nelle statue della pafia iddea (cf. Clarac t. 608, 1346; 610, 1316; 615, 1366), e che perciò non serviranno se non per sviluppar di più le idee già accennate pel delfino sull' origine della dea.

Molto più interessante di questa scultura certamente si è la seguente che ci vien comunicata con un disegno (n. 2 della tavola nostra), una testa cioè di ritratto, nel quale si è riconosciuto come pare con abbastanza di fondamento quel re Giuba II, « studiorum claritate memorabilior etiam quam regno » al dir di Plinio (N. H. V, 1, 16), che dopo aver da fanciullo ornato il trionfo di Cesare, educato con gran cura ed istruito nelle scienze ed arti liberali fu poi restituito nel regno della Numidia e Mauretania da Augusto (cf. Müller Histor. gr. fragm. III, p. 465 sgg.). Le ragioni, sulle quali si appoggia il ch. a., sono quattro che esporrò nell'ordine seguito da lui stesso. Ed in primo luogo la disposizione de' capelli è affatto

corrispondente a quella delle medaglie dello stesso rè che mostrano il suo busto: ma non basta, giacchè in secondo luogo il sig. de l'Hotellerie, avendo potuto confrontar queste medaglie col marmo, si è convinto anche della rassomiglianza nelle sembianze della faccia. È certo che il confronto di un disegno del marmo preso di faccia coi profili delle medaglie non può bastare per verificar quest' asserzione; ed al primo sguardo confesso di esserne stato poco soddisfatto: la faccia del marmo mi pareva molto più tonda e piena delle medaglie. Avendo però più tardi fatto l'esperienza di un ristauro nel disegno, i miei dubbi sono svaniti almeno fino al punto da non veder ragione da dubitare della fede dell' asserzione ed anzi da accertare che le medaglie almeno non formano un ostacolo all' attribuzione del marmo a Giuba. — Vien accennato poi, esser stata trovata insieme alla testa una clava di Ercole appartenente evidentemente alla medesima statua; circostanza importante per la ragione, che Giuba « sia stato rappresentato sempre sotto forme di Ercole, colla clava sulla spalla. » In qual riguardo già Visconti (Icon. gr. III, p. 388 ed. di Milano) osserva che derivandosi la genealogia di Giuba da Ercole ed una figlia di Anteo, la clava sia divenuta un suo attributo sopra alcune medaglie, e che sopra altre pur lui stesso sia rappresentato colla testa coperta della pelle di leone.

Finalmente un argomento di non poco valore per l' attribuzione a Giuba mi pare quello derivato dal « tipo africano, che l' artista evidentemente ha cercato di ravvicinar al tipo romano. Lo sviluppo delle ossa che circondano l'occhio, il naso carnoso nel suo nascere, le labbra grosse, seppure disegnate a maraviglia, i muscoli mascellari, l'ossatura della mascella inferiore, le di cui prominenze si fanno sentire a dispetto dell' artista, che quì si vidde costretto di sagrificar lo

stile alla rassomiglianza, tutto porta a credere che questa testa sia quella d'un uomo nato sul suolo africano. »

Certamente il tipo di questa faccia non è nè greco nè romano, e così, essendo trovata la testa in Africa e lavorata in un marmo leggermente rossiccio, che pare indigeno, la probabilità già per se parla in favore dell'opinione sopra esposta.

Che poi quest'uomo di tipo africano sia il re Giuba, si rende probabile di più anche per alcune altre ragioni almeno in via indiretta. La testa porta il distintivo reale, il diadema, del quale sono cinti i capelli; e così già da principio le nostre ricerche sono ristrette ad un numero non grande di persone. Il carattere poi della scultura, come si è già accennato, si ravvicina di molto alla maniera romana, di modo che restano esclusi quei re che come Giuba I conservarono ancor il costume barbaro ed indigeno. Vi accede che l'antica Iol, ove fu trovata la testa, fu resa cospicua soltanto per le cure di Giuba II, che l'aggrandì, la scelse per sua capitale e la chiamò Giulia Cesarea (Strab. XVII, p. 831), mentre già dopo l'assassinio del figlio di Giuba, Tolommeo, tutta la Mauretania fu dichiarata provincia romana (Plin. V, 1, 2 e 11) e, sotto Claudio, Cesarea donata del diritto di colonia romana (ib. 20). Così restando finalmente per il confronto delle medaglie escluso quello stesso Tolommeo, anche senza l'autorità dei tre argomenti esposti in primo luogo saremmo quasi costretti di riconoscere nel marmo trovato a Cherchell, che del resto si dice esser di un merito artistico certamente degno dell' epoca augustea, il ritratto di Giuba, che per noi archeologhi come quello d'uno de' nostri più antichi colleghi (giacchè scrisse περὶ γραφικῆς) deve esser di un interesse tutto speciale. Ciò che non impedisce di esprimere il voto di veder fatto di pubblica ragione il ritratto del suo figlio To-

lommeo eziandio conservato in un busto marmoreo corrispondente alle sue medaglie, che già quasi quindici anni fa (v. Lenormant nel Journ. des Débats, 23 Jan. 1844; cf. Müller l. l.) fu scoperto tralle stesse rovine della sua residenza.

H. Brunn.

ANFORA PANATENAICA.

(*Mon. dell' Inst. vol. VI, tav. IX e X.*)

Quest' anfora, scoperta a Vulci dal tanto benemerito Alessandro François un anno prima della dolorosa sua morte, si distingue tra molte, non solo per la particolarità della rappresentanza tanto dell' antica, quanto della postica, ma puranche per la stessa maniera della pittura, la quale eseguita a figure nere mostra dall' una parte un arcaismo affettato, mentre dall' altra scorgonsi non leggiere tracce d' uno sviluppo più libero dello stile, che sogliamo incontrar soltanto ne' vasi a figure rosse. Il disegno, che fu proposto all' adunanza dell' Instituto nel giorno 8 Marzo 1857, dobbiamo alla gentilezza del sig. cav. N. des Vergers, alle cui spese furono fatti gli scavi stessi che diedero alla luce il vaso in discorso. La faccia anteriore mostra, accanto a due colonne sormontate ciascuna da un gallo, e ripetuta due volte, la medesima iscrizione già conosciuta per l' antichissimo e curiosissimo campione di questa numerosa classe di vasi, vuol dire per l' anfora panatenaica provveniente da Atene stessa, pubblicata dal Millingen alla testa dell' opera *Ancient unedited monuments*, e che scritta da destra a sinistra suona:

TONAΘENEΘENAΘΛON

τῶν Ἀθήνηθεν ἄθλων, [1] se non che l' EMI (εἰμί), aggiunto in quello, quì come in tutte quante le altre repliche è stato ommesso. Nell' iscrizione stessa regna una certa trascuratezza o confusione per esser alcune delle lettere messe o a rovescio o nella maniera di chi scrive da sinistra a destra.

Da Vulci e dai luoghi circonvicini provviene di gran lunga il più considerevole numero di queste grandi e piccole anfore, che stanno in rapporto colla festa delle Panatenee. Luciano Bonaparte nel suo museo contò dieci intiere e più di venti frammentate. [2] Una parte di esse venne di già pubblicata dal Gerhard nel primo volume de' Monumenti dell' Instituto tavv. 21 e 22; e ne ha ra-

[1] V. Pindar ed. Boeckh II, p. 468. C. I. Gr. n. 33, p. 49 sg. cf. p. 450, ove vien comunicata ancora l'iscrizione d' un vaso già esistente a Costantinopoli: Ἀγασίας ἄρχων τῶν Ἀθήνηθεν ἄθλων, cioè sotto l' Archonte Agasias. Bröndsted *On the panathenaic vases, on their official inscription, and on the holy oil contained in them, which was given as the price to the victors in the panathenian games*, nelle: *Transactions of the R. soc. of litterature*, II, 1, 1831, p. 102-135, ove sono presi in considerazione anche due simili vasi di quelli portati dal principe di Canino a Londra. La vera lezione τῶν Ἀθήνηθεν ἄθλων (invece di ἄθλον) è fissata a p. 112 sgg.; ma nondimeno a p. 132 vien inteso *one of the prizes from Athens*, un Παναθηναϊκὸν ἔπαθλον.

[2] *Musée étr.* p. 48. Tre vulcenti già si trovarono nel Gabinetto Durand, una coll' iscrizione, p. 239, n. 702, due senza di essa n. 703 e 707, due coll' iscrizione nella *Descr. des antiques — de M. le C. Pourtalès — Gorgier par I. I. Dubois* p. 33, n. 139 e 140 (l' una per errore vien detta nolana negli Annali II, 217). Dalla collezione Candelori sono entrati nel museo di Monaco i vasi segnati nel pregevole catalogo del Iahn coi numeri 449; 498 (memorabile per la seconda iscrizione σταδίου ἀνδρῶν νίκη; negli Annali II, 217 per errore attribuito al principe di Canino); 655; 656; 657, tutti con iscrizione; senza questa e « da considerarsi come rozze imitazioni de' vasi panatenaici, » i numm. 485; 488; 489; 495; 496; 497; e così anche il piccolo siciliano n. 787. Simile è uno provveniente dalla Magna Grecia: *Cat. Durand* n. 675.

gionato mettendovi insieme anche altre delle collezioni Feoli e Candelori, negli Annali II, 209-224, dopo aver già prima (Ant. Bildw. t. 5-7) reso di pubblica ragione altra simile (colla dea, l' iscrizione e le due colonne sormontate da' galli) provveniente da Nola ed ora esistente a Berlino. [1] Non abbisogna per lo scopo nostro di dar quì il catalogo delle molte stoviglie di quel genere scoperte sin da quel tempo ne' siti i più diversi. [2]

Confrontando peraltro tutte quelle che finora sono venute a nostra cognizione, rileviamo come una particolarità del vaso nostro il raddoppiamento in esso ovvio dell' epigrafe e della stessa immagine della dea che fa spontaneamente nascere la quistione, cosa abbia da pensarsi principalmente della ripetizione dell' immagine? Giacchè è ben altra cosa, se in un' anfora scoperta vicino a Ptolemata sopra ciascuna delle due colonne invece del solito gallo, della civetta, di un vaso, oppure d'una pantera troviamo posta un' immagine dell' Atene stessa; essendo manifesto, che tutti questi emblemi hanno un carattere ornamentale. Intorno a questo vaso scoperto nella Cirenaica dal console inglese a Tunisi, sig. Werey, venne dato un rapporto da S. Birch nell' *Arch. Anzeiger* del Gerhard 1857, p. 7. [3] L' iscrizione scritta κιονηδὸν è: ΤΩΝ ΑΘΕΝΗΘΕΝ ΑΘΛΩΝ ΝΙΚΟΚΡΑΤΗΣ ΑΡΧΩΝ. Nicocrate essendo stato archonte nell'anno della battaglia d'Issos 333, il vaso è della stessa epoca, alla quale appartengono gli altri scoperti finadora in que' siti. Le fi-

[1] V. il testo a quest' opera p. 117-138, ove a p. 117 vengono ancora citate quattro già prima conosciute.

[2] Una si trova anche a Francofurto s. M. nell' Instituto di Städel. Una scoperta a Cuma è stata pubblicata da Fiorelli: Notizia de' vasi dip. possed. da S. A. R. il conte di Siracusa t. XVI, senza l'iscrizione. Sul rovescio un gruppo di un lottatore e da ciascun lato un giovane cogli *halteres* sotto l'ispezione d'un *paedotriba*.

[3] Ora nel Museo britannico, Gerhard *Arch. Anz.* 1856, p. 271. *

gure sono nere sopra fondo giallo: il disegno dell'Atene è negligente e come di un' epoca di decadenza.

Venne mossa la quistione, se alla riunione di due Minerve si abbia da attribuir un significato più profondo, [1] e venne essa discussa distesamente, nell'occasione della pubblicazione del rilievo d'un fodero di specchio etrusco, dal Gerhard nel programma al natale di Winckelmann 1848 sotto il titolo di: *Due Minerve*. Vi vediamo due immagini di Pallade assisa sopra una roccia, l'una dirimpetto all'altra, affatto identiche nella posizione, nell' armatura e nell' ornamento d' un braccioletto. « Soltanto l'indicazione d' un serpente sul quale pare riposar la destra della dea assisa a destra, offre *forse* un cenno *appena osservabile*, per distinguere le due figure. » Confesso che nel disegno non posso riconoscere nemmeno un pezzo d' un serpente; che però, seppur queste lineette non fossero dovute al caso, ma ad una certa intenzione, in vista della corrispondenza perfetta dominante in tutta la rappresentanza, non potrei attaccarvi nessun' importanza. All' opinione mia più volte ponderata queste due Minerve non sono che una sola. [2] L'artista avea l' intenzione di fregiar il fodero d' uno specchio con un' immagine di Pallade, e ciò in una maniera distinta, senza risparmiar fatica. Ora siccome l' istessa figura collocata in direzione opposta offre un aspetto in gran parte diverso e nuovo, mentre un gruppo di due figure eguali corrispondenti esattamente tra loro fa

[1] De Witte *La double Minerve* nel *Bull. de l' acad. de Bruxelles* VIII, I, p. 28 sgg., e più tardi nell' *Élite céram.* I, t. 90, p. 296 - 99 il frammento d' una Gigantomachia da citarsi più tardi.

[2] Non faccio caso della relazione alle due fasi della luna, alla quale ricordandomi di questo fodero di specchio pensai in una delle adunanze dell' Instituto, come vien riferito nel Bullettino 1846, p. 100. Si parlò allora sul *lekythos* che avremo da mentovare subito, e « varie cose si dissero intorno la ragione intrinseca di cotale fenomeno mitologico. »

un effetto ben piacevole, così l'artista raffigurò la sua Pallade due volte. Merita di esser considerata principalmente la ripetizione esatta del seggio graziosamente disposto colle rocce ed addattato al contorno tondo di tutta la composizione. Non sarebbe impossibile, che l'artista per lo specchio che raddoppia la figura, sia stato portato all' idea di rappresentar sul coperchio del fodero che lo custodì, l'Atene in figura raddoppiata.

Sono ugualmente persuaso, doversi derivare non da ragione intrinseca, ma dall' arbitrio dell'artista, dal piacere d'una rappresentanza simmetrica ben circoscritta, se in una corniola comunicata dal Gerhard (n. 4, p. 5, not. 12) scorgesi Pallade ripetuta, identica nella posizione e nell'atteggiamento, ai due lati d'un trofeo e rivolta verso di esso, mentre non abbiamo da pensar se non ad una dea sola. Una figura isolata innanzi al trofeo nel piccolo tondo non avrebbe fatto il bell'effetto, che di preferenza stava a cuore all'artista.

Di un altro genere, ma in fondo pure una sola, sono apertamente le due Minerve nelle Gigantomachie sopra vasi, delle quali Gerhard enumera cinque. [1] Pallade in questo combattimento, come le conviene, è tanto piena di zelo, che vince non un solo gigante come gli altri dii, ma due. Per disegnar il fatto duplicato, anche la dea dovea esser disegnata due volte. Di veder in tal modo ripetuta la figura del dio ne' diversi atti d' un medesimo mito, non ci offende nelle composizioni de' sarcofaghi. Nell' episodio d' una gigantomachia edito nell' *Élite céram.* pl. 90 (cf. not. 1 della pag. anteced.) Pallade è trattata con un' enfasi particolare: avendo abbattuto un Gigante, mentre un altro la minaccia ancora, subito dopo essa è ripetuta perseguendo un altro.

[1] p. 4, not. 8. La rappresentanza del quarto vaso (*Arch. Zeit.* 1846, p. 305, not. 8) è dubbiosa; quella del terzo, a Terranova, non è menzionato negli Annali VII, 37, nè in tutto il pregevole articolo.

Più ci sorprende la rappresentanza arcaica del *lekythos* già in possesso di Emilio Braun, pubblicata dal Gerhard insieme alle « due Minerve » del fodero di specchio. Ercole vien introdotto da Mercurio ed Atene a Giove troneggiante, e dietro l'eroe Atene è dipinta un'altra volta. Quì certamente non si può supporre, che l'artista soltanto per circoscrivere meglio la composizione col mezzo d'una quinta figura, abbia ripetuto la dea; ma cosa egli vi abbia pensato, e cosa abbiamo da pensare noi stessi, resta difficile a decidere. È vero che la prima di esse porta un'asta come la seconda, e che rassomiglia a questa ancora per l'elmo sul capo e per il panneggiamento analogo, seppure non affatto corrispondente. Ma venendo essa inoltre accompagnata da un ariete, forse potrebbe esser stata l'intenzione di additar le diverse qualità della dea; e siccome per una tale distinzione le divinità vengono quasi divise in più persone, così Atene quì potrebbe esser presente due volte, per mostrare che presta onore ad Ercole, qualunque sia il nome ed in conseguenza anche la funzione che a lei si voglia attribuire. Che però non sia da pensar in primo luogo all'Atene Ergane, che certamente non ha grande relazione con Ercole, in contropposto colla Promachos, già è stato avvertito dal Panofka, colla di cui spiegazione di tutta la scena io del resto non posso consentire.[1] Giacchè non posso

[1] *Arch. Zeit.* 1849, 7, 73. Per il Giove Σχοτίτας il fulmine disegnato quì grossolanamente ed in proporzione smisurata certamente sarebbe un attributo affatto inconveniente. La spiegazione di Gerhard: ib. 1846, p. 303 sg. Egli nelle stesse due Minerve affatto identiche poste accanto al trofeo vorrebbe distinguere una Promachos, essendo che in quella posta a sinistra sia da riconoscere « *al di più* un elmo molto schiacciato fregiato di striscie curiose, che come incerto nel disegno si è tralasciato. » Così nel programma p. 9 il dipinto vasculare gli sembra atto ad appoggiar lo stesso contropposto delle due Minervè sul fodero dello specchio, sebbene non vi si possa riconoscere la più piccola differenza.

persuadermi della giustezza del metodo di voler spiegar dipinti di vasi o pietre incise molto singolari da' più oscuri culti locali menzionati da Pausania, essendo infinito il numero de' miti locali e de' monumenti d' un analogo genere, che da quelli già si discostano per l' epoca e le località, e non si possono ravvicinar con essi, se non per un' interpretazione sottilmente raffinata o forzata.

Tra' fatti finora considerati non c' è niente che possa confrontarsi col fenomeno singolare di trovar sul nostro vaso panatenaico la dea dipinta due volte identica meno in alcune particolarità di poca entità, e ripetuta perciò anche l' iscrizione appartenente all' immagine consueta. Nè può servir d'analogia, che in un altro vaso la dea tralle colonne è ripetuta sopra ambedue i lati. [1] Ora non potendo attribuir all' immagine raddoppiata un significato più profondo dell' iscrizione pure raddoppiata, se non vogliamo ravvisarvi un' idea affatto strana e bizzarra dell' artista, non resta altro fuorchè supporre, che l' artista riempiendo la faccia posteriore di figure, non abbia voluto lasciar mezzo vuota l' anteriore. Soddisfacendo così all' occhio per una certa corrispondenza esterna, ben è vero che egli fa segno d'una mancanza d'attenta considerazione del soggetto che tratta. Ma almeno preferisco questa supposizione all' altra di riconoscere in un tal lavoro qualche idea o relazione mitologica affatto nuova ed inaudita o de' misteri di teologia pagana. In genere, dopo che un numero così grande di monumenti figurati è stato esaminato con grande diligenza, sembra esser venuto il tempo per abbandonar il pregiudizio pur troppo favorevole che sembra ancor dominare riguardo all'autorità assoluta ed al peso da attribuirsi ad ogni più piccola particolarità in ciascuno di essi: pregiudizio che una volta, ma gran tempo fa, ha dominato riguardo agli autori antichi di

1 Ann. II, p. 223, n. 6.

ogni genere. Ma esiste una grande differenza tra questi, rappresentanti l' ampio demanio dell'erudizione, e tra il cerchio molto più ristretto delle rappresentanze artistiche; ed è sorprendente, anzi quasi maravigliosa la coerenza interna, che in esse si trova tanto riguardo alle idee, quanto rispetto alle leggi ed al metodo di esprimerle. Confesso benanche, che gli esempi di monumenti figurati, sopra i quali possa cadere una fondata censura, resteranno sempre delle eccezioni, e che abbiamo da maravigliarci piuttosto sul numero relativamente ristrettissimo di essi. Ma certo si è che in avvenire avremo da seguir un altro metodo, principalmente riguardo alle opere dell'arte di decadenza, e de' tempi ridondanti di una soprabbondanza della produzione, ai quali appartiene anche il nostro vaso: avremo da osservare bene certi abbagli, la singolarità, i capricci, l' ignoranza degli artisti; avremo da considerar con occhio critico i lavori dozzinali e di fabbrica, invece di accettar tutto come suscettibile d' una interpretazione seria, ed autorevole.

Prima di rivolgermi alla faccia posteriore del vaso, non debbo tralasciar di osservare, che il mio amico Gerhard riguardo alle « due Minerve, » ossia alla « doppia Minerva » ha proposto opinioni del tutto differenti dalle mie, che anzi n' è stato portato a supporre un « concetto dualistico » non solamente nella persona di Minerva, ma pure « un contropposto intrinseco nella natura fisica e spirituale di ogni divinità, un dualismo finora trascurato delle divinità greche, espresso nelle personalità raddoppiate delle loro figure e degli stessi nomi, una disunione di potenze demoniche. » [1] Non combatto quì questa teo-

[1] Gerhard nell'*Arch. Zeit.* 1850, p. 135 seg. ritorna sopra quest' idea sviluppata da lui colla più grande diligenza: « l' idea indeterminabile ed inarrivabile al senso comune di una divinità empiuta di contropposti interni, » che non potendo esser espressa col solito sistema antropomorfico di figurar gli iddii (*zum Nothbehelf anthropomorphischer Göt-*

ria già impugnata con soverchia severità dallo Schwenck, che gravissima nelle sue conseguenze mi pare incompatibile colla natura del politeismo greco, e che in nessun modo riceve un fondamento abbastanza sodo nelle innumerevoli combinazioni di indizi ambigui e dubbiosi nelle rappresentanze e nei cognomi degli iddii. Riguardo poi a tutte le altre divinità manca quella stessa apparenza quantunque illusoria, che potrebbe aver la supposizione d'una Minerva dualistica: giacchè non vi bastano due qualità opposte, attribuite ad una divinità tra molte altre, oppure nel volger de' tempi assegnatele.

Il rovescio della nostra anfora ci mostra una rappresentanza curiosa per se, e di un genere non ancor visto in vasi panatenaici. Giacchè sembra costante che i rovesci raffigurano l' ἀγὼν, pel quale fu dato al vincitore in premio l'olio sacro nell' anfora: una corsa di biga o quadriga, come nel vaso di Burgon ed in un altro tra quelli pubblicati ne' Mon. dell'Inst. I. 22; una corsa di quattro o cinque uomini, come in quello citato alla nota 2 p. 198 coll' iscrizione sul margine σταδίου ἀνδρῶν νίκη e molti altri; un gruppo di lottatori, come in uno girgentino a Monaco, in uno già di Lamberg a Vienna ed in quello citato alla nota 2. p. 199; una coppia di pugillatori, come in uno già di Bartholdy ec. Venne avvertito espressamente dal Gerhard, quando la prima volta parlò de' vasi panatenaici: [1] restare esclusi affatto i soggetti mitologici. Soltanto dopo, nella prege-

terbildung), si vuol che abbia preso forma artistica per un' immagine raddoppiata. Già nel testo dell' opera: *Ant. Bildw.* 1828, p. 121 egli si occupò di questo « contrapposto », di questa « figura raddoppiata ». Il doppio Mercurio, menzionato nel programma p. 5, not. 14, sopra una tazza del Museo britannico, dopo fu edito da lui nell'opera: *Trinkschalen und Gefässe* I, tav. F, ma non contribuisce niente per appoggiare il nuovo sistema, sia che si voglia accettar la spiegazione proposta dall' editore, o seguir un'altra congliettura sul significato di questa curiosa rappresentanza, che a me pare più probabile.

[1] Nel testo delle *Ant. Bildw.* p. 125.

vole revisione istituita negli Annali, [1] vien aggiunto da lui, trovarsi alcune volte ne' rovesci del genere più piccolo di queste anfore figure ammantate e bacchiche, un Sileno ed una Baccante, figure dunque che non di rado servirono se non per riempir lo spazio senza particolar significato. Dobbiamo perciò esser sorpresi dal trovar sopra il nostro vaso una rappresentanza mitologica.

Questa rappresentanza inoltre è nuova, nè sarà facile di trovar una spiegazione che possa appagar tutti. Il mio antico ed onorato amico, professor Migliarini a Firenze, credette di ravvisarvi il ratto d' Elena per Paride, prendendo la figura sospesa tralle nuvole sopra la scena per Eride. Alla quale interpretazione senza dubbio fu portato per il berretto frigio del rapitore. Ma decisamente vi si oppone la figura agitatissima e piena di disperazione della donna portata via con violenza, come non meno vi contraddicono la poesia, e tutti i relativi monumenti che concordano nel mostrarci Elena in buona intelligenza con Paride. La vediamo in dipinti vasculari ed altri monumenti o condotta alla mano da Paride, o imbarcandosi con lui: [2] così p. e. anche sopra un vaso di Vulci. [3] Vi arroge che la dea sospesa in aria non può esser Eride, giacchè la nuvola deve aver un rapporto colla natura della figura rappresentata. Nemmeno a me si presenta

[1] Annali II, 216. 223 n. 10. Preferirei di distinguere dalle anfore panatenaiche anche riguardo alla denominazione le due grandi citate a p. 221. L'una tralle solite colonne sormontate dal gallo, ripetute sopra ambedue le facce, mostra Ercole che offre l'arco e la clava ad Atene, e dall' altra parte Dioniso e « Libera ». Le colonne dunque sembrano quì riportate erroneamente: solite a vedersi dipinte sopra anfore furono messe quì per chiuder meglio i due gruppi. L'altra da ambe le parti è fregiata di « soggetti bacchici, e vi occorre pure l'atletico gallo offerto da un Sileno a Dioniso »; dunque, per quant' io vedo, senza le colonne, appartiene anche meno a questa classe.

[2] Overbeck *Gal. her. Bildw.* p. 272-275.

[3] Gerhard nel Rapporto vulcente, Annali III, 153, ove sulle figure non è notato niente.

una congettura ben determinata sulla composizione in ogni modo spiritosamente concepita ed eseguita, ma stranissima a'vasi panatenaici anche riguardo allo stile. Non voglio però tacere, non poter io per me pensare se non a Borea ed Orizia. Sento bensì il dovere di spiegare, per qual ragione un artista di senno ed abbastanza fornito di dottrina, quale certamente dev'esser stato il primo inventore di questa pittura, possa esser stato indotto a trattar il mito accennato in questa maniera tutta differente da altre rappresentanze. Essendosi resa nota poco a poco una copia di concetti e di metodi dagli artisti antichi usati nel trattar i miti, mentre conosciamo delle loro opere, anzichè tutte, soltanto quelle conservate a caso; non è nè arroganza nè temerità, se tentiamo di renderci chiara una rappresentanza, per la prima volta offertaci, per mezzo di analogie, seguendo per così dire, il genio dell'arte antica, anche senza l'ajuto di espresse testimonianze o di monumenti già conosciuti. Ne' dipinti vasculari finora venuti alla luce, come nel rilievo della torre de' venti in Atene, la figura di Borea ha un carattere affatto simbolico: la natura del vento è accennata per le ali alle spalle ed ordinariamente anche a'piedi, la sua veemenza per salti grandiosi nell' atto del perseguire, onde pure è vestito d'un chitone corto; la sua rigidezza spesse volte per i capelli irti ad eccedenza, e per la folta barba. Sono specialmente due momenti, ne'quali lo vediamo raffigurato ne' dipinti vasculari (giacchè in altri monumenti non si ritrova il ratto di Orizia). Nel più gran numero di essi sta inseguendo Orizia fuggente; in due altri vulcenti, uno a Monaco che ricorda l'arte di Polignoto, l'altro alquanto simile a Berlino; egli la tiene stretta tralle braccia ineffuggibili. [1] Un terzo momento si rico-

[1] Il primo, uno de' monumenti più importanti trai pochi dell'arte anteriore a Fidia, è pubblicato da me nelle *Nouv. Ann. de l'Inst. Monum.* t. 22, 23; al testo (vol. 2) sulla tavola d'agg. *H* è aggiunta

nosce in un vaso del Museo di Napoli scoperto nel 1846 a Ruvo, del quale io diedi la prima notizia. [1] Borea munito delle solite grandi ali ed il corto chitone asporta Orizia sulle sue spalle; vi formano corona diverse figure, in parte difficili a interpretarsi non potendosi troppo prestar fede all'artista. La sua Orizia sta assisa tutta tranquilla e si attiene al braccio di Borea, che sembra steso a tal effetto. Questi stesso mostra un aspetto giovanile, ed è imberbe; ma dubito che possa giustificarsi la spiegazione immaginata per schiarir queste particolarità: che cioè dopo essersi impadronito della desiata preda egli mostri un temperamento tranquillo ed agiato. La situazione di Orizia almeno non è cambiata, anzi dopo esser presa, i i suoi terrori dovrebbero accrescersi, e nondimeno quì lascia asportarsi tranquillamente. La natura del mito dunque dall'artista non è ben considerata, ma sfigurata.

Il carattere simbolico in moltissimi casi cede il posto al mitologico, che più si avvicina ai rapporti della società umana. Così anche quì; Borea diventa un re. Dell'essersi congiunti i due caratteri l'uno coll'altro, le ali del vento coll' abito lungo reale colla corona, presentaci un esempio il vaso già di Pizzati, nel quale io ho creduto

una copia impiccolita del bel vaso di Berlino edito dal Gerhard. La mia dissertazione è ripetuta ne'miei: *Alt. Denkm.* III, 140-185, con una giunta fino a p. 191, nella quale sono riunite quattordici repliche della scena della persecuzione, poco tra loro differenti. Il gruppo principale de' due altri grandi dipinti si deve supporre in un vaso trovato a Canosa descritto nel Bullett. 1853, p. 162: « Borea che tiene tralle sue braccia Orizia, la quale piena di disperazione alza la sinistra, mentre colla d. fa vani sforzi per liberarsi ». Questo gruppo di fino ed elegante disegno, con maniera molto ingegnosa dall' artista è stato disposto tra ricchissimo ornato di fiori e di arabeschi sorgenti da una pianta d' aloe. Ove è Orizia, fiorisce tutto; ed è perciò che alle volte tiene un fiore oppure un ramoscello. Quì i campi fiorenti sono espressi in maniera simbolica e come ornamento pittorico.

[1] l. l. p. 188. Poco dopo lo descrisse ed illustrò il Minervini (richiestone dal Gerhard, e senza conoscere il mio libro) nel Bull. Nap. 1852, Luglio p. 1-4.

riconoscere un concetto scherzoso. [1] Ora la mia congettura si è che l'artista del nostro vaso abbia concepito la sua pittura come un fatto meramente umano o, se vogliamo dir, storico, e ciò con una certa arditezza ed originalità, ma in corrispondenza colla favola quale essa si presenta in certi racconti, ed altre citazioni. Se tale è stata la sua intenzione, il modo, con cui è trattata la pittura, non può offenderci. Borea è il re; siccome sposo è giovane ed imberbe; la faccia alquanto ruvida e goffa; asporta la sposa sulla quadriga in pienissima corsa, come è affatto conveniente al soggetto. Finalmente è munito d'un berretto frigio: questo in mancanza d' un costume costante attribuito agli eroi tracii nell' arte, potea esser trasferito senza difficoltà al tracio Borea, come non meno il costume frigio fu usato per gli Asiatici in genere. [2] Se per questo berretto, proprio di preferenza a Paride, questo istesso vien richiamato alla nostra memoria, ciò non deve recarci dispiacere, mentre ne vien risvegliata subito l' idea del contropposto, pel quale si distinguono queste due scene di un ratto: la regina laconica segue lo straniero pur troppo di buona voglia, mentre la donzella attica con orrore si rivolge dal rapitore e si sforza di liberarsi da lui, che la tiene stretta con braccio forte, facendo correre coll'altra mano i suoi destrieri.

La figura posta al di sopra della scena da noi descritta certamente poco pare esser confacente alla nostra interpretazione, ma non combinasi però meglio con alcun' altra, mentre sempre il suo significato per noi resterebbe oscuro. Sarà forse che essa stessa rappresenta l'oscurità, cioè la Notte. [3] È stata l' omerica rapida notte

[1] *Alt. Denkm.* III, 186 sg. n. 11.
[2] ib. I, 32 sg.
[3] La notte con cavalli alati dal Gerhard: *Arch. Anz.* 1857, p. 93* vien supposta nel frammento presso Fiorelli: Vasi del Conte di Siracusa, tav. 6, sebbene vi sia conservata soltanto la parte anteriore de'

(*νὺξ θοή*), che nella teogonia (481) vien portata sopra carro tirato da cavalli, giacchè passa presto, mentre dormiamo; ha chiusi fermamente gli occhi e tirato il peplo sul capo. All' ora mattutina (*ἠῷος*), giusta la poesia rurale di Esiodo (548-53), si solleva un' aria che, impregnatasi con acqua da' fiumi, vien poi sospinta in sù dalla burrasca: onde è nata la poesia, che Borea abbia rapito Orizia (*Θυῖα*, lo spirar dell' aria). Un dotto vivente sin da molti anni in Atene mi scrive, che la tramontana (il Borea), la corrente d'aria solita in Atene, non si solleva mai prima delle dieci antemeridiane, fin a qual' ora la precede il noto, spirando leggiermente. L'aria mattutina fu creduta talmente congiunta coll' Eos, che la Teogonia (379) dichiara figli di essa non uno solo, ma i venti tutti e tre; Eos all' incontro proviene dalla Notte, e non è fuori della probabilità, che le stelle tanto sul peplo della Notte, quanto sull' abito dell' Eos, nonostante le nuvole, accennano il cielo, sebbene spesse volte sieno un ornamento indifferente de' panneggiamenti. Non nego che nella riunione de' rapporti fisici riconosciuti nella divinità posta tralle nuvole col mitico fatto della rappresentanza stessa sia qualche cosa che ci possa sorprendere; ma certamente essa riunione non è più strana di quello, che siamo soliti ad osservare ne' grandi poeti attici, i quali non di rado accennano l' originario significato fisico delle mitiche persone in modo che le loro espressioni rassomigliano, per così dir, al color cangiante. Della figlia di Borea stesso e della figlia d' Eretteo, Cleopatra, dice Sofocle nell' Antigone (970): *τηλεπόροις δ' ἐν ἄντροις τράφη θυέλλησιν ἐν πατρῴαις*. Nell' Orizia di Eschilo, a giudicar dal-

cavalli; e ciò per la ragione, che innanzi a lei due stelle sotto forma di ragazzini, come sul celebre vaso Blacas, stanno buttandosi in giù, e che segue un altro carro simile, che potrebbe esser guidato da Eos. Della terza biga si è conservata soltanto la figura dell'auriga, certamente non Elios, se ben mi avvedo.

l' unico frammento conservatone, Borea come dio non meno vien manifestato dalle parole, che lo è per le ali. Ma arrivato a questo punto rinuncio a svilupparlo di più, essendo divenuto quest' articolo già troppo lungo. Non sarebbe possibile, che l' artista abbia creduto di poter dispensarsi dal raffigurar Borea stesso nella sua natura simbolica, additandola solamente per la dea posta al di sopra tralle nuvole?

F. T. WELCKER.

TEOFANIA NUZIALE DI DIONISO E CORA.

(*Mon. dell' Inst. vol. VI, tav. VII.*)

Degno di particolare attenzione è il dipinto arcaico d'una amfora ceretana conservata nella collezione Campana di cui si fa copia a' nostri lettori nell' annessa Tavola. Vediamo fra il simbolo de' due occhioni, usato per lo più a corredo di rappresentanze di soggetto bacchico, [1] una compagnia di tiasoti di Bacco; valeadire due Sileni e due donne crotalistrie, le quali col suono delle nacchere accompagnano l' espressione della loro allegrezza. Tuttavia quest' allegrezza non è scevra di certo tranquillo stupore, espresso pel gesto della destra abbattuta di ambedue quelle donne e della sinistra di uno de' Sileni, e cagionato dal prodigioso spettacolo il quale nel centro della scena loro si appresenta: imperciocchè dal seno della terra ivi sorgono due grandi teste insieme accoppiate, l'una di uomo barbato, coronata di uve e pampini, l'altra di donna, cinta la fronte d'un ramoscello bac-

[1] Rapp. Volc. p. 64 not. 600 segg. Braun Annali 1852 p. 85 segg.

chico. Non si può evitare di riconoscere in questa divina coppia il ben noto consorzio di Dioniso e Cora, ossia Bacco e Libera; ma il problema, per qual cagione l'immagine di questi numi sia quivi figurata in basso, e come sorgente dal suolo, non è al certo di facile soluzione.

Ben sappiamo, che tanto la figurazione, quanto l'attento aspetto di isolate teste o maschere ebbero luogo talvolta ne' riti bacchici; siccome le singolari teste di Cerere, Cora e Dioniso comparivano nel tempio di Sicione [1]; e poi il bacchico demone Sileno-Acrato, fu rappresentato da maschera in un tempio ateniese [2], e siffatte maschere silenesche ci si mostrano come soggetto di culto in più d'un monumento figurato [3]. Un tal modo di rappresentare le singole teste anche per qualche altra divinità, sembra doversi riferire generalmente al vanto del capo sopra le altre membra per essere sede dell' intelligenza [4], conforme nell' italica mitologia riguardo a Giano padre od alla Minerva *Capta*, cioè *Capita*, si suppone; ma il più delle volte cotali teste, spettanti sopra tutto a Cerere, Proserpina o Dioniso, si spiegano meglio dalla attinenza de' rappresentati numi col suolo terrestre. Vedere rappresentata la dea della coltivazione, Cerere, in forma di semplice testa [5] non farà meravigliare nessuno

[1] Paus. II, 11, 3: Ἀγάλματα Διονύσου καὶ Δήμητρος καὶ Κόρης τὰ πρόσωπα φαίνοντα ἐν τῷ νυμφῶνί ἐστιν.

[2] Paus. I, 2, 4: Δαίμων τῶν ἀμφὶ Διόνυσον Ἄκρατος. πρόσωπόν ἐστίν οἱ μόνον ἐν κοδομημένον τοίχῳ.

[3] Questa devozione delle maschere vedesi bene espressa nel dipinto d'una Baccante che sta con tirso ed oenochoe innanzi ad una maschera silenesca. *Abhandl. d. Berl. Akad. Hermenb*. 1856. tav. 5, 3.

[4] Si confrontino le riflessioni fatte da Lenormant (*Nouv. Gall. myth*. p. 40) e la mia memoria sugli ermi. *Hyperb. röm. St*. II. p. 245, 58.

[5] Assai notabile è la devozione usata da' Feneati alla maschera di *Demeter Cidaria* (Paus. VIII, 15, 1. Ghd. *Myth*. §. 411, 3). Sembra poi che anche nel celebre dipinto, riferito dal Welcker alla nascita de' Palici (Ann. dell' Inst. II, 245 segg. tav. *I. K. Alte Denkm.*

che sia esperto, come ne' monumenti figurati più volte s' incontra la dea Terra sorgente dal proprio suo seno per consegnare il neonato Erittonio alla dea d'Atene, ossia per supplicare Nettuno in prode d'un gigante figliuolo della stessa Terra, da lui minacciato [1]. Incontrare figurata in egual modo la dea Cora ossia Proserpina [2] parrà cosa ovvia a chiunque riflette, che quella regina delle ombre, nata da Cerere, sbuca dal terrestre suo centro, [3] quante volte col ritornar della primavera si restituisce alle regioni umane. Finalmente abbattersi in Dioniso ossia Bacco-Plutone nella stessa figurazione di sola una testa, [4] ci ricorda l' indole naturale di questo dio, il quale non meno che la sua sposa Proserpina, associatagli sin dall' epoca d' Eraclito [5], e della triade eleusinia [6] rivivea con nuovo splendore al cambiar delle stagioni, ed in questo senso fu evocato dalle acque in più d' un

III, p. 201 segg.), il busto donnesco d' Italia, da me (Rapp. volc. p. 37) erroneamente chiamato Cerere, possa anch'esso provare l'uso artistico di rappresentare in guisa di testa o busto qualunque divinità esprimente il nume della terra. Infatti il Minervini, rapportando lo stesso dipinto al mito d' Erisittone (Bull. Nap. V. n. 107), si avvisò di riconoscere in quel busto la Cerere Triopea.

1 Erittonio: Mon. dell' Inst. I, 10. 12. - Nettuno e Polibote: Ghd. *Trinksch. und Gef.* tav. 2.

2 Assai frequenti sono i busti votivi di Proserpina tra le terrecotte cereali di Magna Grecia. Vedi *Antike Bildw.* tav. 94, p. 338.

3 Si confronti la mezza figura di Cora, tenente delle spighe, sulla medaglia di Lampsaco presso Millingen *coins* 5, 7. Müller *Denkm.* 9, 109. Lo stesso soggetto ricorre in qualche pietra incisa o pasta di vetro, anche di mio possesso.

4 Siccome nella prodigiosa testa adorata sull' isola di Lesbos (Paus. X, 19, 2), conforme all' oracolo conservato presso Eusebio (Præp. 5, 36: Φαλλῆνος τιμῶσι Διονύσοιο κάρηνον) e nel gran numero de' tuttora conservati ermi di Bacco. *Hyperb. röm. St. II* p. 270 segg.

5 Clem. Protr. p. 30: Ωὑτὸς δὲ Ἀΐδης καὶ Διόνυσος Ghd. *Myth.* § 455, 2.

6 Riunione di Demeter, Cora e Dioniso, ossia di Cerere, Libero e Libera: vedi il mio prodromo p. 114 e la mia mitologia § 418 segg.

culto dell' antica Grecia, siccome n' abbiamo esempi specialmente in quello d'Argos. [1]

Basterebbero queste riflessioni per ispiegarci la sorta dalla terra col riedere di primavera di qualunque testa isolata di Cerere, Cora, o Dioniso; non bastano peraltro per ispiegarci la stretta alleanza, nella quale il nostro dipinto ci mostra congiuntamente sorgenti e Dioniso e Cora. Conviene tuttavia ricordarsi a questo proposito, che al ritornar che fa Proserpina sul mondo luminoso, nelle frequenti rappresentazioni vascularie di questo soggetto, [2] suole ella essere accompagnata così da Apollo che la conduce pe' suoi regni, come da Dioniso-Plutone che forse soltanto le fa scorta sino ai confini di sua infernale giurisdizione. Ma il significato del nostro dipinto deve essere diverso, poichè la comparsa d'entrambi le divinità ci fa quì supporre piuttosto l'inseparabile unione di Bacco e Libera: vuo' dire quel maritaggio che tra il dio del vino e la dea de' fiori avea luogo sì nella natura stessa, come nelle cerimonie del culto de' loro divoti medesimi.

Ora, se vi fossero antiche tradizioni, capaci di attestare la risurrezione unita di que' due numi, conforme troviamo nei miti spettanti o a Proserpina sola oppure a Dioniso soltanto, ci sarebbe dato di encomiare il nostro dipinto come un raro documento dell' ἐπιφάνεια d' entrambi quei numi. Una tale tradizione, per quanto io sappia, non sussiste; ma in compenso lo sposalizio di Dioniso ci viene descritto tra' riti d'attiche feste congiuntamente a cerimonie funebri. Sappiamo, che nel princi-

1 Plut. Is. ed Osir. c. 35: Ἀργείοις δὲ βουγενὴς Διόνυσος ἐπίκλην ἐστίν· ἀνακαλοῦνται δ' αὐτὸν ὑπὸ σαλπίγγων ἐξ ὕδατος ἐμβάλλοντες εἰς τὴν ἄβυσσον ἄρνα τῷ Πυλαόχῳ.

2 Riconobbi siffatte rappresentanze nei vasi da me notati nel Rapp. volc. p. 37. 139. *cf. Ant. Bildw.* tav. 316 segg. 407 segg.

piar della primavera le feste degli Antesterj [1] riprodussero le nozze di Dioniso, celebrate non solo in qualche scena mimica, ma per lo sposalizio simbolico della sacerdotessa regina [2] con quel sì splendido come fatale nume terrestre; d'altronde le stesse feste celebravano con cerimonie consecrate all'infernale Mercurio, tanto il germogliar de' primi fiori, quanto la ricomparsa de' morti, evocati, come pare, dall' apertura recente del suolo terrestre. Sappiamo parimente, che que' piccoli misteri di Cerere, che prima [3] nello stesso mese d'Antesterione non lungi dal luogo delle suddette feste dionisiache si celebravano al di là dell' Ilisso [4], furono preceduti da' sacrificj spettanti al ritorno di Cora [5]; di più, che quelli stessi misteri spettavano, oltre Cerere e Cora, anche a Dioniso, per modo che le feste di cotal nume sembravano aver servito di modello a quelle affini di Cerere [6]. Ed infatti la somiglianza reciproca d' entrambe le feste, prese talvolta per contemporanee e quasi identiche, si fà cono-

1 Antesterj: Athen. X, 49. Harpocr. χύτροι. Suid. χόες. Schol. Ar. Acharn. 916. 1000. 1075. Herm. *gott. Alt.* § 58. Ghd. *Myth.* § 454,3. Preller *Myth.* I p. 420 e nell' Enciclopedia di Pauly II p. 1060. segg.

2 Sposalizio della moglie dell'Archon Basileus: ἐξεδόθη τῷ Διονύσῳ. Dem. Neaer. p. 1369—72. cf. Hesych. Διονύσου γάμος· τῆς τοῦ βασιλέως γυναικὸς καὶ θεοῦ γίνεται γάμος. Müller Etr. II, 98. Preller Demeter p. 390. nell' Encicl. l. l.

3 Secondo il parere probabile di Böckh, *Staatshaush.* II, p. 252 ed. 1.

4 Le suddette feste dionisiache si celebravano nella regione detta ἐν λίμναις, sotto il lato meridionale dell'acropoli. Leake *Topographie* p. 464 (Halle 1829). Riguardo all' Eleusinion, nel quale i piccoli misteri furono celebrati, la sua posizione vicino all' Ilisso sta fuori di dubbio. Vedi Paus. I. 14 1. Leake p. 187; Forchhammer *Topographie* p. 47. Nè può esservi dubbio sull' identità di questo tempio con quello menzionato da Pausania I, 14, 1 di Cerere, Cora e Trittolemo, quantunque la nota devozione del periegete gli avesse chiuso la bocca per non dilatarsi intorno Dioniso ed i misteri. Cf. Leake p. 187.

5 Harpocr. προς χαιρητήρια secondo Licurgo: Ἑορτὴ παρ' Ἀθηναίοις γραφομένη ὅτι δοκεῖ ἀνιέναι ἡ Κόρη. Cf. Preller Encicl. III, 94.

6 Steph. Byz. ἄγραι. Ἐστι καὶ τῆς Ἀττικῆς πρὸ τῆς πόλεως, ἐν ᾧ

scere anche nella reddita dall' inferno, attribuita ne' cereali misteri a Cora [1], mentre negli Antesterj fu generalmente supposta riguardo ad ogni sorta di defunti. Ecco adunque, come il mitico matrimonio dei numi terrestri non poteva immaginarsi, secondo l'analogia de' riti sagri, tanto di Bacco quanto di Cerere, senza una loro connessione col suolo terrestre, ed ecco come anche la coppia divina del nostro dipinto, quante volte il loro consorzio rinnovato doveva rappresentarsi, poteva benissimo essere rappresentata come allora emergente da quel suolo, le cui viscere formano la dimora originaria dei numi medesimi. Lasciamo indecisa la quistione, se un tal modo di distinguere le ctonie divinità dalle olimpie avrebbe piaciuto ai maestri d' un arte perfetta; certo è, che Giove e Dioniso facilmente si confondono nei disegni arcaici d' arte greca, mentre colla distinzione quì applicata per mezzo del suolo terrestre ed infernale, le teogamie di Dioniso e Cora [2] si distinguono con facilità dal matrimonio sagro, celebrato nell' epoca stessa di primavera da Giove colla regina dell' Olimpo [3].

Dopo queste riflessioni non mi rimane alcuna difficoltà per diffinire come argomento del nostro dipin-

τὰ μικρὰ μυστήρια ἐπιτελεῖται, μίμημα τῶν περὶ τὸν Διόνυσον· ἐ ᾧ λέγουσι καὶ τὸν Ἡ ακλέα μεμυῆσθαι.

[1] Essendo quei piccoli misteri particolarmente dedicati a Proserpina (τὰ σεμνὰ τῆς Κόρης μυστήρια Ath. VI p. 253) dovea esservi celebrata sopra tutto la reddita di questa dea, unitamente colla raccolta de' nuovi fiori di primavera (ἄνοδος, ἀνθολογίαι. Prell. Dem. p. 120). È noto poi che questi stessi misteri furono fondati per iniziare Ercole nella sua qualità d' onorevole straniero (Schol. Ar. Plut. 846), e questo avvenimento ebbe luogo secondo alcuni dopo il suo viaggio nell' inferno.

[2] Teogamie ed ἀνακαλυπτήρια Diod. V, 2, celebrate per lo più verso l' autunno. Preller Dem. p. 123.

[3] Ἱερὸς γάμος illustrato da Welcker presso Schwenck *Andeutungen* p 267 seg. e da Preller Dem. 243 segg.

to l' ἐπιφάνεια nuziale di Dioniso e Cora, celebrata nelle bacchiche feste di primavera, ben conosciute sotto il nome degli Antesterj. Conviene riferire il nostro argomento a questa, e non ad altra, festa bacchica, tanto per i suoi riti suddetti e per la sua affinità coi prossimi misteri di Cerere, quanto anche per la ragione che l'allegria degli stessi Antesterj ci viene descritta espressamente coll' uso di rappresentanze mimiche relative a favole di Bacco [1] e dippiù con esercizi e gare d' ogni sorta. La menzione di queste gare, denominate ἀγῶνες χύτρινοι [2] dal terzo giorno degli Antesterj, chiamato χύτροι, ricorda in primo luogo i vasi da semenza, dedicati in quel giorno a Mercurio infernale [3], ma forse ancora contengono nel nome stesso di stoviglie figuline un cenno non dispregevole per ispiegare l' origine di molti nostri vasi dipinti. L' insigne varietà di soggetti per lo più bacchici o atletici, eseguiti nell' arcaismo solenne dell' arte attica in migliaja di vasi tuttora conservati, doveva essere cagionata dall'adoperamento frequente di cotali vasi in una delle attiche feste di Bacco, e tra quelle feste non ce n'è alcun'altra egualmente capace d'aver prodotto e riunito quella tanta varietà di dipinture e stoviglie, se non la ridetta festa degli Antesterj, celebre per le prime bevande del nuovo vino che nel giorno de' χόες in separati bicchieri da tutta la popolazione si sorbivano, celebre non meno pe' suoi piaceri carnevaleschi, suoi balli e mimi, e così pure pe' suoi agoni. Che se per premiare i vincitori panatenaici coll' amfora ripiena di olio, queste amfore per lo più si decoravano con dipinti con-

[1] Philostr. v. Apoll. IV, 21: Αὐλοῦ ὑποσημήναντος λυγισμοὺς ὀρχοῦνται καὶ μεταξὺ τῆς Ὀρφέως ἐποποιΐας τε καὶ θεολογίας τὰ μὲν ὡς Ὧραι, τὰ δὲ ὡς Νύμφαι, τὰ δὲ ὡς Βάκχαι πράττουσιν.

[2] Ἀγῶνες χύτρινοι Schol. Ar. ran. 219 secondo Filocoro: Ἤγοντο δὲ ἀγῶνες αὐτόθι οἱ χύτρινοι καλούμενοι, Herm. *gott. Alt.* § 58, 6.

[3] χύτραι πανσπερμία Schol. Ar. ran. l. l. Acharn. 1089 secondo Teopompo e Filocoro.

facenti alla dea protettrice di quei giuochi, ragion vuole che nella stessa città di Atene, madre delle arti, anche le amfore ed altre stoviglie copiosamente usate nelle feste di Bacco e specialmente ne' suoi Antesterj, fossero egualmente ornate con ingegnose dipinture, nel modo di quelle che in tanta abbondanza ci restano.

Ritornando con poche parole ancora sull' argomento nuziale del nostro vaso, fa di mestieri paragonare la singolare ed assai notabile sua rappresentanza colla varietà d'altri modi adoperati da' greci divoti ed artisti, per palesare i numi dominanti nel centro de' riuniti misteri d' Eleusine ed Atene: il perchè vengono in considerazione primaria dalle diverse epoche tanto gli ermi ed idoli di antichissima foggia, quanto le terrecotte e dipinture arcaiche, e quelle poi massimamente, nelle quali ogni rigidezza d' antico costume aveva ceduto all'eleganza raffinata de'secoli d'Alessandro e Pirro. Chè, se negli ermi e negl' idoli barbati lo spettatore vien rimandato alle primitive rappresentanze di Bacco figurato in forma di semplice capo, o tauriforme o senile, appena uscito dalle acque o dalla terra, al contrario l' arte recente si piacque più d' ingentilire il dio del vino, cosìche o come giovane adulto o come mistico bambino, conforme all' uso dell' eleusinio Jacco, si presentasse. Nè simili cambiamenti potevano mancare alle rappresentanze della sua consorte, la quale forse, in modo analogo colla maschera silenesca di Bacco, fu indicata talvolta per la sola orribile faccia di Gorgone [1]. Compariva la stessa dea nella quadrata forma degli ermi [2] o nel severo acconcio di Proserpina [3], finchè le poetiche tra-

1 Hom. Odyss. 11,634. Μή μοι Γοργείην κεφαλὴν δεινοῖο πελώρου Ἐξ Ἄϊδος πέμψειεν ἀγαυὴ Περσεφόνεια. Secondo questo passo sembra che la testa di Gorgone contraposta a Dioniso e Cora in una tazza arcaica (*Hermenb.* tav. 5, 4. 5) debba considerarsi come un simbolo del mondo infernale.

2 La forma quadrata degli ermi trovasi applicata a Dioniso e Cora nella stessa tazza arcaica, da me posseduta e da me citata poc' anzi.

3 Vedi Müller *Handb.* § 358,6 colla giunta di Welcker. Il di-

dizioni di Teseo ed Arianna diedero luogo a quell' apoteosi della figliuola di Minosse, che ne' secoli dell' arte alessandrina e romana per lo più si fa comparire identica con Proserpina-Cora nella qualità di consorte di Dioniso [1].

La parte opposta del nostro vaso non è di eguale importanza col fin quì esposto quadro principale; merita peraltro anch' essa la nostra attenzione. Preceduta da una Baccante vigorosa e seguita da un Sileno che porta un otre, vedesi quivi rappresentata un' altra donzella, cavalcante sopra un itifallico mulo. Tiene le redini di esso mulo colla mano destra, e dalla sinistra non visibile fa emergere un larghissimo ceppo di vigna o edera. A malgrado di questo atteggiamento bacchico la mentovata donna forse non deve riguardarsi siccome semplice Baccante: attesochè la corta veste che sino alle ginocchia soltanto la cuopre, fa in essa riconoscere, se non m' inganno, una di quelle Amazzoni le quali, dopo essere state vinte dal trionfatore delle Indie, fedelmente sommesse ai suoi comandi si mostravano. [2]

Berlino, Febbrajo 1858.

ODOARDO GERHARD.

pinto di parete nolano ivi citato ed ora esistente nel museo di Berlino trovasi pubblicato nel mio giornale *Arch. Zeit.* 1850. tav. 14.

[1] Fra le pitture de' vasi parmi che quelle sole di un' epoca poco antica ammettono di riconoscere Arianna nel consorzio di Bacco; di questo numero è l' Ἀριάδνη Ναξίων, pubblicata da Millingen *Uned. Mon.* pl. 26; più elegante, ma eziandio assai distante dall' arcaismo dell'arte è l' Ἀριάδνη del vaso nolano inciso nella mia scelta di vasi (Auserl. V. I, 56, 3. cf. ivi p. 43. 185. Prodr. p. 186. Myth. § 456, 3. 461, 1.

[2] Paus. VII, 2, 4. Plut. Quaest. gr. 56. Tac. Ann. III, 61. Si confronti il sarcofago esistente nel duomo di Cortona. *Archäol. Zeit.* 1845. tav. 30, p. 81 segg. Le pitture dei vasi, specialmente degli arcaici, offrono talvolta delle figure simili; vengono poi in considerazione gli emblemi bacchici visibili sugli scudi di diverse Amazzoni. Auserl. V. II p. 62, 24. III, 118, 25.

DESCRIZIONE DI UN VASO ANTICO CON FIGURA DI SCILLA.

Tav. d' agg. F. G.

Il vaso dipinto di cui diamo la descrizione, è della forma così detta ad otre ovvero ἀσκὸς con figure gialle su fondo nero e con alcune parti segnate di bianco. L' altezza è un palmo, la larghezza 9 decimi. [1]

Nella parte superiore del vaso dall' una all' altra estremità è situata una statuetta di Scilla [2] in terra cotta con torso femminile e coda di delfino : alla cintura sono attaccati tre specie di gusci da cui si slanciano tre protome di cani, una verso la parte destra, l' altra verso la sinistra, e la terza, che è nel mezzo, si estende al di sopra dello stretto orifizio del vaso in modo da chiudere quasi affatto l' apertura. L' intera figura fu rivestita di bianco che ora in alcune parti è distrutto.

Le pitture, che si osservano nel vaso, sono divise in quattro scompartimenti, due nei lati, il terzo nella parte anteriore, il quarto nella parte posteriore.

Nel primo degli scompartimenti laterali [3] vedesi nella parte superiore un ippocampo al di sopra di una linea con due meandri ad onda marina. Nella parte inferiore sono due figure femminili, una delle quali è alata e tiene una cassetta nella mano sinistra ed un ramo avvolto in tortuosi giri nella destra , l' altra senza ali è ammantata nel pallio ed ha il braccio destro piegato al fianco.

Nel secondo scompartimento laterale [4] è anche nella parte superiore un ippocampo cogli stessi meandri

[1] Questo vaso apparteneva al fu commendatore Francesco Maria Avellino, da cui passò ai suoi eredi. Trovasi semplicemente menzionato nel Bullettino archeologico napoletano Vol. III. p. 38.

[2] V. Fig. 1.

[3] V. Fig. 2.

[4] V. Fig. 3.

al di sotto; nella parte inferiore sono altre due figure femminili, una delle quali alata tiene in mano una ghirlanda ed un piatto con quattro globetti; l' altra è pure coverta dal pallio nel quale è nascosto il braccio sinistro piegato al fianco, mentre il destro è interamente scoperto. A questo braccio destro è attaccata una lunga tenia, ed altra tenia avvolta in cerchio ed annodata vedesi in mano della stessa figura.

Nella parte anteriore del vaso [1] sono due figure alate androgine, una delle quali tiene in mano una situla ed una corona, l'altra una fiaccola ed un ramo.

Nella parte posteriore [2] è un fiore capriccioso con varie ramificazioni, dal cui calice elevasi una gran testa di prospetto.

Non di raro compariscono antichi monumenti i quali congiungono l' arte della cerameutica a quella della plastica. [3] Fra questi il nostro tiene al certo un posto singolare, giacchè presenta per la prima volta la intiera figura di Scilla in una forma plastica di tutto tondo, e senza quelle mancanze che è forza trovare nei monumenti di altro genere, come nelle pitture, nelle incisioni, nei conii e nei bassorilievi medesimi, nei quali secondo le regole e le esigenze dell' arte devesi sempre supporre colla immaginazione qualche parte che resta nascosta. Sotto questo punto di vista soltanto noi ci limiteremo a paragonare il nostro monumento con quelli che maggiormente si accostano alla forma isolata del mostro, rimandando i lettori per tutto il dipiù che riguarda Scilla alle dotte ricerche del ch. sig. Vinet sul mito di Glauco e Scilla [4].

Dobbiamo dunque in primo luogo ricordare che

[1] V. Fig. 4.
[2] V. Fig. 5.
[3] Müller *Handb*. § 63.
[4] Ann. d. Inst. XV. p. 144. segg.

un vaso della stessa forma del nostro e col manico fregiato di una rappresentazione di Scilla è menzionato nel Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica [1] come esistente nel Museo di Carlsruhe. Il ch. Schulz promise di darne la pubblicazione, ma, per quanto è a nostra notizia, sembra che sventuratamente ciò non abbia avuto luogo.

Rivolgendoci ai monumenti già editi possiamo rammentare due i quali ci mostrano soltanto alcune parti della figura di Scilla eseguite di tutto tondo; il primo è il trapezoforo del Real Museo Borbonico [2] pubblicato ancora, quantunque inesattamente dal Winckelmann [3], dove l'intero torso del mostro e parte dei cani sono del tutto isolati, mentre il rimanente del capo è a bassorilievo; l' altro è il grazioso *rhyton* della raccolta Jatta di Napoli pubblicato dal ch. sig. Vinet nella Revue archéologique [4], in cui, al contrario, il torso è a bassorilievo, mentre la coda è isolata. Il nostro monumento fa vedere la intera figura di Scilla perfettamente isolata.

Fra le diverse forme con cui fu rappresentata Scilla, quella che vedesi nell'ἀσκὸς da noi pubblicato, è precisamente secondo la descrizione di Ovidio [5]:

Illa feris atram canibus succingitur alvum
Virginis ora gerens.

Essa è perfettamente ignuda, quantunque altre volte comparisca con qualche sorta di veste, e per lo più con una specie di grembiale dalla cintura in basso. Sono visibili i capelli sulla fronte, ma la parte posteriore dei medesimi sembra avviluppata in una covertura.

1 An. 1832 p. 35.
2 I tav. 48.
3 Op. Vol. IV p. 459. Atl. tav. 84 num. 215.
4 An. 1845 p. 418-420 pl. 36.
5 Metam. XII, 733, 734. Cf. XIV, 66, 67.

Quell'oggetto che tiene in mano, par che possa credersi un pesce. La piccolezza e la forma del medesimo può farcelo paragonare con quello che vedesi in mano di Scilla in alcune medaglie di Siracusa e che fu giudicato essere la scorpene [1]. Nella mano destra, la quale è mancante, ma dalla rottura si scorge che dovea star sollevata, supponiamo che tenesse qualche arma, come altre volte si vede. Le pinne dorsali che sono lungo la coda di delfino, osservansi anche in altri monumenti, come in una terracotta di Chiusi [2] ed in alcune medaglie di Agrigento [3].

Alla figura di Scilla corrispondono i due ippocampi, tanto per essere animali marini quanto per la relazione che ha con quella e con altre marine divinità il cavallo [4]. A tal proposito ricordiamo quì la pittura di Ercolano [5], dove si vede Scilla con due protome di cavalli attaccati alla cintura (che furono già spiegati dal ch. cav. Minervini [6] come una significazione delle onde del mare) e con quella di un cane o lupo, dove gli espositori di quella pittura richiamano il luogo di Tzetze [7], il quale parlando delle teste attribuite da Omero al mostro nomina in primo luogo il cavallo marino.

Cotesti ippocampi stanno sul mare indicato dai pesci e dai meandri ad onda marina [8]. Sembra che i fiori i quali sono nel fondo, mal si connettano col mare: non è nuovo però il trovare questa riunione di cose tanto eterogenee negli antichi monumenti, giacchè in un vaso

1 Vinet loc. cit. p. 192.
2 Micali Stor. degli ant. pop. Ital. III, pag. 206. Tav. 90.
3 Specim. of. anc. coins of. Magna Græc. pl. 13. Torremuzza Tab. V, 1.
4 Vinet, ivi p. 188, 203.
5 Vol. III Tav. 21 pag. 107-108.
6 Bullet. Arch. Nap. III p. 48.
7 Ad Lycophr. v. 650.
8 Sul meandro ad onda marina come indizio del mare v. Minervini Vasi di Jatta p. 83-84; 90-91; 109. An. d. Instit. 1834 p. 157.

del Museo Blacas [1] vedesi anche un toro al di sotto del quale è un pesce, e credesi perciò dal Panofka che stia sul mare, mentre nel campo è un fiore e diverse foglie di edera.

Le rimanenti pitture del nostro vaso si riferiscono ai misteri dell' antichità, e fanno parte di quella gran quantità di rappresentazioni, le quali ci mostrano i riti, le pompe e gli oggetti dei suddetti misteri, i quali essendo involti nel silenzio e nella segretezza fin dai tempi antichi, rendono assai malagevole e difficile la loro spiegazione.

Noi ravvisiamo nelle due pitture inferiori degli scompartimenti laterali una scena sovente ripetuta nei vasi antichi, cioè la Vittoria che presenta ad una iniziata i premii della virtù simboleggiati forse dagli oggetti diversi appartenenti agli antichi misteri [2]. La Vittoria è indicata da quella figura alata che è quasi simile in entrambe le rappresentanze: la iniziata è indicata dalla figura avvolta nel pallio.

Nella prima delle suddette pitture la Vittoria tiena nelle mani la solita cassetta tanto frequente ad osservarsi nei vasculari dipinti, ed un ramo avvolto in tortuosi giri. Questo ramo è appunto la pianta chiamata ἕλιξ [3], ovvero l'altra detta περικλύμενον [4], ciascuna del-

1 Pl. XXXII D.

2 Simili soggetti v. in Tischb. To. IV Tav 5. Inghirami Mon. Etr. Ser. V. Tav. 27. Lo stesso Pit. di vasi fit. I tav. 17, dove presso alla figura alata leggesi NIKH. Cf. Laborde *Col. de Lamberg*. Pl. 23. Inghirami Vasi fit. III. Tav. 395. Lo stesso Mon. Etr. Ser. V Tav. 32. Minervini Mon. ined. Tav. 22. La Vittoria in simili soggetti è riconosciuta anche in figure non alate. V. Inghirami Vasi fit. III tav. 316. Milling. Anc. uned. mon. t. 36. Cf. Dissert. eseget. dell'architett. Tav. 3. È importante il notare che la Vittoria alata la quale comparisce nel nostro vaso osservasi ancora in altri vasi ornati con figura di Scilla, cioè in quello di Carlsruhe menzionato nella p. 222, n. 1 e nel rhyton citato nella medesima pagina.

3 Dioscor. II, 210. Theophr. III, 18. Plin. XXI. 34.

4 Dioscor. IV. 14, Theophr. IX, 19. Plin. XXVII, 12.

le quali presenta quei viticci sarmentosi ravvolti ad elica o a figura spirale [1]. La medesima non manca di comparire sovente nelle pitture di mistici soggetti. Vedesi in un vaso [2] una Vittoria alata con simile ramo in ciascuna delle mani. Il Mazocchi [3] riportando questo monumento credè per lui inesplicabile il significato di quei rami; ma il Panofka ravvicinando queste piante a viticci o ad elica, col nome di Nettuno Eliconio e colla simile figura dei meandri con cui gli antichi indicavano le onde marine, giudicò tal pianta essere un indizio e un geroglifico del mare o dei fiumi [4]. Secondo questa medesima idea l'Inghirami [5] in simil pianta che ha in mano la figura di Orizia, ravvisò un indizio del fiume Ilisso, presso al quale fu da Borea rapita; ed in altra pittura anche allusiva ai misteri vi ravvisò un indizio dei fiumi infernali [6]. Altrove poi considerò tal pianta come dinotante un solitario e beato soggiorno [7]. Altri [8] in simile soggetto par che ravvisassero il loto, simbolo della castità che dovea serbarsi nei misteri [9].

La figura ravvolta nel pallio ha tutte le particolarità che sogliono osservarsi nelle mistiche rappresentanze, e come tale è da notarsi specialmente l'acconciatura del capo coi capelli coverti all'intorno, e con un ciuffo

[1] V. Stapel ad Theophr. pag. 277, 1163. Cf. Dissert. eseget. dell' architett. pag. 220 tav. IX, 18.

[2] Inghirami Vasi fit. II, tav. 101.

[3] Comm. in Tab. Heracl. p. 138 col. 2.

[4] Ann. d. Inst. 1832 p. 129 seg. Dell' acqua facevasi grande uso nelle cerimonie dei misteri per la lustrazione. L' acqua del fiume Ilisso credevasi avere una virtù purificatoria: Polyæn. Strat. V, 17, come pure l'acqua del mare. Schol. Homer ad Il. I, 314 : Cf. Laborde pl. XVII not. 4.

[5] Vasi fit. II tav. 121.

[6] Ivi III tav. 266.

[7] Mon. etr. Ser. V. tav. 21.

[8] Tischb. I, 38.

[9] Sainte Croix, Rech. sur les mystèr. I pag. 220.

elevato che esce al di fuori sulla sommità, legato con sottili nastri [1]; al che vuolsi aggiungere la corona di foglie, forse di edera [2], e l'altra corona di piccoli globetti intorno alla covertura del capo, come pure gli ornamenti di gemme che vedonsi ancora su tutte le altre figure del nostro vaso [3]. Similmente non manca di comparire in cosiffatte rappresentanze il gesto del braccio piegato al fianco ed interamente avviluppato nel pallio [4]. In queste figure così ammantate alcuni vollero riconoscere i candidati per la iniziazione [5]. Pensarono altri che quell'avvolgersi degl' iniziati nel pallio indicasse il silenzio che dovean serbare sulle cose che loro insegnavansi relativamente ai misteri [6]. La benda sospesa al muro, e i fiori sono soggetti che accompagnano quasi sempre le mistiche rappresentanze [7]. Comunque opinar si voglia di queste differenti spiegazioni degli archeologi, a noi pare evidente che tutte queste particolarità abbiano un significato mistico e funebre.

Nell'altro laterale dipinto inferiore la Vittoria tiene nella sinistra una corona, e presenta colla destra a una figura femminile un piatto con quattro globetti, nei quali

[1] V. su di ciò le autorità riferite da Inghirami Mon. etr. Ser. V. Tav. 20, e diversi esempi in Dubois-Maison. Pl. LVII. Tischb. I, 38 e 47. IV, 5. Inghirami Vasi fit. III Tav. 395.

[2] Laborde Pl. LVI, LVIII. Bullet. arch. nap. II Tav. 3.

[3] Cf. Laborde Pl. XIII not. 5.

[4] Cf. Inghirami Vasi fit. II Tav. 316. Élite de monum. céram. I pl. 29 B, e pl. 74.

[5] Laborde Pl. IV, VII, XIII.

[6] Inghirami Mon. etr. Ser. V, Tav. 3, 4, 67. Creuzer Symbol. III, 537. Böttiger Opusc. lat. p. 217-220 crede che gli efebi si vedano ammantati per dinotare che nel primo anno non avevano il dritto di dar voto nè di parlar le cause, giacchè il voto si dava alzando la mano, e gli oratori portavano il braccio fuori del pallio per potere all' uopo gestire.

[7] Sono da riscontrarsi su di ciò le erudite osservazioni del ch. cav. Gargallo negli Ann. d. Inst. Vol. XIII p. 127.

se vogliamo ravvisare le uova, come sembrò al Passeri [1], troveremo in queste anche un indizio della lustrazione per la quale venivano adoperate [2]. Molto singolare è la covertura del capo di quella figura femminile, come può dal disegno osservarsi. Quei due ornamenti che sporgono al di fuori segnati di bianco, crediamo esser quelli stessi che sogliono ravvisarsi nel capo delle figure che hanno relazione ai misteri, e che veggonsi talvolta attaccati alla *sphendone* [3]. Su questi furono date alcune dilucidazioni dai dotti Ercolanesi [4].

La tenia attaccata al braccio della suddetta figura dà luogo a paragonare il nostro dipinto con altro, dove osservasi un giovine nudo con due tenie attaccate alle braccia e coronato dalla Vittoria [5]. L' Inghirami credè di paragonare queste tenie così disposte colle *mappule* che soleano portarsi dagli antichi attaccate alle braccia per poter tergere il sudore dopo una grave fatica [6], e considerolle perciò come un indizio di fatica per conseguire un premio dopo la morte, quantunque non mancasse di richiamare il significato di Vittoria che hanno le tenie, e che a noi sembra più naturale di ravvisare anche in queste [7]. Il medesimo significato di Vittoria ha la tenia che è fra le mani della stessa donna, il che ci ricorda la statua di Ippodamia rammentata da Pausania [8] con una

[1] Pitture di vasi etr. II Tav. 110. Cf. Minervini Vas. di Jatta p. 41.

[2] Apul. Metamorph. XI. Ovid. de art. am. II. 329. La unione della corona e di un simile piatto con globetti in mano di una figura può riscontrarsi in Dubois-Maison. II Pl. 32.

[3] V. Gerhard. Ant. Bildw. Taf. 304 num. 3. Laborde Pl. 27, 38, 56, 59, 60. Bullet. arch. nap. II Tav. 3; V pag. 26.

[4] Pitt. To. III pag. 266 Tav. 51.

[5] Inghirami Mon. etr. Ser. V Tav. 32. Cf. Tischb. I, 57. In altro vaso osservasi ancora una figura alata con tenia attaccata al braccio, Tischb. III, 27.

[6] Ferrar. de re vestiar. L. I c. 38.

[7] V. Italinski Vas. di Hamilton I p. 147

[8] Pausan. VI, 20 pag. 505.

tenia in mano in atto di coronar Pelope per la sua vittoria. Simili pitture in cui la Vittoria corona un iniziato, o gli presenta una tenia, possono riscontrarsi anche altrove [1], e se a qualcuno piacesse riferirle a quella cerimonia che dicevasi τέλος τῆς ἐποπτείας, e che consisteva appunto secondo Teone [2] nell' ἀνάδεσις καὶ στεμμάτων ἐπίθεσις, vuolsi riflettere che ciò conferma vieppiù la idea funebre della nostra rappresentanza, imperocchè egli è solo dopo la morte che potea conseguirsi questo scopo.

Degno di osservazione a noi sembra il modo con cui vedesi indossato il pallio dalla figura che è innanzi alla Vittoria. A differenza dell' altra che è nella prima pittura, e che ha le braccia interamente coverte dal pallio, questa si vede col braccio sinistro piegato al fianco ed avviluppato nel pallio, ma col destro interamente scoverto. È abbastanza noto che tal maniera di portare il pallio era propria degli antichi filosofi [3], e di persone d' ingegno elevato [4], ond' è che in altre pitture vascularie dove osservasi innanzi alla Vittoria una figura virile in tal costume, dotti archeologi crederono ravvisare in quella un poeta vincitore [5]. Sarebbe mai indicata nella nostra figura quella saggezza ovvero intelligenza del vero, come la chiama Lobeck [6], che gl' iniziati procuravansi da per se col meditare attentamente sui sensi nascosti delle cose che loro ponevansi sott' occhio nelle mistiche rappresentanze? O pure dovrà credersi che il braccio è scoperto semplicemente per mostrare la tenia che è nella mano? [7]

1 Inghirami Vas. fit. III Tav. 316. Tischb. IV, 13. Minervini Mon. ined. Tav. 22 pag. 103.

2 De Math. Plat. cap. I pag. 18.

3 F. M. Avellino Notizia su di un busto di Demost. pag. 5, 6.

4 Visconti Mus. P. Cl. To. VI Tav. 36.

5 Élite de mon. céram. I pl. 98, 99. Laborde II pl. 37. pag. 48. Panofka Mus. Blac. Vas. Pl. 1.

6 Aglaoph. p. 144-145.

7 Checchè sia di ciò, non vogliamo mancare di osservare che più

Veniamo ora alla faccia anteriore del vaso dove sono le due figure androgine. Infinite sono le pitture che ci presentano questi esseri immaginari, nelle quali o se ne osserva un solo, o due uniti a coppia, o anche più. Questi generalmente sono chiamati col nome di geni dei misteri. Dobbiamo ad Hancarville [1] la riflessione che tali geni hanno la testa acconciata come le donne, ed in fatti nel nostro vaso quel ciuffo di capelli che osservasi sul capo delle donne, vedesi anche più distinto sul capo delle due figure androgine; e parve giustamente al sullodato scrittore che quelle parole *adjectis capiti crinibus* applicate da Apuleio [2] ai giovani che comparivano con gran lusso di ornamenti nelle trasfigurazioni dei misteri, indicassero precisamente quei capelli così disposti. Gli ornamenti che vedonsi profusi a dismisura nei suddetti geni servono, secondo l' Inghirami [3], a caratterizzare vieppiù la loro natura androgina. Nella nostra rappresentanza coteste figure portano una quantità di oggetti il cui uso era indispensabile nei misteri, come la fiaccola, la situla, la corona di mirto, i rami di albero, le tenie.

È da notarsi poi che in questa situla si osservano due manichi, mentre ordinariamente così fatti utensili in altre pitture hanno un sol manico. Troviamo però un bel confronto della situla a doppio manico in quella rinvenuta in Ercolano e pubblicata insieme con altra da Gargiulo [4], nelle quali veggonsi anche i piedi al di sotto, come nella nostra.

volte trovasi paragonata la filosofia alla iniziazione dei misteri; v. Senec. Ep. 95. Theon. Smyrn. Mathem. I. p. 18 ed Bullìald. I mistagogi e i primi institutori dei misteri trovansi distinti col nome di φιλόσοφοι, v. Porphyr. ap. Procl. ad Platon. Tim. p. 51; Clement. Alex. Strom. L. V p. 686. Il S. Croix osservò già che nei misteri si introdussero le dottrine di diverse scuole filosofiche. Rech. sur les myst. I p. 428.

[1] Ant. étr. gr. et rom. IV pag. 165.

[2] Metam. L. XI.

[3] Mon. tr. Ser. V Tav. 22.

[4] Raccolta di Monum. I Tav. 90, 91, seconda ediz.

Il ramo di albero che ha fra le mani la figura a destra, è da paragonarsi con quello molto simile che vedesi in altra rappresentanza [1]. Suida [2] rammenta i rami di albero portati dai misti. La pianta poi, che è dalla parte sinistra, non è molto facile a determinarsi. Noi non oseremo asserirla di spighe, quantunque le foglie lunghe e pieghevoli potrebbero farlo sospettare, e daltronde tal pianta non mal converrebbe ad un soggetto relativo ai misteri, trovandosene ancora altri esempi [3].

La fiaccola e la situla che osservansi riunite anche in altri vasculari dipinti [4], ci ricordano due celebri sacerdoti degli antichi misteri, cioè il daduco che portava la fiaccola [5], e l' idrano che faceva le lustrazioni [6]. Fu già osservato che in quella situla si contenesse l' acqua necessaria per le lustrazioni [7]. Ed ecco perciò un altro simbolo catartico, al quale si associa ancora la fiaccola, giacchè questa aveva anche una virtù purificatoria [8].

Finalmente l' ultima pittura del nostro vaso che ci resta a considerare, è la gran testa che sorge dal calice di un fiore.

Compariscono cosiffatte teste in una gran quantità di vasi antichi e sono state diversamente spiegate dagli archeologi [9]. Non è questo il luogo di esaminare coteste

1 Minervini Mon. ined. Tav. 22.

2 V. Βάκχος.

3 Inghirami Vasi fit. I Tav. 8. Minervini ivi.

4 Passeri III, Tav. 206. Dubois-Maison. II pl. 16. Tischb. III, 54. Minervini ivi Tav. 19. Bullet. arch. nap. N. S. IV p. 185. Tav. 3. Veggasi ancora il rovescio del vaso pubblicato dal sig. Longpérier negli Annali d. Inst. 1845 p. 227-233.

5 Suid. v. δαδοῦχος. Lucian. Catapl. § 22. Cf. Meurs. Eleusin. p. 39 seg.

6 Hesych. v. Ὑδρανός.

7 Laborde pl. 17. Tischb. II, 34.

8 V. i luoghi citati dal S. Croix Rech. sur les myst. I p. 323.

9 Inghirami Vas. fit. I Tav. 19. Gerhard Apul. Vas. Einleit. Minervini Mon. ined. Tav. 13, 14 pag. 70.

spiegazioni, ma ci basti soltanto di ricordare che l'opinione più probabile, specialmente quando trattasi di soggetti relativi ai misteri, è che debbasi in questa testa riconoscere la dea dei misteri Kora o Persephone [1], alla quale si associa ancora una significazione lunare e funebre [2].

Questa significazione funebre si distingue ancora nelle altre parti del nostro vaso, il quale perciò è da credersi fatto assolutamente per riporsi in un sepolcro, mostrandosi inetto a qualunque uso, per essere la bocca quasi interamente chiusa da uno dei cani che sono attaccati alla cintura di Scilla, come osservammo. Ed in fatti fu già riconosciuto il senso funebre della Scilla [3], non che quello del cavallo marino [4], il quale, come è noto, credeasi destinato al trasporto delle anime alle sedi dei beati, e forse nelle nostre rappresentanze il medesimo accenna a così fatto trasporto della iniziata al cospetto della Vittoria dopo la morte, onde ricevere il premio della virtù. Nè altra idea che questa raccoglier si potea dalle rappresentanze simboliche dei misteri, coi quali credevasi appunto conseguire una tale felicità, e specialmente dalle cerimonie della lustrazione che credevasi purgare i delitti durante la vita, e dopo la morte [5]. A ciò vuolsi con-

[1] Gerhard ivi. Cf. Archaeolog. Zeit. April. 1850 p. 162 seg. Bullet. arch. nap. III pag. 56.

[2] Migliarini negli Ann. d. Inst. 1843 pag. 373. Bullet. arch. nap. ivi, e To. V pag. 150. Minervini Vasi di Jatta p. 43. Lo stesso Mon. ined. ivi not. 1. Panofka Mus. Blac. Vas. pl. X. Bullet. arch. nap. N. S. II pag. 116. III pag. 61, 62 Tav. 5.

[3] Avellino Descr. di una casa pomp. con capit. figur. p. 51, 52. Ann. d. Inst. 1843 p. 202, 203. Perciò trovasi ancora la figura di Scilla sulle urne sepolcrali v. Bullet. d. Inst. 1837 p. 211. Micali Storia III pag. 36, 37, 206. Tav. 90. 91. Monum. ined. ad illustrazione della stor. Tav. 33. pag. 194. ediz. di Firenze 1844.

[4] Fiorelli Osservaz. su tal. mon. rare. pag. 30. Minervini Mon. ined. pag. 71.

[5] S. Croix Rech. sur les myst. I p. 407 seg. Lobeck Aglaoph. pag. 73.

giungere ancora il senso funebre del *periclymenon* già notato dal ch. Cavedoni [1], e finalmente la posizione dei geni colle gambe incrociate l'una sull' altra la quale è stata pure denotata come simbolica della morte [2].

TEODORO AVELLINO.

FILOTTETE FERITO.

(*Mon. vol. VI, tav. VIII. Tavv. d'agg. H. I.*)

La rappresentazione del vaso della collezione Campana, riprodotta sulla tavola VIII, merita la nostra attenzione sì per la sua bellezza, e sì per il soggetto rade volte ovvio in monumenti antichi [1]. Proviene esso, secondo nota il ch. Gerhard in una breve descrizione datane nella Gazzetta archeologica 1846 p. 258 seg., dagli scavi di Cervetri, i quali hanno fornito una grande quantità di belli vasi alla suddetta ricchissima collezione. La forma di esso è quella di *olla*, chiamata volgarmente, sebbene per motivi poco sufficienti [2], στάμνος. Le iscrizioni, notabili per la ricorrenza dell' Ω, ad onta che vi si legge E, non H [3] mostrano perciò di appartenere a quell' epoca, in cui l'alfabeto attico cedette poco a poco all' alfabeto ionico, cioè al tempo dell'arconte Euclide

[1] Bull. d. Inst. 1845 pag. 32.

[2] Inghirami Mon. etr. Ser. I. p. 169. Bullet. arch. nap. II, Tav. 3. pag. 57. To. V. pag. 152. Minervini Mon. ined. pag. 18. Lessing Schrift. Th. X p. 143.

[1] Sul rovescio scorgonsi quattro figure ammantate, due delle quali portano bastoni.

[2] V. Letronne *observations sur les noms des vases grecs* p. 12 seg.; O. Jahn *Beschreibung der Münchener Vasensammlung* p. XC seg.

[3] Il Gerhard mette erroneamente H invece di E.

(ol. 94, 2 o 403 av. G. C.). La medesima circostanza si trova peraltro anche in altre stoviglie, come su quelle del museo Britannico n. 741* [1] (ΑΘΕΝΑ, ΕΦΑΙΣΤΟΣ; ΠΟΣΕΙΔΩΝ) e n. 811* (γαΝΥΜΕΔΕΣ, ΗΕΡΑ, ΑΦΡΟΔΙΤΕ; ΠΟΣΕΙΔΩΝ, κΩΜΟΣ, πλΟΥΤΩΝ), nel quale apparisce Η accanto di Ε ed Ω (ΑμφιτριΤΗ), siccome sul bellissimo vaso rappresentato negli Monumenti dell' Instituto I tav. 38 (ΘΕΤΙΣ, ΓΛΑΥΧΕ; ΡΗΛευς, ΚΥΜΑΘΟΗ, ΜΕΛΙΤΗ, ΨΑΜΑΘΗ, ΚΥΜΑΤΟΛΗΓΗ e ΣΠΕΩ) [2]. Col tempo fissato mediante le iscrizioni conviensi benissimo lo stile della rappresentazione, mostrante una grande libertà e leggerezza di composizione e disegno, ma senza di aspirare a quella eleganza, che prevale tanto negli vasi dello stile così detto *bello*; anzi vi si trovano ancora certi indizj d' una mancanza di perfezione artistica, più tardi sparita interamente.

Il significato della rappresentanza in generale sarebbe chiaro, sebbene non vi fossero aggiunti i nomi. *Filottete* (ΦΙΛΟΚΤΕΤΕΣ), imberbe, vestito solamente della clamide che gli cuopre la spalla sinistra, è caduto per terra, appoggiandosi sulla sinistra ed alzando il braccio destro al di sopra della testa, mentre la faccia rivolta verso chi guarda, indica dolore, come puranche la bocca è aperta per gridare. Dalla sinistra lo soccorre un giovane egualmente imberbe inchinandosi verso di lui e stendendo ambedue le braccia per aiutarlo; è vestito soltanto d' un manto avvolto intorno al corpo, che non gli cuopre che le gambe. Dalla destra parte, dietro a Filottete, avvicinasi un uomo barbato, tutto involto in un lungo mantello, il

[1] Gerhard *auserlesene Vasenbilder* 1 tav. 3. 4. Lenormant e de Witte *élite de monuments céramographiques* 1 tav. 64.

[2] V. O. Jahn *Beschr. der Münchener Vasens.* p. CXCVII not. 1300. Conf. Mon. dell' Inst. 2 tav. 36. 37. 4 tav. 41. Sulla tazza di Codro leggesi ΘΗΣΕΥΣ accanto di ΜΕΔΕΙΑ ed ΑΘΕΝΑΙΑ.

quale non lascia scoperta se non che la destra alzata in segno di maraviglia, mentre la sinistra tiene un bastone. Dinanzi a lui stassi *Diomede* (ΔΙΟΜΕδεΣ), anch' esso barbato [1], involto nel suo mantello, ed alzando pure la destra in maraviglia. Verso di lui accorre dal lato sinistro un giovane imberbe in mozione veemente, il manto cinto intorno alle gambe, tenendo in ambedue le mani uno spiedo colla carne del sacrifizio (*διπλόα μηρία* Apollon. *Argonaut.* 2, 701 *c. schol.*) attaccatavi [2].

[1] Questo non è affatto comune, conf. O. Jahn *archäol. Beitr.* p. 396 segg.

[2] Questi spiedi, detti ὀβελοί ossia ὀβελίσκοι, vengono menzionati sì da Polluce 1, 33. 6, 89 fra gli istrumenti sacrificatorj, e sì presso Omero *Odyss.* γ 463 (conf. *Il. A* 465). In rappresentanze vascularie, in cui spesso trovansi in scene di sacrifizi, furono essi per la prima volta giustamente spiegati dal Raoul-Rochette (*peint. ant. inéd.* p. 403 seg. conf. O. Jahn *arch. Aufs.* p. 137; Gerhard *auserl. Vasenb.* 3 p. 25; C. F. Hermann *gottesdienstl. Alterth.* 28, 22; *arch. Zeit.* 1845 tav. 35. 36). Non mi pare però abbastanza sicura la congettura dell' Jahn, il quale ritiene i rampini spesso adoprati negli altari e che furono interpretati in varia guisa (conf. Gerhard *auserl. Vasenb.* l. l.) per i κρατευταί mentovati da Omero *Il. H* 214 (*arch. Zeit.* 1847 p. 189 sg.); imperocchè contraddice ad essa non solo che nell' atto di arrostire la carne dei sacrifizi i giovani non appoggiano lo spiedo su questo rampino (v. Gerhard *auserl. Vasenb.* 3 tav. 155, 1. 2), ciò che dovrebbe conchiudersi dalle parole dei grammatici, ma eziandio che sempre un solo rampino apparisce sulle pitture, conf. Gerhard *auserl. Vasenb.* 3 tav. 155, 1. 2; *arch. Zeit.* 1845 tav. 35, 2 (= R. Rochette, *peint. ant. inéd.* tav. 6). 4. 36, 1. 3; O. Jahn *Münchner Vasensammlung* n. 1022); è vero che Polluce 6, 89 non parla se non che d'un solo κρατευτήριον. Sul disegno dato da R. Rochette della stoviglia tarentina quell' oggetto ha pressochè la sembianza dell' osso detto cocige (*os coxygenum*). Gli spiedi vedonsi sempre nelle mani di ragazzi o giovani (conf. Omero *Odyss.* γ 460: νέοι δὲ παρ' αὐτὸν ἔχον πεμπώβολα χερσίν), i quali sono ora ignudi, ora, come sul dipinto nostro, hanno avvolta la veste intorno alla vita e scoperta la parte superiore del corpo (v. *arch. Zeit.* 1845 tav. 36, 1. 3), ciò che sembra in genere esser stato costume di tutti quei che attivamente presero parte al sacrifizio (*arch. Zeit.* l. l. tav. 35, 2; 1853 tav. 55; Panofka *Bilder antiken Lebens* tav. 13, 1. 5. 7). Il Gerhard però nella Gazzetta archeol. 1846 p. 285 dichiara lo spiedo nella pittura nostra per un bastone avvolto di stoppa.

Gli avvanzi del nome sovrapposto alla sua testa (Λ . . . Σ) ci permettono di riconoscerlo con grande probabilità per *Achille*[1]. Egli rivolge con gesto vivace la testa verso la cagione della disgrazia, sulla quale anche Diomede e gli altri uomini barbati diriggono i loro sguardi perterriti, voglio dire il serpente, il quale, dopo aver recato a Filottete la ferita pericolosa, rifugge verso il mucchio di pietre che serve di altare, e sul quale arde il fuoco. Indietro di questo alzasi su due alti gradini l'arcaica immagine della *Chryse*, indicata mediante il nome (ΧΡVΣΕ). La stretta veste di essa scende fino ai piedi, nella parte anteriore al di sotto della cintura decorata d'una larga striscia; nella parte superiore essa è un poco più ricca di pieghe, ed intorno al collo ed alla vita alquanto ornata. Le gambe, come nelle antiche *xoana*, non son separate, mentre puranche le braccia fino al gomito sono attaccate al corpo; le mani alzansi un poco e stendonsi in avanti. La testa è coperta d'una specie di *kalathos* o *polos*. Fra l'immagine della dea ed il gruppo anzidetto è posto *Agamennone*, che si riconosce facilmente sì per lo scettro poggiato su' gradini della statua, che per gli avvanzi dell'epigrafe (Α.... ΩΝ), barbato, avvolto nel lungo mantello, la sinistra coperta poggiata nel fianco, e guardando con curiosità il serpente. Tutte le figure sono ornate di corone, come lo richiedeva il rito del sacrifizio[2].

Vediamo quì una scena conosciuta delle *Kypria* di Stasino, della quale Proclo nella crestomazia ci racconta come segue: *ἔπειτα καταπλέουσιν εἰς Τένεδον καὶ εὐωχουμένων αὐτῶν Φιλοκτήτης ὑφ' ὕδρου πληγεὶς διὰ τὴν δυσοσμίαν ἐν Λήμνῳ κατελείφθη, καὶ Ἀχιλλεὺς ὕστερον κληθεὶς διαφέρεται πρὸς Ἀγαμέμνονα.* Fa maraviglia che da que-

[1] Gerhard l. l. p. 285 lesse [illegible]

[2] Vedi Jacobs *ad Philostr. imagg.* p. 369; C. F. Hermann *gottesdienstl. Alterth.* 24, 9; Gerhard *arch. Zeit.* 1845 p. 164.

sto passo si è argomentato, Filottete esser stato ferito in Lemno [1]; giacchè allor la menzione di Tenedo sarebbe superflua, ed inoltre il ch. Welcker [2] ha addotto un passo della retorica d'Aristotele 2, 24, in cui il convito menzionato da Stasino e la rissa originata in seguito di esso vien trasferito in Tenedo (*εἴ τις φαίη τὸ ἐπὶ δεῖπνον κληθῆναι τιμιώτατον· διὰ γὰρ τὸ κληθῆναι ὁ Ἀχιλλεὺς ἐμήνισε τοῖς Ἀχαιοῖς ἐν Τενέδῳ, ὁ δ' ὡς ἀτιμαζόμενος ἐμήνισε. συνέβη δὲ τοῦτο ἐπὶ τῷ μὴ κληθῆναι*). Laonde è evidente che l'esposizione in Lemno fu inserita solamente per brevità dell' espressione nel racconto del soggiorno in Tenedo, dove anche gli scoliasti ad *Il. B* 721 ed Eustazio *ad Il. B* 723 narrano esser avvenuto il disastro [3], e, come credo, segue anche Igino questo racconto. È vero che nelle edizioni *fab.* 102 si legge: *Philoctetes Poeantis et Demonassae filius cum in insula* LEMNO *esset, coluber eius pedem percussit*, e ci vien testificato anche da altri, Filottete esser stato ferito in Lemno, per esempio negli scolj *ad Il. B* 722 ἱστόρηται ὅτι Φιλοκτήτης ἐν Λήμνῳ—ἐδήχθη ὑπὸ ὕδρου, coi quali concorda Eustazio al v. 724; di poi dallo scoliasta *ad Soph. Philoct.* 270 λέγεται ὡς ἐν Λήμνῳ—ὑπὸ ὄφεως ἐπλήγη, e da Tzetze *ad Lycophr. Cass.* 912 τὸν Φιλοκτήτην τὸν δηχθέντα ἐν Χρύσῃ ἢ Λήμνῳ ὑπὸ ὄφεως ὕδρου [4]. Nondi-

[1] A. Schöll *Beiträge* p. 260; Wunder *ad Soph. Phil.* p. 14.

[2] *Der epische Cyclus* 2 p. 102; conf. *griech. Trag.* 1 p. 110.

[3] περὶ Τένεδον ἢ περὶ Ἴμβρον δηχθεὶς ὑπὸ ἐχίδνης εἰς Λῆμνον ἐξετέθη. Erroneamente C. B. Heinrich *de Chryse insula et dea*, Bonna 1839, p. 10, riferisce le parole περὶ Τένεδον ἢ περὶ Ἴμβρον alla piccola isola *Nea* o *Neai*, sulla quale altri (*Steph. Byz.*, *Suid.*, *Hesych. s. v.*; Dosiada nell' antologia Palatina 15, 25, probabilmente anche Appiano *Mithridat.* 77), dicono esser accaduta la disgrazia. È vero però che περί parlando di località spesso è pressochè equivalente ad ἐν, conf. Eust. ad *Il. B* 723 τινὲς δὲ (δηχθῆναι τὸν Φιλοκτήτην λέγουσι) περί τινα Χρύσην νῆσον ὁμώνυμον Χρύσῃ τινὶ νύμφῃ, ἧς μέμνηται Σοφοκλῆς.

[4] Intanto non abbiamo il dritto di argomentare dalla menzione

meno la lezione *Lemno* presso Igino difficilmente può approvarsi; imperocchè, siccome subito dopo segue: *sed cum Achivi ex vulnere taetrum odorem ferre non possent, iussu Agamemnonis regis in Lemno expositus est cum sagittis divinis*, così dobbiamo approvare il giudizio del Muncker dicente: *Hygino secum non bene convenire videtur: si in Lemno ictus fuit a serpente, sequi debebat relictum illum ibi esse, non expositum* [1]. Senza dubbio adunque avremo da leggere nel primo passo con leggiera emendazione *in insula* TENEDO. Allora Igino consente con Stasino. Siccome peraltro quella favola, come ha rettamente notato il Welcker (*die griech. Trag.* 2 p. 520), riproduce il contenuto del Filottete d'Euripide, così se ne rileva una conferma per la congettura sopra proposta; giacchè non è certamente improbabile che Euripide, il quale in varie particolarità segue il racconto dei ciclici più strettamente di Eschilo e Sofocle nelle loro tragedie riferibili allo stesso mito, sia rimasto fedele alla relazione di Stasino anche in questo punto secondario, non avendo veruna ragione per deviarne. È chiaro che il triste avvenimento da alcuni fu trasferito a Lemno per il solo motivo che giusta la tradizione concorde Filottete ivi fu rilasciato. Sofocle finalmente è il primo che narra, il morso esser avvenuto nella piccola isola Chryse vicina a Lemno, il che mostrano i versi 268 segg. di Filottete:

d'un solenne convito in Lemno presso Omero *Il.* Θ 230, avervi egli traslocato quel convito mentovato da Proclo e per conseguenza anche la disgrazia di Filottete (Heinrich l. l. p. 14); laddove non indica niente, esser esso stato il medesimo, e possiamo supporre ragionevolmente che gli Achei nella lunga loro spedizione contro Troia più d'una volta abbiano tenuto un convito solenne.

1 Così giudica pure il Bunte nella sua edizione d'Igino, Lipsia 1856, mentre il tentativo di van Staveren di difendere la vulgata non è riuscito affatto bene.

ξὺν ᾗ (νόσῳ) μ' ἐκεῖνοι, παῖ, προθέντες ἐνθάδε
ᾤχοντ' ἔρημον, ἡνίκ' ἐκ τῆς ποντίας
Χρύσης κάτεσχον δεῦρο ναυβάτῃ στόλῳ,

una innovazione dedotta dallo Schneidewin nell' introduzione a questa tragedia p. 109 giustamente dall' idea del poeta [1]. Questa modificazione del mito divenne l'or-

[1] Nell' argomento metrico della tragedia sofoclea il primo verso leggesi nei codici in questa guisa: ἐν Χρύσῃ Ἀθηνᾶς βωμὸν ἐπικεχωσμένον, invece della quale lezione fin dai tempi di Brunck si scrive a buon dritto Χρύσης Ἀθηνᾶς, benchè Tzetze *ad Lycophr. Cass.* 911 ὅτε ἐκάθαιρεν ἐν Χρύσῃ τὸν κεχωσμένον βωμὸν τῆς Ἀθηνᾶς in modo singolare coincida con quella lezione. Prescindendo però dalla ragione metrica havvi anche un' altra ragione in favore di questo cambiamento. Imperocchè nei primi quattro versi dell' argomento non leggesi nulla, che potrebbe esser desunto dalla tragedia sofoclea, laddove il verso secondo: (βωμὸν) ἐφ' οὗπερ Ἀχαιοῖς χρησθὲν ἦν θῦσαι concorda sufficientemente bene con ciò che leggiamo presso Dione Crisostomo nel discorso 59, il quale non è altro che una parafrasi del prologo della tragedia euripidea Φιλοκτήτης, p. 307 *R.*: δεικνύναι τὸν Χρύσας βωμόν, οὗ θύσαντες κρατήσειν ἔμελλον τῶν πολεμίων· εἰ δὲ μή, μάτην ἐγίγνετο ἡ στρατεία· Ora fu ben esposto da God. Hermann *praef. ad Soph. Phil.* p. XXVIII, esser questa senza dubbio una innovazione di Euripide; il perchè il contenuto di questi versi sembrami desunto dalla tragedia euripidea, e siccome dice Aristofane Bizantino (nell' argomento della Medea), esser quella rappresentata nell' Olimp. 87, 2, cioè anni 21 prima della sofoclea, così è evidente che in essa l' isola di *Chryse* non poteva esser menzionata come luogo dell' avvenimento, essendochè Sofocle soltanto avea così modificato il mito. — Lascio indeciso, se, come suppone lo Scaligero presso Valckenaer *diatr.* p. 89, tutto l' argomento non apparteneva alla tragedia sofoclea, ma piuttosto all' euripidea. Se appartiene a quella, allora fa specie che ivi non venga menzionata la parte presavi da Neottolemo (quantunque si trovino delle analogie per simili omissioni, conf. Welcker *ep. Cycl.* 2 p. 239); presso Euripide all'incontro vien bensì commemorato l'oracolo di Eleno (Dione Crisost. *or.* 59 p. 304 *R.*), ma senza che si possa provare che esso abbia nominato puranche Neottolemo, mentovato nell' argomento v. 7. Non farebbe difficoltà che nell' argomento non si legge il nome di Diomede, che nella tragedia d'Euripide, come presso Lesche (conf. Welcker *ep. Cycl.* 2 p. 238), accompagnava Ulisse (Dione Crisost. *or.* 52 p. 272 *R.* Igino *fab.* 102), perchè esso non vi appa-

dinaria mediante l'autorità di Sofocle, giacchè *Chryse* come luogo del disastro vien nominata non solamente dagli scoliasti di Sofocle *ad Phil.* **194. 269. 1327**, Eustazio *ad Il. B* 723, Tzetze *ad Lycophr. Cass.* 911 seg., ma anche da Pausania 8, 33, 4 Λήμνου γὰρ πλοῦν ἀπεῖχεν οὐ πολὺν Χρύση νῆσος, ἐν ᾗ καὶ τῷ Φιλοκτήτῃ γενέσθαι (τὴν) συμφορὰν ἐκ τοῦ ὕδρου φασί· ταύτην κατέλαβεν ὁ κλύδων πᾶσαν, καὶ κατέδυ τε ἡ Χρύση καὶ ἠφάνισται κατὰ τοῦ βυθοῦ. Il racconto tutto isolato di Dictys 2, 14, secondo il quale fu ferito a cagione d'una ecatombe offerta da Palamede ad Apolline *Smintheus*, deriva probabilmente dall' essersi confusa quella piccola isola colla troica città di *Chryse*, dove secondo *Il. A* 431 dimorava il sacerdote *Chryses*, che presiedette al sacrifizio di Palamede, e dove era un celebre tempio del dio anzidetto (*Il. A* 37. Strab. 13 p. 604. 611 *C.*). La medesima confusione di quei due luoghi mostrasi anche nello scolio *ad Soph. Phil.* 269 τῆς ποντίας· τῆς παραθαλασσίας, ὅτε ἀπὸ Χρύσης ἦλθον εἰς Λῆμνον· ὡς « Χρύσην ἀμφιβέβηκας » (Il. *A* 37) ed in Stefano Bizantino Χρύση, βαρυτόνως, ἡ πόλις [1] τοῦ Ἀπόλλωνος ἐγγὺς Λήμνου [2].

riva se non che in una posizione subordinata. In ogni modo il detto del Welcker l. c., che quell' argomento metrico certamente spetta soltanto a Sofocle, sembrami meno probabile che la sentenza prima da lui proposta (*griech. Trag.* 1 p. 138), giusta la quale i nove iambi danno piuttosto una introduzione nel mito in generale anzichè nel contenuto della tragedia sofoclea; col qual parere combinasi benissimo la supposizione, essersi l'autore servito puranche della tragedia euripidea.

[1] Conf. *schol. ad Soph. Phil.* 194; Buttmann *ad Soph. Phil.* p. 59; Heinrich l. c. p. 27 not. 1.

[2] V. Politus *ad Eust. Il.* II p. 708; Buttmann l. c.; Heinrich l. c. p. 5 seg. — Ancor meno è degna d'esser notata la narrazione conservataci da Servio *ad Verg. Aen.* 3, 402 (*postea Philoctetes pergens ad bellum cum exerceretur sagittis, unius sagittae casu vulneratus est pedem*), dove il disastro pare esser avvenuto ancora nella Grecia. Con Servio concorda il primo mitografo vaticano 1, 59, edito da A. Mai *auctt. class.* vol. 3.

In quale occasione le *Kypria* abbiano narrato che Filottete sia stato ferito dal serpente, non può rilevarsi dal breve estratto di Proclo. Le relazioni posteriori discordano anche intorno a questo, ma convengono nel narrare, esser egli stato ferito all' altare. La tradizione più semplice trovasi negli scolj *ad Il. B* 722 ἱστόρηται ὅτι Φιλοκτήτης ἐν Λήμνῳ καθαίρων τὸν βωμὸν τῆς Χρύσης καλουμένης Ἀθηνᾶς ἐδήχθη ὑπὸ ὕδρου (conf. Eust. *ad Il. B* 724) e tutto simile nel passo sopra (p. 238 not. 1) citato di Tzetze. Altre fonti però ammettono in luogo della semplice purificazione, che doveva precedere al sacrifizio, un racconto più complicato. Imperocchè Dosiada nel poema suo enimmatico (Anthol. Palat. 15, 25) fa dire ad un altare :

καθαρὸς γὰρ ἐγὼ
ἰὸν ἱέντων τεράων, οἷα κέκευθ' ἐκεῖνος
ἀμφὶ Νέαις Θρηικίαις, ὃν σχεδόθεν Μυρίνης
σοί, Τρίπάτωρ, πορφυρέου φῶρ ἀνέθηκε κριοῦ.

In questi versi oscuri riferisconsi, come ha ben notato il Salmasio, le ultime parole a Giasone, sicchè l'autore concorda con Filostrato giuniore, il quale racconta, i Greci navigando verso Troia esser sbarcati alle isole cercando l'altare di *Chryse*, eretto una volta da Giasone, allorquando viaggiò per Colchide ; allora Filottete, ricordandosi dell' altare fin dal tempo del suo commercio con Ercole, averlo mostrato ad essi ed esser stato ferito al piede dal serpente in quella occasione [1]. Secondo que-

[1] *Imagines* 17 : ἀναπλέοντες ἐς Τροίαν οἱ Ἀχαιοὶ καὶ προσχόντες ταῖς νήσοις ἐμαστεύοντο τὸν τῆς Χρύσης βωμόν, ὃν Ἰάσων ποτὲ ἱδρύσατο, ὅτε ἐς Κόλχους ἔπλει · Φιλοκτήτης τε ἐκ τῆς ξὺν Ἡρακλεῖ μνήμης τὸν βωμὸν τοῖς ζητοῦσι δεικνὺς ἐγχρίψαντος αὐτῷ τοῦ ὕδρου τὸν ἰὸν ἐς θάτερον τοῖν ποδοῖν, οἱ μὲν ἐπὶ Τροίαν οἱ Ἀχαιοὶ στέλλονται, ὁ δὲ ἐν Λήμνῳ ταύτῃ κεῖται.

sta tradizione adunque era con Ercole anche Filottete fra gli Argonauti, il che sappiamo anche da altra parte [1]. Ma gli scolj di Sofocle narrano, Ercole aver sacrificato su quell'altare di Chryse, quando navigò contro Laomedonte di Troia [2], evidentemente per impetrar un risultato felice della sua spedizione; e senza dubbio abbiamo da riferir a questa stessa spedizione già celebrata da Omero, e non alla parte presa nella spedizione argonautica due altre notizie, attesochè nell' argomento metrico sopra trattato del Filottete sofocleo si legge:

Χρύσης Ἀθηνᾶς βωμὸν ἐπικεχωσμένον,
ἐφ' οὗπερ Ἀχαιοῖς χρησθὲν ἦν θῦσαι, μόνος
Ποίαντος ᾔδει παῖς ποθ' Ἡρακλεῖ συνών·
ζητῶν δὲ τοῦτον κ. τ. λ.,

coi quali versi consente il passo ivi accennato del discorso 59 di Dione Crisostomo [3]. Ora quest' oracolo, di cui si è servito Euripide, non riceve il suo vero senso se non che quando i Greci naviganti verso Troia debbono sacrificare sul medesimo altare, sul quale altra volta Ercole aveva sacrificato con tanto buon successo per ottener la presa di Troia, sicchè essi ne potevano rilevare un buon augurio [4]. Una relazione con Ercole viene

[1] Igino *fab*. 14. Valer. Flacc. 1, 391.

[2] *Ad Soph. Phil*. 194: ὑπὸ τοῦ ὄφεως ἐδήχθη τὸν βωμὸν ζητῶν ἐν ᾧ ἔθυσεν Ἡρακλῆς, ἡνίκα κατὰ Τροίας ἐστράτευσεν. Alcuni autori congiungono questa spedizione con quella degli Argonauti, conf. Diod. 4, 49.

[3] Igino *fab*. 102, il quale si serve della medesima fonte, cioè la tragedia euripidea, dice semplicemente: *cum in insula Tenedo esset*.

[4] Da ciò sembra originata solamente per equivoco la notizia dello scoliasta *ad Soph. Phil*. 270: λέγεται ὡς ἐν Λήμνῳ βουλόμενος ἀναστῆσαι βωμὸν Ἡρακλεῖ παρὰ τὸν αἰγιαλὸν ὑπὸ ὄφεως ἐπλήγη. — La relazione ovvia fra quel sacrifizio di Ercole, e quello degli Achei può ben paragonarsi coll' oracolo, giusta il quale Troia non poteva esser espugnata se non che mediante l'arco d'Ercole; conf. Valer. Flacc. 2, 571: *bis Herculeis deberi Pergama telis Audierat*.

indicata puranche dal motivo del morso come ce l' ha conservato Igino *fab.* 102 (dal medesimo Euripide): *quem serpentem Iuno miserat, irata ei ob id quia solus praeter ceteros ausus fuit Herculis pyram construere, cum humanum corpus est exustum et ad immortalitatem traditum* [1]. — Questo sacrifizio di Giasone o di Ercole, il quale tanto tardi solamente vien menzionato dagli autori, vedesi rappresentato in varie pitture vascularie, sulle quali per l'ultimo ha trattato il ch. Gerhard nella sua Gazzetta archeologica 1845 n. 35. 36. Fra esse è senza dubbio il più importante il dipinto d'un vaso apulo spesso pubblicato del gabinetto d'antichità di Vienna [2], sul quale dietro al βωμὸς ἐπικεχωσμένος s'alza sopra una colonna dorica lo *xoanon* arcaico della *Chryse* (ΧΡVΣΗ), munito di attributi assai rimarchevoli. Dinanzi all' altare scorgesi Ercole coronato d'alloro ed ornato della veste sacrificatoria, rivolgendosi colla destra stesa verso un compagno di giovanile aspetto, intorno al quale l'iscrizione visibile al di sopra della sua testa sfortunatamente non ci dà lo schiarimento desiderato [3]. Egli, vestito della clamide, porta sulla testa il pe-

[1] Sofocle deduce la disgrazia dall' ira della stessa ὠμόφρων Χρύσα, offesa da Filottete in qualche maniera, conf. v. 192 segg. 1326 segg. È senza dubbio di origine posteriore la leggenda conservataci presso lo scoliaste *ad Soph. Phil.* 194 e presso Tzetze *ad Lycophr. Cass.* 911, secondo la quale la ninfa Chryse, presa da amore per Filottete, nè avendolo potuto indurre ad amarla, gli aveva mandato il serpente, alla quale leggenda lo scoliaste riferisce l'epiteto di ὠμόφρων.

[2] V, 8, *C*, 275. Uhden *Abhandlungen der Berliner Akademie* 1810; Millingen *peintures de vases grecs* tav. 51; Laborde *vases Lamberg* 1 tav. 23; Inghirami Vasi fitt. tav. 17; Guigniaut *rel. de l'ant.* tav. 94, 354; Müller *Denkmäler alter Kunst* 1 tav. 2, 10; Gerhard *archäolog. Zeitung* 1845 tav. 35, 1 (secondo un disegno nuovo).

[3] Uhden lesse ΙΟΛΕΩΝ, Millingen ΙΗΣΩΝ (ma ΗΣ non era chiaro), Mazzola presso Laborde ΙΟΕΩΝ, Arneth presso Gerhard ΛΟΕΩΝ, in ultimo O. Jahn presso Gerhard *arch. Anz.* 1854 p. 451 ΛΟΕΩΝΙ. Se questa iscrizione vien riferita ad Iolao, il sacrifizio è rappresentato come avvenuto nella spedizione contro Troia; se dall' altro lato è relativa a Giasone, esso

taso, ai piedi alti calzari e nella sinistra o due lancie o le πεμπώβολα sopra descritte, il che non può decidersi con certezza. Accanto a lui stassi un toro destinato al sacrifizio. Dall' altro lato dell' altare vediamo la Nike alata, occupata del sacrifizio — un buon augurio per l' esito della spedizione —, e dietro di essa un ragazzo ignudo ed incoronato, che toglie il coperchio da una cassetta quadrata, contenente probabilmente gli ordegni sacri. Questo ragazzo fu dichiarato dall' Uhden (l. c. p. 68) per Filottete, che dice aver avuto allora quell' età; nella quale opinione però non possiamo acconsentirgli, come nemmeno nella supposizione, esser indicato l' ἀκαλυφὴς σηκὸς di Sofocle (*Phil.* 1327) mediante il ramoscello posto al di sopra della testa di lui. È vero che il nome di Filottete pare confermarsi riguardo a quel giovinetto per mezzo dei frammenti d' una magnifica stoviglia, ritrovata a Taranto, dalla collezione di Millingen venuta nel museo britannico e registrato sotto il numero 804 nel catalogo [1]. Scorgiamo in essa un altare di pietre ammucchiate, a destra del quale sopra una alta colonna dorica apparisce la parte inferiore dell' immagine arcaica della dea, a sinistra un albero d' alloro con appesevi delle dipinte tavolette votive. Da ciascun lato dell' altare stassi un ragazzo colle πεμπώβολα nelle mani, benchè di quello più piccolo po-

è il sacrifizio degli Argonauti. Per quest' ultima spiegazione pare esser favorevole la calzatura tutta particolare, riperibile in modo simile non di rado in rappresentanze di Giasone, come per esempio nella maravigliosa stoviglia di stile nobilissimo, ora in Monaco n. 805, munita di rappresentazioni desunte dalla favola argonautica (Dubois-Maisonneuve *introd.* tav. 43; Annali dell'Instituto 20 tav. d'agg. *G*; Guigniaut *rel. de l'ant.* 173bis, 646. 647), e nella famosissima cista del collegio romano.

[1] Pubblicato per la prima volta da Raoul-Rochette *peint. ant. inéd.* tav. 6, poi con ristauri dal Gerhard *archäol. Zeit.* 1845 tav. 35, 2. Sull' iscrizione vedi *ibid.* 1847, p. 155; *catalogue of the vases in the British Museum* 1 p. 249.

sto a sinistra sotto l'albero, prescindendo dalla lancia, non si sia conservato che un piccolo pezzo della capigliatura. Dietro a lui osservansi la testa e la spalla sinistra d'un uomo barbato e coronato, mentre sul lato opposto i frammenti di panneggiamenti e la destra mano d'una figura evidentemente femminile, dal Gerhard spiegata con molta probabilità per una sacerdotessa della dea, chiudono la scena. Ora posteriormente si è rinvenuta sulla parte suprema dei frammenti fra l'albero e la statua della dea l'epigrafe ΦΙΛΟϟΚΕΤ, riferita a Filottete, la quale spiegazione viene raccomandata dall' intera rappresentanza, quantunque sia dubbioso, a quale delle figure essa abbia relazione. Nel catalogo inglese leggesi la supposizione, esser Filottete il giovinetto quasi tutto superstite a destra dell' altare, il che fornirebbe, come ho detto, un appoggio alla spiegazione anzimentovata dell' Uhden. Ma quella congettura vien evidentemente rifiutata dal posto dell' epigrafe, il quale peraltro non permette neppure di riferirla al secondo fanciullo, nemmeno all' uomo barbato interpretato per Ercole. Invece adunque di procurarci dei lumi quell' epigrafe non ci fornisce che un enimma, e pare infatti a motivo del posto dell' iscrizione sul vaso ed a cagione dello stesso nome, non esser esente di dubbio, se veramente essa sia riferibile ad una persona sola ed in ispecie a Filottete, e non piuttosto sia d'un contenuto più generale [1]. Comunque siasi di ciò, sembra certo, rappresentare anche questo vaso il sacrifizio dagli Argonauti offerto a Chryse, giacchè l' atteggia-

[1] Forse Φιλόξενος oppure Φιλοξενίδης καλός (σχ in luogo di ξ, come sul vaso di Monaco n. 130 ϟ+E nel nome ('Ανα)ξίδημος, e forse ivi n. 1334 NEϟX per HEXϟ, cioè ἕξ, conf. EΔPAϟΦEN sui vasi del museo brit. n. 814. 838. 987. 988), od anche Φίλος (conf. il vaso di Monaco n. 334 ed O. Jahn *Einl.* p. CXXVI not. 942 segg.) Κίτιος ossia Κηδίστης, Κηδίδης, Κήδων, Κηδωνίδης.

mento tranquillo dei giovanetti occupati nel sacrifizio vietaci di pensare alla ferita di Filottete.

Alla rappresentanza perfettamente sicura del vaso viennese ed a quella ultimamente trattata aggiunge il Gerhard una serie di altre scene di sacrifizi, riferendole allo stesso sacrifizio degli Argonauti; ma non so se a ragione. Parlo in primo luogo di due vasi provenienti da Cervetri, posseduti eziandio dal museo britannico e designati nel catalogo coi numeri 804 ed 805 [1]. Rappresentano questi evidentemente a guisa di pariglia ed in modo tutto conforme un sacrifizio offerto da un uomo barbato, assistito da due fanciulli e da un tibicine, mentre Nike vedesi al di sopra dell' altare sospesa nell' aria e rivolta verso il sacrificante, sopra la testa del quale leggiamo una volta ΔΙΟΜΕΔΕϟ e l'altra ΑΡΧΕΝΑVΤΗϟ. In questo nome riconobbe il Campanari [2] un' indicazione del Giasone, coll' assenso di Braun [3], che più tardi [4] riferì anche la prima iscrizione allo stesso eroe, appoggiato sull' autorità assai dubbiosa [5] del solo Natalis Comes, che racconta, dic'egli, *myth.* 6, 8, Giasone esser prima stato chiamato Diomede. Il Gerhard [6] al contrario lascia indeciso, se il personaggio chiamato Diomede debba veramente credersi Giasone, oppure il nome sia stato messo per negligenza del pittore sopra all' immagine tipica dell' Ercole sacrificante, da lui riconosciuto decisamente nell' *Archenautes*. Intanto reca maraviglia che nel supposto sacrifizio offerto alla Chryse manca intera-

1 Pubblicati insieme dal Gerhard *auserles. Vasenb.* 3, tav. 155, cf. p. 20 segg., no. 804 anche nella Gazz. archeol. 1845 tav. 35, 4.
2 Bullett. dell' Inst. 1835 p. 184.
3 Bullett. 1837 p. 36.
4 Bullett. 1838 p. 13.
5 Naeke *opuscula* 2 p. 218 segg.
6 *Auserlesene Vasenbilder* 3 p. 23 segg.; conf. *arch. Zeit.* 1845 p. 177 sgg.

mente l'immagine della dea, la quale circostanza eccita fondati dubbi contro la spiegazione proposta delle due pitture, non meno che di tre altre rappresentanze dal Gerhard attribuite allo stesso mito [1]. Più facilmente si potrebbe acconsentire alla sentenza del Campanari, esser cioè rappresentato il sacrifizio tanto celebrato dai poeti [2], che dagli Argonauti fu offerto prima della partenza per l'espedizione, se si potesse provare, che quei nomi infatti si riferiscono ad Ercole e Giasone. Ma che il nome di Diomede a Giasone non si attribuisca, se non che in seguito d'una falsa lezione appo Natalis Comes, il quale narra piuttosto *Iason vocatus fuit, cum prius* DOLOMEDES *nominaretur*, fu dimostrato da O. Jahn [3]. Se per conseguenza cade la prova desunta da quel nome, dall'altro lato non è neppure senza difficoltà il trovare rappresentato Ercole o Giasone per mezzo dell'*Archenautes*, atteso che l'uso di simili appellativi in luogo dei nomi stessi su i vasi è assai ristretto, in modo da non poter esser abbastanza cauto nell'accettarlo [4]. Ora venne provato dallo stesso O. Jahn (l. c. p. 138), che tanto Archenautes [5], quanto Diomedes [6] sono nomi adoprati nella vita quotidiana, di maniera che sembra esser più prudente di veder collo stesso dotto nelle pitture anzidescritte non un sacrifizio eroico, ma piuttosto una scena della vita comune.

Mentre i dipinti finora trattati rappresentano quella

[1] Tischbein 1 tav. 25, d'Hancarville 4 tav. 42; Millin *vases* 1 pl. 8 (Panofka *Bilder ant. Lebens* tav. 13, 7), tutti i tre in Gerhard l. c. tav. 36, 1-3.

[2] Pind. *Pyth.* 4,191 (340) segg.; Apollon. Rod. 1,402 segg.; Valer. Flacc. 1,188 segg.

[3] *Arch. Zeit.* 1854 p. 208.

[4] O. Jahn *archäol. Aufs.* p. 128 segg.; conf. *arch. Beitr.* p. 399 not. 16.

[5] Simonide *anthol. Pal.* 13, 26 (fr. 117 Bergk.); conf. i nomi simili Ἀρχεναυίδας Ἀρχενηίδης Ἀρχένεως.

[6] Boeckh *corp. inscr. Graec.* 270, 3.

scena prima avvenuta dinanzi all'immagine della Chryse, osserviamo su' frammenti d'un vaso a calice del più bello stile una volta posseduto dal Millingen e da lui pubblicato [1] Filottete ferito dal serpente avanti al medesimo altare, ma in un momento di poco anteriore a quello figurato sull' olla Campana. In mezzo ad una scena assai commossa alzasi sopra una base bassa, ornata un poco nel margine superiore, l'arcaica immagine della dea colle gambe chiuse, vestita del chitone diploïdio, ornato nella parte anteriore di due larghe striscie ed al di sopra intorno al collo di un semplice orlo; il braccio destro è alzato, mentre mancano il braccio sinistro e la parte superiore della testa. A sinistra della statua scorgesi un gran masso di pietra che serviva di altare, accanto al quale sbuca un serpente, che morde la destra polpa di Filottete che sollecitamente si ritira [2]. Benchè di questo non ci siano conservati che pochi frammenti, egli nondimeno riconoscesi esser stato armato. Dietro a lui gli si avvicina un altro uomo, del quale però rimangono sola-

1 *Peintures de vases grecs* tav. 49. 50; Gerhard *arch. Zeit.* 1845 tav. 35, 3. (36, 4); conf. Overbeck *Gallerie heroischer Bildwerke* 1 p. 324 seg. La parte antica rappresenta la vittoria riportata da Achille, indicato per mezzo dell'epigrafe, sopra Mennone in presenza di Atene.

2 Questo non concorda affatto colla comune tradizione, neppure cogli altri monumenti, giacchè Filottete vien sempre ferito al piede. È vero che Welcker (Bullett. 1846 p. 81 seg.; *arch. Zeit.* 1849 p. 54) spiegò la rappresentanza d'una bella gemma, già posseduta dal defunto sig. Borrell in Smirne, pubblicata in quest'ultima tav. 6, 3, per Ulisse, il quale dic'egli sorreggere Filottete ferito alla destra coscia ed appoggiato sul suo bastone; ma O. Jahn ibid. p. 83 ha con più dritto riferito quella rappresentanza ad Ulisse e Telefo. Ugualmente l'Overbeck (l. c. 1 p. 571) ha attribuito con buon dritto a Telefo seduto sull' altare la pasta stoschiana del museo di Berlino 4, 346 (pubblicata da lui nella Galleria tav. 24, 11), spiegata dal Tölken per Filottete ed in cui la ferita trovasi parimente alla coscia destra. Telefo nella stessa posizione vedesi in una corniola kestneriana nelle impronte gemm. dell'Inst. 6, 46 (Bullett. 1839 p. 110); conf. la gemma pubblicata dal Winckelmann Mon. ined. 122; Overbeck tav. 12, 13.

mente la parte inferiore d' una gamba , ed il ginocchio dell' altra, in modo da non poter decidersi , se era armato od inerme, molto meno se sia Ulisse, come sospetta il Millingen (per la quale supposizione il passo sullodato di Dictys 2, 14 non fornisce che una debole prova), oppure Palamede, come crede l'Overbeck, citando il medesimo passo di Dictys. A sinistra dell' altare avvicinasi un uomo barbato coronato d'alloro, vestito di lungo chitone e con uno scettro nella sinistra, stendendo la destra e fissando lo sguardo sul compagno pocanzi ferito: nel quale difficilmente coll' editore riconosceremo Calchante , ma piuttosto Agamennone, il quale anche sulla pittura Campaniana è rappresentato collo scettro. Verso la sinistra allontanasi da lui una figura vestita di chitone e mantello, dichiarata dal Millingen per un sacerdote. La località viene per mezzo di due colonne indicata essere un tempio.

A questo vaso aggiungesi la rappresentanza anzidescritta, figurata nella tavola nostra. In ambedue i dipinti, nonchè sulle stoviglie di Vienna e di Taranto, vediamo rappresentata in modo abbastanza concorde l'immagine di Chryse, mentre non solo le notizie degli antichi, ma anche le opinioni dei moderni meno concordano sulla questione , chi veramente sia quella divinità. Sofocle nel suo Filottete lascia indeciso, come essa abbia da immaginarsi. È vero che nei versi 1327 segg.

Χρύσης πελασθεὶς φύλακος, ὃς τὸν ἀκαλυφῆ
σηκὸν φυλάσσει κρύφιος οἰκουρῶν ὄφις

si è voluto trovare un'allusione all'*οἰκουρὸς ὄφις* menzionato da Aristofane (*Lysistr.* 759), secondo la testimonianza di Erodoto (8, 41) mantenuto come custode dell' acropoli nel tempio di Atene, argomentandone essere presso Sofocle la Chryse una Atene, mentre

la denominazione del sacro luogo designato come σηκός, che lo Schneidewin ha fatto valere in contrario, almeno non vi si oppone; il che rilevasi da Polluce 1, 6: οἱ μὲν γὰρ ἀκριβέστεροι σηκὸν τὸν τῶν ἡρώων λέγουσιν, οἱ δὲ ποιηταὶ καὶ τὸν τῶν θεῶν, ὡς οἱ τραγῳδοί « ἁγνὸν εἰς σηκὸν θεοῦ ».. Intanto sembra il poeta ad intenzione non esprimersi più chiaramente sulla natura di quella divinità. Se egli la chiama ὠμόφρων, si può pensar col Welcker (*griech. Götterl.* 1 p. 309 n. 44) a sacrifizi umani dell' antico culto di Chryse, benchè quell' epiteto possa puranco spiegarsi semplicemente come riferibile alla ferita di Filottete, come nell' Iliade (*B.* 723) si dice del nostro eroe:

ἕλκεϊ μοχθίζοντα κακῷ ὀλοόφρονος ὕδρου.

Già al di sopra fu osservato che la spiegazione dell' epiteto negli scolj *ad Soph. Phil.* 194 e presso Tzetze *ad Lyc. Cass.* 911 sia indubitatamente falsa; ma la sentenza ovvia sì in questa storietta e sì presso Eustazio *ad Il. B* 723, esser Chryse stata una ninfa, è recentemente stata difesa da molti [1]. A questa peraltro s' oppone quell' altra sentenza, esser cioè Chryse una Χρύση Ἀθηνᾶ, come per esempio nell' argomento e negli scolj *ad Soph. Phil.* 194. 1326, *ad Il. B* 722, presso Tzetze *ad Lyc.* l. c. e presso Dosiada nell' anzimentovato poema [2]; la

[1] Uhden l. c. p. 67; G. Hermann *ad Soph. Phil.* p. XXIV segg. (che crede essersi Chryse creduta una Atene, perchè molti avessero traslocato la ferita all' isola di Nea, sacra ad Atene secondo Plinio *nat. hist.* 4, 23, 72); Wunder *ad Soph. Phil.* p. 11; Schneidewin *ad Soph. Phil.* p. 115 e *Philologus* 4, 654. C. O. Müller *Pallas-Athene* § 33 (Ersch e Gruber *allg. Enc.* 3, 10 p. 94) e Buttmann *ad Soph. Phil.* p. 58 ritengono la Chryse esser una Atene, credendo però, esser essa presso Sofocle presa per una ninfa.

[2] Τριπάτωρ viene Atene ivi chiamata, probabilmente soltanto per una falsa spiegazione del cognome Τριτογένεια o Τριτόπατρις (Welcker *griech. Götterl.* 1 p. 310 segg.), come pare accennare anche lo scoliasta: σοὶ Τριπάτωρ· σοί, ὦ Ἀθηνᾶ. φησὶ δὲ Ἀθήνην ἐκ τριῶν φῦναι πα-

quale opinione, già sostenuta dal Buttmann (l. c. p. 58), fu di recente ottimamente esposta dal ch. Welcker nella sua Mitologia greca 1 p. 307 segg., dove egli sviluppa più ampiamente i cenni da lui dati nelle *explicatt. Pind.* p. 511 seg. [1]. Il Welcker rifiuta l'anzimentovata opinione, secondo la quale Chryse è una ninfa, con ragioni convincenti, trovando in essa piuttosto l'antichissima idea di Atene in forma di dea della luce. Concorda con ciò non solo il nome [2], ma puranche la guisa di rappresentare la dea; giacchè l'antica forma di idolo non sembra convenire se non che a divinità arcaicissime, mentre quì quella spiegazione viene inoltre confermata mediante gli attributi, in ispecie del dipinto del vaso di Vienna. Imperocchè le due stelle sul petto della dea ivi figurata vengono dal Welcker con ogni ragione riferite al sole ed alla luna, e forse anche i globetti visibili alla parte anteriore della veste, come quelle che sul vaso Campano ornano il medesimo, hanno una certa relazione colle stelle. La corona infine formata di raggi ha anch'essa un significato corrispondente, sebbene la spiegazione proposta, che la riporta a' cinque pianeti, appena possa approvarsi. La face, dal Gerhard supposta sul vaso di Taranto, avrebbe da spiegarsi nello stesso modo [3], ma parmi quella restituzione non esser certa affatto. È da notare che in tre dei mentovati dipinti vasculari la dea alza ambedue le braccia, mentre su' frammenti della stoviglia tarentina manca la parte superiore dell' idolo. Questo movimento certamente non è senza significato, in

τέρων· ἔνθεν Τριτογένειαν καλεῖσθαι. Nel secondo suo altare (*anthol. Pal.* 15, 26) Dosiada commemora soltanto la Chryse, intendendo però senza dubbio la Atene così chiamata.

1 Conf. Gerhard *griech. Myth.* § 250, 1.

2 Forchhammer *Hellenika* 1 p. 72. 134. 325 deriva questo nome, come tutte le altre denominazioni mitologiche composte con χρυσός dal ῥεῖν (ῥυσός) dell' acqua.

3 Conf. Welcker l. c. 1 p. 310 n. 50.

ispecie perchè esso ritorna tanto frequentemente; ma non me n'è chiaro il senso [1]. Sfortunatamente non è conosciuto, in quanto la rappresentanza della dea in un dipinto paretario di Cervetri di stile arcaico, veduto dal Welcker nell' anno 1853 nel museo Campana [2], venga a corrispondere colle immagini descritte, mentre se ne discosta assai un piccolo bassorilievo menzionato ivi dallo stesso Welcker ed esistente nel museo profano della biblioteca vaticana, inciso sulla tavola d'aggiunta. *I*, 1. Sopra una colonna [3], posta in una base, alzasi l'immagine della dea in mossa vivace, simile alla Diana sul così detto vaso Mediceo (Tischbein *Homer* tav. 63; Millin *gal. myth.* tav. 155, 556), tenendo un' ancora in ambo le mani. Quì la dea non apparisce più come l' antichissima Atene Chryse, dea della natura, ma, rimosso l'intero suo carattere arcaico, piuttosto come una divinità protettrice della navigazione. — Che peraltro Chryse sia intesa per Atene, parmi confermarsi per mezzo d'una notizia nell' *etymologicum magnum* p. 298, 26 [4], dove si narra, aver Filottete fondato

[1] Sul nostro vaso taluno potrebbe credere di riconoscere in esso soltanto le braccia delle ξόανα più antiche, non ancora sciolte interamente dal corpo; alla quale supposizione si oppongono peraltro le due altre pitture vascularie. Heinrich (l. c. p. 22), che ritiene la Chryse per una antichissima divinità dei Sintj, rinomati per i loro lavori metallici, vede in esso gesto un *symbolum benignitatis et munificentiæ naturæ*, al pari dell' Hermann (l. c. p. XXX), non rinvenendo (p. 21) nelle rappresentanze della divinità niente che richiami Atene—certamente non la posteriore Atene armata, ma bensì quella più antica.

[2] L. c. 1 p. 308 n. 41: « Filottete appoggiato sul bastone, dinanzi ad uno *xoanon*, mentre dal di sotto dell' altare un gran serpente gli assale la gamba ». Pare che la dissertazione del Braun, annunciata dal Welcker per gli Annali dell' Instituto, non siasi mai scritta.

[3] Sui vasi di Vienna e di Taranto l'immagine della dea è collocata sopra una colonna dorica, su quei del Millingen, e del Campana sopra una base bassa.

[4] Εἰλενία πόλις · καὶ Εἰλενία Ἀθηνᾶ · Φιλοκτήτης γὰρ παραγενόμε

più tardi in Italia il culto dell' Εἰλενία Ἀθηνᾶ; sia che vogliamo ritener questo nome oppure cambiarlo in Εἰληνία o col Meineke (*anal. Alexandr.* p. 402) in Εἰλεσία, in ogni caso egli appartiene ad una serie di analoghe denominazioni di Atene come dea della luce, sulle quali ultimamente ha ragionato il Welcker [1]. Una modificazione dello stesso mito si è, se Tzetze l. c. [2] narra, Filottete nella città di Crimissa, fondata da lui nella vicinanza di Crotone e Turii, aver eretto un sacrario ad Apolline Ἀλαῖος, attesochè era questo un dio del calore (Welcker p. 465), corrispondente ad Atena Ἀλαῖα (ibid. p. 309) [3]. In questo modo rifiutasi eziandio l'opinione per la prima volta emessa da C. O. Müller [4] ed approvata dal Preller [5], esser Chryse una Artemis, per la quale opinione non possono addursi che appoggi poco forti [6].

Considerando intanto più accuratamente le singole figure del vaso Campana, troviamo non esser esse punto composte arbitrariamente dall' artista, mentre stanno piuttosto tutte in una relazione più stretta con Filottete. Imperocchè ad Achille vien assegnato il suo posto mediante la molteplice sua opposizione contro gli

νος εἰς Ἰταλίαν ἱδρύσατο Εἰλενίας Ἀθηνᾶς ἱερόν · ἀπὸ τοῦ ἐν ἐκείνῳ συγκεκλεῖσθαι τῷ τόπῳ, παρὰ τὸ εἴλω οὖν Εἰλενία · ἐν ὑπομνήματι Λυκόφρονος.

[1] l. c. p. 307; conf. Preller *griech. Myth.* 1, 133. Gerhard l. c. § 253, 2.

[2] (Φιλοκτήτης) παυθεὶς τῆς ἄλης Ἀλαίου Ἀπόλλωνος ἱερὸν κτίσει, ᾧ καὶ τὸ τόξον αὐτοῦ ἀνέθηκεν, ὡς φησὶν Εὐφορίων; conf. *etymol. magn.* p. 58, 6.

[3] Un simile significato si rivela dalla glossa di Esichio Λυκαῖος, esser Apolline *Lykaios* (conf. Welcker l. c. p. 479. 483) stato venerato in Chryse; giacchè esser stata ivi indicata quell' isola, risulta dal Λύκιος ποτός ivi esistito (Sof. *Phil.* 1461), dagli antichi concordemente spiegato per un fonte di Apolline *Lykios* o *Lykaios*.

[4] *Dorier* 1 p. 384. Più tardi però (*Pallas-Athene* § 33) anche Müller si dichiarò in favore d'un' Atene Chryse.

[5] L. c. 1 p. 194.

[6] Hermann *ad Soph. Phil.* p. XXXI segg.

Atridi, che apparisce poco dopo anche sull' isola di Tenedo; giacchè essi perseguitarono puranche Filottete. Diomede all' incontro prende parte secondo il mito più antico [1] nel ricondurre l' eroe da Lemno. Agamennone è presente sì come supremo duce e sì come uno dei principali avversari di Filottete, laddove fa maraviglia di non vedervi Ulisse, il più attivo suo inimico; essendochè di riconoscerlo nella figura munita di bastone posta alla destra estremità del dipinto, sembra assai dubbioso, considerando la mancanza totale di attributi caratteristici per lui. Il Gerhard credeva di veder in essa Calchante, ma parmi più conveniente di ritenerla per il secondo dei διισσοὶ Ἀτρεῖδαι πανώλεθροι, che Filottete ode ancora più che lo stesso Ulisse [2], cioè per Menelao, cosicchè i due fratelli inchiudono la scena. Rimane però la questione più importante, vale a dire, chi sia il giovane accorrente per aiutar Filottete. Benchè nessuna iscrizione venga in appoggio della spiegazione, sembra nondimeno il più probabile di ritenerlo per Palamede. Non attribuisco alcun valore al passo anzicitato di Dictys 2, 14, secondo il quale Filottete venne ferito a cagione d'un sacrifizio offerto da Palamede, ma la posizione assegnata a questi due eroi

[1] Presso Lesche ed Euripide; certamente anche presso Pindaro *Pyth.* 1, 53 gli ἥρωες ἀντίθεοι sono Ulisse e Diomede. Filostrato *her.* 6, 3 mentova Diomede e Neottolemo, conf. Welcker *ep. Cycl.* 2, 238 seg. Riguardo alla pittura della pinacoteca nei Propilei, descritta da Pausania 1, 22, 6: Διομήδης καὶ Ὀδυσσεύς, ὁ μὲν ἐν Λήμνῳ τὸ Φιλοκτήτου τόξον, ὁ δὲ τὴν Ἀθηνᾶν ἀφαιρούμενος ἐξ Ἰλίου, nè la grammatica nè l'analogia delle testimonianze letterarie e figurative appoggia la relazione dell'ὁ μέν a Diomede, come hanno voluto Raoul-Rochette *lettres archéol.* 1 p. 47 seg. ed Overbeck *Gallerie* 1 p. 575; neppure è necessario di credere con questo contro il Welcker l. c. ed O. Jahn *Philologus* 1 p. 47, esser stati rappresentati ambedue su ambedue le pitture, ed aver Pausania ogni volta nominato il solo protagonista.

[2] Sofocle *Phil.* 1285 ὄλοισθ', Ἀτρεῖδαι μὲν μάλιστ', ἔπειτα δὲ ὁ Λαρτίου παῖς καὶ σύ.

nell' esercito greco offre tante analogie, che era naturale di metterli in una relazione più stretta fra loro. Imperocchè ambedue erano nemici degli Atridi ed avevano ambedue in ispecie Ulisse per avversario, a cui è noto aver opposto l'epopea posteriore Palamede come quello che, superandolo per sapienza, questa avesse adoprata per il bene del popolo [1], mentre Ulisse è l'astuto ed intrigante egoista. Così rinveniamo di già presso Euripide gli avvenimenti simili di Palamede e Filottete congiunti fra loro; essendochè Ulisse, trasmutato da Atene, pretende nel prologo, per guadagnarsi la confidenza di Filottete, d'esser costretto a fuggire dal campo de' Greci, perchè Ulisse, *ὁ κοινὸς τῶν Ἑλλήνων λυμεών*, minacciasse tutti gli amici di Palamede, ucciso da lui per tradimento, di simile sorte; e Filottete si lamenta che dal medesimo personaggio, a cui egli debba la sorte sua sconsolata, anche Palamede sia stato perso [2]. Presso Quinto Smirneo 5, 195 Aiace litigando intorno alle armi di Achille accusa Ulisse:

σῇς γὰρ ὑπ' ἐννεσίῃσι κλυτὸν Ποιάντιον υἷα
Λήμνῳ ἐν ἠγαθέῃ λίπομεν μεγάλα στενάχοντα·
οὐκ οἴῳ δ' ἄρα τῷγε λυγρὴν ἐπεμήσαο λώβην,
ἀλλὰ καὶ ἀντιθέῳ Παλαμήδεϊ θῆκας ὄλεθρον,
ὃς σέο φέρτερος ἔσκε βίῃ καὶ ἐύφρονι βουλῇ.

E nella narrazione della stessa disputa vengono composti questi due eroi da Ovidio (*met.* 13, 35 segg.). Giovanni Tzetze infine nelle *Antehomerica*, dopo una lode esagerata di Palamede, amato da tutti gli Achei (conf. v. 265 segg.), continua così v. 297:

[1] Euripide lo chiamava di già τῶν Ἑλλήνων τὸν ἄριστον, *argum. Isocr. Busir.*

[2] Dione Crisost. *or.* 59 p. 306 seg. *R.*

αὐτὰρ Ὀδυσσεύς, ἡρώων φθόρος, ἔχθος ἀρίστων,
ὅς ῥα Φιλοκτήτην Λήμνῳ λίπε νῆας ἐλάσσας,
. . . . στυγέεσκε τὸν ἄνδρα,
οὕνεκα οἱ ἀρετῇ ἐριδαίνων οὐδὲν ἰσοῦτο.

A queste testimonianze letterarie imparte ancor maggior peso la rappresentanza d'uno scarabeo in corniola di bellissimo lavoro, passato dagli scavi del principe di Canino all' antiquario Vescovali (Bullett. 1834 p. 118 n. 32), di poi a Durand (de Witte *cab. Durand* p. 446 n. 2198), da questo al barone Roger, e che nell' anno 1849 trovavasi nella collezione del signor Cottreau in Parigi [1]. Su questa pietra spesso illustrata scorgiamo un uomo ignudo, di capellatura crispa, col petaso nella nuca, e che colla sinistra appoggia sul suolo un arco e, mentre pare vicino a cader per terra, stende la destra in giù per prender qualche cosa. Dirimpetto a lui è posto un altro uomo coi capelli cinti d'un nastro, e colla clamide pendente dall' omero sinistro, che colla sinistra appoggiato sopra un lungo bastone, colla destra afferra all' amico cadente il braccio destro per sorreggerlo. Pone il piede sinistro sopra una roccia di sotto escavata, sotto la quale s'asconde un serpente. Nello spazio superiore leggesi IOƎMИAT. Il Gerhard (Bull. l. c.) riconobbe ivi la guarigione di Filottete, il de Witte pensava pure ad Orione, ma ambedue non interpretarono l'epigrafe. Al quale difetto cercò di rimediare il Panofka, fondandosi sulla falsa lezione IOƎИAИAT, e

[1] *Archäol. Zeit.* 1849 p. 51 n. 6; p. 112. — Un' impronta della gemma trovasi nelle impr. gemm. dell' Inst. 3, 32, disegni nella *revue archéol.* 4 tav. 68, 1; *arch. Zeit.* 1849 tav. 6, 2; Overbeck *Gall. her. Bildw.* 1 tav. 12, 15; meno esattamente presso Panofka *Bilder ant. Lebens* tav. 7, 8; *Asklepios u. die Asklepiaden* (*Abh. der Berl. Akad.* 1845) tav. 7, 1. Conf. tav. d'agg. *H*, 1.

riferendo questa una volta [1] al « *medico come mitigatore dei dolori*, *τάλαν* », l'altra volta [2] trovandovi il nome del proprietario « *Sfortunato*, *Lamentevole* ». Egli crede il giovane a sinistra, che appoggia il piede sulla roccia, esser ferito a quello medesimo, mentre quegli col petaso ritiene essere il medico esaminante la ferita del piede, ma però in quell'atto viene impedito dallo stesso ferito; l'arco spiega egli per un bastone ossia ramoscello credendo possibile che il medico sia *Pylios* [3], menzionato da Tolemeo Efestione 6 *in fine*, il quale cura la ferita di Filottete. Mostra peraltro un solo colpo d'occhio sul disegno, la figura a destra esser il ferito. Ancor meno probabile è la spiegazione per Admeto ed Apolline, proposta dal Braun [4]; il serpente diventa per lui un nodo di serpenti, neppure può riconoscersi sulla pietra la situazione da lui immaginata. Nemmeno la sua interpretazione dell' epigrafe, giusta la quale *Talmethi* e originato da *Almethi* e questo da *Atmethi* (Ἄδμητος), è appropriata ad appoggiare quella spiegazione, mentre questa « *semplice e legale operazione* » difficilmente corrisponderebbe all' attuale stato della grammatica comparativa, ed inoltre da altra parte è conosciuto l'etrusco nome di Admeto, *Atmite* [5]. Il primo che abbia riconosciuto a buon dritto il nome di Palamede nella ridetta iscrizione si fu A. de Montigny [6],

[1] *Bilder ant. Lebens* p. 10.

[2] *Asklepios* etc. p. 62 (*Abh.* p. 330).

[3] Panofka difende la vulgata *Pelios*, « essendo, secondo lui, *Pelios*, derivato da πηλός, un nome appropriato per il figlio dell' artista Vulcano. »

[4] *Rhein. Mus. Neue Folge* 2 p. 148 seg.; *arch. Zeit.* 1849 p. 47 seg.

[5] Questo nome trovasi insieme con quello di Alcesti (*Alcsti*) sopra un vaso della collezione del duca di Luynes, descritto dal de Witte *arch. Anz.* 1850 p. 213 n. 10.

[6] *Revue archéol.* 4 p. 283 segg. Non conosco quell' articolo se non che dalla relazione datane presso Gerhard *arch. Zeit.* 1849 p. 51 segg.

trovandosi esso anche sopra uno specchio etrusco [1] come *Talmithe*, e sopra una pietra incisa [2] come *Talmite*; ma non posso acconsentirgli nell' opinione approvata anche dal Gerhard ed Overbeck, esser cioè rappresentato il momento precedente allo stesso morso. All' incontro vi è, come sul vaso Campana, figurato il momento che venne subito dopo esso; il serpente ritirasi nel suo nascondiglio, mentre Filottete in seguito della ferita sta per cadere e vien sorretto da Palamede, stendendo con un moto assai naturale la mano verso il membro ferito. — In questa guisa quella pietra, congiunta colla riunione di ambedue gli eroi presso i poeti anzimentovati, fornisce non solo la spiegazione del giovane che viene in aiuto sull' olla Campana, ma rende eziandio probabile la supposizione di Welcker, che già nella poesia ciclica Palamede abbia prestato quel servizio all' amico ferito. Giacchè dice egli presso Gerhard l. c. n. 15: « Giusta il carattere di Palamede può ben immaginarsi, anzi è molto probabile, esser egli stato presente anche in Lemno [piuttosto in Tenedo] — nelle stesse *Kypria* —, nel modo in cui apparisce sullo scarabeo. Siccome egli dappertutto si mostra benefico, caritatevole e provvido (in Aulide diverte egli e pacifica l'esercito mediante le sue invenzioni, gli dà a mangiare in Troia, costringe in Itaca Ulisse a prender parte nella guerra), così gli conviene benissimo il soccorrere Filottete, vedendolo in pericolo. Concorda pure con ciò che nell' assedio di Troia egli consiglia d'occorrere ad una peste per mezzo di φάρμακα (*ep. Cycl.* 2 p.

[1] Inghirami Gall. omer. 2 tav. 141; Gerhard *etr. Spiegel* 2 tav. 196. Palamede trovasi quì fra i proci di Elena, v. Apollod. 3, 10, 8; Igino *fab.* 81.

[2] *Revue archéol.* 4 tav. 68, 3; Overbeck tav. 12, 12, dove peraltro manca il nome dato come Talmethi dal medesimo p. 310, probabilmente confondendolo coll' iscrizione della gemma nostra.

110), mentre anche quì cerca di rimuover il male. Non vedo alcuna ragione di derivare dalla tragedia questo tratto secondario, il quale, dedotto dalle *Kypria*, non mi recherebbe alcuna maraviglia. Se nella tragedia chiamata *Palamede* quell' eroe nella sua difesa si fosse vantato d'aver voluto difendere Filottete, ciò sarebbe stato debole; ma nella narrazione epica relativa alla ferita di Filottete, il soccorrere Palamede potrebbe trovarsi come un tratto secondario. »

In modo più semplice la disgrazia di Filottete vien rappresentata sopra alcune altre pietre, delle quali la più conosciuta si è una della collezione stoschiana in Berlino [1]. Ivi vedesi Filottete colla clamide sulle spalle, tenendo l'arco nella sinistra ed inchinandosi sopra un' ara bassa e poco ornata, dal dietro della quale sbuca un serpente diriggendosi verso la sinistra sua gamba; egli stende la destra come per afferrarlo, il che scorgesi figurato sopra un onice bello sfortunatamente inedito della collezione goethiana, descritto in questo modo [2]: « Filottete con manto e spada, ritto in piedi, afferra colle due mani il serpente avviticchiato due volte intorno il suo piede sinistro ». Confesso rendermi la spada un poco dubbiosa siffatta spiegazione, benchè senza aver veduta la pietra non me ne possa permetter di giudicare [3].

[1] Tölken 2, 147. Disegnata presso Winckelmann Mon. ined. n. 118; Millin *pierres gravées* tav. 42; *revue arch.* 4 pl. 68, 2; Overbeck *Gall.* tav. 12, 14.

[2] *Goethes Kunstsammlungen* 2 p. 6 n. 29.

[3] Ercole uccidendo l'idra colla spada viene supposto nelle *impronte dell' Inst.* 3, 18; Bull. 1834 p. 117. Non se ne discosta molto la rappresentanza d'una gemma nelle *impr. di gemme etr.*, di cui avremo da parlare in appresso, cl. 6, 16. Ivi 6, 19 un uomo barbato con alzata destra sta ginocchione, tenendo afferrato colla sinistra un serpente che gli si dirigge verso la faccia, e coperto le spalle d'una clamide, senzachè peraltro vi siano degli indizi più chiari per ritener per Filottete questa figura. I numeri 6, 9-14 rappresentano in modo assai simile un uomo caduto per terra (n. 10 ginocchione), provvisto, oppure privo di scudo

All' incontro parmi indubitabile, esser rappresentato Filottete sopra la pietra incisa sulla tavola d'agg. *H*, 3. Essa è desunta da una collezione di impronte di gemme etrusche (cl. 9, 39), esistente in quattro volumi e simile alla raccolta apparecchiata dall' Instituto, nell' apparato di questo Instituto medesimo, senza che sia conosciuto, chi ne possegga gli originali. Filottete, ignudo ad eccezione della clamide che gli cuopre le spalle, porta nella sinistra l'arco e le saette ricevuti dall' eredità di Ercole, stendendo la destra come sulla gemma stoschiana contro il serpente che s' alza dal suolo. È infatti singolare che questo non si scaglia verso il suo piede, la quale deviazione dalla rappresentanza ordinaria pare peraltro provenga dal modo, in cui l'artista si sia dovuto approfittare dello spazio ristretto. Trovasi una seconda deviazione in ciò che l'eroe vien figurato barbato, laddove Winckelmann (Mon. ined. 2 p. 160 ad n. 118) osserva giustamente in relazione ai disegni: « deesi supporre che la barba non gli fosse ancor venuta, allorchè gli accadde la mentovata disgrazia. » Ma sebbene ordinariamente la barba non si trovi se non che in immagini di Filottete sformato mediante la miseria di dieci anni, nondimeno non abbiamo alcuna ragione di dichiararla impossibile in

ed elmo, nella cui gamba destra stavvi avviticchiato un serpente, diretto verso la sua testa; ai piedi sta un vaso. Il n. 13 di queste rinviensi anche nelle impr. dell' Inst. 3, 13 e viene nel Bullett. l. c. spiegato per Deïoleonte compagno di Cadmo, uccise dal drago custode del fonte. La quale interpretazione quantunque non mi sembri esser molto probabile, in ogni modo però non ha alcuna relazione a Filottete. All' opposto taluno potrebbe esser tentato ad interpretare per Filottete un bello scarabeo della collezione Vidoni (impr. dell' Inst. 3, 14); un guerriero barbato con elmo, stando ginocchione e guardando in dietro, tiene nella destra un arco, nella sinistra una clava, mentre fra le gambe scorgesi per terra un serpente, come se volesse mordere il piede sinistro dell' eroe; al di sopra nel campo una stella. Intanto la clava assolutamente inudita sì per Filottete, come per Cadmo (al quale la gemma vien riferita Bull. l. c.) danno piuttosto a riconoscere l'uccisione dell' idra testè eseguita da Ercole.

rappresentanze della stessa disgrazia, nè di metter perciò in dubbio il significato della gemma. Al contrario in un sarcofago pubblicato dal Gori (*inscriptt. antt. in Etr. urbibus* 3 tav. 39) Filottete scorgesi rappresentato imberbe, benchè abbia da riconoscersi rinvenuto in Lemno dai Greci. — Una pietra assai rassomigliante alla stoschiana, della collezione della defonta signora Mertens-Schaaffhausen, sulla quale però manca il serpente, venne pubblicata dall' Overbeck negli Annali degli antiquari renani 15 tav. 1, 7. I quali per disgrazia non trovandosi a mia disposizione, ignoro se sia la medesima colla gemma proposta sulla tav. d'agg. *H*, 2, desunta da quelle anzidette impronte di gemme etrusche (cl. 11, 16). Anche quì Filottete, al solito coperto della clamide, s'inchina stendendo la destra per afferrar qualche cosa, mentre nella sinistra tiene l'arco e due saette; dinanzi a lui stassi un basso altare, cinto d'una ghirlanda, ma non mi riesce possibile di riconoscere con certezza sull' impronta, se l'oggetto visibile fra le sue gambe sia il serpente, oppure un pezzo del serto. Se quest' ultimo, abbiamo quì un esempio d' una rappresentanza abbreviata, quali abbreviature tanto spesso si ritrovano. — In fine può esser menzionata una bella gemma etrusca nella collezione Hertz, ora in Liverpool, n. 827, rappresentante giusta la relazione del Gerhard (*arch. Anz.* 1851 p. 103) « sacrifizio e morso di Filottete »; la descrizione più ampia della collezione pubblicata in Inghilterra non è a mia disposizione.

I monumenti rappresentanti Filottete abbandonato in Lemno, e l' atto di ricondurlo sono raccolti dall' Overbeck nella sua Galleria; il perchè mi ristringo a dar quì alcune giunte. Intanto il primo di quei da lui annoverati (n. 14), il bassorilievo di villa Albani [1], che

[1] Zoega bassirilievi 1 tav. 54; Overbeck tav. 24, 4.

rappresenta un uomo barbato sedente sopra uno scoglio deserto ed accanto a lui un serpente, parmi non appartenga a questa classe; mentre la spiegazione di Raffei seguita dall' Overbeck ha trovato decisa contraddizione dallo Zoega (l. c. p. 262 segg.) e Raoul-Rochette [1], preceduti da Visconti e Fea. Imperocchè manca ogni contrassegno caratteristico per Filottete, laddove la maniera in cui egli appoggia il destro piede, fa riposare piuttosto tutto il peso della gamba destra sopra di quello, di modo che questo atteggiamento non può punto servire per alleviarlo, nè per diminuzione del peso. È vero che il serpente, preso per indizio della ferita, con ugual scopo trovasi figurato sopra uno specchio [2] ritraente Filottete sanato da Machaone, ma non meno bene esso può servire per caratterizzare la regione deserta, come per esempio nel celebre gruppo del toro Farnese vediamo attorno dello scoglio un numero di animali e fra essi, se non m'inganno, anche un serpente [3]; nella medesima guisa l'aquila ed il leone nella notissima pittura ercolana [4] rappresentante Telefo nudrito dalla cerva sono posti colla stessa intenzione, e così sarà pure in un gruppo inedito di villa Borghese (stanza di Apolline n. 9), nel quale attorno ad uno scoglio, sulla di cui cima scorgonsi tre pescatori, sono rappresentati, oltre una gregge di capre, un serpente, una lepre, una lumaca, una lacerta e qualche granchio.

[1] *Monuments inédits* p. 289. Egli riprende lo Zoega di aver approvato la spiegazione di Raffei!

[2] Spesse volte pubblicato, per esempio Inghirami gal. Omer. 1 tav. 50; Panofka *Bilder ant. Lebens* tav. 7, 11; *Asklepios* tav. 7, 3; Overbeck *Gall.* tav. 24, 18.

[3] Questi accessorj son pubblicati nel Museo borbonico vol. 14 e nella seconda edizione di Müller *Denkm. alter Kunst* 1 tav. 47, che non posso veder qui.

[4] Pitture d'Ercolano 1 tav. 6; Millin *gal. myth.* 116, 451; Zahn 3, 1, conf. O. Jahn *arch. Zeit.* 1852 p. 479 seg.

Escludendo adunque cotal monumento da questa serie, le sole rappresentanze di Filottete soffrente che rimangono, trovansi in pietre incise, di cui peraltro havvi un numero considerevole [1]. Le quali quasi tutte ponno dividersi in due classi, l'una presentandoci Filottete giacente, l'altra ritto in piedi e zoppicante. Della prima la più importante è senza dubbio il cammeo di Boethos, ΒΟΗΘΟΥ [2], sul quale Filottete, come in tutte le immagini che ce lo mostrano soffrente, appare con barba e lunga capellatura, non che col corpo dimagrato per la lunga miseria. Stassi disteso in modo incomodo sopra una pelle, cacciando coll'ala d'un uccello le mosche dal piede destro involto di fascie, mentre la posizione della parte superiore del corpo, del braccio sinistro e del piede ferito esprimono assai bene il dolore (tav. d'agg. *H*, 4). Corrisponde abbastanza esattamente alla rappresentanza di questo cammeo uno scarabeo in corniola fasciata della collezione Vannutelli nelle impronte dell' Instituto 5, 41 (tav. d'agg. *H*, 5) [3], il quale peraltro come d'origine etrusca nello stile si discosta assai da quello proveniente dalla Grecia (come per esempio nella peculiare maniera di trattare i capelli), benchè anch' esso sia di ottimo lavoro. Molto meno pregievole si è l'esecuzione d'una terza gemma (tav. d'agg. *H*, 6),

[1] Non conosco più esattamente alcune gemme della collezione del sig. Hertz, ora in Liverpool (*arch. Anz.* 1856 p. 271*), delle quali i numeri 113 ed 828 rappresentano Filottete coll' arco, 829 segg. Filottete soffrente (giacente?); conf. *arch. Anz.* 1851 p. 95. 103.

[2] Choiseul-Gouffier *voy. pitt. de la Grèce* 2 tav. 16; Millin *gal. myth.* tav. 115, 604; Inghirami Gall. omer. 1 tav. 51; Overbeck *Gall.* tav. 24, 9. Anche nelle impr. dell' Inst. 3, 83. Giusta una notizia data nel Bullett. 1834 p. 121 trovavasi allora nel possesso del conte di Beverley. Köhler (*ges. Schr.* 3 p. 204 seg.) crede la gemma sospetta, mentre all' incontro F. de Pulszky (*arch. Anz.* 1856 p. 272*) dichiara di poterla rintracciare fino nel secolo decimoquarto.

[3] Bullett. 1839 p. 103. Rappresentato indi presso Panofka *Bilder ant. Lebens* tav. 7, 7.

desunta dalla summentovata collezione di impronte di gemme etrusche (cl. 9, 41), la quale ci presenta l'eroe ferito nella stessa situazione, distinguendosene però mediante alcune giunte. Dinanzi all' antro giace Filottete in posizione assai incomoda sopra una pelle , difendendo il destro piede alzato e fasciato con un' ala di forma peculiare contro gli insetti che lo circonvolano da tutte le partí. Gli si accosta da dietro , ma in parte nascosto dallo scoglio, Ulisse, del quale non apparisce se non che la testa, riconoscibile mediante il pileo, rubando all'infelice l'arco e la faretra, sospesi al di sopra dell' ingresso della grotta. Siffatta scena ci rammenta la tragedia eschilea di Filottete, nella quale il solo Ulisse venne per ricondurre Filottete ed a cagione d'un attacco della malattia s' impadronì dell' arco (*κρεμαστὰ τόξα πίτυος ἐκ μελανδρύου* si leggeva presso Eschilo [1]) ; dalla medesima tragedia citano gli antichi grammatici [2] il nome d'una specie di grilli, *ὄκορνοι* , che senza dubbio molestavano l'infelice come sulla nostra gemma.

Se in queste rappresentanze di Filottete giacente mediante i movimenti ben notati il dolore cagionato dal piede ferito viene indicato in modo assai espressivo , un campo ancor vieppiù favorevole aprivasi all' artista nella rappresentazione di Filottete camminante, ma zoppo ; il quale problema fu già in tempi assai antichi sciolto da Pitagora Regino mediante una statua , nota perciò sotto il nome di *claudicans*, che indicava tanto naturalmente il dolore da farlo quasi sentire allo stesso spettatore, come

[1] *Schol. ad Hom. Od.* ξ 12, emendato da G. Hermann nella *dissertatio de Aeschyli Philocteta opusc.* 3, p. 121. Più tardi ha specialmente il Welcker trattato della tragedia eschilea, *rhein. Mus.* 5 p. 466 segg. ; cf. all' incontro Ribbeck, *tragg. Latt. rell.* p. 308 segg.

[2] Fotio 326, p. 9 ὀκόρνους τοὺς πάρνοπας Αἰσχύλος Φιλοκτήτῃ · οἱ δὲ Ἴωνες ἀττελέβους Esichio : ὀκόρνους τοὺς ἀττελέβους · καὶ τὰ ἀκριώδη οὕτως λέγουσιν

Plinio nota in un suo giudizio desunto da un epigramma [1]. Con grande probabilità si è voluto vedere in questa statua il prototipo di parecchie gemme, alle quali vado aggiungendo alcune nuove. Nella guisa più semplice Filottete claudicante vien figurato in una corniola della collezione della defunta signora Mertens-Schaaffhausen [2], sulla quale egli colla clamide sulle spalle ed appoggiato su due bastoni nodosi difficilmente progredisce. Gli manca l'arco — giacchè il disegno mostra decisamente due bastoni — come in varie altre gemme, riprodotte sulla tavola d'aggiunta *H*, 7-9 e desunte dalle sullodate *gemme etrusche*. La prima di esse (n. 7 = cl. 6, 21) mostra Filottete appena coperto della clamide [3], che arriva, sorreggendo il braccio destro con un bastone curvo, ad uno scoglio, sul quale poggia la sinistra per riposare dalla fatica del cammino; il suo corpo è molto piegato in avanti [4], come se fatigato già da lontano stendesse la mano verso il desiderato appoggio. Nel momento della quiete ottenuta sembra mostrarcelo il n. 8 (= cl. 6, 29): anche quì Filottete inchinato colla sinistra appoggiasi sullo scoglio, reggendo nella destra una lancia [5], ed alzando il piede

[1] *Nat. hist.* 34, 8, 19, 59. Conf. Brunn, *Gesch. der griech. Künstler* 1 p. 134 n. 11. p. 139; Overbeck p. 572 n. 19; O. Jahn *Berichte der sächs. Ges. der Wissensch. Phil. - hist. Cl.* 1850 p. 118. Belle osservazioni rispetto a questa statua trovansi presso Feuerbach *vatic. Apollo*, ed. 2., p. 59 segg.

[2] Overbeck n. 21. Disegnata negli Annali degli antiquari renani 15 tav. 1, 8; Overbeck *Gall.* tav. 24, 13.

[3] *οἷα φωτὶ δυσμόρῳ ῥάκη προθέντες βαιὰ* dice Filottete degli Elleni presso Sofocle v. 273, conf. Filostr. giun. *imag*. 17. Gli stracci del πτωχὸς Φιλοκτήτης appariscono pure nella collezione di cenci attribuita ad Euripide da Aristofane *Ach.* 424, mentre Ulisse nel prologo della tragedia euripidea presso Dione Crisost. or. 59 p. 305 *R.* dice *δοραὶ θηρίων καλύπτουσιν αὐτόν*, conf. p. 307. Attius dice di lui fr. 5 *Ribb.* *pro veste pinnis membra textis contegit*.

[4] Sofocle adopra di lui ordinariamente le parole ἕρπειν ed κιλύεσθαι, anche ἐξέλκειν πόδα; conf. in ispecie la narrazione di Filottete v. 285 segg. ed il coro v. 691 segg.

[5] Questa lancia rende la spiegazione meno sicura.

destro con gesto significativo un poco dal suolo, evidentemente per procurargli una allevazione dei dolori. In alto grado dimagrato mostrasi lo sciagurato sopra la pietra n. 9 (= cl. 7, 4), dove appoggia la destra sul bastone, afferrando colla sinistra un tronco d'albero, mentre il piede destro è involto di fascie. Questa pietra mostra però non solo nel modo di trattare l'abito, ma nella posizione di tutto il corpo un non so che di rigido, laddove le tre anteriori, benchè non di gran merito artistico, rendono almeno la situazione in guisa più franca e naturale.

Alquanto più ricca è la rappresentanza in un' altra piccola serie di gemme, fra le quali, in quanto alla composizione, la più esimia è forse una stoschiana della collezione berlinese [1]. In parte coperto della clamide vedesi Filottete in atto di camminare, tenendo l'arco ed il *γωρυτός* ossia la *τοξοθήκη* (Köhler *ges. Schr.* 2 p 46), contenente oltre le saette un secondo arco, nella sinistra protesa, ed appoggiando la destra sopra un bastone, mentre assai cautamente stende il piede involto di fascie. Questa cautela ed il modo di far riposare tutto il peso del corpo fortemente piegato indietro esclusivamente sul piede sano e sul bastone, sono con maestria espressi, e tutta la situazione è indicata con massima chiarezza e precisione. Spontaneamente ci vien alla memoria la descrizione sofoclea (v. 287):

γαστρὶ μὲν τὰ σύμφορα
τόξον τόδ' ἐξεύρισκε, τὰς ὑποπτέρους
βάλλον πελείας · πρὸς δὲ τοῦθ' ὅ μοι βάλοι

[1] Tölken 4, 344. Winckelmann, Mon. ined. 119; Millin *gal. myth.* 115, 603; Overbeck tav. 24, 12. Tutti questi disegni mostrano la rappresentanza a rovescio e lasciano inoltre desiderare i motivi caratteristici della pietra. Di una gemma assai simile ragiona Visconti opere varie 2 p. 358.

νευροσπαδὴς ἄτρακτος, αὐτὸς ἂν τάλας
εἰλυόμην, δύστηνον ἐξέλκων πόδα
πρὸς τοῦτ' ἄν [1].

Simili alla gemma testè descritta ne sono due altre, disegnate sulla tavola d'aggiunta *H*, 10. 11 (= *gemme etr*. 9, 43. 42). Filottete inchinato in modo abbastanza forte ed appoggiato sopra un bastone, il destro piede fasciato, sta camminando, portando nella sinistra nell'una gemma arco e faretra con un istromento poco chiaro, nell'altra il solo arco foggiato in guisa particolare. Anche quì la molestia e la cautela del camminare sono ben espresse, e l'esecuzione specialmente della prima pietra è molto più bella di quella della stoschiana. All'incontro una bella, ma piccola corniola nelle impronte dell' Instituto 6, 48 (appartenuta prima a Capranesi, Bull. 1839 p. 110), incisa tav. d'agg. *H*, 12, rappresenta Filottete, in parte avvolto nella clamide, tenendo il bastone nella destra, e nella sinistra arco e saetta, in posizione perfettamente tranquilla in modo da indicare i suoi dolori soltanto mediante il piede fasciato e tratto un tantino in sù, senza accennarsi in niun altro modo. — Feuerbach l. c. dice della statua di Pitagora: « Convulsivamente afferrava forse il suo arco nella destra chiusa, e lo spettatore rimaneva dubbioso, se quell' atto sia una convulsione involontaria del corpo soffrente, oppure l'atto espressivo d'un infelice, il quale, sorpreso dal pieno sentimento della sua miseria, crede di dover perder anche l'ultimo cimelio, l'ultimo amico, studiandosi perciò con forze raddoppiate di ritenerlo. » Siccome peraltro questa è una mera congettura, non fondata sulle testimonianze relative a quel monumento, così dobbiamo lasciar indeciso, quale

[1] Fu trattato meglio secondo *Dictys* 2, 33 che narra: *mittitur etiam Philoctetae ad Lemnum portio praedae*.

delle due serie testè descritte di gemme rappresentanti Filottete ritto in piedi s'avvicini più all'originale, contentandoci di argomentare l'indole di quella statua assai ammirata dall'espressione dei dolori e dello zoppicare visibile in quasi tutte.

Il momento anteriore all'arrivo dei Greci credeva l'Overbeck (n. 17) di riconoscere in una bella gemma di corniola nella collezione stoschiana, ora in Berlino 4, 345 [1], in cui Filottete sta sedendo sopra uno scoglio, accanto al quale sono posti arco e faretra, la testa alquanto inchinata ed appoggiata sulla destra; in siffatta attitudine peraltro non sembra punto indicato che ascolti, nè per conseguenza significato quel fatale momento, ma è piuttosto la posizione di uno pensieroso, a cui corrisponde perfettamente la rappresentanza di Ulisse meditante sopra una corniola graziosa del Kestner (impr. dell'Inst. 1, 94).

All' incontro un' altra opera di arte plastica mostraci l'arrivo dei Greci inviati dall' esercito assediante Troia per liberar dai suoi dolori l'eroe abbandonato una volta nell' isola deserta, e per condurlo alla più grande gloria, benchè questo momento sia rappresentato in modo del tutto diverso da quello supposto dall' Overbeck nella gemma anzidetta. Nel museo profano della biblioteca vaticana trovasi un bassorilievo di marmo,

[1] Sul suo disegno tav. 24, 10 mancano le fascie, mentovate da lui stesso nella descrizione, nonchè dallo stesso Tölken. Un' altra gemma edita dal Tischbein, *Homer* fasc. 7 tav. 4, nella quale lo Schorn ha riconosciuto Filottete (« Fil. sedente coll' espressione vivacissima di afflizione e lutto » Köhler *ges. Schr.* 3 p. 205), dal Raoul-Rochette (*journ. des savants* 1828 p. 175 segg.), dubitando del suo rapporto a Filottete, vien riferita ad un vecchio abbattuto dall' estrema miseria; l'opera di Tischbein non è a mia disposizione. Neppure posso confrontare una terza gemma, una corniola della collezione del duca d'Orleans, che « rappresenta Fil. in Lemno sedente dinanzi ad un tempio, in cui si scorge un' erma di Volcano, tenendo e curando la gamba sua ammalata » (Köhler l. c.).

tondo, di buon lavoro, d' un diametro di 11 oncie, pubblicato fin da lungo tempo, senza che si conoscesse il luogo dove si conserva (tav. d'agg. *I*, 1)[1]. Fu per la prima volta ritratto come frontispizio delle *osservazioni istoriche sopra alcuni medaglioni antichi* di Filippo Buonarroti (Roma 1698) e venne spiegato dal medesimo p. VIII per Ulisse, narrante i suoi lunghi viaggi al re dei Feaci; la divinità coll' ancora nelle mani dic' egli esser o Ifigenia adorata forse come dea maritima, o Leucotea. È da maravigliarsi che sì il Millin (*gal. myth.* 172, 639) e sì l'Inghirami (Gall. omer. 3 tav. 103 p. 279) hanno approvato questa spiegazione[2], ricusata con buon dritto dall' Overbeck p. 800; nè però punto ci piace l'interpretazione del Müller[3], esservi cioè rappresentato Ulisse congedandosi da Alcinoo, nè quella del Raoul-Rochette[4], che vi ravvisa la disputa di Ulisse ed Euriloco narrata nell'Odissea μ 277 segg., trasferita quì dinanzi all' immagine di Galene. La giusta spiegazione venne accennata, poco fa, dal Welcker nella sua Mitologia greca 1 p. 308 n. 41: Ulisse e Neottolemo, arrivati testè in Lemno, deliberano su i più efficaci mezzi per indurre Filottete a ritornare a Troia. Ulisse, abbastanza caratterizzato mediante il pileo, tiene posta la clamide al di sopra del braccio sinistro, mentre Neottolemo colle spalle coperte dalla clamide, sotto la quale scorgesi la spada, sta di rimpetto a lui, sostenendo il mento colla destra appoggiata sul ginocchio e mettendo la gamba sulla bassa base di un pila-

[1] L'incisione fu tratta da un nuovo disegno favoritoci dalla cortesia di Monsig. di San Marzano, primo custode della biblioteca.

[2] Ugualmente Venuti, Favola di Circe p. 4. L'immagine fu incisa puranche per la continuazione dell'Omero di Tischbein tav. 42, dove senza dubbio fu seguita la medesima spiegazione.

[3] *Handbuch der Archäologie* § 416, 1.

[4] *Monuments inédits* p. 368 n. 3, conf. Welcker *arch. Zeit.* 1853 p. 108.

stro, sopra il quale alzasi l'immagine d'una dea portante un' ancora in ambedue le mani (vedi p. 251). Dietro di Neottolemo osservasi una base quadrata, forse l'altare. La situazione è molto ben espressa, e corrisponde perfettamente alla descrizione nel prologo del Filottete sofocleo. Sembra indicata nell' atteggiamento e sul volto del giovane meditante la deliberazione e l'esitazione di accettare il progetto contrario ai nobili suoi sentimenti; dall' altro lato però Ulisse sviluppa tutta la forza della sua eloquenza, e ben tosto la speranza di gloria immortale, che gli debbono portare le saette d'Ercole giusta la promessa d' Ulisse, riporterà la vittoria nell' ambizioso figlio di Achille. — Qualche difficoltà nasce a cagione dell' immagine di *Chryse*, venendo secondo la narrazione di Sofocle Filottete ferito sull' isola di Chryse, ma esposto in Lemno. Possiamo intanto supporre, l' artista aver deviato in queste circostanze secondarie dalla descrizione del poeta, trasferendo anche il morso in Lemno, oppure (e questo mi pare più probabile) abbiamo quì una nuova prova per l'uso anzimentovato, mentre la statua della dea non serve se non che per accennare la causa dell' infortunio di Filottete, fissando in questo modo la situazione più accuratamente. Dietro ad Ulisse scorgesi la poppa della nave tirata a terra ed ornata d' un collo di cigno, χηνίσκος [1], sopra al quale si alza un' asta ornata d'un bottone, il cui significato vien stabilito mediante un bassorilievo del sepolcro di *Naevoleia Tyche* in Pompei [2]:

[1] *Etymol. magn.* p. 811, 20. Hermann *griech. Privatalterth* § 50, 31. Becker *Charikles*, ed. 2, 1 p. 217 seg. Simili χηνίσκοι vedonsi spesso rappresentati sopra monumenti antichi, come per esempio sul bassorilievo del sepolcro della *Naevoleia Tyche*, e spesso su vasi (Monaco n. 339. 781) e gemme (Overbeck *Gall.* tav. 32, 9 alla prora).

[2] In ultimo riprodotto dall' Overbeck *Pompeji* p. 281 fig. 207. In simile guisa quell' asta sovrapposta al χηνίσκος apparisce in un bassorilievo di villa Borghese, nel portico n. 14; sopra un vaso pubblicato dal Millingen *vases Coghill* tav. 51 la bandiera orna la prora.

è destinata cioè a reggere la bandiera. Accanto alla nave giace per terra il timone [93]. — Si noti che una bellissima corniola della collezione del conte di Beverley nelle impronte dell' Instituto 3,65 (tav. d'agg. *I*, 2) rappresenta due figure quasi d'identica situazione con quella visibile nel nostro medaglione, meno che la figura corrispondente ad Ulisse è in quella imberbe, e senza pileo, appoggiando la destra sulla clava, laddove il giovane collocato dirimpetto rassomiglia abbastanza esattamente al Neottolemo del bassorilievo, benchè alzi la testa un poco di più, sembrando in quella maniera indicare di partecipare al colloquio in modo un poco più attivo. Poggia il destro piede sopra una roccia, accanto alla quale sta posta una spada; mancano la base e la statua sulla colonna, in luogo delle quali è accennata una porta nel fondo. Ugualmente mancano dietro a Neottolemo la nave, il timone e la base. Evidente si è, riferirsi quì lo stesso gruppo ad altre persone, quantunque il significato ne sia meno chiaro. Imperocchè la spiegazione datane nel Bullettino 1834 p. 120, esservi rappresentato Ercole che riceve gli ordini di Euristeo fuori delle porte di Micene, non è punto sufficiente, non mostrando la figura posta a destra niun contrassegno indicante il re di Micene, nè la sua posizione esprimendo affatto l'atto di dare ordini. Si potrebbe piuttosto pensare ad Ercole ed Iolao, ovvj in simile guisa deliberanti su

[1] Sfortunatamente non ho più accurata notizia d'una gemma, sulla quale il Köhler (*ges. Schriften* 3 p. 205) fa le seguenti osservazioni: « Una iaspide rossa di lavoro moderno nella reale collezione di Parigi vien dal Mariette (*recueil des pierres gravées du cab. du roi* tav. 93) erroneamente ritenuta per una rappresentanza dell'arrivo dei legati greci presso Filottete in Lemno, e Lippert (*Daktyliothek*, 2° mill. n. 181 p. 55) accettò la medesima spiegazione. Secondo Enea Vico (*ex gemm. et cam. ab Aenea Vico incis.* tav. 5. Maffei *gemmae ant. fig.* 3 tav. 37) era un sacrifizio funereo. Il cammeo rappresenta il ritorno di Ulisse in Itaca. »

specchj etruschi [1], se allora la porta non rimanesse senza spiegazione; e reca inoltre maraviglia di vedere Ercole imberbe, e colla clamide in luogo della pelle di lione. Il Brunn pensa a motivo di quest' ultima circostanza a Teseo, il quale come ἄλλος Ἡρακλῆς talvolta porta la clava [2]; nè sembrami perciò improbabile, esservi ritratto un colloquio di Teseo e Piritoo avvenuto prima di entrar nella porta dell' inferno [3]. Se questa supposizione è vera, vediamo quì come una simile maniera di rappresentare nel bassorilievo, e nella gemma venne cagionata dalla rassomiglianza della situazione. Non voglio però tacere un' altra spiegazione, anch' essa possibile; essendochè il Brunn mi richiama alla memoria, aver Polignoto nella pittura dell' Orco nella *Lesche* delfica rappresentato Teseo, tenente in ambedue le mani la sua spada e quella di Piritoo, che questo riguarda con occhio triste (Pausan. 10, 29, 9). Ora racconta Apollodoro 2, 5, 12, Ercole scendendo nell' Orco, vicino alla porta aver rinvenuto quei due eroi, ed aver messo in libertà Teseo, pregatone da lui. Quindi potrebbe ben pensarsi, che nella nostra gemma Ercole trova Teseo stante dinanzi alla sua spada; ma questa interpretazione trova una difficoltà, sì nell' atteggiamento troppo tranquillo del reputato Teseo, e sì nella mancanza di barba e nella veste

1 Gerhard *etr. Spiegel* 2 tav. 128.

2 Così per esempio in una gemma del medesimo conte di Beverley, ritraente Teseo posto sopra il Minotauro steso per terra, v. Impronte di gemme del conte di Bev. 3, 151, ed in un sardonice del museo di Vienna (*D* 11 Arneth), rappresentante un simile soggetto ed ornato del nome dell' artista *Filemone*, v. Stosch *pierres gravées* tav. 51; Eckhel *choix de pierres grav.* tav. 32; Bracci Mem. degli inc. 2 tav. 94; conf. Köhler *ges. Schr.* 3 p. 160. Altri esempi trovansi presso Stephani *Theseus und Minotauros* p. 54 n. 3 e presso Jahn *arch. Beitr.* p. 266 segg.

3 Una simile scena, giusta la congettura molto probabile del Brunn (*neues rhein. Mus.* 5 p. 324), da Paneno era dipinta al trono di Giove Olimpio, Paus. 5, 10, 5.

del creduto Ercole; e perciò preferisco quella in primo luogo proposta. La quale probabilmente si combinerà pure con una pietra in genere corrispondente, comunicata dal Millin (*gal. myth.* tav. 121, 443**, secondo Gori *mus. Flor.* 2 tav. 36, 8), sebbene il disegno in vece della porta mostri una colonna, mentre fra le gambe di Teseo pende un pezzo della pelle di lione; ciò che evidentemente deve attribuirsi ad un errore, visto che la clamide discende dalle spalle dell' eroe, nè si scorge alcun altro vestigio della pelle. La spada manca, e Piritoo è rappresentato barbato. L'opinione del Millin, esser quì rappresentata la scena avvenuta dopo la conquista di Troia fra Ercole e Telamone e descritta da Apollodoro 2, 6, 4, suscita simili dubbi come la spiegazione dell' altra gemma rifiutata in ultimo.

Più di frequente troviamo rappresentata la scena, nella quale i legati dei Greci convengono con Filottete nel suo antro. Essa rinviensi sempre in urne etrusche, delle quali quattro son note (Overbeck n. 25-28), benchè Inghirami (Gall. omer. 1 p. 105) dica d'aver veduto quattro o sei di tal soggetto, alcune di esse, come pare, nel museo di Volterra (p. 106). Non posso però convincermi della giustezza della supposizione di Overbeck p. 575, aver da riconoscersi in tutti questi monumenti la rappresentazione sofoclea; giacchè se sulla prima [1] Ulisse asporta le armi di Filottete, tale circostanza contraddice assolutamente alla tragedia di Sofocle, e nella seconda [2] sembra ritratta una simile scena. Neppure gli altri due sarcofagi pubblicati da Raoul-Rochette [3] ritraggono esattamente una scena sofoclea, laonde credo che piuttosto un' altra tragedia, e più probabil-

[1] Gori *mus. Etr.* 3, 3 tav. 8.
[2] Gori *inscrr. antt. in Etr. urbibus* 3 tav. 39.
[3] *Monuments inédits* tav. 54 (Overbeck tav. 24, 17) e 55 (Inghirami Gall. omer. 1 tav. 49; Overbeck tav. 24,16).

mente quella d'un poeta romano, ne abbia fornito l'argomento, come anche il Raoul-Rochette (l. c. p. 290) pensa alla tragedia di Attius.

Due cose promette alla fine del dramma sofocleo (v. 1423 segg.) Ercole a Filottete, cioè che egli sarebbe guarito a Troia dalla sua malattia, e che altresì mediante le sue armi vi acquisterebbe gloria immortale e vincerebbe Paride. Il compimento di queste due profezie formava sull' esempio dell' Iliade piccola [1] l' argomento delle due tragedie di Eschilo e di Sofocle, chiamate Φιλοκτήτης ἐν Τροίᾳ. Sembra appartener quì il bassorilievo del secondo sarcofago di Gori, se infatti esso raffigura il trasporto di Filottete al campo dei Greci [2]; ma sicuramente possiamo riferirvi uno specchio etrusco (Overbeck n. 29) anzimentovato (p. 261 n. 2), sul quale munito d'iscrizioni Filottete vien guarito da Macaone [3]. L'ultimo momento in fine, la vittoria cioè di Filottete sopra Paride, il mio amico A. Conze [4] crede di ravvisar in un dipinto vasculario ruvese della collezione Jatta edito per la prima volta dal Minervini (Bull.

[1] Proclo dice nel suo estratto: ἰαθεὶς δὲ οὗτος ὑπὸ Μαχάονος καὶ μονομαχήσας Ἀλεξάνδρῳ κτείνει.

[2] Zoega Bassirilievi 1 p. 259. O. Jahn *Philologus* 1 p. 50.

[3] Macaone: v. Welcker *rhein. Mus.* 5 p. 480 n. 6; *epischer Cycl.* 2 p. 240 n. 5, ed il quarto frammento dell' *Aethiopis* (*schol. ad Il.* Λ 515, conf. Welcker *kleine Schriften* 3 p. 47). In altro modo raccontano gli scolj ad *Il. B* 722 (Eust. ad v. 724) aver gli Achei lasciato Filottete in Lemno colla migliore intenzione, ᾔδεισαν γὰρ τοὺς Ἡφαίστου ἱερεῖς θεραπεύειν τοὺς ὀφιοδήκτους; secondo *Ptol. Heph.* 6 *in fine* lo curò ivi Pylios, figlio di Vulcano. Anche la maniera della cura vien narrata in modo diverso presso Filostrato *her.* 6, 2, Tzetze *ad Lyc. Cass.* 911 e Dionisio il ciclografo negli scolj *ad Pind. Pyth.* 1, 50. Secondo *Ptol. Heph.* 5 al contrario Filottete morì di sua ferita. Come una curiosità piacemi di notare, giusta la narrazione del tragico *Theodectes* Filottete esser stato ferito alla mano, conf. Welcker *griech. Trag.* 3 p. 1073.

[4] *Philoktet in Troia.* Gottinga 1856. S. Il Minervini Bull. Napol. 5 p. 83 segg. erra dicendo, che questa spiegazione è tratta asso-

Napol. nuova ser. 1 tav. 6 p. 153 segg.) e riferito in parte alla scena finale del Filottete sofocleo, in parte spiegato come accennante il combattimento con Paride, mentre Cavedoni, Panofka, C. F. Hermann e segnatamente il Welcker [1] proposero opinioni divergenti. Credo però, non esser sufficiente nè l'idea di Minervini, nè quella di Conze per l'illustrazione della pittura, la quale opinione cercherei di appoggiar meglio, se avessi alla mia disposizione la dissertazione del mio amico. Sembra a me piuttosto, non essersi finora rinvenuta alcuna spiegazione atta a togliere ogni dubbio, nè oso perciò di ricevere questo dipinto con sicurezza nella serie di monumenti riferibili a Filottete.

A. Michaelis.

ANTICHI MULINI IN ROMA E NEL LAZIO.

(Tav. d'agg. K.)

Il rinvenimento d' un antico mulino tornato ora in luce dagli scavi del sig. Fortunati al terzo miglio della via Latina è stato dal ch. dott. Henzen paragonato soltanto alle simili scoperte di siffatti monumenti dell'

lotamente dalla sua, giacchè la principale varietà non consiste « nel determinare per Esculapio la figura da lui giudicata del deificato Alcide » (p. 85), ma in ciò, che nel giovane guerriero posto di rimpetto al creduto Filottete, vien riconosciuto Paride, e per conseguenza si crede rappresentata in luogo della scena finale di Filottete Lemnio la scena principale del Troico, la quale il dotto editore del Bullettino Napoletano crede soltanto accennata nelle figure del lato destro dell' immagine.

[1] Cavedoni Bull. Nap. 2 p. 90 (Teseo e le Amazzoni). Panofka *Zufluchtsgottheiten* (*Abh. der Berl. Akad.* 1853) p. 263 segg. (Eleno dinanzi ad Ulisse e Diomede). Hermann *die Hadeskappe* p. 17 segg. (Ercole e Plutone). Welcker *arch. Zeit.* 1856 tav. 88 p. 177 segg. (Ercole ed Ippolita). Conf. le nuove osservazioni del Minervini Bull. Nap. 5 p. 81 segg.

arte pistoria ritrovati in Pompei. Ed infatti non altri mulini che i pompejani seppe porre sotto gli occhi degli studiosi delle cose romane lo Schneider, quando s'accinse a parlarne nell' illustrare gli *Scriptores rei rusticæ* (tab. XI, 6, 7); nè altri ne citò il ch. Jahn nella sua dotta interpretazione de' bassirilievi del monumento di Eurisace [1]. E veramente fuori di Pompei non hanno forse gli antiquari fino ad ora tenuto conto veruno di siffatto genere di monumenti, e solo mi fu accennato testè dal ch. sig. canonico Spano, tanto benemerito delle antichità di Sardegna, che qualche antico mulino perfettamente simile ai pompejani è stato da lui riconosciuto in quell' isola, e che vuole farne argomento di un singolare scritto. Non sarà adunque fuori di proposito, che io dia contezza agli archeologi di taluni monumenti di questa classe, che mi sono venuto notando nel suolo romano e latino, e d' alcune osservazioni, che ho fatto intorno ad essi; qualunque poi voglia essere l' utilità o l' importanza di tale notizia.

L' occasione di farmi attento a questa fra noi piuttosto forse negletta, che ignota specie di anticaglie fu lo scoprimento di quei graffiti segnati nelle pareti di una stanza del palazzo de' Cesari a piedi del Palatino, i quali feci disegnare in due tavole per l'edizione de' graffiti pompejani raccolti dal ch. P. Garrucci (v. *Graffiti di Pompei* 2. *edit. tab.* XXX). Perocchè in quelle pareti vidi un curioso disegno d' un mulino girato da un asinello, scrittovi sotto: LABORA ASELLE

[1] V. Annal. dell' Ist. 1838 p. 245. Intorno al monumento d' Eurisace scoperto, come tutti sanno, nel 1838 mi piace accennare una curiosa notizia, che cioè non fu esso interamente occulto ed invisibile agli archeologi de' passati secoli; e lo dimostra *l'ortografia latina* di Achille Stazio nel codice autografo Vallicelliano B. 104 a pagine 112, dove fra le altre autorità epigrafiche per la scrittura *Vergilius* in luogo di *Virgilius* sono allegate le seguenti lettere: . . . VERGILI EVR SAC . . . , come lette *fuora de la porta di S. Croce in Hierusalem a man diritta uscendo*. Cf. Melchiorri, App. agli Arv. p. 57.

QVOMODO EGO LABORAVI ET PRODERIT TIBI (l. c. tab. XXV, 2 p. 86); scherzo a mio parere, alludente al nome d' un cotale Asello, il quale era assai svogliato al lavoro [1]. Questo graffito dovrà essere aggiunto ai bassirilievi indicati dallo Jahn, che ci ritraggono la scena della macinazione del grano; intorno ai quali avvertirò soltanto, che il sarcofago di villa Medici nel bel mezzo ha scolpito non già un dolio o barile, ma sibbene un moggio, insegna certa dei *pistores* in ogni maniera di monumenti (v. Smet. Inscr. p. LV, 3), la quale assai bene s' addice alle scene effigiate nei fianchi di quell' arca, identiche a quelle, che adornano il sepolcro del celeberrimo fornajo Virgilio Eurisace.

Ma oltre l' accennato graffito ed i bassirilievi, alcuni mulini, tutti in peperino, io ricordo aver veduto trar fuori dalla terra od abbandonati e giacenti nel suburbano di Roma e nel Lazio; ed annovererò quelli de' quali ora mi sovviene. Uno ne fu rinvenuto nello scorso anno nell' agro Verano dietro la basilica di S. Lorenzo, uno o due ne vidi nella grande piazza dinnanzi al palazzo di Castel Fusano presso Ostia, uno anche o due all' ingresso della vigna dell' ospizio di S. Michele sulla via portuense. Sono altutto simili ai

[1] Il cognome romano *Asellus* è troppo noto, perchè io abbia ad allegarne esempi; si legge perfino in Livio 27, 41; 28, 10. Del pari noto è il costume de' Romani e d'altri popoli antichi di segnare talvolta ne' monumenti immagini sopratutto di animali per alludere ai cognomi delle persone, alle quali spettavano quelle memorie (v. Preller, *die Regionen* p. 179; Bullett. arch. Nap. 1. Serie I p. 94, 95; Welcker Syll. epigr. graec. p. 135 e segg. e le recentissime osservazioni del Cavedoni nel Bull. Nap. 2. Ser. VI, 78, 79). Che poi nella stanza, nella quale si vede questo graffito, solessero essere adunate persone di condizione volgare, e che dovevano attendere tutte allo stesso ufficio o mestiere, lo rivelano i nomi segnati nelle pareti, e spessissimo seguiti dalle sigle V. D. N.; sigle non ancora spiegate. Le quali soggiunte sempre ai cognomi debbono necessariamente accennare un' arte o professione, ed il luogo nel

pompejani; nè per quanto io veggo, danno materia od argomento a nuove osservazioni. Ma quando nel 1855 io raccoglieva le iscrizioni di Palestrina, nella vigna così detta del Principe, che è contigua al campo delle colombelle ora sì famoso per la scopertavi necropoli prenestina, m'imbattei in un sasso, se ben rammento, di pietra calcare del monte prenestino, che sembrommi la parte inferiore d'un' antica mola, quella che propriamente chiamavasi *meta*, mentre la superiore si diceva *catillus* (Digg. 33, 7, 18, §. 5.). In questa però vidi alcune lettere, che mi tennero assai sospeso, non sapendo intendere nè come doversi interpretarle, nè a quale età assegnarle, anzi neanco in quale lingua fossero da leggere ed intendere. Le lettere erano queste: ΑϾΑΗ. Or che io non mi sia ingannato, quando presi quel sasso di tale iscrizione fornito per la *meta* di una mola, lo dimostra ora apertamente un bellissimo ed interessantissimo campione di mulino romano, il più grande forse, che io abbia mai visto, uscito di terra, non sono ancora due anni, da quelle escavazioni dell'Aventino, delle quali già scrissi negli Annali di questo Istituto. È fatto di peperino e tanto nel *catillo*, che nella

quale le leggiamo, che è il palazzo imperiale, ci fa tosto intendere che le lettere D. N. qui, come in mille altri monumenti, significano *domini nostri*. Resterà dunque solo a cercare, quale ufficio o mestiere fra quelli moltissimi, che conosciamo ne' servi e liberti della *domus Augusta*, può essere indicato per la lettera V. Io non esiterei a leggere *Vestiarius*, ed oltre alle ragioni, che mi fanno escludere i pochi vocaboli, i quali potrebbono con questo competere per l' interpretazione di quella sigla, io trovo una conferma assai bella della mia opinione nelle pareti istesse, delle quali ragiono. Poichè in esse si legge una nota di vesti: BALAGAUDA (il Garrucci l. c. p. 98. ottimamente spiega PARAGAVDA), DALMATICA più volte, LACERN...., BYRRV etc. la quale nota posta a confronto con le tre lettere V. D. N. ivi stesso tante volte ripetute mi sembra indizio non leggero, che i vestiari della casa imperiale ivi attendevano ai loro lavori, e che quelle oscure sigle si debbono leggere *Vestiarius domini nostri*.

meta ha profondamente incise le lettere A€AH (v. la tav. d' agg. K); quelle stesse, che nel sasso di Palestrina. Egli è adunque impossibile il dubitare, che queste strane lettere veramente non siano proprie di siffatto genere d' istromenti dell' arte pistoria non meno in Roma, che in Palestrina.

Appena verificato questo nuovo e curioso fatto, mi diedi, com' era naturale, a cercare se nelle mole da me sopra accennate fosse alcuna traccia di que' caratteri; ma nè in quelle, nè nella novellamente rinvenuta dal Fortunati ho trovato vestigio di lettere incise. Abbiamo adunque per ora tre soli esempi di queste arcane lettere; la doppia iscrizione cioè del mulino aventinense e quella della parte, che avanza della mola prenestina. Nè questi sì rari esempi valsero a suggerirmi intorno al senso di quelle lettere pur una congettura, che interamente mi appagasse. Imperocchè la singolarità della € in tutte tre le scritture di forma lunata sembrerebbe convenire meglio all' alfabeto ed ai caratteri greci, che ai latini, quali erano generalmente adoperati prima degli ultimi tempi dell' impero cadente, alla quale età di molto sovrastano le assai belle e romanissime lettere della mola sopratutto dell' Aventino: ed al greco alfabeto bene s' addice anco, come ognun vede, l' ultima lettera H. Ma per quale stranezza, sopra tali arnesi d' arte altutto domestica in terra romana e latina sarebbero state incise greche iscrizioni? O sarebbe forse cotesto segno € nesso di due lettere latine CE? Del rimanente nè in greco nè in latino io sapeva trovare una chiave di questo enigma, se non immaginando, che ci desse le iniziali de' nomi dell' artefice e del proprietario d' una fabbrica di mulini; come nelle opere doliari molte lettere leggiamo, che sono iniziali de' nomi de' figuli e dei padroni delle fornaci.

Ma senza le analogie ed i confronti d' altri monu-

menti dello stesso genere io non avrei osato dare troppo peso a questa mia opinione: ed ecco che i monumenti mi vengono all' uopo e mi aprono la via alla dichiarazione di quelle difficili lettere. Il già lodato P. Garrucci, mi avvertì, che nel Bullettino Napoletano (Ser. I. an. IV p. 1) è notato un breve cenno sfuggito alle mie ricerche di lettere scritte sui mulini di Pompei; ed infatti ivi si legge che nella parte inferiore di un mulino furono vedute le lettere SEX, in altra SOH, in altra infine AF. Questo avviso mi fè desiderare una migliore e più intera contezza di quante lettere per avventura si leggono nelle mole di Pompei, e l' ebbi dal ch. sig. prof. Ussing nel modo seguente. Dei mulini, che sono tuttora nella casa del fornajo (Overbeck 15) uno ha l' iscrizione CEA, un altro CE, rotta la terza lettera A. In quelli, che sono nella casa del fornajo nel *vico torto* (Overbeck 72), uno ha l' epigrafe SEX nella parte inferiore, un altro SOH nella superiore, un terzo VAM, anch'esso nella parte superiore. Nella casa di Pansa al di sotto del manico della mola FX (parmi si debba supplire, come nell'esempio sopra allegato SEX): nella casa del labirinto (Overbeck 47) resta solo un frammento della parte superiore della mola, e pare che vi sieno state incise alcune lettere, delle quali avanza I-, cioè un mezzo H, forse la terza delle tre lettere SOH, che già ho citato. Il piccolo mulino della fullonica è privo d' epigrafe.

Ora coteste notizie mi forniscono non ispregevoli dati ed elementi per risolvere con molta probabilità la questione. Imperocchè da un lato la varietà di siffatte epigrafi dimostra, che esse non celano una o poche formole tutte proprie dell' arte pistoria: dall' altro la loro uniformità nell' essere composte di sole tre o quattro lettere, che non danno mai parola e talvolta neanco sillaba intera, ed il trovarsene talune più d' una volta

ripetute in diverse mole, come le quattro lettere AЄAH da me pubblicate e le tre de' mulini pompejani CEA, SEX e SOH, dimostrano abbastanza chiaro la sola ipotesi delle iniziali de' nomi degli artefici poter spiegarci siffatta varietà ed uniformità. Ed infatti la lettera H in due tra queste serie di lettere segnata da ultimo non può avere altra interpretazione, che d'iniziale d'un cognome di greca origine cominciato dall'aspirata, come nel bollo pubblicato dal Fabretti p. 502, 76 l'epigrafe C. C. H. per ottimi confronti fu dal Marini spiegata *Caii Calpetani Hermetis* (*Iscr. doliari* , ms. p. 346). Queste osservazioni e questi confronti mi sembrano bastanti, perchè nelle oscurissime lettere segnate ne' mulini di Roma e di Palestrina non abbiamo a sospettare qualche strano mistero epigrafico. Che se taluno dopo ciò mi chiedesse, che mi accinga a trarre da quelle lettere i nomi propri che vi si ascondono , non vorrei facilmente assentire alla domanda , tanto stimo temerario e vano il presumere d'indovinare interi nomi da una sola lettera , quando mancano argomenti ed indizi forniti dal confronto d'altre scritture meno abbreviate. Accresce la difficoltà il numero di quelle lettere iniziali, che sono quattro e non tre; nè posso leggervi il nome d'un servo con i tre del suo padrone in genitivo, come a cagion d'esempio nel bollo dato dal Fabretti p. 509. n. 137 C. L. M. C. per significare *Chresimi L. Munatii Crescentis* (Marini l. c. p. 286), perocchè nelle mie iscrizioni la seconda lettera non può in conto veruno darci un prenome. Altra incertezza anco mi viene da questa medesima lettera Є, che non so intendere, perchè con assai raro esempio debba in queste mole essere lunata, e perciò mi dà, come dissi, sospetto d'alcun nesso di due lettere CE ; benchè fra gli infiniti nessi , che ci offrono le iscrizioni doliari, di questo io non abbia in-

contrata traccia veruna. Ma siffatte difficoltà non impediscono, che il capo principale della quistione si possa tenere a mio avviso per definito, e che quelle lettere sieno da interpretare per iniziali de' nomi e cognomi d' artefici e di proprietari: nè del rimanente stimo che per cosa di sì poco momento valga la pena di spendere più parole e consumare il tempo mio e de' miei lettori.

G. B. DE ROSSI.

ESCAVAZIONI DI OSTIA
dall' anno 1855 *al* 1858.

(*Mon. dell' Inst. vol. VI, tav. XI*; *tavv. d'agg.* L. M.)

Volge omai l'anno quarto, da che la munificenza del regnante sommo pontefice Papa Pio IX, fautore magnanimo dei classici studi, secondata dalle provvide cure del Ministro allora del Commercio e dei Lavori Pubblici, ora meritamente innalzato alla sacra porpora, l'Emo e Rmo sig. card. Giuseppe Milesi, fa eseguire in Ostia delle grandi e regolari escavazioni, ad effetto di ridurre all' aperto quanto rimane di quell'antica città e delle sue vaste adiacenze. I risultamenti che finora si ottennero, furono tali da corrispondere in tutto alla espettazione che se ne potea concepire; tali, che danno lieto presagio del finale successo della magnanima impresa e di quell' utile che dovrà ridondarne alle arti, alla scienza, a Roma. Ad Ostia, più che altrove, sono rivolti al presente gli sguardi e l'attenzione degli archeologi e di quanti professano amore alla veneranda antichità. Egli è perciò che noi stimiamo

a proposito il dare alle pagine di questi Annali un esatto e copioso ragguaglio di quanto s'è operato finora, e delle insigni scoperte che segnalarono questi lavori. Operazioni e scoperte, che sono state a suo tempo, e di mano in mano che si facevano, recate a notizia del pubblico dal Commissario delle Antichità, il commend. Pietro Ercole Visconti, mio zio, promotore e direttore delle medesime escavazioni.

Non accade rammentare agli archeologi, quali e quante memorie vadano congiunte a questa colonia famosa, nella quale ebbe principio ed aumento il commercio e la potenza marittima dei romani. Nata quasi ad un tempo con Roma, a misura che questa ampliava, cresceva in Ostia la frequenza del porto, il numero degli abitanti, l'attività del commercio. Abbondandovi le ricchezze, vi sursero in gran numero edifizi pubblici e privati, sacri e profani. I tempj degli dei, l'arsenale in cui si fabbricarono per molti secoli tutte le navi romane; i magazzini vastissimi delle merci e delle provvigioni che alimentavano Roma; le residenze dei magistrati municipali e di quelle tante corporazioni di artefici e d'operai, quante ne richiedevano l'occorrenze di cosiffatto emporio, doverono occupare una gran parte della città e renderne l'aspetto maestoso e mirabile. Quando giunse all'apice la potenza romana, l'antico porto di Ostia, formato dal letto istesso del Tevere presso alla foce, non era più sufficente a ricevere l'infinito numero delle navi, che convenivano alla città signora del mondo. E per la ricchezza dei proventi Ostia era pari ad una intera provincia, poichè vi risiedeva ed amministrava le rendite pubbliche un questore romano [1]. Nelle guerre civili, che funestarono gli ultimi

[1] Di ciò si ha memoria fin dall'anno della città 487 (Cic. pro Mur. 8. pro Sest. 17. Mommsen, unterit. Dial. p. 163). Nei tempi di Cicerone ottenne detta questura il famoso Lucio Appulejo Saturnino

tempi della repubblica, sembra che la fiorente colonia parteggiasse per Silla, trovandosi ch' ella fu presa da Mario, che le diede il sacco e la devastò. Ma da questo rovescio dovette presto riaversi, giacchè nei primordi della monarchia Ostia toccava il sommo della prosperità e della grandezza. E non ostante l'aprimento del vicino porto claudiano, ella si mantenne in fiore durante più secoli; a tal che i principi più magnifici gareggiarono in adornarla. Ma diventata grande con Roma e per Roma, Ostia cominciò a declinare insieme con lei. Il trasferimento della sedia dell' imperio a Gostantinopoli portò un colpo irreparabile alle sorti di questa colonia. La incursione dei barbari e la caduta dell' imperio medesimo ne spensero affatto la vita e ne guastarono la magnificenza. Le scorrerie dei saraceni continuarono dipoi l'opera della distruzione. L'abbandono e la solitudine la compierono.

Ma questa colonia fu ancora famosa nei fasti della

(pro Sest. 17.). Questo nome, introdotto forse in Ostia e lasciatovi dalla famiglia del questore, occorre più di una fiata nei marmi ostiensi. Eccone due inediti, esistenti nel palazzo vescovile di Ostia:

D · M

L · APPVLEIVS · IVVENALIS · FECIT · SIBI
ET · APPVLEIAE · ACTE · LIB · ET · CONIVGI · ET
L · APPVLEIO · AVGVRINO · FILIO · DVLCISSIMOQVI
VIXIT · ANN · IIII · M · III · D · XVIII · LIBERTIS · LIBERTAB
POSTERISQ · EORVM · LOCO · CVBICVLI · INTVS
CONCESSO · SIBI · AB · DETELIIS
PHOEBE · ET · FANNIANO

M . APPVLLEIVSEPAPHRA · FE
SIBI · ET · VALERIAE · DONATAE
C O N I V G I S V A E
M · APVLLIO · M · L · VITALI (*sic*)
ET · SVIS · POSTERIS · NVMERV · OLLA · X

chiesa. Le continue communicazioni ch' ella avea con l'Oriente, operarono che vi allignasse più presto la fede cristiana. Il suolo di Ostia, popolato da molti fedeli, fu santificato dal sangue di molti martiri. Ond' è che Costantino vi lasciò un segno della sua pietà e magnificenza, con edificarvi una basilica cristiana ch' egli dotò riccamente in possessioni e preziosi donativi. E fin dal principio del secolo terzo ella si trova decorata di una sedia vescovile; sedia che ottenne dai romani pontefici e ritiene ancora privilegi amplissimi. Questo grado elevato della chiesa ostiense richiamò più volte in suo favore le cure e l'assistenza dei papi nei tempi della barbarie. Così mentre Ostia accolse di buon grado e per tempo la fede cristiana, questa in contracambio la preservò da una totale desolazione; vi mantenne sempre, anche nei tempi più disastrosi, un certo numero di abitanti, e ne custodì gelosamente la dignità ecclesiastica. Senza di ciò, avrebbero forse gli archeologi dovuto assumere il carico di restituire il nome di Ostia alle sue grandi e numerose rovine.

Ma nè la barbarie, nè l'abbandono, nè un intervallo di molti secoli furono a gran pezza bastevoli ad involare al suolo di Ostia i segni e le reliquie delle opere superbe, che la splendidezza degli antichi coloni vi aveva eretto una volta. Pochissime altre città presentano all' archeologo sì cospicue vestige di quello che furono: niun' altra forse, da Roma in fuori, ha conservato alla scienza tanta copia di monumenti, siano epigrafici, siano delle arti del disegno. Le frequenti ricerche incominciate a farvisi da privati negli ultimi anni del passato secolo, tornarono sempre feconde di oggetti pregevoli e di nuove scoperte, che vengono in succinto descritte dal Nibby nel viaggio antiquario da Roma ad Ostia (Atti della P. Accad. di Archeol. T. III. p. 318). Ma quali e quante cose ancora se ne pos-

sano sperare, lo si conobbe massimamente dall' escavazioni che vi fece operare nel principio di questo secolo il pontefice Pio VII, di santa e sempre gloriosa memoria, che ne dovette il pensiero ad Alessandro Visconti, mio nonno, da lui poscia deputato a sopraintendere alle medesime, in unione a quel Giuseppe Petrini, ricercatore sagace di antichità, ch' era in quel tempo molto favorito dal pontefice. Un motivo efficace crebbe ancora l'impulso ad intraprendere detti lavori, ed era il trovarsi allora il museo vaticano molto impoverito dei capolavori dell' arte antica e bisognoso di nuovi ornamenti, a cagione delle sventure che segnalarono il principio del nostro secolo. La magnanima volontà del pontefice, recata in atto con intelligenza e con zelo, produsse effetti non inferiori alla espettazione ch' egli ne avea concepito, e che gli antichi destini di Ostia e le ricerche fattevi di prossimo autorizzavano. Monumenti e scoperte d'ogni genere accrebbero i capitali della scienza e gli ornamenti di Roma; e può conoscerli, chi n' avesse vaghezza, nelle memorie archeologiche di quel tempo (Guattani, Mon. ined. 1805). Ed avrebbero certamente quei lavori partorito maggiori effetti, se non fossero stati interrotti dai politici mutamenti, che rivolsero in quel tempo le sorti romane.

Nuovi scavi si fecero in Ostia negli anni 1835 e 36, d'ordine e per conto del cardinale Bartolomeo Pacca, decano allora del Sacro Collegio e vescovo ostiense. Le ricerche però dell' illustre porporato si limitarono ad alcuni punti dei sobborghi e della necropoli, non toccandosi la città, o solo alquanto in vicinanza delle superbe ruine del tempio comunemente detto di Giove: e per conseguenza gli oggetti che vennero in luce furono in genere urne, cippi, sarcofagi, ossuari, busti, lapidi ed altra suppellettile sepolcrale. Taluni dei quali di straordinarie dimensioni e di lavoro eccellente possono

vedersi nel casino della vigna Pacca, fuori la porta Cavalleggeri, ove furono trasportati d'ordine del cardinale ed ove li conserva con ogni cura, non meno per rispetto alla memoria dell' illustre antenato, che per magnanima inclinazione di famiglia, l'attuale proprietario, Monsignore Bartolomeo Pacca, Maestro di Camera di S. S.

Trattandosi di luoghi pieni di sepolcri [1] le iscrizioni emersero in grandissima copia; parte delle quali, cioè non meno di 250, furono dal cardinale fatte inserire nei muri delle scale ed anticamere dell' episcopio ostiense: parte, cioè circa 200 furono dal medesimo inviate in detta sua vigna, ove formano ancora l' ornamento esterno e del vestibolo di quel casino. Pressochè tutte queste iscrizioni essendo inedite, del pari che una gran parte di quelle rinvenute negli scavi di Pio VII, io spero di poterne dare a suo tempo una pubblicazione, unéndole a quelle che gli scavi presenti avranno ridotto all' aprico.

I felici risultamenti che sempre ottennero l' escavazioni ostiensi e le tradizioni di famiglia ond' era depositario, animarono il prefato mio zio, commend. Visconti, ad umiliare alla Santità di N. S. il progetto di ripigliare e condurre a fine lo sterramento di Ostia, valendosi a tale effetto dell' opera dei servi di pena, in quel modo ch' avea fatto Pio VII, secondo il partito, riconosciuto vantaggiosissimo, d'Alessandro Visconti. E con pari grandezza d'animo annuì al prosieguimento dell'impresa il Nono, che fatto avesse al cominciamento di quella il Settimo Pio. Sotto gli auspicj adunque di un tanto pontefice indi a non molto si pose mano ai lavori,

[1] Siccome non credo sia stata pubblicata alcuna notizia di quegli scavi, non sarà forse inopportuno il notare che furono eseguiti nel terreno in vocabolo *la Torretta* dietro il palazzo vescovile; nell' altro in vocabolo *Abbondi*, non lungi dal ponte di legno di Castel Fusano; finalmente in quello detto *Casalini* verso Tor Bovacciana.

ch' ebbero buon principio nell' opportuno ristauro della rocca di Ostia, celebrata opera di Giuliano da s. Gallo e ricordata dal Vasari; nella quale in gran parte risarcita e resa abitabile, volle il s. Padre che avessero stanza i detenuti. Da quando incominciarono i lavori, per ben tre volte la S. S. si è recata ad osservarli, accompagnata dalla sua corte; non si appagando al conoscerne in grande i risultamenti, ma volgendo ancora l' attenzione ai più minuti particolari.

Fu savio partito del Commissario delle Antichità il volere innanzi tratto rinvenire la via ostiense propinqua alla città, e rinvenutala, farla disterrare fino alle mura ed alla porta, ov' ella indubitatamente dovea far capo. Perchè da tale operazione doveano risultare due vantaggi ad un tempo: l' uno di fissare nel bel principio dell' escavazioni un punto così rilevante per la topografia di quella colonia, qual' è quello della porta romana, che le ricerche anteriori non aveano peranco fatto conoscere: l' altro, di venire in pari tempo disotterrando un bel tratto della via antica, insieme coi monumenti che dovevano fiancheggiarla; colla speranza di cavarne iscrizioni, ornamenti, scritture, suppellettili; tutto ciò in somma onde gli antichi suolevano abbellire quegli edifizi, destinati a ricoverare i loro avanzi mortali, e ch' eglino usavano chiamare la casa eterna. S'incominciarono i lavori nel febbrajo del 1855, circa mezzo miglio distante dall' odierno borgo, verso l' Ostia antica ed il mare, cioè ad occidente, di fianco alla chiesa abbandonata di s. Sebastiano e precisamente alla distanza di un cento passi dalla chiesa medesima. La ragione d' incominciare in quel punto fu; perchè in altro tempo vi s' era scoperta una linea di sepolcri; indizio molto probabile della via ostiense, di cui si smarriscono le tracce al di là della selva (Nibby ibd. p. 324). Nè fallirono le congetture, perchè indi a poco si rin-

venne in fatti la via. La quale, come prima fu sgomberata dei ruderi, si offerse in quel punto, e dipoi nel tratto successivo, fino alla porta della città, in uno stato di conservazione assai riguardevole. Noi siamo lieti di poterne esibire una pianta delineatane, per sua cortesia, dalla mano perita del ch. sig. Pietro Rosa, architetto ingegnere, venuto già in fama presso gli archeologi per non pochi lavori di questo genere grandemente lodevoli; ed ora più che mai per quello vasto ed utilissimo della carta della campagna romana e del Lazio antico, in cui si viene da buon pezzo occupando, e che ha già recato molto innanzi; nella quale si vedranno in ispecie gli antichi avanzi riprodotti sì fedelmente in ogni loro benchè minima parte, da potersene fin da ora congetturare con facilità, quanti nuovi lumi e quanto profitto sia per trarne la istoria e la topografia di questo suolo famoso (Mon. VI, Tav. XI). Sorgono d'ambo i lati della via, secondo l'uso degli antichi, frequenti e nobili sepolcri, di buona opera laterizia, o reticolata, alcuni dei quali ritengono avanzi d' intonachi dipinti e di scolture, o pavimenti a musaici con isvariate rappresentanze. Sonosi conservati fino a tale altezza, per la quantità delle terre che l'aveano coperti, che permette di ravvisarne assai chiaramente la struttura esterna, del pari che la intera disposizione. Alcuni di questi appartennero a personaggi d' elevato grado nella colonia, come vedremo fra poco dalle iscrizioni. Altri sono del genere di quelli destinati a ricevere in comune l'ossa e le ceneri di persone diverse e massime dei liberti delle famiglie più facoltose; sebbene in alcune di questi ultimi noi troveremo ancora qualche persona strettamente congiunta ad uomo che ottenne le prime cariche municipali. In detti colombari si rinvenne gran copia d' iscrizioni e di quei minuti ornamenti ed utensili domestici, che la pietà e la superstizione dei con-

giunti: non voleva scompagnare dalle reliquie dei trapassati. Di tali oggetti dell' uso tutti quelli che parvero specialmente notabili, sia per la conservazione sia per la singolarità, dalla munificenza del Sommo Pontefice si fecero collocare dentro apposite custodie nella sala maggiore del museo etrusco al vaticano; e quivi si porranno gli altri di questo genere che si andranno scuoprendo a mano a mano: potendosi così formarvi una raccolta copiosa di quei particolari del vivere antico, dei quali difettarono finora i nostri musei.

Conservatissimo è dunque il tratto sgombrato della via ostiense, offrendo nella sua interezza l' antico pavimento, che si scorge quà e là solcato dalle ruote dei carri. Ritiene ancora le *crepidini* e mostra la consueta larghezza delle vie consolari romane. Rispetto ai monumenti che la fiancheggiano, innanzi di scendere alla descrizione di ciascuno dei medesimi, sarà bene di annotare in genere alcune particolarità, che quasi a prima vista colpiscono chi gli osserva. Tutti quelli che giacciono a man sinistra di chi viene di verso Roma, mostrano in genere d' essere più antichi di quelli del lato opposto: il che si rileva tanto dalle iscrizioni e dal modo del seppellire, quanto dalla costruzione degli edifizi ch' è quasi sempre reticolata, e talvolta senza legamenti di mattoni; con architravi, e stipiti di porte e fenestre di travertino massicci: mentre quelli dirimpetto sono interamente di mattoni, ed anche per altri particolari non si dichiarano anteriori al tempo degli Antonini.

Si vuole anco avvertire, per la intelligenza dell' annessa pianta, che nel luogo degli scavi, o per essere la strada tagliata sopra un suolo posto alquanto in pendio verso il Tevere, o per diverso ordine adottato in costruire i sepolcri, è divenuto, che per entrare in quelli a dritta bisogna discendere, mentre per entrare in quelli a sinistra bisogna salire. S' aprono gl' ingressi ta-

lora nella fronte, talora nei fianchi del monumento: e nel lato sinistro tutti quelli che hanno la porta nella facciata vengono ad ingombrare la crepidine colle scalette a doppia rampa, per le quali si ascende al piano delle celle. Notisi di più, che detti sepolcri posti dalla sinistra banda della via ostiense, si conosce dalle iscrizioni che occuparono invariabilmente nel campo una estensione di trentacinque piedi, variandone soltanto la larghezza nelle facciate; mentre gli opposti variano in ambedue le misure. Dal che si viene a confermare, se io non erro, che tali sepolcri fossero tutti edificati ad epoche fra loro non molto rimote: giacchè altrimenti, quand' anche in antico si fosse prescritto con una legge lo spazio che potessero al sommo occupare nel campo le celle coll' annesse aree sepolcrali, detta legge sarebbe probabilmente andata in disuso col tempo. A meno che ciò non s' abbia a riconoscere da qualche circostanza locale, che avesse impedito uno sfondo maggiore a quei monumenti; come p. e. un' altra via parallela all' ostiense.

Premesse queste osservazioni, passiamo in rassegna brevemente i singoli monumenti. A partire dal punto donde ebbero principio gli scavi (lett. A) tanto alla dritta, quanto alla sinistra se ne trovano alcuni, de' quali non si è fino ad ora sterrata che la fronte lungo la strada: questi palesano di essere stati ristaurati. Dopo i quali cominceremo ad esaminare quelli a dritta di chi cammina verso l' antica città. Il primo che ne si presenta (N. I) è un piccolo ipogeo molto antico e poco dissimile dalle celle dei sepolcri etruschi. È di forma quadrilunga, a volta, e conserva un intonaco di stucco durissimo. Basati sul pavimento ricorrono intorno alle pareti *ollarii* di travertino rozzamente scolpiti; e quello a sinistra della porta tiene la iscrizione seguente in grandi caratteri di antica maniera:

C · OVI · AGT · C · OVI · AVG
C · OVI · MVS · OVIA · AGATE

Vi leggo *C. Ovius Agatho*, *C. Ovius Auctus*, *C. Ovius Musaeus*, *Ovia Agathe*. Dell'uso antichissimo di omettere la desinenza dei nominativi, vedasi ciò che dice il ch. Henzen, in un suo dotto lavoro intorno ai recenti scavi di Palestrina (Ann. 1855, p. 81.) e si confrontino le iscrizioni arcaiche da lui segnate coi numeri 44, 45, 59. Non esito a dichiarare questo sepolcro anteriore ai tempi augustei.

Non lungi dal descritto ipogèo della famiglia Ovia fu dissotterrata una lapide di travertino, con iscrizione pure a caratteri piuttosto antichi, e con un gentilizio che mi sembra nuovo nella epigrafia latina. Questa del pari che la precedente e molte di quelle che daremo appresso, sono state pubblicate in appositi fascicoli dal Commissario delle Antichità, nelle occasioni che il S. Padre si è recato ad osservare gli scavi. Talune furono anche da lui annotate nel Giornale arcadico (1856. t. 144).

HVMANIA · P · L · ANGELIS
P · HVMANIVS · Ɔ · L · DIOMEDES
TERPOLIA · Ɔ · L · NICE
HVMANIA · P · L · IVCVNDA
M · TERPOLIVS · Ɔ · L · PHILARGYRVS
P · HVMANIVS · Ɔ · L · ACASTVS

Siegue un sepolcro a guisa di colombajo, di bella opera laterizia e reticolata. Questo non ebbe ingresso sulla strada, ma sull' indietro (N. II). Vi si nota in ispecie un grande loculo a nicchia, adorno di pilastrini, formato interamente di mattoni rossi. Nel piano della

nicchia sono cinque *olle* cinerarie, ed all' esterno sta infissa la iscrizione seguente:

D M
CLODIAE · HELPIDIS
QVAE · VIXIT · ANNIS · XXVII
M · AEMILIVS · HILARIANVS
DEC · FLAM · AEDILIS · IIVIR
CONIVGI · INCOMPARABIL · CVM
CALTILIA · TYCHE · ET · ATTIO
HERME · PARENTIB · FECIT

Rimanevano pure infisse presso i loculi queste due:

D M
SACCONIAE
SECVNDILLAE
C · SEVERIVS · GRATVS
· ET ·
SEVERIA · MADOCE ·
HEREDES

L · QVINTILIVS · FELIX ·
L · QVINTILIO · L · F · FELICI ·
F ·
L · QVINTILIO · L · F · APRILI ·
F ·
QVINTILIAE · METHE · L ·
L · QVINTILIO · IVCVNDO
OLLASCVMCOLVMBAR
XII

Dalle quali tutte si può raccogliere, che in questo sepolcro avessero luogo ingenui e libertini, anzichè liberti.

Viene appresso un altro colombajo, che fu molto adorno, e non si può credere posteriore ai tempi di Adriano (N. III). Il pavimento è di musaico bianco e nero, ed offre in un canto il ratto di Proserpina, che si vede ritenuta a forza da Plutone sul carro tirato da cavalli, che si precipitano verso l' entrata dell' Averno: in alto è Giove assiso, con fulmine nella destra, introdotto come spettatore del fatto. Questo sepolcro ebbe ingresso al di dietro e sulla strada. Vi furono dissotterrati quattro ossuarî quadrati di marmo, d'assai vago lavoro, dalle iscrizioni dei quali, come ancora da qualche titolo rinvenuto bensì nell' interno dell' edifizio, ma fuori di posto, impariamo a chi appartenesse questo sepolcro. Il primo ossuario presenta negli angoli un tripode sormontato da un corvo e sotto il titolo una lira fra due ippogrifi, emblemi di Apollo, che fanno, io credo, allusione al nome della defunta; nel fastigio due uccelli che beccano una lucertola. Iscrizione:

DIS · MANIBVS
SACRIS · SANCTIS
CASTIS · PIIS
CACIAE · L · Ɔ · L · DAPHNES

Le altre urnette, fra i soliti emblemi sepolcrali, mostrano i titoli seguenti:

DIS
MANIBVS
L · CACIO · L · ET · Ɔ · L
EVTACTO

DIS · MANIBVS
SACRVM
L · CACI · L · Ɔ · L · HILARI

L · CA'CIVS · CINNAM
AVG · ET
CA'CIAE' · AVXINI

Vi si rinvennero ancora, sebbene fuori di posto queste due lapidette, la seconda delle quali è scritta in caratteri minutissimi:

M · CASCELLIVS · DIA (sic)
DIADVMENVS · S · F ·
COL · III · OL · VI · SIBI · ET · CACI
AE · HEVHODIAE . VXORI
POSTERISQVE · SVORVM
DISM

D ψ M
HERENNVLEIA'ALIB'PRIMILLA
DONATIONISCAVSA'ACCEPIT
PERPETVO'ABKA'KIA'C'LIBERTA'
EVHO'DIACOLVMBARIVMVNVM
OLLAS · IIINTRO'EVNTIBVS · PAR
TEDEXTERIOREOLLARIVMSECVN
DVM · A · HERENNVLEIVS · A · LIB
SPERATVS FRATER · SORORI
PIENTISSIME'

I segni sull'A e sulla B della prima linea e quello su la C della terza, in luogo di accenti mostrano piuttosto di essere quella specie di apostrofi finali, alle quali accenna il

ch. P. Garrucci nella nota alla pag. 44 della sua erudita dissertazione intorno ai così detti accenti delle lapidi latine, premiata dall' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere in Francia, e nel decorso anno stampata in Roma. Si conosce pertanto dalle recate iscrizioni, che questo sepolcro era in genere di proprietà dei liberti della gente Cacia, nome propagatissimo in Ostia, siccome attestano assai monumenti della medesima.

Dopo questo si trova una camera sepolcrale, di costruzione molto antica, sebbene ristaurata in più luoghi (N. IV). Di questa non si può indicare la pertinenza, non essendovisi trovata iscrizione alcuna, nè dentro nè fuori. Fu però probabilmente sepolcro privato di una sola famiglia, giacchè non vi è indizio di loculi, o colombaî.

Succede alla descritta cella un monumento (N. V) che fu da principio disterrato, ma che di poi rimase ingombro di nuovo dalle terre che si estraevano dalla strada e dagli attigui sepolcri, ed in tanta copia, per la profondità dello scavo, che il trasportarla più lungi avrebbe occupato gran numero di braccia, con nojoso ritardo dei lavori. Sarà, io credo, a suo tempo nuovamente scoperto. Avverto intanto che vi furono trovati tre ossuari colle iscrizioni seguenti:

M · GRAECINIO
BLANDO · GRAE
CINIA · CALLIRHOE
MAT · FEC · VI · A · XXXVI
M · XI · D · XVI · F · P · ET ·
T · MALLIO TERPNO
CONIVGI · OPTIMO
B · M ·

———

CONSIDIA
AVGE

DIS · MANIB
ANTONIAE · C · F · LAETAE
Q · OCTAVIVS · CONSIDIANVS
CONIVGI · B · M

Aderente a questo è il sepolcro di Gneo Statilio Crescenziano (N. VI). Sepolcro che subì la medesima sorte del precedente, d'essere cioè ricolmo nuovamente di terra, per la ragione dianzi allegata. Eccone la iscrizione rinvenuta, è vero, sulla strada, ma caduta in modo che bene dava ad intendere a qual monumento avesse appartenuto.

CN · STATILIVS
CRESCENS
CRESCENTIANVS
VI · VIR · AVG · QQ · ET · CVRAT · ORDIN
AVGVSTAL · ET · VI · VIR · AVG · TVSCVLIS
FECIT · SIBI · ET · STATILIAE · ATALANTE · CONIVG
ET . LIB . LIBERT . POST · EOR · IN · F · P · XXI · IN · A · P · XXXII

Seguita un altro che fu dei più notabili che si vedessero in questo tratto della via (N. VII). S'ignora chi vi giacesse. La parte posteriore, dopo esplorata, ricevè nuovamente le terre, come i due sepolcri antecedenti. Nel pavimento della celletta adiacente alla strada, è figurata in musaici a colori una caccia di cinghiale (Tav. XI. lett. B) ed allato, in una fascia, un edifizio archeggiato di stile semplicissimo, che nei vani degli archi

presenta alternativamente un' ancora ed una prora di nave rostrata; certo a significare che in detto edificio s'abbiano a riconoscere i *navali* ostiensi. Tornerò più sotto a parlare di questo musaico, quando mi accadrà toccare dell' arsenale di Ostia. Sull' architrave di travertino della porta, per cui si passa nella cella contigua, si leggono le note sigle:

H · M · H · N · · · ·

Questo sepolcro non mi pare posteriore al primo secolo dell' impero.

Dopo due altri, pieni ancora di terra, si ravvisa lo sbocco di una via (N. VIII) con un piccolo pozzo a man dritta, opera dei bassi tempi, e forse del tempo di Gregorio IV, che ricinse di nuove mura una parte della città (lett. a). Più innanzi è un altro sepolcro incognito, dallato al quale parte un' altra via, che avrà forse girato intorno alle mura, fino alla ripa del Tevere (N. IX). Da ultimo s' incontrano avanzi di fabbriche d' uso incerto, ma simili piuttosto ad abitazioni che a monumenti sepolcrali (N. X). Dentro ai quali, ed in tal positura, che dovè una volta starsi aderente alle mura di Ostia, si vede la base di un antichissimo monumento quadrato (lett. b) a grandi parallelepipedi di tufa; nel quale inclino a riconoscere un sepolcro spettante ai primi tempi della città.

E siccome da questo lato siamo giunti alla porta della medesima, torneremo indietro ad esaminare le tombe che giacciono lungo il lato sinistro della via.

Primo ad incontrarsi, dopo qualche altro ancora interrato, è il sepolcro di Sesto Carminio Partenopeo cavaliere romano e decurione della colonia, ch' è una grandissima arca di marmo, del genere di quella di Vibio Mariano, sulla via cassia. Conserva nella parte ante-

riore accuratamente incisa la seguente iscrizione, i cui caratteri fanno assegnare questo sepolcro alla fine del terzo secolo dell' era volgare:

· D · M ·
SEX · CARMINIO · PARTHENOPEO
EQ · R · DEC · COL · OST · QQ · COLLEG
FABR · TIGNVARIOR · OST · ET
CARMINIAE · BRISEIDI · CONIVG · EIVS
SEX · CARMINIVS · PLOTINIANVS
FRATRI · B · M ·
INFRONT · PED · XII · INAGR · PED · XXXV

Questo sepolcro ti pone quasi dinanzi agli occhi una di quelle scene d'avidità e di rapina, che troppo sovente si rinnovarono ai tempi delle scorrerie dei saraceni, tanto esiziali e funeste a tutte le città marittime d' Italia. Perocchè il coperchio smisurato e pesante oltremodo che lo chiudeva, si trovò sbalzato nel mezzo della via sottoposta (lett. c.); nè già sul pavimento di quella, ma sopra uno strato di terra e di macerie alto circa tre piedi. Donde si conobbe che detto sarcofago era stato violato e manomesso in tempo, che l' antica Ostia era già quasi al tutto deserta e ingombra dalle sue proprie ruine; il che si rende manifesto dall' interramento della via. E si ravvisa ancora in qual modo venissero a capo di scoperchiare quell' urna; perchè al di dietro e precisamente sotto all' incastro del coperchio, si vede un' apertura fatta alla peggio col ferro, per ove fu intromessa la leva che rovesciò il coperchio. Il quale, d'ordine di chi dirige l' escavazioni, venne lasciato nel luogo e positura medesima che fu trovato; offrendo quivi un testimonio, se non più certo, che non può darsi, almen più visibile di luttuosi avvenimenti, che mentre cessarono da gran pezza d'esser sensibili alla massima parte degli uomini, per la lunghezza

del tempo che vi è passato sopra, sono tuttavia cagione di profondo rammarico agli archeologi, dovendo essi ad ogni tratto risentirne le conseguenze e deplorare la perdita inestimabile che ne venne alla scienza.

Accanto all'arca di Carminio sorge un sepolcro d'opera laterizia, in cui non si rinvenne alcuna memoria (N. XII). È composto di due camere, con adito fra loro, una delle quali, cioè la seconda, ebbe l'ingresso sulla strada. Ne rimane il solo piano terreno, ma si conosce che n'ebbe uno superiore. Detto piano terreno è scompartito in altrettanti cassettoni di materiale, della misura del corpo umano disteso; ed una eguale disposizione si nota nei rimanenti sepolcri di questo lato, siccome attesta l'annessa pianta. Ond'è ch'io dissi più sopra, che il modo di seppellire cospirava con altri non meno sicuri particolari, a far palese che tali sepolcri sono da riferire in genere allo scorcio del secondo e più spesso al terzo secolo dell'era nostra, e non avanti: essendo notissimo che in tal'epoca era di già quasi al tutto abbandonato l'uso di bruciare i cadaveri e introdotto quello di darli interi alla tomba; a cagione dei culti e riti orientali, seguiti allora generalmente presso i Romani. Ebbe dunque due piani questo sepolcro, e due o più n'ebbero i seguenti, ritenendone tutti alcun segno, e taluni la scala per la quale vi si ascendeva. E qui mi cade in acconcio l'osservare, come in Ostia, oltre un piano superiore, che credo si chiamasse *cubiculum*, sembra se ne facesse talvolta ancora un terzo, anzi una loggia o terrazzo, che formava la sommità dell'edifizio, e dimandavasi forse *vigiliarium*, vedetta. Mi pare infatti che se ne trovi ricordo in una lapide ostiense, pubblicata dal Melchiorri (Antol. di Firenze 1825), dall'Amati (G. A. t. XXVIII p. 357) ed illustrata dal Biondi, nel tomo IX degli Atti della P. Accademia R. di Archeologia (p. 505) che dice: *Hoc vigiliarium pertinet at heredem Aeliae*

Heuresidis L. Gettium Amandum; Is (sottintendi *donavit*) *L. Gettio Hilariano filio et heredi, et lib. lib. post. eor. In. f. p. XXVI. In ag. p. XXXIIS.* Dove mostra il Biondi che quì la parola *vigiliarium* denota una parte del sepolcro, e secondo lui, un luogo sepolcrale custodito da guardie. Io non inclino troppo ad ammettere siffatta custodia ; ma è certo che nella recata iscrizione quel *vigiliario* si deve tenere per una parte del monumento, che che ne pensi l'Orelli (4557.) Quanto a me, io sarei d'avviso che detto *vigiliario* nei sepolcri fosse quasi una stessa cosa col *solarium*, cioè luogo elevato ed esposto al sole, o loggia scoperta , che si trova talvolta menzionata nei marmi (Mur. 1337. 8). E terrei che si fosse detta *vigiliarium*, non perchè veramente vi si vegliasse a guardia del monumento, come il Biondi si persuase, ma per essere in apparenza, e per la sua elevata posizione, simile ad una specola o vedetta, od altro luogo quale che si fosse, atto a ricevere chi facesse guardia vegliando; il che latinamente si disse *vigiliarium* [1]. Ma ecco un importante latercolo ostiense , rinvenuto , non ha guari, in questo tratto di via della quale ci occupiamo , che , mentre conferma almeno per Ostia l'uso della parola *vigiliarium* , col significato di luogo sepolcrale, distingue il *vigiliario* medesimo dal *solario*, in opposizione alla mia prefata opinione :

[1] A quanto allega il ch. Biondi in difesa di questa parola in senso di vedetta, o luogo da far sentinella, intorno al quale si è mosso dubbio, io posso aggiungere una rara iscrizione ostiense, frutto pure degli scavi attuali, che sarà da me pubblicata, e comincia : *Vigiliarium lenuncylariorum trejectus Luculli* cet. e si deve intendere, parmi, o di un luogo elevato, dal quale quei battellieri spiavano l'arrivo delle navi del tragitto di Lucullo (che io credo fosse il viaggio da Ostia a Bajà) per accorrere prontamente ad alleggerirle, innanzi che affrontassero la imboccatura del Tevere: ovvero di un luogo, nel quale taluno dei medesimi stesse in veglia di nottetempo , affinchè si sapesse ove trovarli, e per adunare i compagni in caso di bisogno.

. . . . . .
introeun
*i*IBVSIN
PARTEDE
XTERIOR
VBICVBI
CVLVSES
T · AEDICV
LACVOL
LIS · ET · CO
NDITIVO
ET · COLVM
BARIS ·
N · II · ET ·
INFRONT
E · CVBICV
LI · N · XI ·
ESOLARV
ETCVBIC
VLI · ET · VI
GILIARI
PARTEM
· IIII ·

Con tutto ciò io persisto ad intenderla come dissi, cioè che il *vigiliario* avesse ad essere la più alta parte di taluni sepolcri, e mi pare anzi che l'addotta lapide ne fornisca una prova. E in vero, chi ne voglia rintracciare il senso e ponga mente alla disposizione delle parole *solarium*, *cubiculum*, *vigiliarium*, concepirà forse il dubbio, che *solarium* in questo caso non abbia ad avere il suo ordinario significato; ma che si sia derivato *a solo* anzichè *a sole*, ed esprima il pianterreno del monumento; dopo di che troviamo il *cubi-*

culo ch' è il piano superiore, cioè il più nobile, essendo d'ordinario il più basso destinato ai liberti; finalmente il *vigiliario* che ne formava la sommità. Giacchè mi parrebbe stranissimo che in quella epigrafe s' incominciasse la descrizione dal terrazzo, scendendo poi alla camera ed al pianterreno, che in questo caso si dimanderebbe *vigiliario*, non si vede per quale analogia. Nemmeno pare probabile, che quelle parti di un edifizio vengano nominate alla rinfusa e non per ordine. Si noti ancora nel nostro marmo l' uso della rara parola *condi- tivum* per *conditorium*. Quel pregevole latercolo fu, come dissi, trovato lungo la strada, senza potersi conoscere da qual banda vi fosse caduto: se non che la menzione che vi si fa di *edicola*, *olle* e *colombai*, lo fanno attribuire più volentieri al destro, che al sinistro lato di quella. Come pure al destro deve appartenere questa lapide che fu trovata insieme colla precedente:

AELIA · DORIS
COMPARAVIT · SIBI · ET · T ·
AELIO · ONESIMO · LIBERTO ·
SVO · EX · DONATIONEM · SEX · COE L (sic)
FORTVNATI · IVNIORIS · MONO
MENTVM . VIBIANVM · QVOD ·
EX · GRADV · HEREDITARIO · POS
SEDERAT · HOC · NOMEN · SVPRA · S ·
ET · LIBERTIS · LIBERTABVS · QVE
POSTERIS · EORVM ·
IN · FRONTE · P · XV ·
IN · AGRO · P · XV ·

Di questa bella iscrizione e della precedente fece parola nella Accademia P. di Archeologia il commend. Visconti. La profondità di quindici piedi ch' ebbe nel campo questo monumento vibiano m' induce ad assegnarlo al destro lato, per la circostanza più sopra av-

vertita che dal lato apposto tutti quanti i sepolcri, e perfino il monolite di Carminio, coll'aree sepolcrali occupano trentacinque piedi nel campo invariabilmente. Facendo qualche indagine più accurata, si potrà forse riconoscere questo monumento quadrato di quindici piedi.

Dopo il predetto sepolcro incognito, se ne trova un altro, che appartenne, come vedremo fra poco, ai Combarisii (N. XIII). Il piano terreno è diviso in cassettoni, al modo che sopra fu detto. Conserva intera la scala, per la quale si ascendeva al piano superiore, nelle pareti del quale esistono ancora delle nicchie intonacate di stucco, destinate a contenere o vasi cinerari, o meglio statuette, od altro simile ornamento. Si rinvenne in questo sepolcro una enorme cassa di marmo, che vi sta ancora, e più frammenti di sarcofagi. Il pavimento era di musaico. Ecco la iscrizione che figurava nella fronte:

L · COMBARISIVS
HERMIANVS
vIvIR · AVG · IDEM · QQ · vIVVS · FECIT · SIBI · ET
COMBARISIAE · ONESIME · CONIVGI . ET
L · L · COMBARISIS · MARCIANO · ET
VICTORINO · FILIS · ET ·
COMBARISIO · HESPERIONI · FRATRI · ET
LIB · LIB · POSTER · EORVM
IN · FRON · P · XVIIII · IN · AGR · P XXXV

Vi si trovò ancora la seguente:

L · COMBARISIVSZOTICVS
ADPARAVIVIVVS MIHI · ET
COMBARI · · · · FAVSTINE · DEF ·
CONIVGI INCOMPARABILI

E quest' altra fuori di posto, ch' è un frammento di sarcofago:

D *m*
L · COMBA*risio*
VITALI · EQV*it* . *r*
DECVR · LAV*renti*
LAVINATI · ET · OST*iensi*
OMNIB · HONO*rib* ·
FVNCTO · ANNIA
ISMENE . CONIVGI
INCOMPARABILI

Seguita il monumento di Tito Flavio Vero cavaliere romano (N. XIV). Fu egualmente a due piani e ritiene la scala per montare al secondo; scala che giace sempre a man dritta dopo l' ingresso. Ne dovette abbellire la fronte un grande e nobile bassorilievo rinvenuto innanzi al sepolcro, ed ora trasportato nel museo lateranense. Si vede in esso Tito Flavio sul cavallo pubblico, nobilmente bardato, e con tutte le insegne del suo grado. Una figura virile, stante dietro al cavallo, gli pone la corona sul capo. Altra figura virile, coll' asta pura in mano, conduce il cavallo dinanzi ad una donna seduta, col grembo pieno di fiori ed una corona nella destra. In questa figura inclino a ravvisare la colonia ostiense, dalla quale il defunto avrà dovuto forse riconoscere l' essere ascritto all' ordine equestre. Dietro la sedia della medesima è un' altra donna in piedi che reca un canestro di fiori. Questa scultura, larga palmi 8. 2, alta 5. 2, comunque lavorata con molta accuratezza e di leggiadra invenzione, tuttavia per lo stile non si può credere anteriore ai tempi di Caracalla o di Settimio Severo. Al di sotto si legge:

T · FLAVIO · T · F · PAL · VERO · EQVITI . ROMANO

La iscrizione però del monumento è la seguente che sarà stata sotto il descritto bassorilievo:

T · FLAVIO · T · F · PAL · VERO
EQVITI · ROMANO · AEDEM · FECIT
VIBVSSIA · L · F · SABINA · MATER
QVAE · IVBET · SE · QVANDONE · INEA · AEDE · PONI · ET · GN · OST · HERMETE
MARITVM · SVVM ET NEQVE · HERES · MEVS · NEQVE · HEREDIVE · MEOR · NEQVE
CVIQVAM · LICEVIT · IN · EA · AEDE · PONERE · NEQVE · CORPVS · NEQVE · OSSA · QVOD
SIQVIS · ADVERSVS · EA · FECERIT · INFERET · AERARIO · P · R · HS · L · M · N · ITEM · REI · PVB
OST · HS · L · M · N · IS · AVTEM · QVI · DETVLERIT · ACCIPERE · DEBEBIT · SVM · S · S · QVARTAS
YPOGAEV · ET · CETERA · LIBERTIS · LIBERTABQ · MEIS · POST · EOR
HIC · MONIMENTVS · EXTERV · HEREDE · NON · SEQVITVR · SET · NEC · DONATIONE · FACERE
IN · F · P · XXVI · IN · A · P · XXXV ·

Tanto lo stile, quanto i caratteri di questa notabile iscrizione sembrano convenire appunto all' epoca predetta. Avvertasi che l' ipogèo del quale si parla verso la fine,

destinato ai liberti, è conservatissimo ed a prima vista si riconosce (lett. d.). In una estremità della soglia di questo nobile sepolcro sta scolpito:

LOCXI

non so se per indicare un dato numero di loculi, ovvero per notare che detto sepolcro si trovasse *loco undecimo* (se salvo è il numero), cioè l'undecimo nell'ordine, a partire da qualche punto determinato.

Viene poscia un monumento poco dissimile dagli altri di questo lato, che non si può dire con sicurezza a qual nome appartenesse (N. XV). Non molto lungi fu disotterrato il titolo seguente, ma non oso affermare che gli spetti veramente, come avrei fatto, se vi avessi letta la solita misura di trentacinque piedi; ma quì non se ne parla affatto:

C · CARTORIVS
GENNEVS
FECIT · SIBI · ET
CAECILIAE · MELITINE · CONIVG
SVAE · ET · CAECILIS · HELPIDI
VRBANO · ET · SATVRNINO
ALVMNIS · ET · LIBERTIS
LIBERTABVS · POSTERISQVE
MEORVM (*sic*)

Sorge allato a questo il sepolcro di Flavia Cecilia, sacerdotessa d'Iside (N. XVI) ch'ebbe in Ostia, siccome in città marittima, un culto particolare. Questo monumento è forse anteriore a quanti ne abbiamo fino ad ora osservati da questa parte, e si può credere fatto circa i tempi del primo Antonino. Fu interamente di buon laterizio, e ne rimane l'infima parte dei pilastri, che dimostrano avere il medesimo avuto la forma di

edicola, o tempietto. Perfino la iscrizione in caratteri di bellissima forma, che leggevasi nell' architrave del monumento, fu incisa in più lastre di terra cotta, in modo che ciascuna contenesse quattro lettere: e dico incisa, perchè i caratteri non furono già impressi colla stampa sulla creta molle, ma scolpiti veramente col ferro dopo ch' ella era stata indurata dal fuoco. Non rammento di avere veduto altrove iscrizione di questo genere in terra cotta. Ecco quanto ne rimane:

FLAVIAE · CAECILIAE cI❧IV ET❧Q❧ VE AE

Dalla desinenza cI argomento che il cognome della defunta fosse Felice; cognome che si trova qualche volta nell' epigrafia ostiense congiunto al gentilizio *Cæcilius*. Ai due capi della iscrizione sono due bassorilievi lavorati con molta finezza, parimente in terra cotta, nell'uno dei quali si vede il bove Api, con un sistro al di sopra, e dinanzi un canestro di frutta fra le quali spicca la pigna sacra ad Iside: nell'altro poi oltre Api ed il sistro, si vede il navicello ed altri emblemi del culto isiaco. Questo monumento non ebbe ingresso dalla strada, ma laterale. Singolarissimo poi n'era il pavimento, formato di mattoncelli riquadrati, nei quali sono inseriti tasselli di musaico verde o turchino, in guisa da comporre foglie od altri ornamenti con molta vaghezza e novità.

Il monumento che viene appresso, non fu ancora sgombrato, a cagione delle terre che si sono accumulate in quel punto. E con esso finiscono i sepolcri da questo lato.

Da quanto siamo venuti esponendo a parte a parte intorno ai medesimi, si può concludere, che in questo tratto della via ostiense non se ne trovi alcuno posteriore al secolo terzo. Non so se questa circostanza si debba, almeno in parte, attribuire ai progressi grandissimi che avea fatto già in Ostia la religione cristiana.

Si trova di poi una camera quadrata (lett. e) , la quale fa parte dell' edifizio seguente (N. XVII) addossato al ricinto di Ostia. In questo, al solo gittarvi l'occhio, si ravvisa la *stazione* militare, cioè, l'alloggiamento dei soldati che custodivano l'ingresso della città. È diviso in tante celle , all' uso dei *castri* romani, e dalla prima a sinistra si passa nella camera dianzi accennata , che senza fallo sarà stata comune ai militi della guardia. Di fatti vi si trova inserita nel pavimento una tavola *lusoria* , che offriva il solito passatempo ai soldati ; rara per la grandezza, non meno che pel modo dei segni, che si discostano alquanto dai più comuni. Al di fuori, nel lato che guardava la via , ebbe questa camera un fregio, esprimente le fatiche di Ercole, con manifesta allusione al mestiere dell' armi ed alle prodezze militari favoreggiate da questo dio. Sembra che detto fregio fosse diviso in sei tavole, con due istorie ciascuna ; ed una se ne rinvenne, che rappresenta il medesimo, quando solleva Anteo, e quando uccide Busiri, soggetto rarissimo. Assai ben trattata è l'azione , ma non molto corretto lo stile , spettando forse detta scultura ai tempi degli ultimi Antonini. La primitiva costruzione di questo alloggiamento è di buon tempo, ma grandemente alterata dai ristauri posteriori. Scoperta è questa notevole in sommo grado, non solamente pei rari particolari che l'accompagnano , ma eziandio perchè ne dimostra, in qual modo gli antichi situassero il presidio della porta. Un edifizio poco dissimile è stato dagli eruditi riconosciuto in Pompei.

Eccone omai giunti alla porta della città (N.XVIII). Ne rimane la soglia e parte del basamento, da cui si vede ch' ebbe in ambedue i prospetti, esterno ed interno, l'ornamento di pilastri. La soglia ne fu rifatta in tempi di estrema decadenza con delle pietre tolte a più antichi edificî , e che figurano in tutt' altro luogo da quello pel

quale furono lavorate. Nell' attico si lesse forse una iscrizione imperiale, facendolo congetturare i seguenti frammenti ritrovati là presso:

. . . . E S A R . . . . CAESARI . . . .
. . . . IC · PO . .
. . . . T R . . . . . . PA . . .

Oltrepassata la porta, si trovano subito avanzi di abitazioni. Quelli che giacciono a man sinistra sono ancora di buon tempo; ma gli altri, e tutta in genere questa porzione della città si palesa rifatta nel quinto, e sesto secolo dell' era volgare, od anco più tardi. La solita costruzione di quei tempi, a strati alternati di mattoni e di tufa, vi è comunissima. Frammenti architettonici di migliori edifizî, vi si scorgono messi in opera alla peggio e come il bisogno chiedeva, senza riguardo alcuno alla proprietà. Si può rilevare dall' annessa pianta, che pochi passi al di là della porta la via si dilata in una piazza grande abbastanza (N. XIX), di cui essa marca il lato sinistro, dirigendosi verso le parti centrali della colonia. Il lato dritto n' è chiuso da una fabbrica vasta e considerevole, secondo i tempi ai quali appartiene, ch' ebbe nel mezzo una fontana della specie di quelle, che i romani chiamavano *lacus* (lett. f). Una grande nicchia entra nel muro e questa contenne una statua, di cui ritiene la base: il piano d'essa nicchia, munito di sponda, formava il primo ricettacolo delle acque, ch' indi cadeano per tre bocche in un bacino inferiore, ai due capi del quale stanno pure due basi marmoree, d'assai vago lavoro, già sostegni di statue, che più non esistono. Nella parte che si presenta di faccia a chi viene dalla porta, la piazza è terminata da una casa, opera dei medesimi tempi, nella quale si ravvisa il cavedio ed altri particolari. Aderenti a questi sono altri

avanzi di abitazioni, sempre di bassi tempi; ed in uno di questi si notano in costruzione due grandi frammenti di un fregio di travertino con parte di iscrizione, certo sepolcrale, in grandi caratteri che accennano ai tempi augustei:

. . . ANVS · TVBIC*en* . . . *d*ECVMIA

ed alla medesima iscrizione credo appartenga pure quest' altro frammento, posto egualmente in opera in un edifizio giacente a dritta poco al di là della porta:

. . . RÈIS · PVBL . . .

in cui veniva forse indicato, che quel monumento era stato eretto nell' aree pubbliche. Non molto al di là dei ruderi accennati più sopra, si trova un tratto di via diversa dalla prima; e questa non si conobbe ancora onde parta. In certo punto, sotto il pavimento della medesima ricorreva un condotto pubblico, capace di once circa trecento di acqua, e d'ottima fabbricazione, coll'epigrafe:

COLONORVM · COLONIAE · OSTIENS...

e nel proseguimento: Q · VERGILIVS

EVPSYCHVSFACE

dove *facet* sembra scritto erroneamente in luogo di *facit*; se pure non è una sincope, stranissima in vero, di *faciebat*. *Facit* si legge pure in altro tubo ostiense dato dal Fea (Viag. p. 56) e dal Nibby (l. c. p. 319). Dove poi detta via torce a sinistra, quasi ad angolo ret-

to, si riconobbe un' altra fontana di forma semicircolare e presso a questa fu trovato un orologio solare di marmo in forma di apside, conservatissimo, ed in tutto simile a quello che si vede nel museo capitolino. In vicinanza fu una fabbrica di buon tempo che si viene disterrando, innanzi alla quale giaceva la seguente iscrizione onoraria, non interissima:

C · GRANIC . . . .
C · FIL · QVIR . .
M A T V R C . .
DECVR · DECR . .
DECVRIONI · GR*atis*
ADLECT(. . .
CORPOR . . . . . O *stiens. et*
NAV · MARIN · ET *amnal. fec*
ERV*nt p.*

Nella settima linea si nota una cancellatura. Credo vi si dovesse leggere *corpora* o *corporati mensor.* (?) *ostiensium.* La giustezza poi della restituzione *navium marinarum et amnalium* è messa in chiaro dal seguente frammento ostiense della vigna Pacca, da me copiato, ch' è niente meno che il titolo sepolcrale di questo medesimo personaggio:

M
. . C · F · QVIR · MATVR°
. . VIROOSTIENSIVM
. . ORIS · MENSORVM · OST
. . VM · PATRONOCORP
. . AVIVM · MARINARVM
. . ANALIVM · OSTIENS
. . OPHORVMOSTIENS
. . LIVM · OSTIENSIVM
. . ATINENSIVM

Scrivo adesso troppo in fretta per darne la non difficile restituzione; il che farò a miglior agio. Se quella lapide onoraria giaceva ancora presso le ruine dell' edifizio nel quale fu posta, è probabile che fosse quello la residenza di una delle corporazioni nominate nella iscrizione. Questa gente Grania, il cui nome occorre più d'una volta nei marmi ostiensi, dovette essere da tempo antichissimo stabilita nella colonia. Eccone infatti ricordo in un cippo terminale di travertino, che la paleografia, insieme coll' assenza del cognome m'inducono a credere alquanto anteriore ai tempi di Augusto. Si trova in Ostia, addossato al muro della chiesa.

Q · C A E C I L I
SEX · F · GAL
ET · GRANIAE · Ɔ · L
HELENAE
IN·F P · XX · IN·APXXV

Tanto hanno proceduto da questa parte l'escavazioni regolarmente. Qualche altra scoperta s' è fatta qui e colà, collo scopo di prendere notizia dei luoghi: ma sarebbe troppo lungo il farne parola; e d'altronde le medesime sono ancora rimaste imperfette. Non si vuole però tacere d'un muraglione, munito di contrafforti, di opera laterizia dei più bassi tempi, che si è trovato in più punti fra il Tevere e questa parte della città che abbiamo descritta. Io per me non sono lungi dal credere, che abbia questo ad essere il ricinto di Gregorio IV, che rifece una parte di Ostia e la cinse di nuove mura, chiamandola Gregoriopoli: la quale il Nibby vorrebbe situare nel luogo occupato dall' odierno borgo, a dispetto del testo di Anastasio, che dice a chiare note, che quel papa fabbricò dentro il ricinto di Ostia. Nè bisogna, per mio giudizio, lasciarsi illudere dal primo aspetto della co-

struzione, che potrebbe farla attribuire al sesto, anzichè al nono secolo dell' era nostra: perocchè osservandone da vicino i materiali, che son tutti frammenti di mattoni, e la cementazione pessima, si rimane persuasi che può benissimo appartenere ai tempi di quel pontefice. Non ostante, sarà meglio sospendere il giudizio fino a che il progresso dei lavori non abbia fornito più chiari lumi. Meritano ancora menzione gli avanzi di un ampio e superbo edifizio, che dalla struttura si può credere un tempio, di quelli circondati da portico, vedendosi lungo un lato, ch' è l'unico scoperto, alquanti frammenti di fusti di colonne, di granito bigio, ed una intera dell' altezza di palmi 26; le quali colonne devono averne formato il peristilio. L'epoca del monumento n' è fatta conoscere da taluni embrici estratti dalle ruine, coi noti bolli consolari TORQ · II · ET · LIBON · COS — IVVENTIOIIET · MARCELLOIICOS · che segnano gli anni dell' E. V. 128, 129 (Fabr. Cap. VII. n. 152. 127. Mur. 323. 6. 8). Ed oltre questi lo riferisce ancora ai tempi di Adriano un tubo di piombo ivi trovato, coll' epigrafe:

IMP · CAES · TRAIANHADRIANI · AVG

SVBCVR · HYLAE · AVG · LIB · PROC

e nel proseguimento:

A · LARCIVSEVTYCHES · FEC

È gran peccato che la seguente iscrizione votiva, rinvenuta nello stesso luogo, e che onninamente dichiara, quell' edifizio essere stato un tempio, sia, nel punto che più importava di leggere, talmente logora e malconcia, da non potersene per avventura decifrare il senso:

PROSALVTE *imp. c.*
M · AVR · COMMODI
ANTONINIAVG *p. f.*
M · AVR · AVG . LIB
ARMENTARIVS
P . . . ATR . . . B
D D

La rarità delle iscrizioni di Commodo le acquista pregio. Potrebbe darsi che dopo la morte di quel tiranno abbia sofferto l'abrasione ; ma pare piuttosto ch' ella sia stata corrosa a poco a poco da un attrito qualunque. L' *armentarius* sembra quì rappresentare il cognome del liberto, che altrimenti ne sarebbe privo. È facile però che gli fosse derivato dal suo mestiere d'una volta, o da quello di suo padre ; come si crede di Galerio Massimiano che pure si chiamò *Armentario*. Ma in qualunque modo, è parola rarissima nei marmi. Rispetto alla sesta linea, quantunque io nulla osi affermare di certo, ho però congetturato vi si potesse leggere D*eo* PATR*io*, come gli Ostiensi talora chiamarono Vulcano (Or. 1381), nel qual caso il tempio sarebbe di questo dio ; ovvero D*eum* MATR*i*, ed allora potrebb' essere quello della Madre Idèa. Ne lascio volentieri ad altri il giudizio, aspettando che il processo dei lavori ne offra qualche riscontro a proposito.

Altro non s' è scoperto finora in questa parte d'Ostia antica, ch' era verso la porta, la quale chiameremo romana. Risulta da quanto si è veduto, che una porzione della città, quella cioè ch' era più presso a detta porta, è stata rifatta quasi di pianta ed abitata nel quinto, sesto e nei secoli susseguenti, nel qual tempo doveva essere quasi del tutto abbandonata l'altra parte che più al mare s'accosta. Di fatto, che allora si fosse fabbricato per am-

pliare la colonia, niuno lo vorrebbe dire. È forza dunque di credere, che diventato in quell' epoca di niun momento il commercio romano, per la traslazione dell'imperio, e quel pochissimo essendo interamente a vantaggio del così detto Porto di Roma, Ostia, colpita nelle sue parti vitali, e caduta in infimo stato, ed oltre a ciò danneggiata già fieramente dai barbari, avesse in tutto abbandonato il porto, e si fosse rifugiata il più lungi possibile dal mare, donde non aspettava se non pericoli. E si vede che piccolissima n'era la popolazione, poichè la porzione di città ricostruita in quell'epoca, è di poca estensione, e cede ben presto il luogo ai primitivi, e più nobili edifizi. Ma comunque rifabbricata in tempi di estrema decadenza, l'entrata nella città dopo la via dei sepolcri e la stazione militare, e l'aspetto di questa parte della colonia più assai conservata, che altri nol pensi, attese le funeste vicissitudini, cui ella soggiacque, è uno spettacolo che non poco sorprende e reca il pensiere nei tempi che quelle vie e quella piazza erano ancora passeggiate dagli ostiensi coloni. Quanti vi si recano archeologi ed eruditi stranieri, tutti ne fanno le meraviglie; tutti a quella vista si rammentano di Pompei.

Nè meno importanti sono le scavazioni che il Commissario delle Antichità fece aprire nella estremità opposta della colonia, detta ora Tor Bovacciana, dov' ella era bagnata dal mare anticamente, che adesso, tra per le argille accumulate dal Tevere e tra per le arene sospinte al lido dal flusso marino, ha retrocesso di circa tre miglia. In questo luogo furono le fabbriche più sontuose, i quartieri più popolati della città. È divisamento del Commissario, che i lavori, partendo da tali due punti opposti, si vadano a poco a poco a raffrontare, non lasciando indietro alcuna parte senza averla esplorata e sgombra dalle terre che tutto hanno invaso. E con quanta avvedutezza avesse egli prescelto il sito da cominciare, lo

palesò indi a poco il successo. Perocchè presso ad alcune ruine, intorno alle quali giacevano avanzi di grandi e nobili membri architettonici di marmo, furono dissotterrati quattro bellissimi e grandi frammenti di statue togate; ma sopra tutto una statua muliebre, assai maggiore del naturale, mancante di testa e parte delle braccia, ma di raro e sorprendente lavoro. È forse superiore nella esecuzione, mentre nell' atteggiamento, e nella qualità e disposizione delle vesti è affatto simile alla magnifica statua del salone rotondo del museo pio clementino, nella quale l'espositore dello stesso museo ravvisò da prima una Giunone (M. P. C. t. 1. pag. 17), ma dopo averla esaminata più sottilmente e veduto che le mancavano alcuni particolari caratteristici della regina degli dei, cominciò a dubitare, che potesse invece rappresentare una Venere, od una Proserpina (l. c. pag. 21). Tralasciando il carattere da lui notato degli occhi e della testa, che manca nella nostra figura, certo è che la tunica cadente dalla spalla manca ed il lembo del pallio arrovesciato sulla metà inferiore della persona poco si addicono alla rappresentanza di una dea, la cui principale impronta si è quella della maestà. Dietro le dotte considerazioni di Ennio Quirino e guidato dalla simbolica degli antichi, secondo la quale nulla è fatto caso, ma tutto ha significato ed allusione al soggetto, il commend. Visconti credè riconoscervi la dea Cerere, in luogo di Proserpina sua figlia. Così la leggerezza della tunica discinta e cascante, ora increspata di finissime pieghe, ora aderente alla persona, in guisa da lasciarne travedere le forme; ed il lembo ripiegato della sopravveste, servono acconciamente ad esprimere l'effetto degli ardori del sole estivo, necessari alla perfetta maturità delle spiche, e la stagione della messe più specialmente sacra a Cerere ed in certo modo immedesimata con lei. Così la quadrata statura che si nota nella nostra statua, ed il petto al-

quanto più colmo ed i fianchi più rilevati, che non si vedano in altre figure, a ragione distinguono quella dea, che da Lucrezio fu detta *gemina et mammosa*: chè meglio si appartiene alla dea dell' agricoltura una robusta e vigorosa bellezza, che una bellezza dilicata e gentile. Colla testa dunque e cogli attributi di Cerere, secondo il parere del Commend. Visconti, fu ristaurata maestrevolmente dall' esimio scultore romano, sig. Pietro Galli, custode dei magazzini del museo vaticano. Si tralascia il descrivere l'eccellente lavorio di questa nobile scultura; la perfezione dei naturali disegnati dalla tunica tenuissima; gli artificiosi e vaghissimi andari della sopravveste, il movimento leggiadro e naturale della persona, perchè le cose antiche si possono più facilmente ammirare, che farne al giusto comprendere il merito colle parole. Altronde, ne offriamo il disegno lineare nella tavola d'agg. L; e per la munificenza del Sommo Pontefice se ne vedrà ben presto l'originale nel Braccio Nuovo del museo vaticano, che dovrà da Lui riconoscere questo novello ornamento.

Ma questo sì felice ritrovamento, avvenuto nei primi mesi del decorso anno 1857, non fu se non il principio d' una serie d' altre scoperte di gran momento, che danno veramente ad intendere, qual città fosse questa, e quanto sia stato a proposito, e sia per essere vantaggioso il pensiero di farla disseppellire dalle proprie rovine. Lungi pochi passi dal luogo medesimo donde fu estratta la statua, essendo le opere disposte in guisa da rintracciare l' andamento di quel vasto edifizio, ecco, ad una profondità non minore di venti piedi, cominciarsi a scuoprire pavimenti di musaici, dove bianchi e neri con figure, dove a colori con isvariati ornamenti. E procedendo i lavori con alacrità, s' incominciò a conoscere che quello a musaici colorati apparteneva ad un' ampia sala, che avea qui e colà bocche di

chiaviche di marmo fino; mentre quello con figure nere sul fondo bianco, adornava una camera nelle cui pareti erano inseriti caloriferi come nelle stufe dei bagni. Donde nacque il sospetto, divenuto certezza in processo di tempo, che fosse destinato a quest' uso l' edifizio preso ad isgombrare. La vastità del medesimo che sarebbe stata eccessiva per un privato lavacro, e le molte riparazioni che vi si scorgevano fatte, in tempi anche assai bassi, persuasero facilmente che fossero terme fabbricate per uso pubblico: quelle forse che una lapide ostiense chiama terme marittime (Or. 3327) dalla vicinanza, io credo, del mare; semprechè non vi si voglia intendere di bagni d'acqua marina, *thermae aqua marina*, com' è in lapide pompejana (Or. 4326).

Posto dunque, con molta probabilità, che fosse questo un bagno pubblico, chi dirige l'escavazioni, osservatone lo stile, pensò che poteva esser quello fatto nella colonia dall' imperatore Antonino Pio; cosa già nota da un passo di Capitolino, che mette fra l'opere insigni di quell' ottimo principe *lavacrum ostiense*. Alla quale testimonianza il commend. Visconti ne aggiunse un' altra non meno autorevole, ragionando di tale scoperta nella Pontificia Accademia R. di archeologia, cioè, un frammento di bellissima iscrizione provegnente da Ostia e pubblicata dall' espositore del museo pio clementino (Tom. 3. pag. 154), ma dopo quella edizione andata quasi in dimenticanza e mai avvertita dai collettori, nè dagli espositori delle antichità ostiensi, comunque grandemente lo meritasse [1]. Dice così:

[1] L' essere sfuggita questa lapide agli eruditi che si sono occupati delle antichità di Ostia, si vuole attribuire alla circostanza, ch' Ennio Quirino dice nel luogo citato, che detta iscrizione proviene dalle terme di Otricoli; e poi se ne disdice al tom. VII, pag. 230, dove afferma d' avere avuto migliori informazioni e la riferisce invece alle terme ostiensi.

IMP · CAESAR · DIVI · HADRIANI · FIL · DIVI ·
TRAIANI · PARTHICI · NEP · DIVI · N ervae
PRONEPOS · T · AELIVS · HADRIANVS . AN
TONINVS · AVG · PIVS · PONTIF · MAX ·
TRIB · POTES · · · · ·
THERMAS · IN · QVARVM · EXTRVCTIONEM
DIVOS · PATER · SVVS · HS · Ixxl [1]) POL
LIC *itus fuerat*
ADIECTA · PECVNIA · QVANTA · AMPLIVS
DESIDERABATVR . ITEM · MARMORIBVS
AD · OMNEM · O*rnatum*
. . . .

(1) *Vicies centena millia.*

Resterebbe adesso a vedere, se le terme scoperte in Ostia veramente appartengano ai tempi di questo principe, che gli allegati documenti comprovano avere in detta colonia costruito un lavacro pubblico. Quì lasciate da un canto le prove che potrei dedurre dallo stile della costruzione e dell' arte, per dimostrare la convenienza di quello coi tempi suddetti, mi basterà di recare i bolli dei mattoni estratti dalle ruine in gran copia, per decidere la questione senza niuna fatica. Sono dunque i seguenti:

ODARIS · THA · EX · PR · L · CEIOCOMCF
NIGRO ET CAMERINO
COS

Fabr. c. VII. n. 132. Mur. 326. 7. Mar. Ms. 493. Segna l'anno dell' E. V. 138, e primo dell' impero di Antonino. Se ne rinvennero molti simili a questo.

EXPRDMLVCILLÆODOLFECLND
TAEL CAES · II · C · BRTPR
COS

Inedito. Segna l'anno 139, secondo dell' impero di Antonino. Come un altro del Marini (Att. I. 348) non porta il consolato secondo di Cajo Bruttio Presente, intorno alla famiglia del quale ragiona il medesimo nella nota 129a alla tavola arvalica XLIII. Se ne trovarono molti anche di questo.

BRVT
MR LVPI
ORFITO ET
PRISCINO
palmetta· COS *palmetta.*

Fabr. 508. XIII. Mur. 330. 3. Blanch. hist. eccl. quadr. I, P. II. p. 107. Guasco I. C. III. 1187. Spret. t. 2, par. 2. 220. Mar. Ms. 297. Spetta all'anno dell' E. V. 110, come vide il Fabretti, e ripetè il Marini (Att. I. 116), riprendendo il Muratori di averlo malamente collocato nel 149. Se ne rinvenne un solo, e non si può dubitare che vi stesse a caso.

Seguono più bolli col nome di Domizia Lucilla, madre di Marco Aurelio Augusto, già noti e che tralascio per brevità; Fabr. 512 n. 171-513 n. 181-Mur. 500. 2-Mar. Att. I. 252 : nella raccolta ms. del Marini portano i numeri 51, 53, 1013. Sembra però inedito il seguente :

ACTEARINILVCILLAE\ERI
DOL.

ed anche questo :

EXPRDOM · LVC · OPVS · DOL
OFF · PEDV · LVP

Vi leggo *officina Peducaei Lupi.* Nuovo è pure quest' altro :

OPVSFIGLINDOLIAR · EX · PRCAENOF
C · CALPETANIPANNYCI
(colomba)

Di simili a questo se ne rinvenne un certo numero. Più Calpetani occorrono in bolli del tempo di Trajano. Inedito sembra pure quest' altro :

DOLIARPRCAESN̄EMARC
ANICETIANI
(ramo)

Risultando adunque dai recati bolli che le terme in quistione spettino precisamente ai tempi di Antonino, è cosa tanto probabile che siano quelle da lui fabbricate in Ostia, che niuno o ben pochi si faranno scrupolo di ammetterlo.

Ma prima di venire alla descrizione di quelle parti dell' edifizio, che fino a questo giorno lo sterro ha tornato in luce, m' è forza di fare una non breve digressione, per trattare di una certa lapide ostiense inedita, nella quale si parla appunto delle terme di Antonino Pio. Lapide insigne, ma che io temo s' abbia a notare d' interpolazione. Fu posta in onore di Publio Lucilio Gamala, preclaro e benemerito colono, già noto per altre sue lapidi, ed in ispecie per una famosa, riportata da quasi tutti i collettori, e rilevantissima per le antichità di Ostia, quantunque l' abbiano ignorata, o posta in non cale quanti se ne sono occupati fino al presente. Comincerò dal dire alcuna cosa di questa già conosciuta, perch' ella fa grandemente al caso mio e reca lume all' altra, la quale mi accingo a far conoscere.

Detta iscrizione è data dal Volpi secondo il Ligorio, da cui fu alquanto imbrattata (L. V. tom. VI. p. 154), dal Doni due volte, cioè nel trattato *De re-*

stituenda salubrit. agri rom. (p. 45) e nelle iscrizioni (cl. 2. 4.). La copiò egli dalle schede di Achille Stazio, che la dice scolpita sopra un cippo, rinvenuto presso il porto ostiense; ed aggiunge ch'ella era stata trasferita negli orti carpensi, ora conservatorio e giardino delle Mendicanti. Dove il Fea narra di averla ricercata con ogni diligenza, ma senza frutto (Viag. p. 38). Il Fabretti ne pubblicò alquanto corrotta una parte della metà inferiore, notando che si trovava nella casa dei P.P. Teatini, a S. Silvestro al Quirinale (Iscr. Cap. VII. p. 529). Io ve l'ho ricercata inutilmente, sebbene vi rinvenissi qualche altro marmo riportato da lui. Ma le mie ricerche non furono se non superficiali ed in fretta. Io sono d'avviso che facendovene delle più accurate, si potrebbe racquistare quel pregevole frammento. Dal Ligorio la tolse il Gudio (70. 1), e dal Doni il Muratori (135) ed ambedue la dicono trasportata negli orti carpensi. Il Marini l'emendò in qualche punto a tenore del codice vaticano 5253, p. 387 (I. A. p. 58. n. 5). È data finalmente dall' Orelli 3882. Tranne la lezione alterata dal Ligorio, nelle altre le varianti e le mende sono di poco momento. Dovette il marmo essere in qualche punto assai logoro; e fu certamente infranto da una banda, cioè dalla manca, in tutta la sua lunghezza, in guisa che le linee che più spingevano in fuori, ne rimasero mutilate in principio.

Io favellai alquanto di questa bella iscrizione nella P. Accademia R. di Archeologia, proponendone l'emendazioni opportune, e l'assegnai con buone ragioni ai tempi augustei. Appresi più tardi, che il ch. Mommsen ne avea di già data una corretta lezione, e mi recò sommo piacere il conoscere, ch' egli avea quasi sempre adottato le medesime restituzioni ed attribuito questa lapide all' epoca stessa che io pronunziai doversi riferire (Epigr. Analekten 5. Sitzungsberichte der K. Sächs. Ges. d.

W. 1849. p. 296). Riporterò la intera iscrizione, secondo la edizione del Mommsen; amando io di porla sott' occhio, ond' ella possa servire di riscontro all' altra di cui voglio parlare:

p · lucilio
p · f · p · n · p · pro
nep · gamalae
aed · sacr · volk ·
aedili · d · d · allecto
gratis · decurioni
pontifici · iivir · censo
riae · pot · quinquennal ·
in · comitis · facto · curat ·
pecuniae · publicae · exigen
dae · et · adtribuendae
hic · *in · ludos · cum · accepisset · publice*
lucar · remisit
et · de · suo · erogati
onem · fecit
idem · sua · pecunia · viam · silice · stravit
quae · est · iuncta · foro · ab · arcu · ad · arcum
idem · epulum · cum · trichliniis · CCXVII ·
colonis · dedit
item · prandium · sua · pecunia · colonis
ostiesibus · bis · dedit
idem · aedem · volkani · sua · pecu
nia · restituit
idem · aedem · veneris · sua · pecu
nia · constituit
idem · aed · fortunae · sua · pecu
nia · constituit
idem · aed · cereris · sua · pecu
nia · constituit
idem · pondera · ad · macellum

cum · m · turranio · sua · pecu
nia · fecit
idem · aedem · spei · sua · pecunia
constituit
idem · tribunal · in · foro · mar
moreum · fecit
huic · statua · inaurata · d · d ·
p · p · posita · est
proxume · tribunal · quaest ·
propterea · quod · cum · res · publica
praidia · sua · venderet · ob · pol
licitationem · belli · navalis
hs · CXV · cc · reipublicae · dona
vit · hunc · funere · publico
(1) . . . *soc · effer · censuerunt.*

(1) DEC. si sarà letto nel marmo probabilmente. « Che questa iscrizione, » dice il ch. Mommsen nello scritto indicato, « appartenga ai tempi di Augusto, sembra risultare incontrastabilmente dalle parole *pollicitatio belli navalis*, che si trovano verso la fine ed attestano una offerta volontaria, che il comune di Ostia s'impose durante una guerra navale dei romani. Guerre navali non ebbero più i romani dopo Augusto, e molto meno tali, che richiedessero l'estremo delle forze, non solo dello stato, ma eziandio delle città particolarmente. L'ultima guerra di questo genere fu quella contro Sesto Pompeo, nella quale dopo l'infelice battaglia di Cuma e del promontorio Scillèo, e dopo la totale distruzione dell'armata di Ottaviano, a cagione della tempesta insorta sulle costiere dei Bruzii (an. 716=38 a G. C.) dovè questi operare gli sforzi estremi, onde riempiere con oblazioni spontanee il tesoro esaurito (App. B. C. V. 92. Dio. 48. 49). A qual comune più si addiceva l'accorrere in ajuto, che a quello di Ostia,

il quale dovea patire per le comunicazioni interrotte, avendo la città il suo maggiore alimento dallo sbarco dei grani e dal trasporto dei medesimi pel Tevere a Roma ? Si comprende agevolmente che in siffatta emergenza il comune dovette por mano anche ai suoi fondi. Ond' è che il dono di 15,200 (?) sesterzi, fatto da Publio Lucilio Gamala alla cassa urbana, gli fruttò grandi onori. Questi armamenti durarono dalla primavera del 716 a quella del 718 ; e però cade in detto spazio di tempo la offerta per la guerra navale e il dono del Gamala. Anche il rimanente della iscrizione concorda perfettamente con quella età, nè vi si trova nulla che accenni a tempi posteriori, ma piuttosto dalle tracce d' istituzioni più antiche, ec. ».

Quantunque a me non fosse sfuggito questo riscontro istorico, che solo bastò alla perspicacia del ch. Mommsen per fissare l' epoca del monumento, questa nondimeno era per me posta onninamente fuori di dubbio da quest' altro marmo esistente al vaticano, nel corridor delle lapidi, quasi rimpetto alla porta minore della biblioteca, donde io lo trascrissi colla maggiore accuratezza : marmo che niuno potrà contradirmi appartenere al medesimo personaggio del precedente.

P · LVCILIO P . . . . . .
P · N · P · PRO · N · GAMALA
AED · SACR · VOLCA'NI ·
(1) EIVSDEM · PR · TERT · DEC ·
AD·LE'CTO' · D · D · INFANTS
IIVIR · PRAE'FECTO' · L · CAESAR . . .
AVG · F · CENS · Q · A · PONTIF · (2)
TABVLA'R · ET · LIBRORVM ·
CVRA'TORI · PRIMO · CONSTITV . . . (3)

HIC · LVDOS · OMNES · QVOS · FECIT
AMPLIFICAVIT · IMPENSA · SVA
IDEM MVNVS · GLADIATORIVM · DED . . .
IDEM · AEDEM · CASTORIS · ET · POLLVCIS · REST
IDEM · CVRATOR · PECVNIAE · PVBLICAE · EXI
GENDAE · ET · ATTRIBVENDAE · IN · COMI
TIIS · FACTVS · CELLAM PATRI · TIBERINO
RESTITVIT ·
IDEM · THERMAS · QVAS · DIVVS · PIVS AEDIF ...
CAVERAT · VI · IGNIS · CONSVMPTAS · REFECIT
PORTICVM · REPARAVIT
IDEM · AEDEM · VENERIS · IMPENSA · SVA
RESTITVIT ·
IDEM · PONDERA · AD · MACELLVM · ET · MEN
SVRAS · AD · FORVMVINAR · S · P · FECIT
IDEM · NAVALE · A · L · COILIO · AEDIFICATVM
EXTRV . . . ITIBVS · FERE · COLLAPSVM
RESTITVIT
HVIC · STATVA · AENEA · PEQ · P · D · D · POSIT ·
EST
HIC HS XI

(1) *Ejusdem prætori tertio*, cioè terzo pretore delle feste di Vulcano. Così credo vi si debba leggere, avendosi in altri marmi PRAET. PRIM. SAC. VOLK. (Mar. I. A. 56. Or. 2204) ed anche PRAET · II · SAC · VOLC · (Grut. 318. 6. 398. 7. Mar. Att. 2. 357), dove il Marini spiega a ragione pretore secondo (I. A. 56).

(2) *Quæstori Aedili Pontifici.*

(3) È una carica la quale non mi è occorsa in altro marmo annunziata con questa formola ch'è, per mio avviso, indizio non equivoco di remota anti-

chità. Fu probabilmente analoga quella esercitata da un Tito Satrio Deciano, che un marmo di Grutero (237. 8) spettante all'anno della città 773, c'insegna essere stato CVRAT · TABVL · PVBL ·, come lo fu egualmente Ummidio Quadrato, illustre personaggio dei tempi di Tiberio, che in iscrizione del Fabretti si annunzia pure CVRAT · TABVLAR · PVBLICAR · (p. 171, 326. Or. 3128). Ma non so se questo ufficio che apparisce nei marmi dei primissimi tempi dell'impero, fosse in sostanza la stessa cosa con quello sostenuto da un tal Valerio Arabino, che si trova onorato con una statua OB · CVRAM · TABVLARI · CENSVALIS · FIDELITER · ADMINIST · (Grut. 478. 2. Or. 155), ovvero se per siffatte tavole e libri s'intendessero quelli, nei quali si registrava il danaro pubblico dato a interesse, che si domandarono calendari; donde nacque più tardi la carica del *curator kalendarii*, che incomincia ad apparire nei marmi del tempo di Trajano (Grut. 444. 5) e degli Antonini (446. 7). Secondo il Marini l'ufficio dei curatori delle città sarebbe stato analogo, secondo i tempi e luoghi diversi, talvolta all'una, talvolta all'altra delle cariche summentovate (Att. 786. 87). *Curator librorum* si deve forse leggere nella Orelliana 166. Avverto però che nella nostra iscrizione si tratta indubitatamente di uffizio municipale.

I caratteri della medesima spettano indubitatamente al tempo degli Antonini. Ma questo indizio cronologico sembra essere in aperta opposizione colla prefettura di Lucio Cesare figliuolo di Augusto, sostenuta dal Gamala nella colonia, che assegna questo monumento allo spazio di tempo compreso fra un anno non poco posteriore al 737, in cui Augusto adottò i nipoti, ed il 766 che fu l'ultimo del medesimo Augusto: al quale non venendo quì dato il titolo di *Divus*, appa-

risce che il monumento fu posto innanzi la sua morte. D' altronde, la indicata prefettura darebbe confermazione a quanto si è discorso più sopra intorno all' età dell' altra lapide, che certamente onora il medesimo personaggio. Ma se questo Publio Lucilio Gamala visse nei tempi augustei, com' è possibile ch' egli ristaurasse le terme fatte in Ostia da Antonino Pio?

Sono due nodi che si possono tagliare, ma non si possono sciogliere; almeno io non saprei venirne a capo. E quanto al primo, cioè i caratteri del tempo degli Antonini su monumento che si dichiara espressamente dell' età di Augusto, è facile pensare ad una restituzione fatta nei tempi, ai quali accennano le forme dei caratteri stessi. Nè di ciò mancano esempi nell' antichità, massime nei monumenti pubblici e storici. Restituita è l' iscrizione arcaica di Alatri, illustrata con ispeciale commento dal Ritschl. L' ara di Narbona sembrò al ch. Cav. De Rossi rifatta a tempo degli Antonini. Lo stesso illustre amico, ragionando nella P. Accademia R. di Archeologia dell' elogio di S. Eusebio, dettato da papa Damaso, mostrò con irrepugnabili ragioni e quella dottrina che gli è propria, che detto elogio era stato restituito in tempi posteriori. E che ciò fosse vero, il marmo originale si viene ora ritrovando in minutissimi frammenti nel cimiterio di Callisto. Ma non è forse questa del Gamala una iscrizione storica e tale da pregiarsene al sommo i discendenti del personaggio cui ella fu dedicata in principio? E s' ella è tale, qual meraviglia che alcuno dei medesimi abbia provveduto che siffatta gloria di famiglia non venisse meno, con rifare un monumento danneggiato forse dagli anni o con moltiplicarne gli esemplari? E non vediamo noi più di una fiata avvenire il medesimo anche oggidì? Notisi che questa famiglia dei Gamali continuò per lungo tempo ad esercitare nella colonia le più cospicue

magistrature , come c'insegnano i marmi (Henzen Or. 6443. Or. 3970. Gor. I. E. 1. 15. Fabr. 731. 450). Io per me non vedo, come si possa muover dubbio intorno alla restituzione di questa lapide a tempo degli Antonini; nè si potrebbero forse in altra guisa conciliare le note storiche ond' è corredata, colla forma di quei caratteri, di epoca egualmente sicura. Giacchè io tengo che in quel L · CAESAR · AVG · F · non si possa ravvisare altra persona, che il minor nipote di Ottaviano Augusto e suo figlio adottivo. Chè se taluno, ad effetto di rendere il monumento contemporaneo alle terme ostiensi del Pio ed all' età di cui si palesa l'artefice che lo incise, amasse riconoscervi o Elio Cesare, o Lucio Vero, o Commodo (che tutti e tre usarono quel prenome e s' intitolarono figli dell' imperatore), farebbe cosa, per mio giudizio, cui ripugna l' uso degli antichi, seguito costantemente nella epigrafia. Non trovo infatti che si dia in altro marmo un figlio d' imperatore annunziato col solo prenome; giacchè pei tre summentovati Cesari sarebbe un titolo, non già un cognome, come lo era pel figlio adottivo di Augusto. E ciò massimamente in una iscrizione, in cui neppure si notano i nomi del padre. Ma quando bene vi fossero, insieme coi titoli imperiali, non so egualmente se si avesse ad ammettere una formola di appellazione sì vaga ed imperfetta , la quale si acconcerebbe a quattro Cesari e renderebbe quel monumento simile ad un enimma. C'insegnano bene i marmi , come si nominassero quei tre personaggi, mentre viveano ancora gli Augusti lor padri; nè da quelle formole solenni oserei prescindere in modo alcuno. Notisi, che quanto a Lucio Vero, egli ne resta ancora escluso in virtù della testimonianza di Capitolino, il quale asserisce che durante la vita di Antonino Pio non gli fu conferito il titolo di Cesare. E qualora, non ostante le allegate ragioni, che mi sembrano for-

ti, si volesse attribuire il monumento originale all' epoca degli Antonini, come si spiegherebbe poi la guerra navale, che porse il destro di segnalarsi alla liberalità del Gamala , se di guerre navali non si trova più ricordo nella istoria romana, dopo quella contro il figlio di Pompeo Magno? Come gli altri caratteri di maggiore antichità rilevati dal Mommsen nella prima iscrizione ed in ispecie la remissione del *lucar* e la elezione del quinquennale nei comizi? Ai quali aggiungerò io, nella stessa prima iscrizione, il Marco Turranio senza cognome, ed il dittongo AI, se questo veramente si leggeva nel marmo: e nella seconda gli accenti, che difficilmente si troveranno a tempo degli Antonini, e la carica del censore, che assolutamente rimanda il monumento ad una età più rimota.

Quanto poi al ristauro delle terme antoniniane di Ostia, che si annovera fra le opere del Gamala, il quale noi presumiamo estinto circa un secolo innanzi, il primo, anzi l' unico pensiero che sorga per avventura in mente, si è quello di una interpolazione, fatta in tempi moderni. Vediamo, se il marmo ne offra qualche indizio. Io l' ho esaminato più volte in compagnia del ch. De Rossi, che pregatone da me, si compiacque di aggiungere alla mia mediocre la sua perfetta esperienza di cosiffatte ispezioni. Ed ecco quanto vi rilevammo di comune accordo. Dalla duodecima linea in appresso il carattere cambia interamente apparenza; ed in luogo d' esser netto ed uniforme, quale si scorge in principio, diventa vario e malfermo e chiaramente accusa il lavorìo di una mano imperita. Di più, le fogge di alcune lettere accennano ad epoche fra loro diversissime; così p. e. la L arcaica (L) vi figura in mezzo ad altri caratteri sommamente degenerati dalle forme migliori. Gli accenti che fino all' undecima linea occorrono di frequente, dalla prima sillaba della parola *aedem* in fuori,

mancano totalmente in appresso. In due o tre punti sotto le lettere restituite si ravvisano le vestige di quelle che v' erano prima, non ben cancellate. Nella vigesima sesta linea l' EXTRV . . . . presenta caratteri assai migliori e più grandi dei rimanenti fra cui si trova, ed in tutto conformi a quelli della prima parte della iscrizione. Circostanza che si nota ugualmente negli IDEM che sporgono in capo alle linee, con apparenza d' essere stati risparmiati a bello studio. Tutte poi le prefate osservazioni ricevono una conferma, e quasi una spiegazione dalla seguente; cioè che dopo la undecima linea la superficie del marmo, liscia e piana fino a quel punto, diviene alquanto incavata e lievemente scabrosa, e mostra di aver subito l' azione di un ferro, o d'un attrito qualunque.

Dai quali estrinseci particolari procedendo ad esaminare gl' intrinseci, mi par di scorgere ognora più chiaro in questa lapide la impronta della frode. *Idem ædem Castoris et Pollucis restituit.* Cosa piena di sospetto, perchè il tempio di quei numi è notissimo in Ostia per la testimonianza di Ammiano Marcellino (lib. 19). *Idem thermas quas divus Pius ædificaverat* cet. Dove mi pare che l' uccellatore incappi nella rete per non aver saputo in che tempo vivesse Publio Lucilio Gamala. Ingannato probabilmente dalla forma dei caratteri, lo stimò egli del tempo degli Antonini; e questo gli facea giuoco per farvi comparire le terme del Pio, delle quali è da notare che ne ha lasciato memoria Capitolino nella vita di quel principe, mentre abbiamo prima riprodotto anche una iscrizione che a lui le attribuisce. *Idem pondera ad macellum et mensuras ad forum vinar. s. p. fecit.* Dove non so intendere, perchè mai venga quì soppresso il nome di M. Turranio, in unione al quale donò il Gamala i pesi, o le stadere pubbliche alla piazza del mercato. *Idem navale a L. Coilio ædificatum extru . . . itibus fere*

collapsum restituit cet. Lasciamo stare che il *navale* di Ostia è stato sempre dagli scrittori attribuito ad Anco Marcio e però figura nelle monete della gente Marcia: ma quale spiegazione si potrà dare a quell'*extru . . . itibus*? Io certo non oserei affermare che vi si ha voluto scrivere *ex terræ motibus* : si rammenti ancora la differenza dei caratteri nelle sillabe EXTRV . . . . che sembrano piuttosto il principio di un *extructum*, *extruxit*, nella primitiva iscrizione. *Hic hs* . . . . . cet. Questi segni quasi al tutto cancellati , ma certamente superstiti dell' antica scrittura, sono, a parer mio, di grandissimo momento per vieppiù mettere in chiaro la falsificazione ; potendosi appena dubitare che quì non si trattasse della somma offerta dal Gamala alla cassa municipale , registrata nella prima ed interamente genuina iscrizione. Così ugualmente si spiega il non ritrovarsi nella seconda lapide (che non sembra posteriore alla prima , giacchè la prima fu posta dopo la morte del Gamala) memoria della maggior parte delle fabbriche da lui fatte , o ristaurate ; parendomi certo che queste belle opere di P. Lucilio dovessero esser notate nella porzione della lapide cancellata e rifatta. Una sola cosa mi sorprende alquanto, ed è il non rinvenire nella prima lapide la prefettura di Lucio Cesare , ch' è pure una delle più riguardevoli onorificenze di quel benemerito colono ostiense e come tale figura nel monumento da noi pubblicato. Ma siccome in questa nostra iscrizione si notano in genere più magistrature e sacerdozi che nell' altra , io sospetto che la nostra sia posteriore : e che il funerale fattogli a pubbliche spese fosse notato nell' altra dopo la morte del Gamala.

Ho speso alquante parole intorno a questa lapide, perchè mi sembrava di qualche momento il mettere in evidenza che taluna fiata eziandio i monumenti privati sono stati dagli antichi rifatti , e ciò probabilmente per

cura di coloro, ch' erano o pretendevano d' essere i discendenti del personaggio onorato. Singolarissima è poi nel nostro marmo la circostanza dell' essere stato anche interpolato modernamente. Pure io non vedo come ciò si possa contradire, o come si possano spiegare altrimenti le difficoltà che ne offre: nè ciò soltanto per mio giudizio, ma eziandio per quello autorevolissimo dei dotti amici i sigg. D. G. Henzen e Cav. G. B. De Rossi, che meco si accordarono in questa opinione, facendomi ancora notare alcuni particolari, che le aggiungono peso ed erano isfuggiti alle mie indagini. Del resto se alcuno, senza ricorrere alla interpolazione, potesse risolverne le difficoltà in qualche modo accettabile, gliene avrei grande obbligazione: essendo veramente un peccato che questa bella iscrizione s' abbia a riputare in gran parte indegna di fede. Ma finchè ciò non succeda, io non oserò certo farne alcun conto, dalla tredicesima linea in appresso. Se vi fossero delle prove che il Ligorio avesse mai falsificato le iscrizioni antiche altrove che negli scritti, peravventura non esiterei ad attribuirgli la alterazione di questo marmo. Architetto del cardinale Rodolfo Pio De Carpi, vescovo portuense, dimorò egli lungamente in Porto e quivi ebbe agio ed occasione a produrre non poche delle sue novità, che si possono ammirare ne' suoi manoscritti ed in parte anche nelle raccolte delle iscrizioni e massime nei libri del Volpi. La prima lapide del Gamala, rinvenuta in Porto, appartenente a quell'insigne porporato e trasportata negli orti suoi, venne probabilmente in luce sotto gli occhi del Ligorio, che non mancò di trarne partito intrudendovi fra l' altre cose, non so quali *Decurioni Funerensi* che vengono in buona fede accettati dal Volpi (L. V. T. VI. p. 156). Il Padre Tiberino del nostro marmo, comunque si trovi ancora in altri sinceri, pure si vuol notare che fà comparsa in iscrizione ostiense inventata dal Ligo-

rio e data dal Volpi (ibid.). Del nome poi di Celio scritto coll'OI si dilettò grandemente il valentuomo, talchè lo si rinviene in venti almeno iscrizioni ligoriane falsissime. Così le due notizie tolte dai classici e l'aver conosciuto i caratteri del tempo degli Antonini, mostrano che il falsario era uomo che si intendea. Queste osservazioni m'indussero ad accennare, meramente come un sospetto, ch'egli potesse avere interpolato la iscrizione di Publio Lucilio Gamala, passando dalla penna a maneggiar lo scarpello. Del resto parmi, che s'egli l'avesse fatto, non avrebbe poi mancato di abbellirne i suoi manoscritti, e menar vampo della scoperta che Antonino Pio avesse fabbricato le terme ostiensi. Ma nei suoi libri credo che ciò non si trovi; nè punto ne fa motto il Volpi suo grande ammiratore. Donde poi questo marmo provenga, e come sia rimasto sempre ignorato ed inedito, non ho potuto arrivare a conoscerlo finora.

Ora tornando finalmente al proposito, voglio dire alle terme ostiensi, si può vedere dall'annessa pianta quel tanto che n'è stato sgombro fino al presente (Tav. d'agg. M.). Essendone ancora tanto imperfetta la scoperta, intendo che quanto sono per dire intorno all'uso delle varie parti dell'edifizio, vaglia soltanto in grado di congettura. Se avessero, o no, il solito ricinto delle terme romane, non si può peranco stabilirlo; ma non pare probabile, atteso che stava questo edificio in luogo popolatissimo della città, ed in cui lo spazio dovea esser prezioso; nè si potea forse, a carico delle abitazioni, sprecarlo in accessorî ed attenenze superflue. La fronte, a giudicarne dall'apparente direzione del fabbricato, dovea riguardare ad occidente, cioè verso il mare. Primo ad incontrarsi, rispetto alla supposta facciata, sarebbe l'ambiente n. I, che sembra una sala di passaggio e fu forse un *apoditerio*, conservando qualche sedile di materiale. È di forma quadrilunga con pavimen-

to di musaico bianco e nero, ed ebbe colonne di breccia lionata, siccome ha verificato sul luogo il ch. sig. Avv. Francesco Belli; due delle quali conservate a ragionevole altezza, posano tuttavia sulle basi. Fu grandemente alterato dalle riparazioni. Gli attigui ambienti A B sono ancora troppo occupati dalle terre per poterne ravvisare la destinazione. Si passa indi nel salone n. II, che fu probabilmente centrale dell' edificio. Era in origine un quadrato di palmi circa ottanta per lato, anzichè le innovazioni posteriori ne avessero guastata la regolarità e la simmetria. Quest' ampia sala è decorata del più magnifico pavimento di musaici a colori, che si sia forse mai veduto di questo genere di semplici ornamenti. È un raro capolavoro dello squisito gusto e della maniera impareggiabile degli antichi, che aggiunse veramente alla perfezione in ogni cosa che fece. I musaici non sono di smalti, ma di marmi finissimi; e n' è sì ricca la composizione, divisa in infiniti compartimenti, che non potendo esibirne un disegno, m' è forza di rinunziare all' idea di descriverlo a parte a parte; perchè non saprei farlo con sufficiente chiarezza. Dirò solo che questo pavimento sembra dare una solenne rafferma al parere d' Ennio Quirino, che ne' musaici di questa fatta vide una imitazione dei tappeti alessandrini, avuti tanto in delizie dagli antichi. E in vero quei capricciosi rabeschi dentro a spazi regolari, orlati di treccie e di meandri delle più sfoggiate invenzioni, e fatti risaltare dai più vivaci ed armoniosi colori, producono all' occhio l' effetto d' un vaghissimo e variopinto tappeto. Con provvida disposizione ha ordinato la Santità di N. S. che questo suntuoso pavimento venga trasferito in Roma e acconciatamente ristaurato, per passare ad accrescere le ricchezze del Vaticano.

La piscina C incrostata di marmi nell' interno e con pavimento di musaico, è un' aggiunta posteriore.

Ma nell' ambiente D. tanto per la posizione, quanto pel sedile di materiale, con intonaco dipinto, che ricorre intorno alle pareti, è facile di ravvisare l'*apoditerio* o spogliatojo. Non così può dirsi dell'ambiente opposto E, con due nicchie negli angoli, che non so ancora conoscere a qual uso servisse. Lo crederei un ipocausto, se vi scorgessi le tracce del modo solito di riscaldarlo, e se non fosse troppo lontano dal centro del calore, ch' era indubitatamente sotto gli ambienti F. G. H. destinati parmi, ad uso di stufe e bagni caldi insieme. Nelle pareti di questi si vedono inseriti e diramati maestrevolmente i caloriferi. Si ravvisa ancora in un certo punto il *prefurnio* che ardeva sotto alle stufe, ed ai caldi e tepidi bagni distribuiva gradatamente il calore. I predetti tre ambienti hanno pavimenti di musaico bianco e nero. Nel primo F è un enorme mostro marino: nel secondo G una rappresentanza di atleti delineati francamente in varie positure ginnastiche col vincitore nel mezzo che si pone la corona sul capo. Nel piccolo ambiente H è un genio marino con isferza in mano a cavallo sopra un delfino, ch' è veramente una cosa leggiadra. Il grande recipiente n. III. con degli scalini per discendervi a prendere il bagno, trovandosi aderente alle pareti delle stufe e poco lungi del *prefurnio*, dovrebbe, secondo le regole di Vitruvio, essere il *tepidario*. Ma in questo stato di cose non oserei affermarlo e mi contento per ora di chiamarlo *piscina*. Era nell' interno foderata di marmi ed ebbe pavimento di musaico: nell' alto di questa s' aprono sette nicchie a contenere delle statue, e per somma ventura una di queste venne non ha guari rinvenuta a piè della nicchia centrale, mancante di testa, la quale però si spera ancora di ritrovare. In tutto il resto è conservatissima in guisa da sembrare testè uscita dall' officina. Grande n' è il pregio artistico per le belle proporzioni della figura e per l' aggiustamento dell' ampia

sopravveste che tutta la involge fino alla metà delle mani: la qual circostanza, del pari che una perfetta similitudine nell' atteggiamento e nei capelli, che scendono a ciocche sulle spalle, rammentano la Polinnia del salone delle muse al Vaticano; quella musa cioè che più ritenne del tipo e degli attributi della madre Mnemosine, come insegna, illustrando quella scoltura, Ennio Quirino Visconti (M. P. C. t. I. p. 143). Notisi che la nostra statua serba visibili avanzi dei colori ond' era dipinta, cioè di rosso nella sopravveste e d' azzurro nella tunica, ed aggiugne un nuovo esempio ai molti che già provarono seguito quest' uso appresso agli antichi. È alta palmi otto senza la testa.

Null' altro dobbiamo aggiugnere intorno a questo edifizio, se non che per la rara profusione dei marmi finissimi che vi si trovano adoperati, può corrispondere a quanto promette l' iscrizione di Antonino da noi recata più sopra. Nel venturo anno speriamo poterne dare una pianta più estesa e particolarizzata ed un giudizio più fondato e sicuro.

Data così relazione dell' ordine tenuto nell' eseguire l' escavazioni, e dei principali risultamenti che si sono ottenuti nei due punti opposti, ov' elle furono aperte, non mi resta se non che ad accennare di volo qualche altra scoperta fatta nei tempi che si cominciarono i lavori e si esplorarono varie parti del suolo ostiense. Non lungi dalle terme descritte, ma più verso Tor Bovacciana e quasi nell' orlo della città antica, venne fuori un tratto di maestoso edifizio archeggiato, costruito interamente di travertino e di tufa: cioè piedritti a grandi parallelepipedi di tufa, con semplicissime cornici di travertino, sopra i quali girano archi parimenti di tufa; opera che per lo stile e per la materia rimonta sicuramente al quinto o sesto secolo di Roma. Posto mente al luogo dove fu piantato questo edifizio, cioè propin-

quo una volta egualmente al mare che al Tevere, ed alla forma dell' edifizio stesso, mi pare certo che in questi venerandi avanzi s' abbia a ravvisare una parte dei *navali* ostiensi. Dove rammento che detti *navali* rappresentati in musaico nel pavimento del sepolcro n. VII. (V. Mon. tav. XI lett. B.) sono in tutto e per tutto simili ai ruderi descritti.

La necropoli ostiense che dovette essere assai vasta, conforme al bisogno della numerosa popolazione di questo emporio, fù posta secondo il solito verso mezzo dì fra la città ed il territorio laurentino; giacchè non si poteva in luogo spianato e presso alla riva del mare situarla sul dorso d' una collina, come pare costumassero gli antichi popoli del Lazio ed etruschi. È certo ch' ella si estendeva almeno dalla chiesa di s. Ercolano fino al terreno in vocabolo la *Torretta* ch' è un tratto considerevole; perchè quì e colà dentro a questi limiti, sono state rinvenute iscrizioni sepolcrali e ruderi di sepolcri. D' ottima epoca erano quelli scoperti alla Torretta, come si vide anche dalle iscrizioni, fra le quali citerò la seguente:

C · IVLIVS · C · F · VOT · RV́FVS · F
FÉCIT · SIBI · ET · C · IVLIO · C · F · VOT · RVFÓ · P
IVLIÁE · OPTÁTÁE · MÁTRI · IVLIAÉ
SP · F · RÉSTITV́TÁE · C · IVLIÓ · C · F · VOT · RV́FÓ F
C · IVLIÓ · C · F · VOT · RV́FINÓ · F · IVLIÁE · C · L
RESTITV́TÁE · POTHÓ · L · SERGIAE · TYCHE
LIBERTIS · LIBERTÁBVS · OMNIBVS
IN · FR · P · LXXIX · IN · AGR · P · XX

Come nobile fù il monumento avendo avuto la fronte dell' ampiezza notata, altrettanto notevole n' è il titolo per la perfetta ortografia e per la punteggiatura e l'accentare senza il menomo errore.

Ma il maggior numero dei sepolcri fù presso a s.

Ercolano, dove se ne trovano d' ogni epoca e d' ogni struttura, e dove si continuò a seppellire fino nei tempi di mezzo, come apparisce da questa lapide in caratteri semigotici che difficilmente sarà anteriore all' undecimo secolo:

hec · est
sepultu
ra · petri.
roma
ni ·

E pare che vi fossero anche antichi sepolcri cristiani a giudicarne dal titolo seguente, che però fù trovato fuori di posto:

BASILIDESBI
CARIVSSABI
NIDISP · HIC
DORMIT

Sopra la quale è graffito un arnese d'uso incerto, ma che sembra somigliare a tavolette da ripiegare in se stesse, nelle quali Basilide, vicario del ragioniere Sabino, avrà tenuto i suoi conti. *Hic dormit* è frase solenne nelle cristiane lapidi d' Ostia e di Porto, come ha notato l'Amati.

Fù pure trovata a s. Ercolano, sopra una parte anteriore di sarcofago rotto, la seguente iscrizione in versi poco fedeli alla grammatica ed alla sintassi e meno alla prosodia, e difficilissima a leggere per essere grandemente corrosa. È notabile in essa la bizzarria di chi la dettava, che pose in indovinello il nome del defunto, cioè *Smaragdo*:

..... *e* GO · CVI · PATER · ADDIDERAT · NOMENQV*e* · *m*EREBAT

HIC · VIRIDISGEMMAE
PRAETIOSAENOMENHAB
EBATSEDCITOMERAPVIT · M
ATRIQVEDOLORERELIQVIT
VITA · FVIT · BISTERNOSMEN
SES · ET · INSVPERVNVS
ET · TOTIDEMANNINECPLVS
FVIT · HORASVPREMA
FERST · ANIMOSORTEM

. . . . DO . . . . TA · FEREBANT

Era scolpita in modo nel sarcofago, che le linee in caratteri maggiori ricorrevano nell' alto e nella base di quello ed in mezzo ad esse era il titolo colle nove linee minori.

Si rinvenne ancora nei sepolcreti di s. Ercolano un busto muliebre d'esimio lavoro e con l'acconciatura dei capelli ch' era in uso ai tempi di Augusto. Questo fu tenuto degno d'esser posto al Vaticano nel corridor di Bramante a canto a quello celebratissimo del giovine Ottaviano.

Chiuderò questo ragguaglio delle scavazioni ostiensi nel modo istesso che l'ho cominciato, cioè con esprimere l'alte speranze, ch' elle fanno a ragione concepire a chi le dirige, o ne siegue i progressi, che quanto si è scoperto ed ottenuto finora, sia per essere di lunga oltrepassato da quanto si scuoprirà ed otterrassi col tempo; con soddisfazione degli archeologi, che ne trarranno profitto per la scienza, e con vantaggio di Roma che ne vedrà cresciuto il numero delle sue meraviglie: ma sopra tutto con gloria dell'immortale Pontefice che le fece intraprendere, cui gli archeologi e la sua Roma avranno a professarne perenne obligazione.

C. L. VISCONTI.

RATTO DI DONNA.

(*Mon. dell' Inst. Vol. VI, Tav. XII.*)

Trai vantaggi recati alla scienza dalla copiosità delle scoperte di vasi dipinti avvenute nella prima metà del nostro secolo, non è il più piccolo quello dell' essersi potuto stabilire sempre di più un metodo veramente scientifico della loro interpretazione. Abbiamo cioè potuto conoscere che questi monumenti parlano, per così dire, un linguaggio loro proprio, soggetto a certe leggi non meno di quello usato dagli scrittori; onde ogni tentativo d'interpretazione, sia pur ingegnosissimo in apparenza, dovrà esser rigettato sempre ove non si trova in armonia con questo linguaggio stesso. Ne consegue che, ove non si tratta di soggetti già conosciuti per esser ripetuti più volte, sempre faremo meglio di esaminar in primo luogo i concetti poetico-artistici, quali possono conoscersi, anche senza pensar ad un fatto particolare, per il carattere dell' azione e delle stesse figure rappresentate. Così resterà assicurato almeno un fondamento, che potrà servire per ogni ulteriore ricerca, sia pure che riuscisse a mal effetto un primo tentativo di applicar denominazioni particolari ad un soggetto conosciuto in genere.

Con tal metodo adunque ci facciamo a considerare il dipinto inciso sulla tav. XII de' nostri Monumenti, che eseguito a figure gialle fregia le spalle di un' idria del Museo Campana. Nessuna delle figure porta de' contrassegni, che per se possano bastare per riconoscere in essa una certa persona mitologica; e nondimeno l'insieme di tutta l'azione è talmente chiaro che sul significato generale non può cader nessun dubbio. È un ratto di donna intrapreso non con intenzione ostile, ma per passione amorosa. Il rapitore è un giovane nel fiore del-

l'età, la testa cinta di corona d'indistinta pianta; munito della clamide e del petaso, che pendono dalle spalle, e con calzari a' piedi formati da lunghe strisce o fasce, egli per sola armatura nella sua impresa porta un'asta, che in questo momento però riposa orizzontalmente nella sua sinistra, mentre procedendo a veloci passi protende la destra per afferrar una donna fuggente innanzi a lui. Neppur essa offre nulla di particolare nel suo apparire: è vestita di lungo chitone, che ripiegato di sopra ricade fin sulla metà del corpo; i capelli sono raccolti in una specie di *kekryphalos*. Rivolgendo la testa verso il suo persecutore pare accorgersi dell'esser venuto il momento, nel quale dovrà arrendersi alla sua volontà. Ed è questo momento stesso che sembra venga aspettato dall'auriga, il quale, mentre rivolge lo sguardo verso questo gruppo, ritiene con ambedue le mani i quattro suoi destrieri, per esser pronto a ricevere sul carro la preda desiata del suo padrone. La veste lunga è l'abito solito degli aurighi, e mentre in dipinti vascolari arcaici spesse volte vediamo difesa la schiena d'uno scudo di particolar forma, in quelli di stile più recente ricorre piuttosto quella specie di corpetto posto sopra la sottoveste, del quale pur il nostro vaso offre un esempio (cf. p. e. il celebre vaso di Midia, e quell'altro del ratto di Tetide: Overbeck Gal. er. VIII, 1). Vedesi inoltre munito del bastone in uso per istigar i cavalli (κέντρον) e del parazonio, ed ha cinta la fronte di corona. Se tale attributo nella figura dell'auriga come in quella del giovane eroe abbia da spiegarsi col rapporto nuziale di tutta la scena, non oso affermarlo positivamente. Sembrerà così, se confrontiamo il vaso di Midia, sul quale nel ratto delle Leucippidi tanto Castore e Polluce, quanto l'auriga Crisippo portano delle corone al cinto. Ma sul nostro vaso il medesimo attributo è dato alla figura che corre incontro ai cavalli, e che ben lon-

tana d'appartener al partito de' rapitori rappresenta piuttosto il padre disperato della donzella perseguitata. È questa una di quelle figure che possono chiamarsi tipiche in tali rappresentanze : benchè accorrendo come per prestar aiuto , non è munito di nessun' arma necessaria ad una difesa efficace ; ma l'artista quì come sempre si è attenuto al carattere di re ; egli ci mostra un uomo di età provetta , vestito di semplice manto , ma distinto come re dallo scettro che porta nella sinistra. Non meno tipiche sono le figure delle due donne , che dietro il re, ma in direzione opposta corrono fuggendo con gesti di spavento : sono sorelle o compagne della rapita, quali altre volte intervengono per annunciar al re la disgrazia che sta per avvenire , mentre quì anche dopo l'intervenzione di esso proseguono la loro fuga. — Resta una figura sola all' altra estremità del quadro , un altro re, vestito di largo manto e munito di scettro, che sta guardando con tutta tranquillità il gruppo delle due figure principali che muovono verso di lui. Non potrà dunque appartenere alla famiglia della donna , ma sarà presente come per augurar un felice esito all' impresa del giovane, sia egli il padre di lui, oppure qualche parente.

Fin quì tutto mi pare chiaro, nè credo aver bisogno di appoggiar la spiegazione del soggetto in genere per le moltiplici analogie di simili ratti, frequentissimi specialmente ne' dipinti vasculari. All' incontro mi pare difficilissimo di assegnar alle figure rappresentate de' nomi mitologici certi e tali, che sulla loro attribuzione non possa cader nessun dubbio. Procedendo per la via negativa , potremo dir che in primo luogo restano escluse tutte le favole , nelle quali il persecutore è un dio , non potendo convenir la figura del giovane sul nostro vaso nè a Giove, nè ad Apolline, Mercurio o qualsiasi altro dio. Lo stesso vale de' demoni, quali p. e. sono Borea

o Zefiro. Così venendo al ciclo degli eroi ci ricorderemo presto del ratto delle Leucippidi : ma essendo questo un ratto commesso da due fratelli in due sorelle, abbandoneremo presto pur questa idea. Non meno celebre è la favola di Peleo e Tetide, ed era un tempo, nel quale non mancava chi avrebbe senza fallo riconosciuto sul nostro vaso, come sopra tanti altri, « l'amante di Tetide ». Ora però non vi penseremo, non trovando nessuno de' contrassegni caratteristici delle rappresentanze certe di questo mito, come il gruppo di Peleo lottante, qualche indizio delle trasformazioni di Tetide, la presenza di qualche deità o demone marino o almeno di qualche attributo relativo all' elemento dell' acqua, oppure la presenza di Chirone ec.

Se dopo tali restrizioni sarà tempo di cercar qualche indizio che possa condurre ad un' attribuzione positiva, gioverà richiamar alla nostra memoria l'autorità decisiva, che sopra grandissima parte de' vasi dipinti ha esercitato la poesia e la mitologia dell' Attica. Così si mostrerà almeno di qualche importanza il confronto di un altro dipinto vasculare, sia pure che questo stesso in molti riguardi abbia bisogno di nuovi lumi invece di darli. È desso il dipinto d'un' anfora vulcente del museo di Monaco (n. 410 del catalogo di Jahn) pubblicato dal Gerhard *Auserl. Vas.* III, t. 168. Vi è rappresentato Teseo (ΘESEVS) asportando tralle sue braccia una donna, alla quale un' altra cerca invano di prestar aiuto. Sebbene accanto alla prima si legga il nome di Corone (KOPONE), alla seconda quello di Elena (HEՒENE), nondimeno pare la più probabile quell' opinione, che vi ravvisa non il ratto d' una Corone affatto sconosciuta, ma quello famigerato di Elena, non essendo senza esempio una simile trasposizione di nomi sopra vasi. A questo gruppo fa seguito Piritoo (ΠΕΡΙΘΟVS), che armato di asta e parazonio rivolge lo

sguardo indietro, come chi sta in guardia contro un' improvvisa persecuzione. Debbo avvertir peraltro, che questo concetto, di farsi rivolger indietro l'ultima figura di un dipinto vasculare, dagli artisti alle volte si è impiegato per indicarci, che la composizione non è chiusa assolutamente, ma che sta in stretta relazione col dipinto del rovescio, in modo da formar con esso un solo insieme, se non materialmente, almeno per l'idea. Che questa sia stata l'intenzione dell' artista anche nel caso nostro, vien confermato dalla natura del rovescio eziandio, che rappresenta due donne correnti in grande agitazione e dietro ad esse un uomo barbato ammantato e munito di bastone, facendo colla destra un gesto di sorpresa o d'acclamazione. So bene, che dal ch. editore questo gruppo è stato riferito ad un' altra avventura amorosa di Teseo, per la ragione che alla seconda delle due donne è aggiunto il nome di Antiope (ANTIOΠΕΙΑ), mentre l'iscrizione innanzi alla prima : ΕΙΔΟΝ ΘΕΜΕΝ (spiegata per : εἶδον Θησέα) vien supposta dover indicare, che le due donne s' accorgano d'esser perseguitate da Teseo ; l'ultima figura poi vien spiegata per Egeo, salutando Teseo coll' acclamazione : χαῖρε Θησεύς (ϯAIPETΘESEVS). Ma comunque siasi di queste iscrizioni certamente non di chiara intelligenza, esse non potranno impedirci di considerar il dipinto secondo le leggi dell' arte di questi dipinti stessi. E considerate sotto questo aspetto le tre figure del rovescio non potranno mai formar una composizione per se ; giacchè manca un centro dell' azione, ed il movimento delle due donne indica chiaramente esser da cercar un tal centro soltanto nella composizione più ampia , della quale esse formano parte ; e così anche il nome di Teseo ripetuto nell' acclamazione del vecchio serve a confermarci piuttosto nell' opinione che il rovescio sia da congiungere colla faccia anteriore.

Ritornando ora sul dipinto della nostra idria, nessuno potrà negare la stretta analogia di tutti i concetti poetici espressi in esso con quelli del vaso di Monaco. Giacchè per l'idea la differenza di pochi momenti nell'azione del ratto stesso è affatto insignificante. A Piritoo corrisponde l'auriga intento con ogni cura a facilitar la fuga; in luogo della donna che cerca di levar la preda a Teseo, troviamo il re o padre della donna perseguitata accorrente con simile intenzione. Il vecchio che saluta Teseo, trova il suo confronto nell' altro re, che aspetta l'esito dell' azione; e se il valore delle iscrizioni aggiunte alle due donne sul vaso di Monaco resta ancor a determinare più particolarmente, le loro figure stesse non lasciano a desiderar niente per metterle a confronto con quelle della nostra idria.

Tali analogie forse potrebbero bastare per farci riconoscere anche nel dipinto della nostra idria il ratto di Elena. Ma nondimeno non voglio insistere su questa denominazione, e ciò per due ragioni. La prima si è, che il vaso di Monaco, e principalmente le sue iscrizioni, per il momento almeno non si prestano ad una spiegazione talmente assicurata, che questa possa offrir un fondamento abbastanza sodo per nuove congbietture. La seconda sta nella natura del nostro dipinto stesso, nel quale, se non m' inganno, predominano i concetti artistici sopra le idee mitologiche. Già ho accennato, che manca nelle singole figure una caratteristica individuale o se vogliamo dir personale, che permetta di distinguere senz' altro certe mitologiche persone. Ma di più tutta la composizione è ordinata in modo, che il centro non vien occupato dal gruppo più importante del rapitore e della donna perseguitata, ma che vi trionfa assolutamente la quadriga. Se dunque è chiaro che all'artista stava di preferenza a cuore di piacer all' occhio, non sarebbe certamente impossibile che si fosse conten-

tato di riprodurre nel resto de' concetti generalmente conosciuti senza nemmeno pensar a rappresentar un fatto particolare della mitologia eroica. In ogni modo sarà meglio di contentarci pel momento colla denominazione generica di « ratto di donna , » lasciando al tempo , di confermar o di rigettar quella più speciale da noi accennata.

Non voglio lasciar inavvertito che sotto al piede del nostro vaso si trova scritta con lettere leggermente graffite la seguente iscrizione :

ΥΔΤΡΙΔΡΑΧ Γ(⁝)Ι ΑΛ

Simili iscrizioni sono state raccolte dal Jahn (*Ber. d. sächs. Ges.* 1854, p. 37), ed è molto probabile la conghiettura che per mezzo di esse i vasellai si sieno notate le ordinazioni ricevute di tanti vasi d'una certa forma ad un certo prezzo. La nostra offre una certa novità per la parola abbreviata di ΔΡΑΧ(*μη*), mentre gli esempi fin ad ora conosciuti notano i prezzi soltanto con sigle e segni numerici.

H. Brunn.

BASSORILIEVO D' ISERNIA

IMITAZIONE DELLA PITTURA RAPPRESENTATA NEL CELEBRE MUSAICO DI POMPEI DETTO DI ALESSANDRO.

Discorso letto dal Rm̃o Padre R. Garrucci *d. C. d. G. nell' adunanza solenne de'* 23 *Aprile* 1858.

(*Tav. d' agg.* N.)

Dieci anni or sono, dacchè tornato io la seconda volta ad Isernia mi feci disegnare i frammenti di anti-

che sculture e le ciclopiche mura del doppio recinto delle quali intorno alla moderna città rimangono insigni avanzi. Il mio pensiero era di riunirli per la grande opera che allora preparava e che doveva avere per titolo: Descrizione archeologica del Regno di Napoli.

Or poichè è vano sperare che il cominciato lavoro possa compirsi, io ho ceduto volentieri all' invito, comunicando agli Annali il disegno e l'illustrazione di un sarcofago della detta Isernia, del quale feci trarre il disegno assistendo io medesimo l'artista; perocchè il monumento era assai logoro, e in più parti roso, ond' egli non avrebbe potuto agevolmente intendere le forme delle figure e i particolari degli abiti.

Il bassorilievo rappresenta una scena di combattimento. I due gruppi che la compongono, se da un lato sono singolarissimi in tal genere di rappresentanze tuttochè sì numerose, dall' altro non si possono tenere originali, essendo modellati manifestamente alla presenza di una pittura simile al celebre musaico pompeiano detto di Alessandro. Donde noi infine deduciamo con certezza che il musaico pompeiano ha il merito di averci conservata la composizione di uno dei più belli e più pregiati dipinti della scuola certamente o del Filosseno Eretriese o di Elena la sorella di Timone che sappiamo aver disegnato e dipinto le battaglie di Alessandro: il che si era cercato finora d'indovinare per congbiettura.

Una non dissimile casuale scoperta ne ha fatto recentemente avvertiti che la stupenda rappresentanza della non meno famosa cista kircheriana è ancor essa copia d'altro capolavoro dell' antichità, e non invenzione originale dell' artefice prenestino.

Perocchè siccome il musaico chiuso intra le pareti di una casa privata nella piccola città di Pompei non avrebbe potuto naturalmente diventar l'oggetto di studio per le officine degli artisti, così l'incisore dello specchio

di Perugia e lo scultore del cippo di Firenze di che si è discorso altra volta (cf. il Bull. 1858. p. 35), rappresentando Linceo ed Orfeo al fonte, Polluce in atto di legare Amico all'albero, altro originale dovevano avere davanti che non era certamente l'*arcula balneare* di Palestrina donata da Dindia Macolnia al giovane, nel sepolcro del quale essa fu riposta.

Venendo ora a considerare più da presso il bassorilievo, la prima osservazione da fare si è che il cavaliere feritore corrispondente al creduto Alessandro del musaico non ha nudo il capo, ma coperto di tiara; non altrimenti che il cavaliere da lui rovesciato, e che egli è in atto di trapassare coll'asta: in secondo luogo che il personaggio sul cocchio invece dell'arco porta un'asta, ma quanto all'abito egli è similmente vestito come il cavaliere atterrato e ferito. Il guerriero a sinistra, cioè dalla parte del cavaliere che investe, porta una bipenne e sembra coperto da un elmo privo di cresta; ma il guerriero a destra, cioè dalla parte di coloro che sono messi in iscompiglio, vedesi coperto di tiara, e portar imbracciato uno scudo di forma ellittica, e nel resto essere del tutto nudo. I quali due particolari al certo non sembrano andar d'accordo coi monumenti conosciuti finora, i quali danno la scure non ai popoli greci, ma agli asiatici, e l'eroica nudità della persona non hanno mai attribuita ai Persiani, nè usurpata in verun modo nei quadri storici.

Ma tale scambio può ben essere derivato dalla ignoranza del modellatore di questa scena, il quale per ciò stesso non meriterà fiducia, quando vediamo che cuopre della tiara il cavaliere assalitore: onde io mi rimango dall'allegar in difesa la testimonianza di Luciano, Dial. Mort. XIV, 1. in ciò contradetto da Diodoro XVII, 19 e da Plutarco Alex. p. 690 (cf. de Alex. fortid. 330), dalla quale risulta che narravasi da qualcuno essersi Alessan-

dro coperto della tiara; e non sosterrò che lo scultore per anticipazione gliel' abbia data; costando invece che, se pur l'adottò, ciò non fece avanti all' ultima disfatta di Dario, e vuol dire che nei campi di Arbela.

Gli altri arbitrari cambiamenti introdotti da lui [1] non avendo alcuna importanza dopo le osservazioni premesse, io passo a trattenermi del soggetto, donde egli trasse la copia, dico della rappresentanza pompeiana che è sembrata ai dotti ed agli artisti diretta da un abilissimo artefice, ed a maraviglia istruito del costume greco e del persiano.

Resta nondimeno fermo che il nuovo bassorilievo ci ha provato definitivamente che il musaico di Pompei non è nè originale, nè unica pittura di quella battaglia che vi si rappresenta.

Lasciando stare le opinioni di minor seguito che altre istorie vi vogliono figurate, la maggiore e insieme miglior parte dei dotti ha giudicato che il musaico pompeiano presenti la pittura di una delle tre celebri battaglie date da Alessandro all' esercito dei Persiani in Asia, quella cioè che prese nome dal fiume Granico, quella che da Isso, e quella in fine che dal piccolo villaggio di Gaugamela, o dalla cittadella di Arbela poste ambedue nel campo di Aturia.

Per questi adunque la questione si restringe intorno a quale delle tre battaglie in quel musaico fosse rappresentata. Tutti ritennero che il pittore fosse e siasi mostrato conoscentissimo del costume dei due popoli e sommamente perito e diligente nel vestirne ed ornarne le figure da lui introdotte nel quadro.

[1] Chiamo arbitrari questi cambiamenti, perchè sto nel supposto che l'artista del bassorilievo abbia voluto ritrarre una scena del soggetto medesimo. Nel caso poi che si voglia supporre aver egli scelto questi due gruppi per rappresentare un soggetto diverso, egli è chiaro che non potrebbe valere tale giudizio. Osservo peraltro che in questo secondo caso bisogna per iscusarlo escludere ogni idea di mitico soggetto.

Pare per altro che la via tenuta dal pittore a determinare la battaglia non sia stata la migliore, se questo sommo artista volle farla riconoscere al personaggio rovesciato e ferito da Alessandro.

Perocchè ciascuna delle tre opinioni può allegare in favor suo un simile scontro, trovandosi negli storici delle cose di Alessandro che egli uccidesse nelle due battaglie di sua mano alcuno dei capi nemici al Granico (Arrian. de exped. Alex. c. XV) e ad Isso (Curtius, III, 4, 5), che quanto ad Arbela si sa per lo meno che molti prodi furono da Alessandro feriti chi in faccia, chi alle spalle.

Non minore discordia è regnata finora intorno alla presenza di Dario da altri riconosciuto nel personaggio sul carro, da altri no. E poichè Dario non prese parte all'azione, secondo Fozio, Myriobibl. XCI., se non nella battaglia ad Isso, scrivendo egli, che Alessandro superò or i satrapi di Dario al Granico, or lo stesso re Dario ad Isso, e quei che lo difendevano d'appresso: ma che in Arbela ossia a Gaugamela nella battaglia finale totalmente sconfisse lui con tutto il suo esercito. *Κατεστρέψατο Πέρσας ἐν Γρανίκῳ μὲν τοὺς σατράπας Δαρείου ... καταπολεμήσας, ἐν Ἰσσῷ δὲ αὐτόν τε Δαρεῖον καὶ τοὺς ἀμφ' αὐτὸν κατὰ κράτος τρεψάμενος ... ἐν Ἀρβήλοις δὲ ἤτοι ἐν Γαυγαμήλοις εἰς τέλος αὐτὸν ἐκνικήσας.* Da questo lato sostenevano la loro opinione quei che riputavano quì rappresentata la seconda battaglia, mentre i primi trovavano al Granico rappresentato il valore personale di Alessandro, che per la morte di Sfitrobate o Mitridate genero di Dario otteneva il dominio dell'Asia a tal condizione promessogli dall'oracolo, e i terzi si sostenevano col racconto di Diodoro, di Plutarco, di Curzio e di Arriano che fanno presente Dario e pongono che Alessandro a cavallo coi suoi diè addosso ai cavalieri di Dario che davanti al carro di lui combattevano.

Dopo venti anni di discussione il nostro P. G. P. Secchi presentava all' Accademia Ercolanese un argomento tutto nuovo in favore di questa terza sentenza, ricavandolo dal sofista Sinesio, dal quale vien riferito nell' encomio della calvezza che Alessandro ad Arbela ordinò si tagliassero, ovvero, com' egli dice, si radessero i capelli e la barba dei Macedoni: la qual circostanza il detto P. Secchi faceva notare sul musaico siccome un argomento decisivo in favore della giornata di Arbela.

Ma alcuni degli Accademici confessando ingenuamente di non aver conosciuto quel luogo di Sinesio allegato dal Secchi, dichiararono nulladimeno non doversi far verun conto di quella narrazione, perchè arrecata in argomento sì frivolo com' era l'elogio della calvezza e da un retore, il quale esercitandosi in quei temi niuna autorità poteva creare da paragonarsi a quella di uno storico. Quì disputavasi lungamente e pertinacemente da ambedue le parti intorno all' autorità storica di Sinesio, affermando ancora qualcuno che malamente si era asserito i Macedoni del musaico essere rasi [1]. Essendosi poi non meno lungamente litigato intorno alla presenza di Dario, e quindi del carattere dei suoi abiti reali, e specialmente del senso della voce μεσόλευκος, ricordo di aver io rivolto l'attenzione del P. Secchi ad altre circostanze della rappresentanza, che erano state fino a quel tempo neglette. Io diceva doversi considerare come il creduto Alessandro del musaico portava una tunica a maniche lunghe sino ai polsi, la quale osservazione dal sig. Comm. Quaranta fu udita con grande ammirazione, stupendosi egli, che dopo venti anni di studio fatti sul musaico non si fosse prima avvertito

[1] Certamente il P. Secchi studiò sulla tavola incisa nel *Museo Borbonico* VIII, 36, ov' è omesso ogni segno di barba nelle tre superstiti figure di Greci.

da veruno cotanto straordinario e singolarissimo particolare. Allora il P. Secchi opportunamente tirando partito per la sua dimostrazione da questa circostanza, dimostrò che, standosi al racconto degli storici, Alessandro alla battaglia di Arbela vestiva un torace doppio di lino conquistato tra le spoglie persiane nella precedente campagna ad Isso. Essere quindi quest' argomento in favore della opinione sua, mentre non poteva dirsi che il nobile artista avesse a segno ignorato il costume greco di portare in pace ed in guerra tuniche smanicate, che un eroe, qual era Alessandro, avesse vestito da femmina, e ricordò il villano insulto scagliato da Remolo Numano ai Troiani nei noti versi di Virgilio Aen. IX, 616, 17:

Et tunicae manicas et habent redimicula mitrae,
O vere Phrygiae, neque enim Phryges.

Con tale sussidio prendeva novello vigore l' opinione secchiana di modo che ne parevano costernati gli avversarii, i quali non trovavano il modo da declinare quest' argomento veramente stringente; siacchè quelle tuniche veramente appartenevano al torace, siccome giudicava il P. Secchi, siacchè, siccome ne pensava io, fossero piuttosto della tunica sottoposta al doppio torace. Inoltre quel racconto delle barbe rase e dei capelli tagliati dai Macedoni non ci viene soltanto dalla dubbia autorità di un retore, qual era Sinesio, ma erasi prima fatto da Plutarco *in Teseo* (c. 5), siccome notò ancora il Petavio nelle note al Sinesio, sebbene parli solo di barba, e non dei capelli, e ciò che sfuggì ancora al Petavio, lo affermò eziandio Polieno nei stratagemi IV, c. III, 2, il quale sembra peraltro lo abbia copiato da Plutarco, scrivendo questi: Ἀλέξανδρον τὸν Μακεδόνα φασὶ προστάξαι τοῖς στρατηγοῖς ξυρεῖν τὰ γένεια τῶν

Μακεδόνων, ὡς λαβὼν ταύτην ἐν ταῖς μάχαις οὖσαν προχειροτάτην; ed il primo: Ἀλέξανδρος πολεμῶν προσέταττε τοῖς στρατηγοῖς ξυρεῖν τὰ τῶν Μακεδόνων γένεια.

Nel qual tempo una seconda osservazione offriva al P. Secchi un terzo argomento non meno valido del secondo. Io rivolgeva di nuovo l'attenzione alle armi dei combattenti, notando come l'artista avesse armato e i Greci e i Persiani delle medesime aste e delle spade egualmente lunghe. Sapersi poi da Diodoro Siciliano che dopo la battaglia ad Isso, vedendo Dario che i suoi per aver corte lance, e spade corte non potevano sostenere l'assalto delle sarisse e delle spade macedoniche, ordinò che loro si facessero e le spade e le lance molto maggiori delle usate fino a quel tempo: Diod. XVII, 55: Δαρεῖος .. τὰ μὲν γὰρ ξίφη καὶ τὰ ξυστὰ πολὺ μείζω τῶν προγεγενημένων ἐποίησε, διὰ τὸ δοκεῖν διὰ τούτων πολλὰ τὸν Ἀλέξανδρον ἐν τῇ περὶ Κιλικίαν μάχῃ πεπλεονεκτηκέναι.

Io non saprei dire come maneggiò i primi argomenti il P. Secchi, perchè nè intervenni a quelle prime sedute accademiche, nè dipoi ho letto i suoi scritti [1]; solo affermo, che nel supposto universale che il pittore sia stato espositor fedelissimo delle circostanze, le quali doveano servire a determinare la scena da lui presa a rappresentare, e ancora che una di quelle tre battaglie sia qui figurata [2], egli è impossibile trovare

[1] Le dissertazioni lette nella Ercolanese sono tuttavia inedite; perocchè il P. Secchi, qual che ne fosse la cagione, le volle riportar seco a Roma. Non disse poi certamente il vero chi affermò essersi il P. Secchi ritirato dinanzi a' suoi avversarii. Chi legge qui gli argomenti dal Secchi maneggiati, saprà rilevare se v'era ragione di sbigottire, e ritirarsi.

[2] Qui debbo avvertire che io non intendo prendere parte a queste opinioni, ma soltanto di mostrare che volendo vedere rappresentata sul musaico una battaglia di Alessandro contro i Persiani, e credendo che il pittore sia stato istruito del costume, e in generale fedele a rappresentarlo, ei non è possibile che si possa pensare a verun' altra battaglia se non a quella di Arbela.

una soluzione ai due vittoriosi argomenti, della manica e delle armi, se un' altra battaglia è non quella di Arbela vuolsi immaginare.

Toccherò quì ancora di un curioso riscontro, del quale se ci potessimo servire come di tradizione locale, sarebbe grande il vantaggio a vieppiù confermare la opinione di coloro, i quali sostengono che sia in quel musaico figurata la battaglia di Arbela. Perocchè Marco Polo nei suoi viaggi (ed. di Ludovico Pasini, Venezia, 1847, p. 25, 32) conta come fra i Persiani, i quali hanno conservato parecchie memorie dei fatti di Alessandro, è tradizione che la battaglia combattuta in Persia fra Alessandro e Dario fosse all' *albero secco*. Or egli è vero che il luogo così detto è una vastissima pianura del Tunecam situato nella provincia di Corassan, e vuol dire che invece di essere accanto all' Eufrate, è all' opposto ai confini della Persia verso oriente: inoltre, che quest' albero secco vien interpretato dal Polo essere il platano, detto *albero secco*, perchè dà frutta simili a castagne, ma vuote. Ma tutto questo e ancor quello che vi aggiugne Ludovico Pasini del suo nelle note, può certamente essere nato per non sapersi più render ragione di questa tradizione. Io poi considero che la battaglia di Arbela è la sola combattuta in Persia da Alessandro, e che i Persiani sanno che quella accadde nel luogo detto l'albero secco, e separando da questa notizia tutte le false interpretazioni, ciò che non fu fatto dal primo scopritore ed espositore di questo curioso riscontro, il ch. cav. Tenore, veggo da questo lato solo molto probabile l' interpretazione dell' albero secco che il pittore ha figurato nel musaico pompeiano quasi per servire di simbolo parlante a specificare la località della battaglia di Arbela. Chi ricorda, quanti inutili sforzi siansi fatti sinora per dare a questo albero secco una spiegazione convenevole alle leggi della pit-

tura ed a ciò che richiedeva la storia, troverà questo novello significato degno almeno di essere preso in considerazione.

Ma la battaglia di Arbela ha ancora un altro confronto che è quello dello scudetto Chigiano, dal quale tuttocchè trattato senza grande studio, rileviamo infine sicuramente che questa battaglia solevasi rappresentare dagli antichi preso partito dallo scontro della cavalleria di Alessandro con quella di Dario, che fu cagione precipua della vittoria.

E come tale difatti l'hanno posta gli storici delle cose di Alessandro, oltre ai quali fa luogo allegar Polieno, che ne ragiona in uno dei suoi stratagemi: il qual luogo io non so che siasi finora citato da alcuno. Alessandro, dic' egli, vinceva Dario in Arbela. V' era un oracolo che uno straniero Lico sarebbe stato suo condottiero contro i Persiani. Ed un bifolco gli si presentò in abito di mietitore dicendo suo nome essere Lico, e volergli indicar un sentiero nascosto da una selva di alberi fra i monti, noto a sè per avervi ivi pascolato gli armenti. Risovvennesi Alessandro dell' oracolo e gli credette. Ordinò adunque che l'esercito si tenesse nel campo e accendesse spessi fuochi che fossèro veduti dai Persiani: a Filota poi e ad Efestione ingiunse occultamente che subito dopo veduti i Macedoni apparire sui gioghi dei monti essi dèssero il segno della battaglia e facessero una sortita sui nemici. Egli coi suoi e coi saettatori Sciti si tenne dopo lungo e nascoso viaggio fra le selve. Ma a mezzanotte indi girando fu sopra i nemici che erano in riposo. E quando fu giorno dato fiato alle trombe e dall' opposta parte usciti alla pugna coll' esercito Filota ed Efestione, i nemici presi nel mezzo furono tagliati a pezzi e rovesciati nei burroni o presi vivi dai Macedoni (Polyaen. IV, III, 27).

Dal qual racconto mentre impariamo che questa

terza battaglia fu guadagnata da Alessandro, perchè seguendo l' oracolo, lasciò condurre allo straniero Lico l' esercito ed egli medesimo assaltò a capo della sua schiera di cavalieri e pedoni e saettatori sciti i nemici; conosciamo ancor la ragione che si ebbe l' artista dello scudo Chigiano di sceglere questo particolare a significar l'intera rappresentanza della terza vittoria, e però restiamo viemeglio persuasi che nel musaico pompeiano, nel quale si segue il medesimo partito, la stessa battaglia di Arbela si volle figurare dall' artista.

Queste poche parole hanno bisogno, e lo vedo bene, di miglior lume. E questo lume riceveranno, lo spero, ritornandovi sopra, quanto prima mi vi richiameranno le dispute, che questo mio invito varrà a ridestarle fra i dotti. Basti intanto di aver dato un saggio di ciò che si poteva dire ancora ad illustrazione di un soggetto cotanto celebre e per la straordinaria bellezza e per l'importanza del figurato, e per le cure dei molti dotti che vi hanno travagliato intorno ad illustrarlo. L'occasione poi di ritornare su tale argomento ne è stata l'aver noi dal bassorilievo d'Isernia imparato che il musaico pompeiano è ancor esso copia di un quadro più celebre, forse di Elena, forse di Filosseno, al quale il re Cassandro diè dipingere la battaglia di Alessandro con Dario, e si sa esservi riuscito sì bene, che a niuna pittura di tal genere quella sua cedeva in pregio d'arte: *Cuius tabula*, scrive Plinio H. N. XXXV, 35, 45, *nullis postferenda Cassandro regi picta continuit Alexandri praelium cum Dario.*

*

Postilla alla pag. 156.

Alle prime parole di questa pagina si aggiunga la nota seguente : All' incontro , secondo l' iscrizione de' premj panatenaici (pubbl. da R. Rangabis *Antiq. Helléniques* II, p. 667, n. 96 e spiegata eccellentemente dal Sauppe nel programma di Gottinga , Aprile 1858) , mentre i vincitori nello stadio , nel pentatlo ed in molti altri ginnici esercizj ricevono olio in diverse misure e col diritto di libera esportazione (come in Eleusi orzo , in altri luoghi danari) , in fine ai pirrichisti ed alla tribù vincitrice per bellezza di uomini di età provetta vien destinato un bue , senza dubbio come premio d'un valore pecuniario, quale era pure l'olio. F.T. Welcker.

Postilla alla pag. 207.

Alle parole : « Nel più gran numero di essi (vasi da Borea questo) sta inseguendo Orizia fuggente » si aggiunga la seguente nota : In un vaso provveniente da Nocera e pubblicato nel Bull. napol. N. S. V, t. 2 la scena è trattata in modo particolare : l'artista si è piaciuto piuttosto nel dilettarsi de' concetti di figure conosciute e di variare quelle delle sorelle d' Orizia , anzichè nel voler trattar il mito con un' enfasi speciale. Il numero di queste sorelle non è ristretto a sei , come presso Acusilao , ma sono dieci , se alcune d' esse non debbono considerarsi piuttosto come compagne. Nel centro vi è Borea correndo colle mani protese. Due delle donne tengono ciascuna due palle : giuoco del quale si divertirono ancora Nausicaa e le sue compagne ; mentre del giuocare di Orizia vicino all' Ilisso fanno motto Platone e Pausania. Vi è presente anche il re Eretteo, posto senz' altro tralle donne. Volendosi supporre un concetto più artistico, una certa unità dell' azione , la dovremo trovare

nella confusione e nell' agitazione delle donzelle giuocanti, fuggenti al momento dell' apparir di Borea tra loro. — Sopra questa rappresentanza si trova un' altra pure rimarchevole: Achille da Mercurio vien condotto al suo nonno Nereo non all' isola di Leuce, ove abita nel chiaror della luce, ma nella profondità del mare; mentre dietro a Nereo è assisa Tetide accompagnata da due Nereidi siccome donne di corte. Il giovane eroe viene per congedarsi, come chiaramente vedesi espresso sopra un bel cratere girgentino pubblicato ne' Mon. dell'Inst. I, t. 52 e 53, la di cui spiegazione (negli Annali V, 364, ripetuta ne' miei *Ant. Denkm.* III, 401) vien confermata per il vaso nucerino in opposizione ad altre interpretazioni (Gerhard *Arch. Anz.* 1857, p. 97*). In ambedue i dipinti una delle Nereidi offre ad Achille la bevanda di congedo; nell' uno due Nereidi gli preparano delle corone; nell' altro Nereo stesso la tiene pronta, per additarci che Achille se la meriterà. Una relazione tralle due rappresentanze del vaso nucerino non esiste. F. T. WELCKER.

Postilla alla pag. 251.

Allorquando si era di già terminata la stampa della dissertazione intorno a Filottete ferito, mi fu dato di osservare la pittura parietaria mentovata sulla p. 251; laonde mi sia lecito di proporne quì una descrizione un poco più esatta. Trovasi essa insieme a varj monumenti arcaici d'origine etrusca, tutti di somma importanza, in quella parte delle collezioni del sig. marchese Campana che tuttora si conserva al Monte di Pietà. È dessa una lastra di terracotta, nella parte inferiore ornata a guisa di scacchiere, sopra con un ornamento semplice, alta piedi 3 a 4 incirca, larga piedi 2. A sinistra scorgesi Filottete, barbato, di capigliatura lunga, seduto

sopra una seggiola del genere detto ὀκλαδίας, di color azzurro e bianco, i cui piedi sono decorati di zampe di capri, come p. e. sullo specchio mentovato sulla p. 261 not. 2. Porta una veste bianca di corte maniche, che strettamente s'applica al collo e scendendo pressochè alle ginocchia è sulle margini ornata d'una semplice striscia; sopra di essa una sopravveste bruna decorata d'un orlo elegante. I suoi piedi sono coperti di stivali legati a' malleoli e muniti di lunghe punte. Appoggia la destra al fianco, mentre nella sinistra tiene un lungo scettro con bottone bianco. Scagliasi contro la destra sua gamba un gran serpente squammoso, dietro al quale alzasi una base ornata a guisa di scacchiere con sopra altra base più piccola che sorregge l'immagine della dea. Essa vien anche quì rappresentata a modo delle antiche *xoana* con gambe chiuse e veste strettamente applicata al corpo. La fina sottoveste è bianca, sopra d'essa una sopravveste bruna, ornata intorno alla vita e dalla cintura in giù d'un orlo: ambedue le vesti son munite di corte maniche. La sua faccia, con espressione di maraviglia, è rivolta verso Filottete, mentre la testa mostra una copertura di forma propriamente etrusca (*tutulus*). I lunghi capelli son ricciuti. Ambedue le braccia sono alzate anche in questo dipinto. Lo stile di tutta la rappresentanza è arcaico, l'esecuzione severa e diligente. Più di tutto reca maraviglia la circostanza che Filottete è figurato sedente, come se fosse venuto per consultare un oracolo, nella qual cosa l'artista etrusco ha evidentemente deviato dal mito; benchè l'interpretazione della rappresentanza non ne venga per nulla messa in dubbio. Pare certo che la lastra in discorso era lavorata separatamente e poi inserita nella parete della tomba, come probabilmente anche cinque altre lastre simili, di dimensioni un poco minori e munite di altri ornamenti, ma in genere del medesimo stile, anch' esse

provenienti da Cervetri e probabilmente dallo stesso sepolcro. Rappresentano: 1, un uomo ed una donna camminanti; 2, Ercole coll' arco, seguito da un uomo ed una donna con un ramo d'albero; 3, un giovane adorante dinanzi ad un altare; 4, una figura giovanile, alata alla testa ed a' piedi, che nelle braccia asporta una donna, mentre precede un uomo con due saette; 5, due vecchj barbati, su sedie del genere detto ὀκλαδίας assisi dirimpetto l'uno all' altro come in atto di deliberazione; dalla parte sinistra vedesi una piccola figura alata, sospesa nell' aria, simile alle Arpie sul monumento di Xanto. Queste immagini, come tutti gli altri oggetti rinvenuti in siffatto sepolcro, meritano la somma attenzione di tutti quei che s'interessano per lo sviluppo dell' arte presso gli Etruschi; offrendo essi gli esempj più perfetti dello stile arcaico, più libero ancora d'influenza greca che lo stesso stile delle pitture parietarie scoperte in Tarquinj.

A. Michaelis.

INDICE DELLE MATERIE.

I. SCAVI.

II. MONUMENTI.

III. OSSERVAZIONI.

TAVOLE D' AGGIUNTA.



IMPRIMATUR

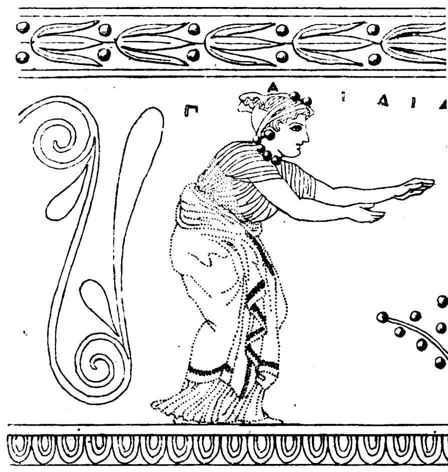
Fr. Th. Larco O. P. S. P. A. Mag.
Socius.



IMPRIMATUR

Ant. Ligi-Bussi O. M. C. Archiep. Icon.
Vicesgerens.

Ann. d. Inst. 1857.

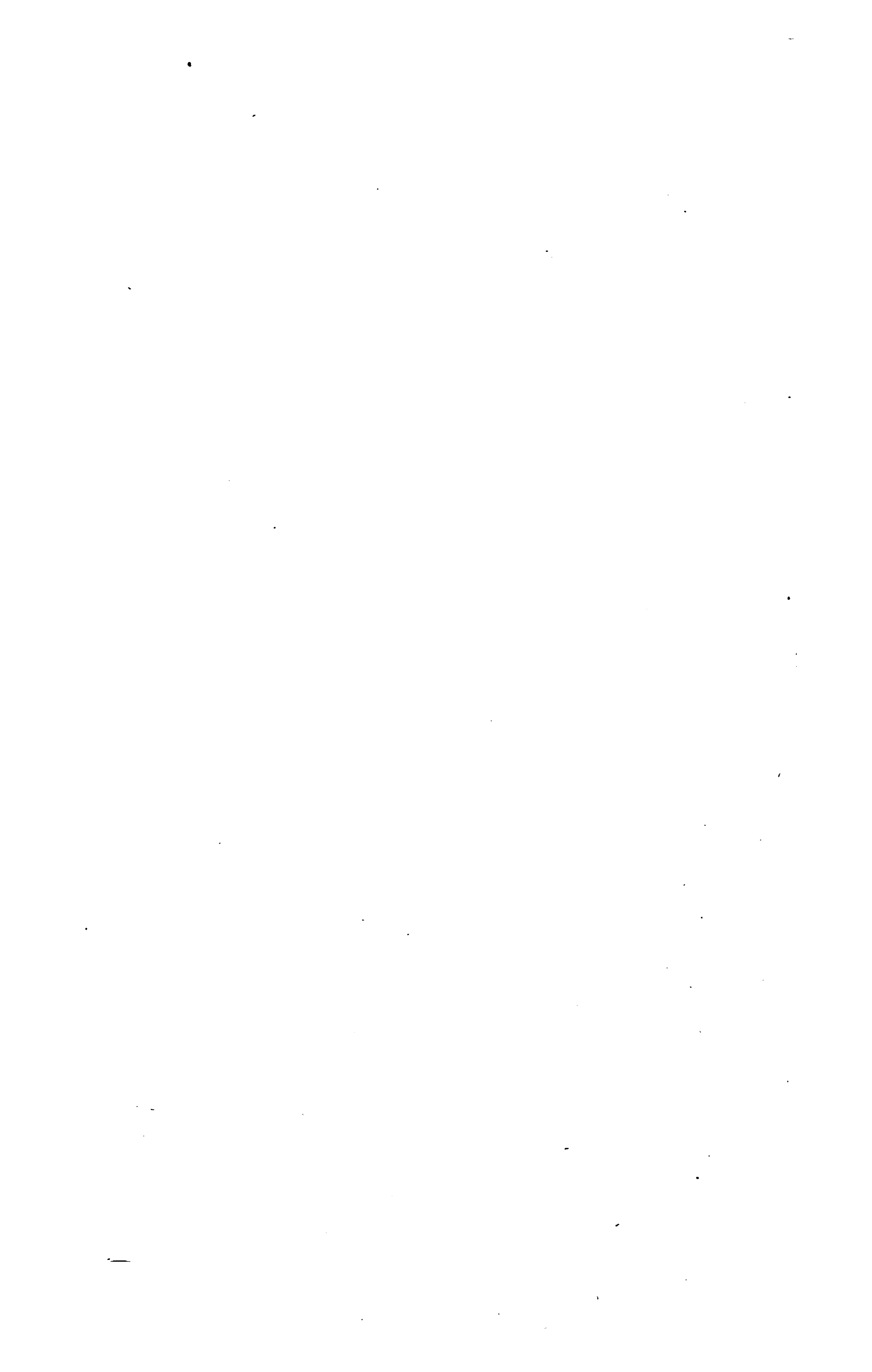




1.B

ϟ

+ Δ Ι Ρ



Tav. d'agg. B.C.









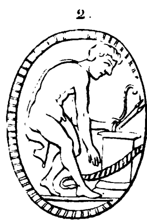




1.



2.



3.



7.



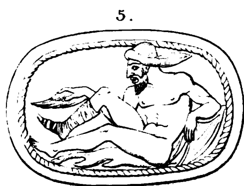
4.



10.



5.



8.



6.



11.

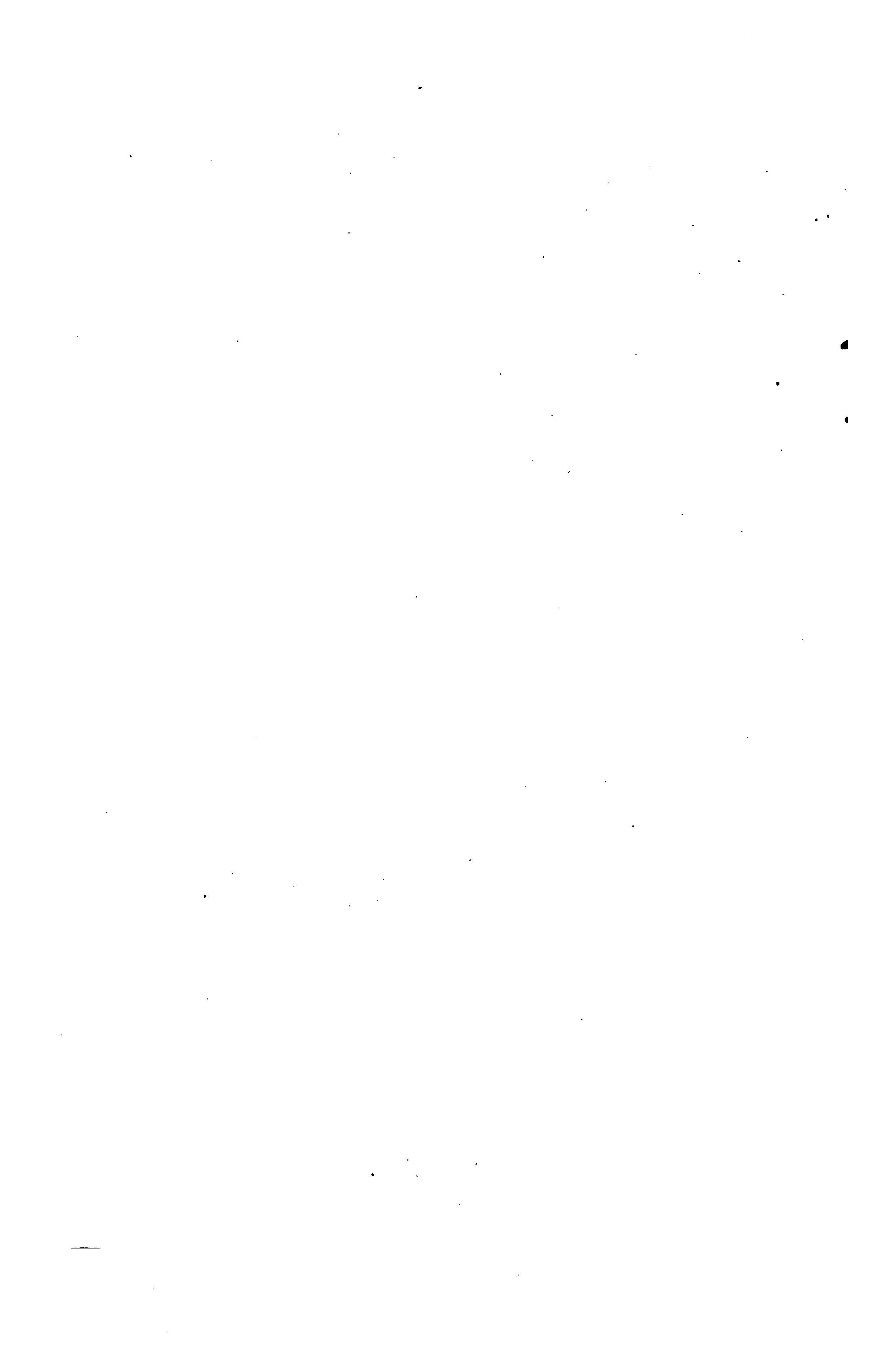


9.



12.







A

Tav. d'agg. M.

A. *An*

B. *Pa*

C. *Pi*

D. *Ap*

E. *An*

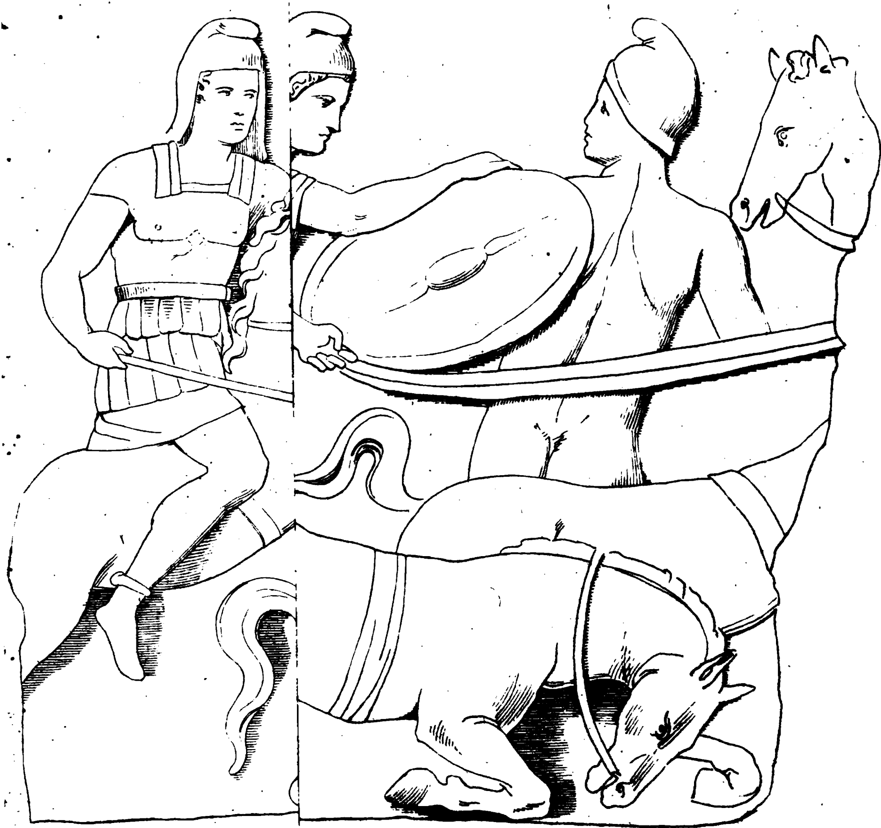
F}
G} *St*

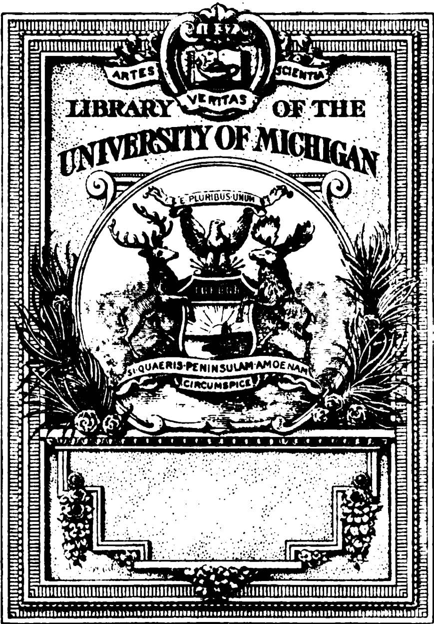
H. *Su*

N.° I.

N.° II.

N.° III.




ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE